JÉRÔME DELAFOSSE
IL CERCHIO DI SANGUE
(Le Cercle De Sang, 2006)

A Irina Karlukovska

Prologo

«Clémence...»

La notte. Bisbigli, grida soffocate miste a pianti rimbalzano nei corridoi della casa, si insinuano fino nella stanza di Julien.

«Clémence, mia principessa...»

Julien si raggomitola, nasconde il volto sotto il cuscino. È la mamma... Sta ricominciando...

Papà le parla con dolcezza:

«Clémence se n'è andata, mia cara. Non ritornerà».

«Io... sento... la sua presenza... è qua fuori...»

I lamenti attraversano il fragile scudo di piume e si conficcano nella mente di Julien. L'inquietudine lo soffoca. Sussurra:

«La Tigre... Mamma... ti prego... Ci sentirà... E ci ritroverà...»

Un'ondata di singhiozzi lo sommerge.

Silenzio.

«Clémence? Vieni... sono qui, tesorino mio...»

«Dio santo, Isabelle. Tua figlia è MORTA!»

«NOOOO... NON È VERO... SEI UN BUGIARDO SCHIFOSO!»

«Smettila. Fai del male a te stessa. Fai del male a noi. Vieni, vieni tra le mie braccia...»

«NON MI TOCCARE!»

«Ora basta! Sveglierai il piccolo...»

Julien non sopporta più l'oscurità che sembra risucchiarlo verso le sue stesse tenebre. Esce dalla stanza, raggiunge il corridoio.

I rami scricchiolano fuori dalla finestra.

La bestia si aggira lì fuori. Lì, vicinissima. Lui sa che è tornata.

Il terrore gli serra la testa. Sente il fiato caldo sulla nuca, i passi felpati che scivolano nell'ombra.

«Sta tornando, mamma. Ci prenderà tutti... Proteggici... proteggimi... ho paura...»

VISIT…

In fondo alla scala, le ombre vacillano sulle pareti. Papà trattiene le braccia della mamma. Lei si dibatte, piange, lo supplica:

«ASCOLTA... ASCOLTA, TI DICO! LEI È QUI... QUI FUORI! NON LA SENTI?»

«È il vento. C'è molto vento, stasera...»

«TU VUOI CHE LA LASCI TUTTA SOLA, AL FREDDO, AL BUIO...

SCHIFOSO, SCHIFOSO, SCHIFOSO...»

Julien scende i gradini che portano in soggiorno. La mamma scappa. Corre verso la porta del giardino, gira la maniglia.

«ISABELLE, NO! Metterai un'altra volta in subbuglio tutto il quartiere.»

Papà è arrabbiato.

Julien vuole gridare. Chiamare la mamma, avvertirla. Solo un rantolo gli esce di gola. Lei si gira verso di lui, lo fissa. I suoi occhi sono tristi, come velati di stanchezza.

La porta si apre con un brusco spostamento d'aria. I vetri vanno in frantumi. Risuona uno sparo, che strappa frammenti di carne e osso alla gola della mamma. Lei allunga la mano per aggrapparsi alle tende poi crolla a terra, il corpo scosso da sussulti. La sua chioma bruna si mescola alla schiuma rossa che le sgorga dalla bocca.

Papà corre verso Julien che scappa.

Lo raggiunge, inciampa.

Un secondo colpo gli porta via il cranio. Si abbatte al suolo. Rimane il suo viso, una maschera, pallida come cera.

Julien è a terra, le caviglie nelle mani contratte del padre. Fissa la porta spalancata sulle tenebre.

Sente la presenza.

L'ansimare si fa più forte, i passi risuonano martellando fin nel fondo della testa.

In questa notte di dicembre, la Tigre è tornata.

I

1

Hammerfest, Norvegia
6 marzo 2002

Una violenta scheggia di luce gli ferì gli occhi. Un'ombra con la forma di un viso era china su di lui. Voci umane disincarnate si perdevano nei meandri della sua coscienza appena ridestata. Si sbriciolarono in mille frammenti di cristallo, rimbalzandogli nel cranio, per poi diventare ancora dolci mormorii. Chiuse di nuovo gli occhi.

«Nathan, mi sente?»

Un bagliore luminoso gli esplose sotto le palpebre, si diffuse, si ramificò nelle vene. Cercò di urlare, ma una mano invisibile gli comprimeva i polmoni. Ricadde nel buio.

«Nathan, la prego, resti con noi... Ossigeno!»

Lui riemerse, trascinato dal dolore. Lo sfregamento delle lenzuola sulla pelle bruciava come veleno. Il suo cuore accelerò i battiti. Ogni volta che socchiudeva le palpebre, artigli di luce bianca gli laceravano gli occhi. Non vedeva altro che immagini bruciate. Tentò di girare la testa, e due mani callose lo placcarono dov'era.

«Non si muova, stia calmo, è ferito gravemente...»

Era un grumo di sofferenza pura. L'inquietudine gli riempì i polmoni. Cominciava a percepire le proprie membra, la nuca. Poi, in un lampo, il suo corpo si inarcò come una lama sul punto di spezzarsi, una sola volta. E ripiombò negli abissi, un oceano nero e gelido.

Gli parve di morire ancora.

Tornò alla superficie più tardi, un giorno, un anno, un'ora. Il suo mondo somigliava a un cerchio che di volta in volta si dilata e si contrae, un universo popolato di sensazioni. Cigolii metallici delle lettighe, camici bianchi, pareti immacolate, asettiche, che scorrevano all'altezza dei suoi occhi.

Aveva l'impressione di essere un liquido, una specie di schiuma che colava e si spandeva. In altri momenti diventava una sottile polvere di stelle che si volatilizzava nel vento dell'oblio.

Lo spostavano da una sala all'altra. Figure di nebbia si chinavano su di lui, lo auscultavano. Tenevano in mano grandi teli chiari e umidi simili a lembi di pelle.

Riconosceva la sagoma di una donna bionda che appariva a intervalli regolari. Ogni volta ripeteva gli stessi suoni, che a poco a poco si tramutarono in parole: «L'incidente»... «Nathan»... Un'altra presenza, una figura silenziosa e massiccia, senza dubbio quella di un uomo, si fermava a osservarlo per lunghi momenti, senza che Nathan sapesse se faceva parte dei vi-

vi o dei fantasmi della sua assenza.

Gradualmente, accettò di assumere dei liquidi. Le prime volte era come avere in bocca della sabbia. Voleva sputare fuori anche la lingua, vomitare l'anima, ma la consapevolezza di esistere lo confortava. Si aggrappava alla vita.

Stava tornando.

2

Una mattina, arrivò la resurrezione. Aprì gli occhi e rimase immobile, contemplando qualche raggio di luce distillato dalle veneziane sul soffitto bianco.

Dov'era?

A poco a poco, cominciò a sentire che i muscoli si contraevano a scatti, gli uni dopo gli altri, come per effetto di impulsi elettrici. Tentando di muovere un braccio, si rese conto di essere saldamente legato da una cinghia. Cercò di inspirare a fondo, ma la gabbia toracica era anch'essa prigioniera, bloccata da una cinta.

Doveva rimanere calmo, analizzare la situazione.

Coperto da un camice azzurro, il suo corpo giaceva su un letto cromato, dalla mano sinistra partiva una flebo collegata da un tubo di drenaggio traslucido a una serie di siringhe programmate per iniettare dei medicinali ventiquattr'ore su ventiquattro; una piccola pinzetta cubica, che comunicava con uno schermo su cui sfilavano in continuazione dei numeri, stringeva l'indice dell'altra mano. Rialzò appena un po' la testa e percorse la stanza con lo sguardo, da destra a sinistra, sondando l'oscurità. Intrecci di cavi, monitor dai riflessi smeraldo che misuravano il suo ritmo cardiaco, l'attività del suo cervello.

Ecco ciò che lo legava al mondo dei vivi.

Dietro le pareti di vetro levigato della sala, percepiva mormorii furtivi...

La porta della stanza si aprì con un lamento.

Era la donna bionda. Non riusciva a distinguerne i lineamenti, però ne riconosceva la sagoma.

«Buon giorno, Nathan. Sono Lisa Larsen, capo del servizio di neuropsichiatria di questo ospedale. Faccio parte dell'équipe che si occupa di lei fin da quando è stato ricoverato qui. Lei è arrivato in elicottero, quindici giorni fa. L'allarme mi ha avvertita del suo risveglio.»

La donna parlava inglese, e lui la capiva perfettamente. La osservò men-

tre si muoveva. Per la prima volta le immagini si imprimevano sulle sue retine, che le conservavano. Lei fece qualche passo, sempre con il viso in ombra, poi, lentamente, si girò. Era alta e con un corpo elastico, le mani bianche, un volto delicato e con le ossa in rilievo, e grandi occhi di cui Nathan non riusciva a discernere il colore. Avvicinandosi, gli chiese se sapeva perché si trovava lì. Lui non rispose, e le pupille cariche di interrogativi gli si riempirono di lacrime. La dottoressa gli disse di non preoccuparsi, che ora andava tutto bene. Gli si avvicinò ancora, e con il dorso della mano gli asciugò le guance umide.

«Le cinghie sono per la sua protezione... ha avuto diverse crisi violente. Ora la slego. Le toglieremo anche le flebo. Ma dovrà fare il bravo...»

Gli parlava con voce dolce, e gli disse di cercare di non muoversi mentre scioglieva a uno a uno i legacci di cuoio che lo imprigionavano. Gli chiese se sentisse male, dicendogli di chiudere gli occhi per intendere «sì». Lui li tenne aperti.

Dopo aver saputo che si trovava in un ospedale di Hammerfest, all'estremo nord della Norvegia, cercò di alzarsi, ma lei gli spiegò che non era ancora il momento.

Per la prima volta tentò di pensare, di attingere dalla memoria. A ogni sforzo, rischiava di precipitare nel vuoto. Aveva bisogno di luce. No, sarebbe stato troppo doloroso. Si aggrappò alle parole che lo avevano cullato.

L'incidente... Nathan...

Quelle sillabe non avevano alcun senso per lui. A cosa si riferiva la psichiatra? Era il suo nome, quello? Non si ricordava niente. Come se la sua anima intorpidita uscisse da un sonno millenario. Aveva un bello scavare, frugare nella coscienza: non gli tornava in mente assolutamente nulla. L'angoscia lo attanagliò di nuovo, le sue membra si contrassero spasmodicamente e uno strano rantolo gli salì dalla gola. La donna riprese a parlare con voce dolce. Il suo alito era una brezza rassicurante. Lui avvertì a malapena l'ago che si conficcava nel braccio, il liquido che penetrava nell'epidermide, nelle fibre dei muscoli, nella mente. Poi la dottoressa gli passò una mano sulla fronte. L'effetto benefico fu immediato.

Lisa Larsen fece qualche passo verso la finestra e tirò su la veneziana, inondando la stanza di un chiarore diffuso.

«L'ho esaminata da cima a fondo e, per essere sincera, sono abbastanza soddisfatta del suo stato di salute dal punto di vista fisico. Se si tiene conto delle circostanze dell'incidente che le è capitato, lei è quello che si dice un

'miracolato'. Da un punto di vista strettamente neurologico il suo cervello va bene. Tuttavia, mi è sembrato di notare nel suo comportamento certi disturbi che meritano un'ulteriore verifica. Il fatto che non abbia pronunciato una sola parola da quando è arrivato qui mi inquieta. Lei presenta sintomi che sembrano corrispondere a un caso clinico ben preciso. Prima di pronunciarmi, mi piacerebbe chiarire alcuni punti con lei.»

Lisa Larsen fece una pausa; trasse un profondo respiro.

«Quando sono venuta a visitarla in questi ultimi giorni, mi è sembrato che comunicasse con me con diversi segnali. Mi può confermare che mi sente e che capisce ciò che le sto dicendo in questo momento?»

«Capisco ogni parola.»

Nell'istante stesso in cui le sillabe uscirono, aspre e ruvide, dalla bocca, Nathan vide apparire un grazioso sorriso sul viso del suo angelo custode. Adesso riusciva a distinguere gli occhi di lei: diafani e cristallini. Due opali.

«Benissimo, Nathan», riprese Lisa. «Mi può dire se ricorda le circostanze dell'incidente?»

Quelle parole provocarono in lui una nuova ondata d'angoscia. Si sentì inondare da un sudore gelido, ma riuscì a biascicare:

«Io... io non... mi ricordo di niente... Non l'incidente... la mia memoria...»

«Si calmi, Nathan, va tutto bene, sono qui per aiutarla. È sicuro di non ricordarsi niente, delle immagini, o anche qualcosa che non è collegato all'incidente, che magari risale a prima? L'infanzia, la famiglia...»

«Nulla, dottoressa... lei è il mio solo ricordo... Che cosa mi è capitato? Non so nemmeno chi sono...»

«Lei si chiama Falh, Nathan Falh. È rimasto vittima di una disgrazia durante un'immersione subacquea nell'Artico, a cinque ore di elicottero da qui», gli rispose pazientemente Lisa.

«Come... che è successo?»

«Lei era a bordo della *Pole Explorer*, una nave rompighiaccio noleggiata dalla Hydra, l'impresa di lavori sottomarini per cui lei lavora. Scopo della spedizione era recuperare un carico di cadmio, un pericoloso inquinante, nella stiva di un relitto, a sua volta imprigionato nei ghiacci di un iceberg a ventisette metri di profondità. Secondo quanto mi ha raccontato de Wilde, il medico di bordo che l'ha accompagnata durante l'evacuazione, sembrerebbe che un'ondata di caldo imprevista si sia abbattuta sulla zona in cui vi trovavate, cosa che ha indebolito in maniera significativa la struttura stessa

della banchisa. Il capo missione ha sottovalutato il pericolo. L'iceberg si è richiuso come una bocca sul relitto mentre eravate dentro. Il suo compagno l'ha tirata fuori in extremis.»

«Perché mi hanno portato in questo ospedale?»

«Qualsiasi spedizione artica, scientifica o militare, necessita di un'assistenza medica a terra. In caso di incidenti gravi, le vittime vengono subito trasferite per via aerea al centro ospedaliero più vicino, con cui l'organizzatore si è preventivamente accordato. Noi avevamo un accordo con la sua società.»

Hydra, Artico, cadmio... Come poteva aver dimenticato cose del genere?

La psichiatra si sedette accanto a lui e aprì un raccoglitore che conteneva un fascio di schede e un mucchietto di foto grande come un mazzo di carte da gioco. Nathan fissava quegli occhi troppo chiari, il contrasto violento tra il pallore della pelle e le lentiggini che la costellavano.

«Ora la sottoporrò a un test rapido, domande a cui dovrà rispondere senza riflettere.»

«Sono pronto.»

«Le citerò dei nomi di nazioni, lei dovrà dirmi le capitali. D'accordo?»

«Forza.»

«Francia?»

«Parigi.»

«Inghilterra?»

«Londra.»

«Cina?»

«Pechino.»

«Norvegia?»

«Oslo.»

«Molto bene. E ora, mi può dire chi è l'attuale presidente degli Stati Uniti?»

«George W. Bush.»

«Egitto?»

«Hosni Mubarak.»

«Francia?»

«Jacques Chirac.»

«Russia?»

«Vladimir Putin.»

«Perfetto. Adesso le mostrerò una serie di fotografie di personalità, a cui dovrà dare un nome.»

La prima carta rappresentava il volto di un uomo. Folti capelli scuri, baffoni.

«Stalin.»

La seconda carta, una donna dai lineamenti duri, capelli ormai grigi raccolti a chignon.

«Golda Meir.»

Toccò a un uomo sorridente, mascella pesante e capigliatura argentea.

«Bill Clinton.»

Nathan identificò quindi Elizabeth Taylor nei panni di Cleopatra, Alfred Hitchcock, Yasser Arafat, Gandhi, Fidel Castro, Paul McCartney e Picasso.

«Bene, credo che con questo abbiamo finito. Neanche un errore, Nathan.» Lisa Larsen si alzò, prese qualche appunto. Quando si girò verso di lui, la diagnosi calò come una ghigliottina.

«Senza dubbio ci vorranno degli esami più approfonditi, comunque penso proprio che lei sia stato colpito da una grave forma di amnesia dell'identità, detta retrograda, di origine psicogena e non neurologica. L'impossibilità che ha nel ricordare il suo nome o qualunque altro dato legato al passato è un sintomo manifesto della cosiddetta sindrome del 'viaggiatore senza bagaglio'.»

Lisa gli si accostò e gli prese la mano. Nathan sembrava incassare la novità senza battere ciglio.

«In caso di danno cerebrale», proseguì, «intendo dire dovuto a una ferita fisica, i disturbi sono di solito più estesi e caotici. Lei si troverebbe nell'impossibilità di ricordare avvenimenti verificatisi dopo il suo risveglio, quella che si dice un'amnesia anterograda. Ora, non mi sembra che sia questo il caso. La sua memoria semantica, quella che contiene il suo bagaglio culturale, sarebbe stata anch'essa colpita o sarebbe completamente scomparsa, e lei sarebbe come un computer appena uscito dalla fabbrica: una macchina senza nessun dato. Grazie al cielo, lei ci ha appena provato il contrario.»

«Per quanto tempo rimarrò in questo stato?»

«È una domanda a cui non so rispondere. Quello che deve sapere, Nathan, è che la sua memoria episodica, e sto parlando adesso della memoria autobiografica, quella che custodisce gli avvenimenti del passato, probabilmente non è scomparsa. I suoi ricordi non si sono cancellati, ma sono nascosti da qualche parte, intorpiditi, come succede a un arto in cui viene ostacolata la circolazione sanguigna. Se da un lato, grazie ai dati clinici, è

abbastanza facile diagnosticare questa lesione, i meccanismi psicopatologici rimangono estremamente difficili da interpretare. Per farla breve, non lo so. La situazione può tornare alla normalità tra un'ora, come tra dieci anni.»

A Nathan la scena sembrava quasi irreale, come se la dottoressa si rivolgesse a qualcun altro.

«Esisterà di sicuro un modo per curarmi, provocando uno choc, o un qualcosa del genere, no?»

«I casi di amnesia sono abbastanza rari, e sfortunatamente io ho poca esperienza in materia. Però so che nel corso degli ultimi due decenni sono stati sviluppati diversi metodi terapeutici. Si sono formate delle associazioni tra medici e pazienti per mettere in piedi corsi speciali di formazione alla terapia per il disturbo da personalità multipla, detto DPM nel nostro gergo. Privilegiano l'ipnosi piuttosto che il metodo psicanalitico. L'idea di fondo, come lei stesso ha suggerito, è di riattivare il trauma. Stando agli specialisti, le possibilità di guarigione sarebbero alquanto elevate... purtroppo la cura è lunga.

«Quanto tempo?»

«Sei anni, in media... La aiuterò a scegliere un gruppo a Parigi. È là che lei vive.»

Se avesse voluto annunciargli la fine del mondo, la neurologa non avrebbe usato un tono diverso, ma Nathan restò di marmo. Chiese:

«Mi piacerebbe parlare con qualcuno della mia famiglia».

«È ancora troppo presto. Non sappiamo come potrebbe reagire a un confronto del genere. Il colpo che ha ricevuto alla testa ci ha fatto prendere un bello spavento, perciò meno ne prenderà, di colpi, e meglio sarà per lei.»

«Ma...»

«Abbia fiducia in me. Io so cosa è bene per lei.»

«Quando potrò vedermi?»

«Anche subito, se vuole. In realtà, aspettavo che ne esprimesse il desiderio. Mi segua.»

La dottoressa lo aiutò ad alzarsi e lo condusse fino al bagno.

Nathan si mise da solo davanti allo specchio sopra il lavabo. I contorni della stanza si dissolsero a poco a poco, per far posto alle curve sconosciute che si materializzavano nell'ovale di vetro.

Doveva essere alto sul metro e ottantacinque. Corporatura solida, muscoli compatti, spalle larghe, lunghe braccia asciutte solcate da vene in rilievo. Dei lividi, stigmate dell'incidente, erano ancora ben evidenti sull'e-

pidermide. Una larga traccia giallastra venata di sangue coagulato si estendeva sul bacino. Un'altra, violacea e densa, gli solcava in longitudine il torace. Nathan aveva difficoltà a considerare l'immagine nel suo insieme. Allora si avvicinò ancora di più, in modo da concentrarsi sui dettagli...

Grandi occhi a mandorla messi in evidenza da lunghe ciglia e da folte sopracciglia scure ben disegnate. Le iridi, di uno strano color miele, erano picchiettate di macchioline più chiare, come minuscole pagliuzze d'oro incastonate in profondità, che davano allo sguardo una singolare lucentezza. La pelle... la sua pelle era olivastra, il naso aquilino. Gli occhi gli scivolarono lungo le curvature, levigate. Dalla bocca rigonfia partiva una vecchia cicatrice, obliqua e bianca, che si estendeva fino al centro della guancia destra, dandogli un'espressione leggermente ghignante. I capelli neri erano tagliati cortissimi. Probabilmente il taglio standard del reparto neurologia.

A poco a poco, i suoi lineamenti si assemblarono in un'immagine omogenea. Il viso... Il viso era una maschera cesellata, immobile, solcata da due lacrime tiepide, un riflesso sconosciuto che gli dava le vertigini. Si sentì vacillare sull'orlo di un precipizio. Lisa Larsen lo afferrò per un braccio.

Da nulla, era diventato nessuno.

3

Per la prima volta, quel mattino, Nathan si allontanò dall'unica strada spaccata dal gelo e si avventurò nella neve alta, mettendo a dura prova il suo corpo, il suo respiro. A tratti, si voltava a guardare le impronte lasciate nello spesso manto soffice come uniche testimonianze della sua esistenza.

Anche se stava meglio, grazie in parte alla dottoressa Larsen che veniva a fargli visita con il ritmo dei crepuscoli eterni del Grande Nord, non ne sapeva molto di più su di sé.

Lo stato civile. Nathan, Paul, Marie Falh / Nato il 2.09.1969. Professione: palombaro / Indirizzo di residenza: 6 bis, rue Campagne-Première, 75014, Parigi, Francia. L'ipotesi accettata dalla psichiatra, freudiana convinta, era: vittima di una rimozione. Ma l'assenza di informazioni riguardanti il suo vissuto o eventuali precedenti medici ne rendeva le cause oscure e inesplicabili. Chiaro che il trauma subito era stato il fattore scatenante, eppure la fonte del problema era inscritta dentro di lui, acquattata da qualche parte nei labirinti della sua mente. Lui solo poteva venire a capo del

male che lo affliggeva.

Quasi subito, Nathan aveva ricevuto una copia dei documenti relativi all'incidente. Era tutto lì, stampato a piccoli caratteri grigiastri sui moduli di ammissione che il medico della Hydra aveva riempito in occasione del suo ricovero. Sperando di provocare una reazione, Nathan aveva letto e riletto il resoconto degli eventi: come il suo compagno lo aveva estratto dalla trappola di acciaio e di ghiaccio, come lo avevano posto in una camera iperbarica, ogni sostanza che gli era stata iniettata durante l'evacuazione in elicottero. Invano. Quei dati non gli scatenavano alcuna reminiscenza.

I suoi effetti personali si riducevano a una sacca da viaggio in tela blu, abiti da città e altri in lana adatti al freddo polare, un nécessaire da toilette. In uno zainetto più piccolo c'erano il passaporto, un libretto delle vaccinazioni, un mazzo di chiavi, una piccola macchina fotografica digitale la cui scheda di memoria non registrava alcuna immagine, oltre a un portafoglio contenente tra l'altro la sua patente francese e due carte di credito: una Visa Premier di una banca francese, di cui ignorava il codice segreto, e una American Express Gold rilasciata nel Regno Unito. Lisa Larsen gli aveva detto che avrebbe potuto utilizzare quest'ultima, per la quale era sufficiente una firma. Aveva anche cinquemila euro in banconote. Tutte queste vestigia di «prima» erano rimaste mute.

Messo a dura prova dalla camminata, Nathan fece una sosta. Lontano, alle sue spalle, gli edifici dell'ospedale si stagliavano contro l'orizzonte come una flotta fantasma prigioniera della banchisa. Solo una linea scura di vegetazione evocava la presenza di un continente, della terraferma nascosta sotto l'involucro di gelo. Stava recuperando le forze. Il bruciore dell'aria gelida nei polmoni, il dolore dovuto allo sforzo che si ramificava nei suoi muscoli erano altrettanti segni del ritorno alla vita, ma non riusciva comunque a staccarsi dal senso di inquietudine profonda che lo attanagliava fin dal risveglio. All'inizio, si presentava sotto forma di brutali scariche che si scatenavano dentro di lui, simili a brevi crisi di paranoia... L'effetto delle visite di Lisa Larsen gli aveva fatto credere che tale sensazione si fosse dissolta.

Invece stava tornando. La malattia era un crescendo.

Sotto una forma diversa, meno violenta, che però non lo abbandonava più. Adesso era un'angoscia lancinante, di cui lui non riusciva a individuare l'origine.

Scendeva la notte. Una possente raffica di vento artico sollevò turbini di

neve. Nathan strinse i legacci del cappuccio per proteggersi il volto dalle sferzate gelide e decise di ritornare alla sua stanza nel reparto di neuropsichiatria.

La porta automatica si aprì sulla hall deserta. Nathan si diresse all'ascensore, poi tornò sui suoi passi.

Un caffè nero e bollente. Ecco cosa gli avrebbe fatto bene.

Si diresse al bar e fece l'ordinazione a un giovane addetto che stava pulendo il pavimento.

Le mani strette intorno alla tazza, Nathan attraversò la sala vuota. Pavimento color crema, tavoli in legno e metallo. Solo un colosso che indossava un camice verde, di cui non poteva vedere il volto, leggeva girato verso la vetrata. Si sedette a poca distanza e mandò giù un sorso della bevanda amara, che lo riscaldò all'istante.

Mentre lo sguardo vagava al di là del vetro appannato, un vocione gentile risuonò alle sue spalle.

«Sembra che... sia fuori pericolo. Ne sono lieto.»

Nathan si girò verso il colosso, che si era espresso in un francese perfetto.

«Mi scusi?»

«Sto dicendo che sono contento che lei sia fuori pericolo, giovanotto. Era in uno stato davvero pietoso.»

Nathan restò in silenzio. Osservava lo strano interlocutore: un volto tozzo, tutto spigoli e rughe, tagliato con l'accetta. Capelli corti, pepe e sale. Occhi piccoli, infossati nelle orbite e pesantemente orlati di grigio.

«Il mio viso non le evoca nulla?» chiese lo sconosciuto, un bizzarro sorriso sulle labbra.

Per un istante i contorni della sagoma massiccia parvero a Nathan familiari. Scacciò il pensiero. No, l'unico uomo che aveva incrociato dopo il risveglio era l'infermiere di guardia del secondo piano. Non conosceva quell'individuo.

«Lei chi è? Come mai è al corrente della mia situazione?»

Eppure c'era quel bagliore simile a una fiamma nera che danzava nello sguardo obliquo del colosso. Nathan aveva la sensazione di aver già vissuto quell'incontro, di aver conosciuto quell'uomo. No, impossibile. Quella sensazione era probabilmente legata al suo bisogno disperato di aggrapparsi a qualcosa.

«Mi scusi se sono stato inopportuno. Permetta che mi presenti. Dottor

Erick Strøem. Sono uno psichiatra e facevo parte dell'équipe che l'ha seguita mentre era ancora in coma. Ci ha dato molte preoccupazioni, lo sa?»

Lo strano bagliore adesso era scomparso, lasciando il posto alla benevolenza del medico abituato a trovarsi fianco a fianco con la sofferenza degli altri. Nathan si rese conto di essere stato scortese.

«La prego di scusarmi», disse in un soffio. «La ringrazio per tutto quello che lei e i suoi colleghi avete fatto. Senza il vostro aiuto non so se ne sarei uscito.»

«Lei è una persona molto forte, Nathan. La sua guarigione la deve soltanto a se stesso.»

Silenzio. Nathan riprese:

«È la prima persona che sento parlare in francese da quando sono qui. Ma il suo nome non mi sembra...»

«Non sono francese, ma ho avuto la possibilità di viaggiare, in gioventù.»

«E questo Paese le piace? Non è un po' in capo al mondo?»

«A me piace soprattutto il mio lavoro, e poi sono arrivato qui solo da poco. È un posto magnifico, molto tranquillo. Quindi, per rispondere alla sua domanda, sì, mi ci trovo a meraviglia. Ma non mi pare che sia lo stesso per lei. Va tutto bene? Sembra un po' smarrito...»

«Non so se...»

Nathan esitava a confidarsi allo sconosciuto. All'improvviso capì la ragione di quella sensazione di déjà-vu. Ora ricordava... Quando era uscito a poco a poco dal coma, quell'uomo era venuto a trovarlo; meno di frequente della Larsen, vero, però era di lui che si trattava. Quella figura muta... era proprio quella di Strøem.

«Mi tornano in mente delle immagini... Lei... lei mi ha vegliato, vero? Se ne stava accanto a me in silenzio.»

«Sembrava lontano, molto lontano, eppure ero sicuro che percepisse la mia presenza, Nathan. Sono felice di non essermi sbagliato.»

«Era molto vago... In quel momento non avrei saputo dire se lei faceva parte della realtà o del delirio. Io... A quanto sembra, la dottoressa Larsen non è molto ottimista sulle mie possibilità di ritrovare rapidamente la memoria, e le confesso che... diciamo che è piuttosto difficile da accettare.»

Strøem si passò le mani sul volto, con espressione attenta, come per incitarlo a proseguire. Nathan continuò:

«Dottore, condivide anche lei lo stesso punto di vista, oppure...»

«Credo di capire che cosa spera di sentire da me. Allo stato attuale delle

cose, mi è impossibile darle maggiori speranze rispetto alla collega. Clinicamente, la sua diagnosi è esatta. Tuttavia è vero che i meandri dell'anima possono talvolta rivelarsi più complessi di quanto ci si potrebbe immaginare.»

Nathan lo interruppe.

«Che cosa intende dire?»

«Lei non è mio paziente, ma suo. È vero che, se la seguissi io personalmente, non avrei forse adottato proprio gli stessi metodi di cura. Una domanda, giovanotto: ha avuto dei contatti con dei parenti, con la sua famiglia?»

«La dottoressa Larsen mi ha assicurato che non sono ancora pronto. Che devo aspettare un altro po'. Teme un ulteriore trauma. Io trovo la cosa troppo lunga, e per lo meno strana.»

«In effetti... Di solito si procede per gradi e si prendono tutte le precauzioni per non turbare il malato, ma si scommette semmai sul fatto che la presenza di un parente, al più presto possibile dopo l'incidente, anche se la vittima è ancora in coma, aumenti le possibilità di provocare dei ricordi. Lei è sicuro di non rammentare nessun volto... magari quello di sua madre, per esempio?»

«No, dottore. Il suo quando vegliava su di me e quello della dottoressa Larsen, tutto qui.»

«Nessuna immagine delle persone che si sono occupate di lei al momento dell'incidente? Nessuna sensazione?»

Un nuovo barlume, questa volta di incredulità, si era acceso nello sguardo dello psichiatra, ma Nathan, sommerso da una violenta folata di angoscia, non vi prestò attenzione. Si prese la testa tra le mani e mormorò:

«Niente».

Alzò gli occhi e fissò Strøem.

«Dottore, voglio tornare a casa, non ne posso più di questa notte che non finisce mai, di questo nulla. Voglio rivedere i miei, la luce del giorno... Tornare a casa. Sono sicuro che mi ricorderò tutto nel momento stesso in cui varcherò la soglia di casa mia.»

«È difficile, però forse posso aiutarla», riprese Strøem dopo un silenzio pensoso.

«Aiutarmi? E come?»

«Be', posso riprendere in mano la sua cartella, e cercare di contattare di nuovo i membri della sua famiglia che la dottoressa Larsen, forse, ha già cercato di chiamare.»

«*Forse?* Che cosa vuole insinuare?»

«La dottoressa Larsen le ha dato una copia della sua cartella?»

«Sì, certo.»

«Ci ha trovato dei nomi, dei riferimenti, dei numeri di telefono che potrebbero essere quelli dei suoi famigliari?»

«No, ma...»

Un dubbio vertiginoso assalì Nathan. Che cosa cercava di dirgli, Strøem? Che la Larsen gli nascondeva qualcosa? Non aveva senso... La psichiatra era l'unico elemento stabile, affidabile e rassicurante nel vuoto che lo circondava. Ripeté:

«Che cosa vuole insinuare? Mi risponda!»

«Nulla, giovanotto, lei sembra chiedermi un aiuto e io glielo sto offrendo, tutto qui.» Il tono di Strøem era tagliente, senza appello. «Dal momento che la dottoressa Larsen ritiene pericoloso farla incontrare troppo presto con i suoi famigliari, mi propongo semplicemente di darle la possibilità di contattarli direttamente. Adesso ha bisogno di riposo. Vada a dormire. Mi rimetterò in contatto con lei non appena sarò in grado di farle avere le informazioni che sarò riuscito a trovare.»

Strøem guardò l'orologio e si alzò bruscamente.

«Ora mi scusi, ma devo salutarla.»

Nathan si alzò nello stesso momento del colosso, che lo sovrastava di una buona testa. Si strinsero la mano.

«A più tardi. Cerchi di passare una buona notte.»

Strøem si allontanò in fretta, senza lasciargli il tempo di rispondere. Nathan sentì colargli sulla schiena un sudore gelido. Non sarebbe stato in grado di dire cosa, ma qualcosa nell'approccio del medico gli suonava falso. O lui o la Larsen. Uno dei due gli stava mentendo.

Affrettò il passo, per cercare rifugio nella sua stanza. Nell'aprire la porta del secondo piano, si trovò a faccia a faccia con la dottoressa.

Lei parve sollevata per l'incontro.

«Nathan, buona sera! Dov'era andato?»

«A camminare. Un po' più lontano del solito... avevo bisogno di una bella boccata d'aria.»

«Ero preoccupata.»

Lo stava interrogando con i suoi occhi chiari.

«Non va un po' meglio?»

Lui si prese il tempo per studiarla, prima di rispondere: non c'era la minima traccia di doppiezza in quello sguardo.

«Va sempre peggio, non so quello che mi sta succedendo. Ho la sensazione di diventare matto.»

«Venga, l'accompagno alla sua stanza.»

Insieme imboccarono il corridoio. La psichiatra rifletté per qualche momento, poi gli chiese:

«Che cosa si sente, adesso?»

«È difficile da spiegare, sono come degli attacchi diffusi... che mi consumano da dentro.»

«In quali momenti si scatenano queste crisi?»

«In realtà... sempre, ma certi eventi possono amplificare il fenomeno.»

«Per esempio, cosa?»

«Un rumore inaspettato... Qualcuno che mi osserva a mia insaputa...»

«Qualcuno che la osserva... a sua insaputa?»

«Sì... cioè no... non lo so più.»

Nathan fece una pausa di silenzio, poi:

«Bisogna che le dica una cosa...»

«Sì?»

«Ecco... Ho appena parlato con il dottor Strøem, che ha l'aria di non condividere il suo punto di vista, e le confesso...»

Lisa lo interruppe.

«Con chi ha parlato?»

«Con il dottor Strøem. L'ho incontrato al bar. Per la verità, mi sono ricordato di lui, della sua figura. Veniva a trovarmi in sala risveglio.»

Lei lo fissava con un'espressione di stupore.

«È certo di quello che mi sta dicendo?»

«Assolutamente.»

La dottoressa si bloccò. Il suo viso si era fatto livido.

«Che cos'è questa storia, Nathan?»

«Come, questa storia, non capisco...»

«Si calmi, si renda conto che io mi preoccupo per lei.» Di colpo, assunse un'aria desolata. «Sono le sue parole che mi inquietano.»

«Che significa? Parli, che diavolo!»

«L'accesso al reparto terapie intensive è ristretto e sorvegliato, Nathan. Nessuno è venuto al suo capezzale, a parte me e gli infermieri di guardia. Non c'è nessun medico di nome Strøem in questo ospedale, così come non c'è nessun altro psichiatra in servizio, a parte la sottoscritta...»

«Eppure le assicuro che...»

«Sono addolorata, Nathan, temo di aver commesso un grave errore dia-

gnostico, per quanto la riguarda.»

4

Si svegliò nel cuore della notte. Il respiro affannoso, le membra scosse da tremiti. La nuca e la schiena madidi di un sudore appiccicoso.

Si trascinò fino in bagno, aprì il rubinetto e si asperse con l'acqua ghiacciata. La dottoressa Larsen non aveva pronunciato la parola, ma lui aveva chiaramente recepito il messaggio: lo prendeva per uno schizofrenico, un paranoico in preda ad allucinazioni. I neurolettici sotto forma di pillole oblunghe e madreperlacee che gli aveva portato l'infermiera prima di cena avevano confermato i suoi sospetti. Docilmente, le aveva messe in bocca a una a una, per poi risputarle non appena quella era uscita dalla stanza.

Nathan era convinto di non delirare. Quel tizio... quello Strøem... esisteva. Non era il frutto della sua immaginazione, come sembrava credere la psichiatra. D'altro canto, lui era convinto della sincerità della Larsen. Per la prima volta, un elemento concreto veniva a corroborare quello che gli suggeriva l'intuizione.

Adesso sì che era in grado di capire la sensazione che lo opprimeva.

Fin dall'inizio qualcuno lo stava sorvegliando, e lui se n'era accorto. Per quanto folle potesse sembrare, Erick Strøem era un impostore incaricato di informarsi su di lui.

Per quali motivi, lo ignorava, ma l'istinto gli ordinava di levare le tende. Al più presto possibile.

Si asciugò con una spugna e aprì l'armadio della stanza. Voleva filare via, raggiungere il centro di Hammerfest. Da lì in poi, ci avrebbe pensato.

Richiusa la sacca, Nathan si vestì in modo adatto al freddo e si ficcò in tasca i documenti della Hydra relativi all'incidente, i documenti di identità, le carte di credito, i cinquemila euro in contanti, quindi uscì dalla camera a passi felpati.

Tutto era buio e deserto.

Percorse il corridoio fino al vano delle scale. Nell'aprire la porta incappò in un tizio, con tanto di scopa e strofinaccio, che indossava un berretto e la tuta arancione di un'impresa di pulizie. Con un cenno, l'uomo lo invitò a passare per primo.

In quell'istante, una violenta scarica di adrenalina attraversò Nathan. Un vetro lungo le scale gli restituì l'immagine di un secondo uomo, nascosto in un angolo morto. Una rapida occhiata in direzione del primo rivelò spal-

le da atleta e uno sguardo sfuggente.

Una trappola. Quei bastardi erano lì per lui.

Senza tradire emozioni, Nathan proseguì nel suo movimento. E tutto accadde molto in fretta.

L'uomo del riflesso tentò di colpirlo alla nuca... Nathan agì per primo, schiacciando con la mano di piatto il setto nasale dell'aggressore, che si spezzò come una noce. Con un calcio al ventre lo spedì a rotolare giù per le scale.

Una frazione di secondo dopo ruotò su se stesso verso l'altro... Troppo tardi.

Un violento calcio di uno stivale lo proiettò a terra. Il respiro mozzo, Nathan mollò la sacca e cercò di rialzarsi, ma il tizio gli era già addosso e gli serrava il braccio intorno alla gola, comprimendo le carotidi. Le mani tese all'indietro, Nathan tentava di artigliare quello che poteva, ma era sul punto di soffocare, la vista era già velata... Stava per perdere conoscenza, quando fu assalito da una visione di orrore.

Una siringa.

Lo sconosciuto stava cercando di piantargliela in gola.

Con le mani, Nathan tentò di bloccare il braccio che si abbatteva su di lui. Riuscì solamente a frenarlo. La punta acuminata, gocciolante liquido, era pericolosamente vicina al suo volto.

Si dibatteva. *Noooo*!... Lacrime di rabbia gli sgorgarono dagli occhi. Non era sopravvissuto all'incidente, non era sfuggito alla morte per finire in quel modo, su quella squallida scala.

Scalciando furioso, Nathan si liberò, poi con uno strattone deviò l'arma e conficcò il grosso ago nell'avambraccio del suo boia. L'uomo arretrò, spezzando di netto la punta d'acciaio nelle sue carni. Ma Nathan aveva già premuto a fondo il pistone, iniettandogli la maggior parte del liquido. Lo sconosciuto crollò al suolo come un masso.

Nathan recuperò la sacca e si precipitò giù per le scale, in direzione del sotterraneo. Ormai era fuori questione arrivare in città a piedi. Una vocina gli suggeriva che i due individui non erano gli unici. Doveva essercene un terzo, fuori ad aspettarli con una vettura. Chi erano? Che cosa volevano da lui? Mise da parte le domande per concentrarsi sul problema principale: andare via da lì.

Nel sotterraneo, entrò negli spogliatoi del personale. Con pochi abili gesti, smontò la maniglia di una porta con l'aiuto della quale forzò i lucchetti degli armadietti uno dopo l'altro. Nel numero 4 trovò quello che cercava.

Le chiavi di un'auto con il marchio della Land Rover, ma soprattutto una tessera magnetica, un apriti sesamo che gli avrebbe permesso di lasciare l'ospedale senza farsi notare.

Il parcheggio era deserto, Nathan si infilò tra i pilastri in cemento. Della quindicina di veicoli parcheggiati, tre erano Land Rover. Due bianche, una color kaki. Premette il pulsante di sblocco automatico delle serrature sulla chiave. Fu una delle vetture bianche a rispondere al segnale. Nathan balzò sulla 4x4 e raggiunse l'uscita. Una volta fuori, rallentò per controllare i dintorni. Sembrava tutto tranquillo, solo una neve sottile ma fitta turbinava nel fascio dei fari. Ripartì piano e imboccò la strada bianca e incrostata di ghiaccio in direzione di Hammerfest.

Ce l'aveva fatta. Non sapeva spiegarselo, ma il suo corpo aveva reagito senza cedere, il suo istinto l'aveva salvato. Qualcosa di simile a un miracolo. E le stesse domande continuavano a tormentarlo: chi erano gli aggressori? Che cosa volevano da lui? C'era un legame con la spedizione, la Hydra, l'incidente, la sua discussione con la Larsen quando lei aveva smascherato Strøem? Loro ne sapevano più di lui stesso, sulla sua identità?

Il corpo scosso da tremiti, Nathan si stava avvicinando alla foresta di pini che costeggiava la strada. Distinse una forma scura che si stagliava fra i tronchi degli alberi. Quella visione bastò a farlo tornare alla realtà.

Un'altra 4x4, a fari spenti, nascosta al limitare della foresta. Il terzo uomo non doveva essere lontano. In agguato.

Ritrovare la calma. Non farsi notare.

Nathan mantenne la stessa andatura e si allontanò in direzione della città, delle luci. Fermamente deciso a capire quali segreti nascondeva il suo passato.

5

Parigi si stagliava in nero sotto un cielo intessuto di riflessi bluastri, che si oscurava a poco a poco. Nathan guardava le prime gocce di pioggia primaverile che si abbattevano sul parabrezza del taxi che lo portava a tutta velocità verso il suo passato.

Diciotto ore. Era il tempo che gli ci era voluto per arrivare in Francia. Dopo aver scartato l'opzione, che gli era parsa troppo pericolosa, di prendere un aereo a Hammerfest, aveva viaggiato senza trovare ostacoli fino alla città di Alta, duecento chilometri più a sud. Aveva lasciato la 4x4 in prossimità dell'aeroporto e si era imbarcato sul primo volo con destinazio-

ne Oslo, da dove aveva raggiunto Parigi sul finire della giornata.

La berlina rallentò per uscire dalla circonvallazione periferica, quindi fece rotta verso il centro della capitale. Nathan si rigirava nervosamente tra le dita il mazzo di chiavi.

Gli aggressori erano là ad aspettarlo?

Sicuramente no. Anche se conoscevano il suo indirizzo, la logica suggeriva che, sapendosi braccato, quello fosse l'ultimo posto dove Nathan avrebbe cercato rifugio, o almeno così sperava lui. In ogni caso, non poteva permettersi di lasciar perdere quell'appartamento, che costituiva il solo collegamento con la sua vita di prima. L'angoscia per quello che ci avrebbe trovato lo rodeva. A cosa somigliava il suo universo? Forse era un semplice pied-à-terre, se viaggiava spesso. Cercava di immaginarselo... una rubrica di indirizzi, forse gli avrebbe consentito di riprendere contatto con la famiglia, gli amici. Mobili, oggetti, libri e la musica che amava ascoltare, un odore diverso da quello del reparto di neuropsichiatria che si sentiva sulla pelle.

Gli sarebbe ritornato tutto in mente in un colpo solo, nel momento stesso in cui avrebbe varcato la soglia di casa. Ne era convinto.

Tuttavia avrebbe dovuto raddoppiare la prudenza.

L'inverno non sembrava aver allentato la presa sulla città, ancora intorpidita dal freddo. La gente camminava nei viali grigi, strizzando gli occhi per proteggersi dai morsi del vento e della pioggia. Nathan si sorprese a scrutare le facce. Se mai avesse riconosciuto suo padre, un amico, una compagna... Forse abitavano altrove, lontano da lì.

Dopo aver percorso il boulevard Montparnasse, l'autista si infilò in rue Campagne-Première, passò lentamente davanti al suo edificio, il che permetteva di ispezionare gli immediati dintorni. Non cogliendo niente di sospetto, si fece lasciare prima dell'incrocio con il boulevard Raspail, poi tornò sui propri passi fino al numero 6 bis.

Era arrivato.

Alzò gli occhi al cielo. Gli abbaini più alti del palazzo borghese di sei piani sembravano toccare la notte violacea. Niente codice numerico d'accesso. Aprì il portone ed entrò nell'ingresso, che si illuminò automaticamente. A che piano abitava? Controllò le cassette della posta, cercò il proprio nome in mezzo agli altri. Niente. Osservò l'androne, sembrava che non ci fosse un custode. Esaminò il mazzo. A guisa di portachiavi, un piccolo astuccio di plastica azzurra conteneva un pezzo di cartoncino logoro. Sotto il suo nome scritto in grassetto, gli apparvero dei segni consunti:

cinque destra. Aveva trascurato quel dettaglio. Nathan scartò l'idea di prendere l'ascensore e salì i gradini silenzioso come un gatto. Il respiro era regolare. Si sentiva meglio, le angosce si erano tramutate in ondate di eccitazione. Si fermò davanti alla porta di quercia massiccia, esaminò la serratura. Nessuna traccia di effrazione. Tese l'orecchio, tutto sembrava calmo. Il cuore gli batteva all'impazzata. Stava davvero per rientrare a casa sua. Trasse un ultimo respiro, e fece tintinnare le barre d'acciaio. Un istante dopo, la porta si apriva senza rumore sull'oscurità.

Nathan premette il primo interruttore che si trovò a portata di mano, senza risultato. Doveva aver tolto la corrente prima di partire. Mentre avanzava al buio, poteva sentire il lamento delle assicelle del parquet che scricchiolavano a ogni passo. Dall'eco, il posto gli sembrava molto più grande di quanto avesse immaginato. Fece scorrere le mani sulle pareti lisce fino a incontrare la scatola del contatore elettrico. Lo aprì e continuò l'esplorazione a tastoni, poi finì per trovare una levetta in bachelite che oscillò con uno schiocco metallico.

Una violenta luce lo accecò.

Nathan si riparò gli occhi con il dorso della mano, fino a quando le pupille si abituarono.

C'era qualcosa che non andava.

Il corridoio... Cristo! Fissò lo sguardo sul soggiorno.

Era... era tutto vuoto.

Si precipitò nelle altre stanze, sbatté le porte, accese tutte le luci. Pareti bianche, vergini. Non un mobile, non un oggetto, non una foto. Nulla.

NO! NO! NO! Ad eccezione di un materasso e di un telefono, quell'appartamento era vuoto come il suo cranio del cazzo.

Vagò da una stanza all'altra, in cerca di qualcosa, di una traccia. Invano. Si sentì pervadere da una violenta nausea, i muri lo opprimevano, gli davano la sensazione di stringersi intorno a lui come una camicia di forza.

Stava soffocando, impantanandosi nell'incubo...

La sua corsa ebbe termine davanti a un grande specchio che troneggiava, provocante, sul caminetto del soggiorno. Si avvicinò, ancora di più, alla sagoma che vi si rifletteva in controluce e rimase per un momento immobile. Adesso capiva. Sì, capiva chiaramente perché Lisa Larsen gli aveva proibito di incontrare i suoi parenti, la sua famiglia. Non era riuscita a trovare nessuno, ed era quella l'informazione che non poteva passargli senza rischiare di provocare un nuovo trauma. Era la sola ragione tangibile.

Ma lui, chi era?

Nel guardarsi attraverso gli occhi umidi, aveva la sensazione che il suo essere si decomponesse, si frammentasse come una mostruosa deformità. Di colpo, proiettò in avanti il pugno che colpì lo specchio e mandò in frantumi il riflesso dello sconosciuto. Con il braccio insanguinato, ondeggiò incerto, poi il suo corpo si piegò in due. Nathan cadde in ginocchio, una mano contratta sul ventre, l'altra appoggiata al pavimento... Aveva voglia di vomitare. A ogni crampo i muscoli del collo si tendevano come cavi d'acciaio. Lo stomaco sottosopra, finì per sputare un grumo di muco e si accasciò al suolo. Lentamente il suo corpo si contrasse, si raggomitolò fino a raggiungere la posizione fetale. Moriva dalla voglia di tornare da dov'era venuto, là dove niente avrebbe potuto più raggiungerlo, nelle profondità del coma.

Quella notte fece un sogno.

Un bambino è seduto tra i suoi giocattoli sparpagliati. Un gatto gli si strofina contro. Senza una parola, senza emozioni, il bambino afferra una lama e pugnala l'animale alla testa. I miagolii di terrore trasportano allora Nathan nella notte di un deserto di sabbia dal quale sorgono creste di roccia nera. Donne e uomini dal corpo nudo e scarnificato, che tengono delle fiammelle al riparo del cavo delle mani, lo fissano gemendo, il viso rigato di lacrime, le dita magre protese verso di lui. Abbassando gli occhi, scorge il proprio torso aperto in due, da cui si riversano fuori nere interiora palpitanti. Ma non è lì che indicano quelle creature. Il vento soffia, sollevando ondate di sabbia in una tormenta color ocra; appaiono i contorni pigmentari di luce di una sagoma avvolta in un mantello, che mormora il suo nome. Nell'istante in cui cerca di raggiungerla, la figura gli sfugge.

Quando Nathan si svegliò, la luce del sole aveva preso possesso del luogo, tracciando vivide frecce di traverso al pavimento. Si tirò in piedi e fece scricchiolare il corpo indolenzito. Erano quasi le nove. Il primo pensiero fu per gli uomini che gli davano la caccia. Sarebbero potuti piombare lì in ogni momento. Passarvi la notte era già stato un errore pericoloso, gli rimaneva poco tempo per ispezionare il posto prima di fuggire di nuovo.

Andò in bagno e si fece una rapida doccia. Dopo aver controllato la ferita superficiale che si era inflitta alla mano, prese dalla sacca dei vestiti puliti: jeans, T-shirt a maniche lunghe e scarpe da ginnastica, poi decise di rimettersi al lavoro.

A vista d'occhio, calcolò la superficie dell'appartamento in circa cento

metri quadri. Quattro stanze bianche, parquet a croce e caminetti in marmo nero. Un posto luminoso, piacevole.

Le domande si accumulavano. Da dove cominciare?

Il telefono. Si diresse verso il corridoio. L'apparecchio funzionava anche come fax e aveva una segreteria telefonica. Non c'era alcun messaggio. Nathan staccò il ricevitore e premette istintivamente il tasto di chiamata automatica dell'ultimo numero. Alcune cifre apparvero all'istante sullo schermo a cristalli liquidi. Funzionava. Dopo tre squilli, una voce rispose:

«Orkyn Rive Gauche. Un attimo, per favore...»

La centralinista lo mise in attesa. Mentre scarabocchiava il nome su un pezzo di carta, Nathan frugò nella memoria... Niente. Il contenuto del messaggio che sfilava sul display gli ricordava che la Orkyn era una società di servizi di lusso, che offriva appartamenti e case in affitto, limousine con autista... Doveva essersi rivolto a loro per affittare quell'appartamento.

«Buon giorno, sono Vincent, in cosa posso esserle utile?»

«Vorrei avere delle informazioni su un appartamento che ho attualmente in affitto attraverso la vostra società.»

«Certo, mi può dire l'indirizzo?»

«Al 6 bis di rue Campagne-Première, nel 14° arrondissement. Il mio nome è Falh.»

«Il signor Nathan Falh?»

Aveva visto giusto.

«Esatto.»

«Cosa desidera sapere?»

«Mi ascolti, penso di aver smarrito la mia copia del contratto di locazione. Potrebbe ricordarmi la data esatta in cui è stato firmato il documento e anche la data di scadenza?»

«Spiacente, signore, ma non sono autorizzato a comunicare questo genere di informazioni per telefono. Non potrebbe passare dall'agenzia?»

«Ho bisogno di queste informazioni immediatamente.»

«Ma...»

«Sono sicuro che può trovare una soluzione.»

«Va bene, signore, le chiedo un attimo di pazienza.»

Il centralinista lo mise di nuovo in attesa, il tempo di parlare con un responsabile.

«Signor Falh?»

«Sì.»

«Ho bisogno di verificare la sua identità. Sia così gentile da darmi la sua

data e luogo di nascita, inoltre il numero del suo passaporto e il luogo in cui è stato rilasciato.»

Nathan recuperò i propri documenti e comunicò le informazioni richieste. Sentiva le dita dell'interlocutore pestare nervosamente sulla tastiera del computer.

«La ricerca è in corso... Ecco, ho sotto gli occhi il suo dossier... La locazione ha avuto inizio il 1° gennaio 2002 ed è prevista per un periodo di sei mesi, vale a dire fino al 30 giugno 2002.»

«Mi può ricordare l'importo esatto del canone?»

«Certo, salvo errori da parte nostra, la somma totale di 19.200 euro, pari a 3200 euro al mese, è stata da lei stesso versata in contanti a fine dicembre. È stato anche pagato un acconto extra di 1000 euro per le spese telefoniche.»

«Ci sono altre informazioni nel mio dossier?»

«No, signore.»

«Bene, la ringrazio...»

«Arrivederci, signor Falh. Orkyn Rive Gauche le augura un piacevole soggiorno a Parigi.»

Gli eventi stavano prendendo una svolta singolare. Perché aveva speso una fortuna per quell'affitto, quando era sul punto di partire per la spedizione nel giro di qualche settimana?

Staccò di nuovo la cornetta e compose il numero della Hydra ad Anversa. Era tempo di fare due chiacchiere con quei signori. Rispose una ragazza.

«Hydra, segreteria del signor Roubaud. Buon giorno.»

«Jean-Paul Roubaud, per favore.»

«Mi dispiace, ma sarà assente fino a mercoledì.»

«Mi può dare un numero dove posso raggiungerlo?»

«Chi lo desidera?»

«Nathan Falh. È urgente.»

«Il signor Roubaud mi aveva preavvertito di una possibile chiamata da parte sua. Sono spiacente, purtroppo è impossibile contattarlo.»

Nathan insistette.

«Non potrebbe chiedergli di richiamarmi?»

«Che cosa c'è di così urgente da non poter aspettare, signor Falh?»

L'atteggiamento sprezzante della segretaria cominciava a dargli sui nervi.

«Certi dettagli concernenti la missione HCD02.»

«Non ha avuto accesso al rapporto fornito all'équipe medica che si è presa cura di lei?»

«Quel rapporto si riferisce solo al mio incidente. Quello che voglio è un resoconto dettagliato su quella fottuta spedizione», si accalorò Nathan. «Sono stato vittima di un grave...»

«Sono al corrente della situazione. Lei è stato largamente risarcito.»

«Risarcito?»

«Un bonifico bancario di 20.000 sterline le è stato versato su un conto nel Regno Unito. Non l'hanno informata?»

«No.»

«Bene, ora lo sa. Senta, signor Falh, non mi renda le cose più difficili... Il signor Roubaud è un uomo molto impegnato. Mi ha dato istruzioni chiare, prima di partire. Non desidera avere un colloquio con lei. Insistere non serve a nulla.»

Un suono stridente perforò i timpani di Nathan. La segretaria aveva riattaccato.

Sbalordito, Nathan depose il ricevitore. Che cosa significava quel comportamento? Hydra e Roubaud erano in un qualunque modo collegati al tentativo di rapimento di Hammerfest? Nathan tentava di connettere gli elementi di cui era in possesso. Non c'era nulla che combaciasse. Doveva attendere il ritorno di Roubaud. Tre giorni. Questo gli lasciava il tempo di trovare un modo per parlargli. La notizia del bonifico sul suo conto in Gran Bretagna gli permetteva di dedicarsi all'indagine in tutta tranquillità.

Per il momento, si sarebbe concentrato sull'appartamento.

Se aveva abitato in quel luogo, aveva dovuto lasciarvi una traccia, anche minima... Avrebbe passato le stanze al setaccio. E così fece, senza risultato. Di colpo gli venne in mente qualcosa a cui non aveva pensato: se non trovava nulla, forse era perché lo aveva nascosto.

Si lanciò nel corridoio e raggiunse il soggiorno.

Il caminetto.

Si inginocchiò per tastare l'interno della canna fumaria, facendo scorrere le dita fin nel più piccolo recesso. Nient'altro che fuliggine. L'esplorazione dei caminetti delle altre stanze non fu affatto più fruttuosa.

Stava girando in tondo.

Passò un'altra mezz'ora a ispezionare tutto nel dettaglio in cerca di un indizio, per magro che fosse.

Invano.

Una nuova ondata di angoscia lo sommerse, ma la respinse. Si sporse

per un istante dalla finestra. Il cielo era coperto di nubi traslucide e cominciava a scagliare lampi di ferro. Di sotto i passanti andavano e venivano lungo la via. Nathan si mise a pensare all'amalgama di quei milioni di esseri umani che seguono una traiettoria ben precisa, che sanno dove vanno e che altri aspettano. Si sorprese a invidiarli, ma in lui scorreva una linfa nuova, che lo teneva attaccato alla vita: non sarebbe uscito di lì senza aver trovato qualcosa.

Erano ormai le dieci. Seduto nel corridoio, Nathan stava di nuovo consultando il rapporto dell'incidente. Esaminava in dettaglio ogni pagina alla ricerca di un indizio, un particolare in grado di fornirgli una pista... e finalmente lo vide. In fondo all'ultima pagina. Un timbro... era sbavato, ma i caratteri erano ancora leggibili. Un nome, Jan de Wilde. Il medico di bordo, colui che lo aveva accompagnato ad Hammerfest. Concentrandosi, Nathan riuscì a decifrare il suo recapito, ad Anversa. Sarebbe stato sicuramente più loquace della segretaria di Roubaud. Alzò il telefono e compose il numero. Quattro squilli, poi una segreteria. Nathan imprecò e riappese bruscamente senza lasciare messaggi.

Mentre i suoi pensieri vagavano liberi, fissava il fax... Sperando che il dottore non si fosse di nuovo imbarcato... Era un cubo di medie dimensioni color antracite. Percorreva meccanicamente con lo sguardo la parte anteriore dell'apparecchio: un blocco compatto di tasti numerici posto sulla sinistra era separato da un piccolo schermo a cristalli liquidi da una fila di pulsanti oblunghi dai colori vivaci. Appena sopra si leggevano la marca e il codice del modello. Circa cinque centimetri più su, sulla destra, un tasto rosso traslucido si differenziava come una macchia dal quadro dei comandi. Si avvicinò per leggere meglio i caratteri impressi sotto: «MEMORY».

Come aveva potuto non accorgersene prima?

Premette il rettangolo e subito lo schermo si mise a lampeggiare. Il diodo era andato, ma la memoria conteneva un fax. Si alzò in piedi di scatto, e controllò lo stato del caricatore della carta. Vuoto. Tolse una pagina bianca dalla sua cartella clinica e la infilò nel macchinario, che cominciò a crepitare. Un attimo dopo, aveva tra le mani il foglio stampato.

L'intestazione rappresentava un elefante attorno al quale si arrotolava un serpente. La scritta sotto recitava:

Istituzione Biblioteca Malatestiana

Una biblioteca... L'indirizzo diceva che si trovava a Cesena, in Italia.

Nathan lesse il breve messaggio in francese al centro della pagina.

> *Tentato di chiamarla al telefono senza successo. Ho cominciato a lavorare sul manoscritto di Elias: è stupefacente! Mi chiami appena possibile.*
>
> *Ashley Woods*

Un ulteriore controllo gli rivelò che il fax era stato inviato il 19 marzo. Cioè quattro giorni prima. Compose subito il numero di telefono che compariva nell'intestazione. Tre squilli, quindi una voce maschile:

«Pronto?»

«Buon giorno, parla francese?»

«Sì, buon giorno, *monsieur*, mi dica...»

«Voglio parlare con Ashley Woods.»

«Il signor Woods non c'è. Se è urgente, posso passarle il suo assistente.»

«Sì, grazie.»

L'attesa gli parve interminabile.

«Lello Valente, chi parla?»

«Buon giorno, mi chiamo Falh, la chiamo da Parigi. Ho ricevuto un fax da Woods...»

L'italiano lo interruppe.

«Falh?»

«Sì, è a proposito del 'manoscritto di Elias', che avrebbe...»

«Ah, sì, certo! Elias, Elias. Mi scusi, il suo nome mi era uscito di mente. Purtroppo non ci siamo mai incontrati, ma Ashley mi ha parlato di lei. È da diversi giorni che sta cercando di mettersi in contatto.»

«Appunto, pensavo di venirlo a trovare al più presto. Crede che sia possibile?»

«Certo, al momento è a Roma, però dovrebbe rientrare in serata. Quando pensava di venire?»

«Be'... diciamo che potrei essere lì domattina presto.»

«Benissimo.»

«Dove devo rivolgermi?»

«Direttamente alla Malatestiana: noi abitiamo lì. Non ci era già venuto?»

«Certo! Chissà dove avevo la testa...» mentì Nathan.

«Quando arriva, passi dalla porta sul retro perché la biblioteca al momento è chiusa per lavori di restauro. Basta che giri intorno all'edificio sulla destra. Vedrà... c'è un piccolo portico in pietra, ci passi sotto ed è arriva-

to. Non stia a prenotare un albergo, la ospiteremo noi.»

«Perfetto. Grazie, Lello. A presto.»

Riattaccarono simultaneamente.

Nathan si concesse un momento di riflessione. Quell'uomo non lo aveva mai visto, Woods però sì. Finalmente un punto di partenza! Chiamò subito le informazioni e chiese il numero del centralino dell'aeroporto di Roissy. Un risponditore automatico lo indirizzò al banco dell'Alitalia, dove gli rispose una hostess.

«Buon giorno, devo arrivare oggi stesso a Cesena, quali sono i voli disponibili?»

«Cesena, Cesena... Bisogna passare da Bologna. Rimane un volo che parte da Roissy alle 17, aspetti che verifico... spiacente, è già al completo. Per il prossimo deve aspettare domani alle 12,30, su quello c'è posto... Pronto? Pronto?»

L'uomo senza memoria aveva già riagganciato.

6

Il corpo teso come una corda di violino, lo sguardo fisso sulla strada, Nathan divorava la notte. Dopo la partenza da Parigi, dove aveva noleggiato una Audi di grossa cilindrata, si era fermato una sola volta per fare il pieno e mangiare un sandwich. Digione, Lione, Chamonix, fino al tunnel del Monte Bianco, poi l'Italia, Milano, Modena, Bologna. Era quasi alla meta. Forse sarebbe stato meglio partire direttamente per Anversa... Un confronto diretto avrebbe avuto di sicuro più effetto sulla segretaria di direzione. No... era più sensato aspettare il ritorno di Roubaud. E, per il momento, questo Woods era la sola persona in grado di aiutarlo.

Fuori scorrevano le lunghe silhouette dei pioppi che spiccavano contro un cielo scuro, simile all'asfalto che correva sotto le sue ruote. Diede uno sguardo all'orologio del cruscotto. Le tre del mattino. Nello stesso istante, il lampo fuggevole di un pannello gli segnalò l'uscita di Cesena nord. Nathan percorse ancora un chilometro, mise la freccia e imboccò un raccordo tortuoso invaso da una fitta nebbia che lo costrinse a rallentare l'andatura. I fari della vettura tagliavano le nuvole di vapore acqueo che si sfilacciavano in brandelli per poi richiudersi dietro di lui. Verso cosa si stava dirigendo? Che cosa avrebbe scoperto a Cesena?

Come la coltre di foschia che stava attraversando, la sua vita sembrava dissolversi al ritmo del suo stesso respiro. Il solo legame con la realtà era il

volante che teneva tra le mani. In lontananza, i contorni acuti della fortezza medievale emersero dalla notte. Era arrivato.

La parte vecchia della città era un autentico labirinto di viuzze ripide, costellato di case antiche dove si mescolavano grigio, giallo ocra e rossiccio. Si diresse direttamente verso il cuore della città addormentata, alla ricerca di piazza del Popolo. Per la prima volta si sentiva veramente in Italia. L'istinto gli diceva che ci era già venuto, che gli era piaciuto quel paese, i colori, i profumi...

Qualche istante dopo, procedeva lungo via Zeffirino Re, costeggiata da eleganti portici. Approfittò del rettilineo per accelerare, poi giunse davanti al palazzo del Ridotto, vi girò intorno e arrivò in una larga piazza quadrata, piazza Bufalini. Al centro, alla luce dei lampioni, si ergevano le linee spezzate di un edificio colossale, con le tegole scure e le muraglie rossastre, contornato da altissimi cipressi. Nathan chiuse l'auto e percorse lentamente gli ultimi metri che lo separavano dalla biblioteca. Tutto era calmo, solo l'eco dei suoi passi sul pavé si ripercuoteva nel silenzio.

A destra della massiccia porta di legno scolpito, incastonata nella pietra, una targa di ottone recava incisa un'indicazione: Istituzione Biblioteca Malatestiana. Riconobbe, tracciate nel metallo, anche le linee curve dell'elefante. Fece il giro intorno alla biblioteca e individuò la luce che rischiarava l'ingresso di servizio, come gli aveva indicato Lello. Premette il campanello.

La porta si aprì, con un gran clangore di serrature, su una figura tozza e arruffata che si stagliava contro le strisce di luce che attraversavano l'atrio.

«Sì?» chiese con voce rauca l'uomo appena strappato al sonno.

«Chiedo scusa per averla svegliata. Sono Nathan Falh, sono appena arrivato da Parigi. Lei è...»

Il volto del giovanotto si illuminò in un largo sorriso che svelò una dentatura da carnivoro. Si rivolse a Nathan in un francese perfetto, benché venato da un leggero accento italiano.

«Sì, sì! Sono Lello. Venga, venga. Buon giorno, signor Falh. Ha fatto buon viaggio?»

«Ottimo, grazie», rispose Nathan, entrando nel palazzo.

«Mi dispiace, ma Ashley non è ancora tornato da Roma. Non ho nemmeno avuto occasione di avvertirlo del suo arrivo, comunque non dovrebbe tardare molto. Posso offrirle qualcosa? Tè, caffè? Ah, sarà contento di vederla. Il suo manoscritto... Forse preferisce riposarsi? Ho un comodo let-

to da offrirle.»

Nathan non se lo fece ripetere due volte.

«Grazie per il tè, ma la strada è stata lunga e...»

«Venga con me, le faccio vedere la sua stanza.»

Nathan lo seguì, e insieme percorsero un lungo corridoio austero, in fondo al quale una stretta scala in pietra conduceva al piano superiore. Una volta di sopra, seguirono un altro corridoio nelle cui pareti erano state ricavate delle nicchie chiuse. Dovevano essercene una sessantina in totale. Mentre accanto a loro sfilavano le piccole porte di legno erose dai secoli, Lello commentava la visita, strascicando i piedi.

«In origine, la biblioteca faceva parte di un monastero. Queste sono le celle dei monaci, è lì che vivevano. Eh, non doveva essere certo una bella vita! Che ne dice? Del resto, di sicuro Ashley glielo ha già raccontato, tutto questo. Non si preoccupi, la metto nella stessa stanza dell'altra volta. Era nell'appartamento dei principi, no?»

Nathan annuì nel modo più rassicurante possibile. L'italiano si fermò davanti a una grande porta, prese dalla tasca un mazzo di chiavi di dimensioni esagerate e aprì la serratura con un solo giro.

«Ecco qui, faccia come se fosse a casa sua. A più tardi, e buon riposo...»

Il lusso della camera si staccava nettamente dal rigore del resto. Grandi mobili antichi quasi neri stendevano le loro ombre sulle tappezzerie, raffiguranti oscuri principi italiani dagli occhi bistrati e dai capelli corvini, che ornavano le pareti rivestite di legni pregiati. A ogni angolo della stanza, degli abat-jour coi paralumi di seta, delicatamente dipinti a mano, diffondevano una luce ovattata sul mogano rosso di un grande letto decorato con immagini allegoriche.

Dunque era già stato lì, ci aveva anche dormito... Non ne aveva alcun ricordo.

Nathan sistemò le sue cose e cominciò una rapida visita dei locali, mettendo di nuovo alla prova la propria memoria. Aprì una prima porta che dava su uno studio, arredato da una scrivania squadrata sormontata da uno scrittoio e da una imponente libreria dove centinaia di volumi antichi si stringevano gli uni agli altri. Si ripromise di esaminarlo più tardi. Riattraversò la stanza in diagonale e aprì una seconda porta. Il bagno. Ecco quello che cercava. Entrò nella stanza di marmo chiaro, evitò lo specchio e riempì la vasca di acqua calda. Un po' più tardi, indossò un accappatoio e si gettò sul letto matrimoniale che sembrava chiamarlo disperatamente. Dopo aver

spento la luce, esplorò un'ultima volta la propria mente, lasciando vagare le domande, in cerca di un frammento, di un ricordo. Fatica sprecata. Ogni volta risaliva alla superficie, verso il vuoto della sua realtà.

Domani... Pazienza... pensò. Nello stesso istante, i suoi occhi si velarono di grigio e, senza più opporre la minima resistenza, si addormentò.

7

La prima sensazione fu quella dell'acciaio freddo della canna puntata sulla faccia. Nathan rimase stranamente calmo e immobile. Lunghe scariche di adrenalina gli fluivano in corpo. Sapeva che al minimo movimento sbagliato il suo cranio sarebbe volato in pezzi sotto l'impatto di una pallottola da nove millimetri. La seconda sensazione arrivò quando aprì gli occhi. Un bruciore, che si insinuò fino in fondo alle retine. Un bastardo lo stava accecando con una torcia elettrica. Nathan lasciava scorrere i secondi, tentando di valutare la situazione, quando uno strano fenomeno si produsse in lui. Sentì la mente staccarsi dal corpo e fluttuare nell'oscurità. Era come se la carne e la coscienza si fossero separate in due entità distinte. Luna restava distesa nel letto, mentre l'altra era sospesa nel vuoto, pronta ad approfittare del minimo errore dello sconosciuto. Era successo qualcosa, una sensazione che non aveva mai provato, come se qualcun altro vivesse dentro di lui. Lo sconosciuto fu il primo a spezzare il silenzio:

«Ora faremo una bella chiacch...»

Errore. La reazione di Nathan fu fulminante. Con un gesto fluido, perfetto, afferrò il braccio armato, lo deviò dal suo asse e, con una torsione verso il basso, lo portò al limite del punto di rottura. Nello stesso istante, il suo pugno destro, sferrato con tutte le forze, andò a schiantarsi sulla gola dell'aggressore. Uno choc di una tale violenza che quest'ultimo fu proiettato al suolo. Soffocando, l'uomo tentò di strisciare verso la porta. Ma, come posseduto, Nathan balzò fuori dal letto e vibrò una ginocchiata sulla spina dorsale del fuggitivo, fino a sentire le vertebre scricchiolare sotto la sua rotula. Poi gli avvolse il braccio intorno alla testa, pronto a spezzargli la nuca con uno scatto secco.

Che cosa stava facendo, maledizione? Era sul punto di ammazzare un uomo. A mani nude. Il sangue gli pulsava nelle arterie. Allentò la stretta, afferrò lo sconosciuto, sempre steso a terra sul ventre, per i capelli, gli puntò la torcia in pieno volto e lo guardò. Dal suo labbro spaccato sprizzava sangue denso e scarlatto. Mai visto.

«Che cosa vuoi? Chi sei?» sibilò Nathan.

«Niente... di male... Io...»

Nathan strattonò più forte all'indietro.

«Sei una di quelle carogne di Hammerfest? Chi ti manda? Sputa!»

«Io... sono Woods, Ashley Woods...»

Stupefatto, Nathan perquisì l'uomo e poi lo lasciò libero, dopo essersi impadronito della pistola rimasta sul pavimento. Una Sig P226, una compatta pistola in acciaio fabbricata in Svizzera. Estremamente affidabile. Anche qui sapeva cosa fare. Con un gesto istintivo, senza la minima esitazione, azionò la levetta posta lungo il calcio, espulse il caricatore e rimosse la culatta, che infilò in tasca, quindi mise la pistola nel cassetto del comodino, infine fece un passo indietro e si immobilizzò. Ansimanti, i due uomini si studiarono per un lungo momento nell'oscurità.

Nathan era sconvolto.

Da dove gli veniva una tale violenza? Si era reso conto che una forza estranea si era impadronita di lui quando era sfuggito agli aggressori di Hammerfest. Era chiaro adesso che non era un caso se se l'era cavata la prima volta: i suoi riflessi erano quelli di un uomo perfettamente addestrato al combattimento... Si esaminò gli avambracci, le mani. Per la prima volta ne notò i contorni spessi, le callosità. Due morse letali...

Prese la parola come per colpire per primo.

«Che razza di storia è questa? Prima mi manda un fax, e adesso cerca di farmi fuori...»

Woods si stava riprendendo lentamente. Si asciugò con il dorso della mano il sangue che gli macchiava la bocca e si schiarì la gola dolorante.

«Non cerchi di fare il furbo con me. Sa benissimo che se avessi voluto ucciderla avrei approfittato del fatto che dormiva. Deve ammettere che il suo comportamento è strano.»

«Il MIO comportamento?»

«A che gioco giochiamo? Arrivo e trovo un messaggio del mio assistente che mi avverte dell'arrivo di Nathan Falh, proprietario del manoscritto di Elias.»

«E allora?»

«E ALLORA? Si tratta proprio di lei, tranne il piccolo dettaglio che l'ultima volta che è venuto qui, si faceva chiamare Huguier, Pierre Huguier!»

Le parole riecheggiarono nella testa di Nathan, l'intera stanza si capovolse. Stava precipitando nella follia.

8

«MI STA PRENDENDO PER IL CULO?»

«A essere sincero, mi sto ponendo la stessa domanda nei suoi confronti.»

Woods, che si era ripreso dallo scontro, si avvicinava pian piano.

«Rimanga dov'è!»

L'inglese si bloccò, fissando Nathan con uno sguardo dove si mescolavano stupore e curiosità.

«Le ripeto che non ho nessuna intenzione di farle del male. La mia diffidenza può sembrarle sgradevole, ma ho le mie buone ragioni...»

«Che ragioni?»

«Ci sono opere molto preziose, qui.»

Nathan non credeva una sola parola di questa storia dei libri. Anche se aveva avuto il sopravvento su di lui abbastanza facilmente, Woods non si muoveva come un direttore di biblioteca, semmai come un professionista. Con che genere di uomo aveva a che fare?

«Chi è lei, Woods?»

«Non invertiamo i ruoli, se non le spiace.»

«Perché non si è limitato ad avvertire la polizia?»

«Sono abituato a risolvere i miei problemi da solo. Fermiamoci qui, mi sembra che dopo la lezione che mi ha appena rifilato siamo pari. Non c'è andato con la mano leggera... Che cosa le succede? Me lo dica...»

Nathan non ascoltava più l'uomo, si sentiva preso in trappola dalla sua coscienza come un uccello da una parete di vetro. Si ricordò del fax. Il destinatario non era menzionato. Forse quel tipo diceva la verità. Doveva prendere una decisione. Alla svelta.

«Mi ascolti, Woods, i miei ultimi ricordi partono da tre settimane fa. Ho perso la memoria in un incidente subacqueo. Ho trovato il suo fax in un appartamento vuoto che ho in affitto a Parigi. Sono venuto fin qui pensando che lei avrebbe potuto chiarirmi le idee. Non ho nessun ricordo, né di lei né di qualsiasi altra cosa riguardante il mio passato.»

Il bibliotecario lo ascoltava con attenzione. Prese una sedia e si sedette davanti a lui, incitandolo a proseguire. Nathan gli raccontò il resto, poi concluse:

«Mercoledì prossimo andrò ad Anversa per incontrare il boss della Hydra, che lui lo voglia o no».

«Non ha nessuno? Una famiglia, degli amici?» chiese Woods.

«Nessuno.»

Il bibliotecario si alzò e si portò una mano alla gola.

«Venga, credo che un caffè ci farà bene.»

Nathan seguiva i preparativi dalla soglia della cucina. Woods versò in un piccolo macinino elettrico i chicchi marroni, poi degli altri, verde chiaro, simili a perle di giada. Regolò il grado di macinatura e azionò le lame. La miscela emanava un profumo pungente. Woods la travasò nel filtro in metallo della macchina espresso, attese in silenzio che il liquido denso e nero come petrolio colasse dai fori e lo versò in due bicchieri con il manico posti sul tavolo. Nathan prese il contenitore bollente e se lo portò alle labbra.

«Temo, caro Pierre, che...»

«Preferisco Nathan, se per lei fa lo stesso.»

«Come vuole, ma ho paura di non poterle dire molto di più. Ci siamo incontrati soltanto una volta. Lei è venuto a trovarmi agli inizi di febbraio, allo scopo di affidarmi un manoscritto antico in pessime condizioni. Un testo rilegato, di un centinaio di pagine, risalente alla fine del XVII secolo. Mi ha chiesto di tradurlo e di ricostituirne le parti mancanti. Risultato di questo lavoro sarebbero dovute essere delle informazioni sulla posizione e la natura del carico di una nave, affondata in mare in quello stesso periodo.»

«Sono passato attraverso qualcun altro?»

«No, mi ha contattato direttamente e mi ha parlato del suo progetto, che ho trovato interessante.»

«Ha un'idea del motivo per cui mi sono rivolto a lei? È lontano da Parigi, è inglese. Non ci sono persone competenti per questo tipo di lavoro, in Francia?»

«Ci sono, proprio a Parigi, una quantità di esperti in grado di occuparsi di questo genere di manoscritti. Ma lei stesso aveva scartato questa possibilità.»

«Sa il perché?»

«Sì. In questo caso specifico, visto quanto era danneggiato il testo, lo studio del documento richiedeva, oltre che l'interpretazione dell'uomo di lettere, l'intervento di altre tecniche più legate alla fisica e alla chimica che alla letteratura. Esistono, in Francia, laboratori di questo tipo, ma è difficile accedervi per dei privati. L'istituzione che dirigo è una delle più rinomate d'Europa e ho la fortuna di poter disporre qui di strumenti tecnici molto efficaci in materia di ricerche, oltre che di una certa indipendenza, poiché

mi occupo esclusivamente del fondo della biblioteca. Per farla breve, lei mi ha chiamato, io le ho detto di sì. E lei non se lo è fatto ripetere due volte.»

Nathan rimase in silenzio qualche istante prima di chiedere:

«Ha finito il lavoro?»

«Non ancora. Per il momento ho trascritto solo le prime pagine. È un lavoro considerevole, e lo studio completo rischia di prendere un bel po' di tempo. La maggior parte del manoscritto è stata rovinata e il testo è praticamente cancellato, comunque non dispero di farcela.»

«Di che cosa parla?»

«È il diario di un gentiluomo, Elias de Tanouarn, originario di Saint-Malo-en-l'Île, l'antica cittadina corsara francese, e a dire il vero è abbastanza diverso da quello che lei mi aveva accennato all'inizio.»

«Diverso in che senso?»

«Preferisco che legga il testo lei stesso... Lello sta ultimando la trascrizione: è scritto in francese antico. Le bozze dovrebbero essere pronte domani sera.»

I primi bagliori di luce sfuggiti dalle pieghe dell'alba rischiaravano il volto di Woods. L'inglese doveva avere una cinquantina d'anni. Un viso asciutto e glabro, capelli neri, intessuti di fili d'argento, pettinati all'indietro. Vestito interamente di grigio - pullover a V, camicia di cotone, calzoni di lana, scarpe in pelle stringate -, il suo corpo agile e slanciato emanava una forza di rara intensità. Il naso arcuato, unito allo sguardo acuto, gli dava l'aria di un falco. Un silenzio impenetrabile aveva preso possesso del luogo, come se il tempo avesse bruscamente fermato la sua corsa. I due uomini avevano smesso di parlare; qualcosa di sconcertante stava per accadere. Come quando due esseri, senza una parola, si riconoscono così come si riconosce un fratello. Un'osmosi che nessuno dei due avrebbe saputo spiegare sembrava a poco a poco unirli. Adesso Nathan era sicuro che anche l'inglese aveva i suoi segreti.

«Mi dica, Ashley, la Sig è l'arma di ordinanza dei bibliotecari?»

Woods accennò un sorriso e, senza rispondere, fece cenno a Nathan di seguirlo. Percorsero di nuovo le cupe gallerie, le scale, per sbucare in un giardino maestoso in cui agli alberi potati alla perfezione si mescolavano fiori, foglie, erbe dalle tinte e dai profumi delicati come il mattino. Nathan alzò gli occhi. Davanti a lui si ergeva l'edificio principale della biblioteca medievale.

La sala, vasta e luminosa, aveva un soffitto altissimo. Su ogni lato dei muri di pietra grigia, da strette feritoie la pallida luce del sole nascente si spandeva sui leggii di quercia liscia e scura che andavano da una parte all'altra del passaggio centrale. Dal suolo sorgevano due file di sottili pilastri scanalati che parevano sostenere da soli tutto il peso dell'edificio. La voce di Nathan lacerò il silenzio.

«Dove siamo?»

«Nel cuore della Malatestiana... La sua storia comincia nel 1452. Prende il nome da Novello Malatesta, principe di Cesena. Un uomo eccezionale. Offrendo questo santuario ai francescani, ha gettato le basi di uno dei primi modelli di biblioteca pubblica. Quelli che ornano gli scrittoi sono i colori delle sue insegne. Osservi la finezza del rosone, degli archi gotici... è un gioiello architettonico. L'uomo che l'ha costruita si chiamava Matteo Nuti. Si è ispirato alla struttura della biblioteca del convento domenicano di San Marco, a Firenze, ideata da Michelozzo qualche anno prima.»

Mentre ascoltava con attenzione, Nathan si muoveva a passi lenti sulle grandi mattonelle di terracotta. Le tante vetrate fatte di riquadri non colorati immergevano la stanza in una luce pura e diffusa, che andava a riflettersi sulle curve delle volte lattee. Poteva quasi udire i mormorii, le preghiere dei religiosi, sentire il soffio della loro fede aleggiargli sulla pelle.

«La collezione è eccezionale, più di quattrocentomila volumi. Tesori inestimabili: incunaboli, codici, manoscritti rari. Dal *Tractatus in Evangelium Johannis* di Agostino al *De Republica* di Cicerone, passando per le *Vitae* di Plutarco, il *Liber Marescalciae* di Rusio o le Bibbie più rare... C'è di tutto.»

Nel prendere in mano una splendida opera - una *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio - che giaceva su uno dei leggii, Nathan udì con sorpresa un tintinnio metallico, e capì che i primi monaci avevano attaccato ogni volume al proprio posto con una catena, in modo che non fosse possibile rubarli.

«Siamo nello *scriptorium*, che fungeva anche da sala di lettura. Generazioni di monaci ci si sono consumati gli occhi e la vita. I posti meglio illuminati erano riservati ai miniaturisti, ai rubricari e ai copisti che lavoravano senza sosta, mentre altri venivano solo a leggere o a prendere appunti. Guardi, tocchi il legno patinato, la materia calcata dall'impronta del divino e della pace. Si vedono ancora le tracce lasciate dai calamai, i graffi delle penne immerse nei pigmenti dorati e delle pietre pomice usate per

ammorbidire le pergamene. Gli uomini più illustri - Jean d'Épinal, Francesco da Figline, Annibal Caro, il suo amico Paolo Manuzio - hanno impregnato questi banchi nodosi del loro fervore.»

Woods sembrava posseduto dal luogo. Una fiamma bianca danzava in lui. La sua vita, le ragioni stesse della sua esistenza si trovavano tra quei muri. Si stava aprendo a poco a poco. Questa volta Nathan non gli permise di schermirsi:

«E lei, come c'è arrivato fin qui?»

L'inglese trattenne il respiro, come se ciò che stava per dire rischiasse di sconvolgere irrimediabilmente la curva del loro destino.

9

«Non sono stato sempre un bibliotecario, come ha detto lei. Sono nato a Londra, da padre britannico, ufficiale dell'esercito, e da madre maltese. Ho trascorso un'infanzia dorata a Cadogan Gardens, a due passi da King's Road, di cui le risparmio i dettagli. All'età di diciassette anni sono entrato all'università, al King's College di Cambridge, dove per quattro anni ho studiato il latino, il greco e l'etrusco. Nel settembre del 1968 ho incontrato un uomo che ha determinato il resto della mia esistenza. John Chadwick era il mio professore di greco. Io ero uno studente brillante, e così siamo diventati amici. A poco a poco mi ha aperto le porte del suo universo.

«Durante la guerra, aveva prestato servizio come crittoanalista a Bletchley Park, un dipartimento militare segreto istituito allo scopo di intercettare e decifrare i codici segreti delle forze nemiche. In seguito, nel 1953, Chadwick aveva svelato, con il suo giovane amico, l'architetto Michael Ventris, il mistero del Lineare B, una scrittura cretese indecifrabile scoperta all'inizio del secolo su delle tavolette d'argilla. Insieme avevano formato quello che Chadwick si compiaceva di chiamare il 'crittografo perfetto': uno scienziato associato a un erudito. Rispetto a mio padre che divideva il suo tempo tra lo stato maggiore e le serate mondane, John si elevava ai miei occhi come un monumento.

«Credo che il desiderio di penetrare i segreti sia profondamente insito nell'animo umano... anche la mente meno curiosa si accende all'idea di detenere un'informazione negata ad altri. In me questa curiosità si è rivelata morbosa. La vicinanza con John Chadwick mi ha fatto nascere dentro una avidità bulimica per i codici segreti, gli scritti antichi. Mi ha offerto la mia ragione d'essere.

«È lui che mi ha iniziato alla crittoanalisi. Nei primi tempi, per farmi esercitare, mi dava da decifrare dei testi storici conosciuti ma complessi. Ho svelato enigmi leggendari, come il codice usato da Maria Stuarda nel complotto per assassinare Elisabetta d'Inghilterra, le note aggiuntive del Trattato dell'Astrolabio di Geoffrey Chaucer o il famoso quadrato di Vigenère, ritenuto impenetrabile. I miei primi successi. I codici segreti mi erano entrati nel sangue. Con il passare del tempo, il mio rapporto con Chadwick è diventato come tra padre e figlio. Non ne abbiamo mai parlato apertamente, ma sapevo che in me aveva trovato ciò che credeva di aver perduto per sempre. Il suo amico Ventris era morto in un tragico incidente, soltanto pochi mesi dopo la loro scoperta.

«Pian piano, ho capito l'idea che aveva in testa il vecchio. Voleva fare di me il 'crittografo perfetto'. Dovevo incarnare, io solo, la somma dei talenti del duo che lui aveva formato con Ventris. Un giorno, nel 1970, ha ritenuto che le mie conoscenze letterarie e storiche fossero sufficienti. Ho quindi compiuto una svolta radicale specializzandomi, su suo consiglio, nella teoria dei numeri, una delle forme più pure della matematica. Mentre continuavo a studiare, stavo entrando nella cerchia molto chiusa della crittografia, con cui Chadwick aveva mantenuto legami molto stretti. Mi ha introdotto al GCHQ, il *Government Communications Headquarters*, costruito sulle rovine di Bletchley Park poco dopo la Seconda guerra mondiale. Senza che me ne rendessi conto, mi stavano reclutando. Meno di quattro anni dopo, entravo a far parte di una piccola squadra del GCHQ a Cheltenham. Ci ho passato giorni meravigliosi. Lavoravamo su delle idee, elaboravamo principi applicati alla creazione di codici cifrati, fino al giorno in cui una delusione ha mandato tutto all'aria...»

«Che genere di delusione può spingere un uomo ad abbandonare una vita così eccitante?»

«Lavoravamo da molti anni su un problema fondamentale che da secoli ossessionava gli specialisti: lo scambio tra mittenti e destinatari di chiavi continuamente intercettate dal nemico, che permettevano di decifrare i codici segreti. La nostra idea era di mettere a punto un sistema di crittografia a chiave pubblica, in cui la chiave usata per la cifratura non è la stessa di quella usata per decifrare. Un concetto rivoluzionario, che andava controcorrente rispetto a tutti i sistemi in uso prima degli anni Settanta. Avevamo trovato la funzione matematica a senso unico, ma all'epoca non esisteva nessun computer capace di analizzare quel tipo di dati. Eravamo in anticipo sui tempi, per cui, sotto il vincolo del segreto militare, siamo stati co-

stretti dal governo a chiudere in un cassetto il nostro lavoro.»

«E poi, che è successo?»

«Ebbene, tre anni dopo un terzetto di ricercatori americani, Rivest, Shamir e Adelman, ha trovato la funzione matematica e depositato il brevetto di crittografia a chiave pubblica sotto il nome di RSA. Disgustato, ho lasciato il GCHQ per passare al servizio informazioni vero e proprio, in seno a un dipartimento vicino al Foreign Office. Sono diventato un uomo d'azione, e qualche anno dopo ho iniziato a dirigere le trasmissioni sul campo di un gran numero di colpi di mano e operazioni clandestine. Solo più tardi mi sono reso conto di quanto mi ero allontanato dalla mia strada. Gli anni passati accanto a Chadwick erano lontani, e malgrado la mia spiccata tendenza per quel genere di esistenza clandestina, ho dubitato. Dubitato della legittimità di certe azioni del governo britannico, nella lotta contro l'IRA in Irlanda del Nord, poi durante la guerra delle Falkland.

«Nel 1990 ho ripreso i contatti con uno dei miei vecchi amici di Cambridge, che all'epoca ricopriva un incarico di responsabilità presso il ministero della Cultura italiano. Mi ha subito offerto il posto che occupo tuttora, qui alla Malatestiana.»

Nathan fissava Woods senza sapere cosa dire. Era quasi invidioso del passato dell'inglese, della ricchezza di quella vita paragonata all'angosciante vuoto della propria...

«Non deve lasciarle molto tempo libero», disse.

«Per fare cosa?»

«Non so... dedicarsi alla famiglia, per esempio. Non è mai stato sposato? Non ha figli?»

«Figli? No. Ho avuto delle storie, più o meno serie, ma quel tipo di attività ti rinchiude nel segreto, la vita diventa nient'altro che una lunga menzogna malsana. All'inizio si riescono a eludere le domande imbarazzanti, poi la fiducia si affievolisce e... per farla breve, no, non ho nessuno.»

«Adesso però ha una vita normale...»

«A vivere da soli, disgraziatamente, si ha tendenza ad assumere delle cattive abitudini.»

«Rimpianti?»

«Credo di no. Tengo separati i miei sentimenti, li chiudo a doppia mandata nei cassetti. Finora ha funzionato. Probabilmente un giorno, di colpo, verrà fuori tutto e per me sarà finita. Spero che succeda il più tardi possibile... sul letto di morte.»

Nathan si rimproverò di essere stato indiscreto. Sentiva che Woods gli aveva risposto per pura cortesia. Avrebbe voluto scusarsi, ma l'inglese riprese le redini della conversazione, chiudendo la porta del proprio intimo.

«Il mio lavoro qui consiste nel prendere ogni opera e nell'analizzarla sotto ogni risvolto. Alcune, danneggiate come la sua, hanno solo bisogno di essere restaurate per essere lette, altre si presentano con una veste criptica che io devo mettere in chiaro per estrarne il senso reale. Venga, la porto nel laboratorio.»

Un'immensa cantina era il luogo in cui Ashley Woods aveva scelto di installare il suo laboratorio. Sotto la luce ovattata delle plafoniere erano allineate quattro scrivanie di legno distanziate l'una dall'altra e perfettamente in ordine. Su ognuna di esse si trovavano lo schermo di un computer e una piccola lampada da lavoro. Il pavimento era rivestito di linoleum grigio e i muri erano in cemento grigioverde. In fondo alla stanza, uno sportello in acciaio, munito di una maniglia verticale, sembrava l'ingresso di una camera blindata.

L'inglese vi si mise davanti e fece segno a Nathan di raggiungerlo. Si inarcò sulla manopola, fece ruotare la porta sul suo asse ed entrò nel passaggio. Porse a Nathan una tuta bianca e dei guanti in lattice, quindi varcarono una seconda porta, per ritrovarsi in una lunga sala piastrellata di bianco. Su entrambi i lati del locale era allineato un impressionante arsenale high-tech: monitor sospesi al soffitto, tastiere collegate a giganteschi macchinari, telecamere digitali, microscopi ottici o a scansione elettronica, macchine fotografiche ad alta definizione, lampade a ultravioletti... Sulla parete di fondo, una vetrata dava su una piccola officina dove si accumulava l'attrezzatura in vetro: pipette, alambicchi, crogioli, fornelletti, provette di colture, congelatori... probabilmente destinata alle analisi chimiche e biologiche.

«La maggior parte degli strumenti di cui mi servo qui sono stati pescati qua e là nei settori scientifici più avanzati, dalla diagnostica per immagini ai sistemi geologici usati per stabilire la natura dei terreni e le loro diverse stratificazioni. Questo è un CT Scan: uno scanner tomografico a emissione di fotoni. Quella piccola telecamera, lì, grazie al suo largo spettro di colori permette di individuare due strati di scrittura. È normale ritrovare testi rari cancellati per poter riutilizzare il supporto, è il principio del palinsesto. Impieghiamo anche luci nere, come quelle che vede là in fondo. Rendono gli inchiostri brillanti e fosforescenti.»

Con un rapido movimento delle dita, Woods aprì una piccola vetrina, chiusa da una serratura a codice numerico, attraverso la quale si scorgevano - sigillati in piccoli sacchetti di plastica - dei libri antichi in fila uno accanto all'altro. Il bibliotecario ne prese uno, si avvicinò a Nathan e glielo porse.

«Tenga, è il manoscritto di Elias.»

Nathan si bloccò. Alla sola vista del libro, gli occhi gli si appannarono. Sentì il cuore accelerare i battiti. Aveva tenuto in mano quelle pagine, gli appartenevano...

«Avanti... lo prenda!»

Nathan prese il manoscritto con le due mani e lo accarezzò con la punta delle dita guantate. Era un piccolo blocco compatto e pesante, grande quanto una rubrica. La pelle della copertina mostrava le rughe dei secoli, logora fino alla trama per le infinite volte in cui era stata maneggiata.

«È in velino, pergamena finissima ricavata da pelle di vitello nato morto, conciata e lisciata fino a diventare così sottile ed elastica che la penna non ci si impigli.»

Delicatamente, Nathan sollevò la copertina, ansioso di scoprire le prime parole di Elias. Ma con il trascorrere del tempo la pelle era stata erosa, tatuata dai microrganismi, punteggiata da chiazze di muffa che si estendevano in volute concentriche e brunastre. Si notavano perfino delle piccole gallerie scavate dai vermi nella massa del derma. Il testo era illeggibile. Sul frontespizio, tuttavia, si riuscivano a distinguere i resti del disegno a penna di un volto... Quello di Elias, senza dubbio.

«L'avevo avvertita: è un lavoro colossale. Le prime analisi mi hanno permesso di confermare la datazione con una certa precisione. L'inchiostro utilizzato è una miscela, nerofumo cui è stata aggiunta una sostanza grassa, della gomma arabica. Ci sono anche tracce di miele. Era una tecnica di uso corrente, all'epoca.»

«Davvero è riuscito a ricavare qualcosa da queste pagine?»

«Sì, anche se per contro dubito di riuscire a venire a capo integralmente dell'opera, poiché certi passaggi sono andati del tutto distrutti. Ha subito gravi aggressioni. Guardi, ci sono parti carbonizzate che indicano che è sopravvissuta a un incendio. Da parte sua, Lello ha fatto dei prelievi sulle muffe, in modo da stabilire se costituiscano un pericolo per la conservazione. Per nostra fortuna non sono più attive, sono morte, totalmente disidratate. Il bilancio complessivo è positivo, il che significa che dovrei riuscire a interpretare buona parte del testo.»

«Impressionante!»

Woods accese una telecamera e chiese a Nathan di porre il manoscritto, aperto, su una lastra di metallo inquadrata da due regoli metrici bianchi e neri. Poi, con un piccolo telecomando, immerse il laboratorio nell'oscurità. Rimase solo la luminosità purpurea dei sensori video a danzare nella notte artificiale.

«La prima operazione è consistita nell'utilizzare questa telecamera a infrarossi, che permette di vedere la scrittura sul velino annerito.» Mentre digitava sulla tastiera, l'inglese proseguiva nelle spiegazioni. «Regolo il diaframma sulla massima apertura... La messa a fuoco è una faccenda delicata... Un po' più di contrasto... Ecco, ci siamo, ce l'ho fatta!»

Proprio sopra di loro, sul monitor, un'immagine in negativo si spostava seguendo i movimenti della telecamera lungo la pergamena. Pieni e vuoti, caratteri sottili, una pura magia... Nathan riuscì a leggere:

... 18 maggio... l'anno.,. 1694

«Lo stile indica che il testo è stato scritto da un uomo. Purtroppo le linee che seguono sono quasi indecifrabili. Quando si ha un'idea del tipo di testo, per esempio se si tratta di un testamento antico, si possono interpretare i vuoti. Qui è più difficile. Ci sono già delle parti mancanti nella trascrizione, vedrà, le ho segnalate con dei punti interrogativi. È più prudente non fare estrapolazioni perché rischierebbero di indurci in errore.»

Woods spense la telecamera e riaccese i neon, poi si diresse a un computer e vi inserì un CD. Sullo schermo apparve una sfilza di icone, fece clic su «Elias».

«È a questo punto che interviene il microscopio confocale. È un sistema normalmente usato nella diagnostica per immagini allo scopo di esplorare la struttura delle cellule umane. Consente di trasformare una superficie piana in un'immagine in 3D. Dopo che si è fotografato ogni foglio, pezzetto per pezzetto, si trasmettono i dati a un computer che assembla il tutto e permette di viaggiare nell'opera come lo si fa nel corpo umano. A partire da lì, si può fare in pratica qualunque cosa se il contenuto letterario non è stato troppo danneggiato. Per questo testo, mi è bastato aumentare il contrasto dell'inchiostro. Su altri tratti, dove i pigmenti sono stati cancellati, è possibile distinguere le cicatrici lasciate dalla penna. In questo modo ho potuto ricostruire le frasi.»

Nathan vide apparire un'immagine tridimensionale del manoscritto, che

gravitava su se stessa. In essa i fogli di velino che sembravano così morbidi all'occhio e al tatto erano quasi interamente avvizziti. L'immagine si ingrandiva. Grandi arabeschi organici si stendevano su una superficie che si aveva l'impressione di sorvolare prima di immergersi nei diversi strati della materia.

I gesti di Woods erano rapidi e precisi.

«Lo si può trattare sotto qualunque angolazione. Io ho elaborato le prime trenta pagine. Il risultato non è niente male. Guardi...»

Batté un tasto e una nuova pagina apparve in primo piano, piatta e venata di striature violacee, simili a ematomi. Riapparve di nuovo il testo. Nathan riusciva a individuare le curve della scrittura di Elias, ma decifrarla pareva rientrare nel campo dell'impossibile. Le lettere erano strane, tratteggiate, come se fossero state schizzate da una mano tremante. Nathan chiese:

«Non trova che la scrittura sia un po'...»

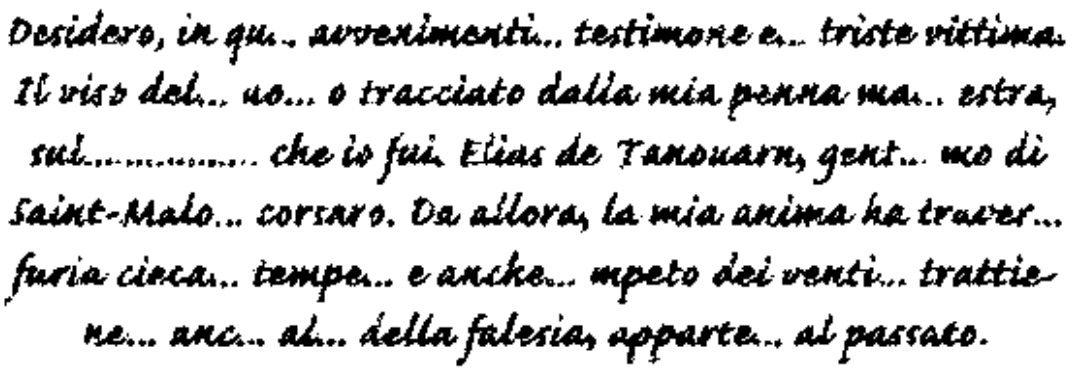
«Tormentata?»

«Sì, tormentata...»

«L'ho notato. Ci possono essere diverse spiegazioni. Quando ha scritto questo diario, forse l'autore era malato, o sofferente. Speriamo che il seguito del manoscritto ce lo riveli.»

«Può zoomare ancora sul testo?»

L'inglese obbedì. Via via che agiva sul cursore, i due uomini si immergevano nel passato.


Desidero, in qu.. avvenimenti.. testimone e.. triste vittima.
Il viso del.. uo... o tracciato dalla mia penna ma.. estra,
sul..... che io fui. Elias de Tanouarn, gent.. mo di
Saint-Malo.. corsaro. Da allora, la mia anima ha traver...
furia cieca.. tempe.. e anche... mpeto dei venti... trattie-
ne... anc... al... della faleria, apparte.. al passato.

Nathan lasciò vagare la mente lungo le frasi circonvolute, tentando di riattaccare fra loro i pezzi. Stava succedendo qualcosa... Dalla sua mente scaturivano sensazioni, l'impressione che della sabbia gli sferzasse il volto. Poi le immagini del suo sogno ritornarono a grappoli: il bambino... il gatto... i contorni del deserto, la figura mormorante avvolta nel mantello... Fu

colto dalle vertigini e si afferrò al piano del tavolo. Sentiva arrivare qualcos'altro. Una sensazione di calore intenso, una bruciatura... Voleva parlare, le parole gli sgorgarono dalla bocca:

«SMETTETELA!»

Aveva gridato, senza neppure rendersene conto. Woods uscì dal programma e l'immagine svanì dallo schermo altrettanto velocemente di quanto era apparsa.

«Tutto a posto?»

«Sì, credo... il manoscritto... mi risveglia delle reminiscenze.»

«Dei ricordi?»

«No. Sensazioni, immagini... ma quando si fanno più precise, sparisce tutto. Come se l'accesso a questa parte di me mi venisse rifiutato...»

Woods si passò le mani sul viso; sembrava fissare Nathan, ma la sua testa era altrove, molto più lontana.

«Chi è lei?» mormorò.

«Credo di averle detto tutto ciò che so.»

«Non è questo. Mi è appena venuta in mente una cosa. Forse posso aiutarla.»

«Ha avuto un'idea?»

«Sì, riguardo le sue diverse identità. Ho mantenuto qualche contatto con la mia vita precedente. Degli amici.» Woods guardò l'orologio. «Che ore sono? Le nove. Dunque a Londra sono le otto... dovrebbe andare bene. Ha con sé i documenti?»

Nathan infilò lentamente la mano nella tasca posteriore dei jeans e ne trasse il prezioso piccolo libretto color granata e il portafogli. In quell'istante, mille eventualità si affacciarono alla sua mente. Che tipo di uomo era realmente? I pochi elementi che era riuscito a mettere insieme sembravano provare che non era un cittadino qualunque. Si sentì sollevare da un'ondata di inquietudine.

«Aspetti! Quello che sta per fare non rischia di ritorcersi contro di me? Non so, immagini che io sia... che abbia dei problemi...»

«Niente panico! Il mio contatto è un amico intimo. Mi creda, abbiamo fatto di peggio che lasciare un criminale in libertà.»

Nathan gli consegnò i documenti, poi ritornarono nella sala antistante.

L'inglese si era seduto alla sua scrivania, e stava componendo un numero di telefono.

«Pronto? Sì, Jack Staël... da parte di Ashley Woods.»

Il suo interlocutore lo fece pazientare per qualche secondo, poi un sorri-

so sincero venne a distendergli i tratti del volto.

«Jack? Ciao, vecchio ubriacone... Molto bene, e tu? Che tempo fa, a Londra? E quand'è che vieni a trovarmi? Già, capisco... Va bene, senti, vorrei sapere se l'MI 5 potrebbe farmi un favore, in via riservata... sì... una ricerca di identità...»

10

Aspettavano.

Impronte digitali, immagini scansionate del suo passaporto, numeri di carte di credito... Qualche ora prima, Woods aveva inviato tutte le informazioni di cui disponevano alla sede dell'MI 5, a Thames House. L'alto funzionario a cui si era rivolto si era impegnato a rispondergli entro le 17. Stando a quanto gli aveva assicurato Woods, non avrebbe lasciato la minima traccia nei file del servizio di controspionaggio britannico.

Nathan aveva approfittato delle ore seguenti per fare un sonnellino. Aveva anche prenotato un posto per il giorno dopo su un volo con destinazione Bruxelles, da dove avrebbe raggiunto Anversa.

Seduto alla scrivania, Woods, teso in volto, riordinava delle carte. Dall'altro lato della stanza, Lello stava terminando la trascrizione del manoscritto di Elias. Nathan, da parte sua, se ne stava in silenzio, sforzandosi di reprimere i tremiti di nervosismo che gli correvano lungo il corpo.

Nel giro di qualche minuto l'incertezza sarebbe finita.

16 e 57. La suoneria del telefono gli esplose nei timpani. Con un gesto l'inglese staccò il ricevitore e con uno sguardo gli confermò che era Staël. Woods scambiò qualche battuta con l'interlocutore, ma essenzialmente si limitò ad ascoltare e prendere appunti.

Non appena ebbe riattaccato, Woods si rivolse al suo assistente in un perfetto italiano.

«Lello, sarebbe così gentile da lasciarci soli?»

I due uomini si ritrovarono faccia a faccia.

«Bene. Staël ha preferito evitare una ricerca sui suoi documenti di identità, in quanto avrebbe suscitato i sospetti delle autorità, che registrano sistematicamente questo genere di richieste. Però ha controllato gli schedari delle persone scomparse. Non compare nessun Nathan Falh, né tanto meno un Pierre Huguier. Le confermo quindi che nessuno si sta preoccupando per la sua assenza.»

«Il controllo delle mie carte di credito... ha dato qualche risultato?»

«Ci stavo arrivando. La Visa Premier è stata emessa a Parigi dalla banca CIC il 21 dicembre 2001, cioè circa una settimana dopo che lei ha aperto un conto in un'agenzia di boulevard Montparnasse, il 12 dicembre. Il deposito iniziale era pari a 45.000 euro, versato in parte in contanti, per il resto con un assegno emesso da lei appoggiato su un conto nel Regno Unito. Lei ha effettuato diverse operazioni, principalmente prelievi in contanti di importo rilevante. A oggi, il saldo del conto è a credito per 5.000 euro. Passiamo alla AmEx. Questa è collegata a un conto aperto il 7 gennaio 2002 in una succursale della City Bank in Regent Street, a Londra. Il conto ha un saldo attivo di 27.684 sterline. La maggior parte di questa somma sembra corrispondere a un bonifico effettuato dalla società Hydra Ltd, domiciliata a Singapore, tramite un conto svizzero.»

«Ne sono al corrente, è la compagnia che ha organizzato la spedizione...»

«Infatti, mi pareva. Come consiglia vivamente il mio contatto, non credo sia necessario andare più in là nella verifica dell'autenticità dei suoi documenti, la cosa rischierebbe di metterla in qualche imbarazzo. I suoi documenti probabilmente sono stati rubati e poi falsificati, se non addirittura creati nuovi di zecca. Sono sicuro che sono falsi.»

Di colpo, l'uomo senza memoria si sentì gelare il sangue nelle vene.

«Coma fa a dirlo?»

«È chiarissimo, Nathan. Mi viene a trovare due volte, presentandosi sotto due identità diverse. I suoi conti in banca sono stati aperti solo da pochi mesi, ci sono state depositate delle somme cospicue e la maggior parte delle operazioni sono prelievi di contanti per un minimo di 15.000 euro. Ha limitato al massimo l'uso delle sue carte di credito, come se cercasse di lasciare meno tracce possibili del suo passaggio. Combatte come un demonio, e sa meglio di me come si maneggia un'arma da fuoco. Nel mondo dello spionaggio, c'è un nome che corrisponde tratto per tratto al suo profilo.»

A ogni pezzo di verità che Woods gli rifilava, come una serie di pugni nello stomaco, Nathan si sentiva un po' più perduto, un po' più suonato.

«Quale?»

«Lei è quello che si dice un 'fantasma'. La sua vita è una 'leggenda', di cui è stato accuratamente inventato ogni dettaglio.»

Un fantasma... sì, era proprio quella la sensazione che lo pervadeva dopo essere venuto al mondo nell'inverno di Hammerfest.

«Staël, comunque, ha preso l'iniziativa di trasmettere le sue impronte di-

gitali agli schedari centralizzati di vari Paesi europei... Francia, Gran Bretagna, Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Germania e Belgio. Tutti hanno risposto negativamente, salvo la Francia e il Belgio che richiedono un ulteriore intervallo di tempo per le ricerche, senza però precisare una data. Per il momento, lei non risulta schedato da nessuna parte.»

Nathan si sentì venir meno... Le sue speranze crollavano l'una dopo l'altra. Adesso veniva a sapere che non esisteva...

«Ha la minima idea del genere di attività che potrebbe esercitare un uomo che si dà così tanto da fare per dissimulare la propria esistenza?»

«Sì, Nathan, ce l'ho un'idea. Anche più di una, per la verità. Se mi trovassi di fronte a lei senza conoscere i dettagli della sua storia, direi che potrebbe essere tanto un agente governativo disperso quanto un criminale bene organizzato che cerca di sfuggire alla giustizia. Ma c'è il contesto, capisce? La spedizione polare, il manoscritto di Elias, i killer che l'aspettavano al varco in ospedale. Tutte queste cose non aiutano per niente a fare un'ipotesi. In tutta franchezza, non so che dire.»

«Come mi consiglia di agire?»

«Non cambi nessuno dei suoi piani. Parta per Anversa, si veda con il boss della Hydra e cerchi di cavargli fuori tutte le informazioni possibili sulla missione a cui lei ha partecipato. Deve essere prudente. Non sa affatto verso cosa sta andando, né quello che l'aspetta. Da parte mia, non la lascerò solo. Ci manterremo in contatto. Le darò un cellulare e un computer portatile con un sistema di crittografia inviolabile di mia concezione, in modo che i nostri messaggi di posta elettronica non possano essere intercettati. Non ci tengo che qualcuno venga a ficcare il naso nei nostri affari. Le manderò le traduzioni del manoscritto di Elias via via che il lavoro procede. È probabile che abbia un ruolo in questa storia.»

«Sono colpito dalla fiducia che ha in me, Ashley. Perché fa questo?»

Una scintilla si accese nello sguardo dell'inglese:

«Diciamo che la mia vita alla Malatestiana mi piace, ma gli inverni qui a volte sono un po' lunghi».

La serata che trascorsero insieme fu per Nathan il primo momento di relax dopo il risveglio dal coma. Un ristorante di Cesena di cui l'inglese era un frequentatore abituale, una cena semplice ma che univa sapori rari. Il sostegno di Woods rassicurava Nathan, per lui era un appoggio, un impulso di cui aveva bisogno per risalire alla superficie. L'ultima notte che trascorse nella camera dei principi fu serena. Lello stava dando gli ultimi ri-

tocchi alla trascrizione delle prime pagine del manoscritto che gli avrebbe mandato l'indomani, nelle prime ore del giorno.

Anche se il passato restava chiuso a doppia mandata, Nathan intravedeva un barlume di speranza. Ora doveva immergersi nel cuore del mondo segreto che lo circondava, individuare ogni indizio, ogni segnale sulla sua strada, annullare la sua identità attuale per far rinascere quella dell'uomo che era prima dell'incidente.

Uccidere Nathan per lasciar posto all'altro.

11

L'aereo con destinazione Bruxelles decollò da Milano Malpensa alle 13 in punto. Senza aspettare, Nathan fece scorrere la chiusura lampo della borsa in nylon, prese il computer che gli aveva affidato Woods e lo pose sul tavolino ribaltabile. Sollevò lo schermo e premendo con il dito medio accese l'apparecchio, che gli chiese immediatamente un codice di accesso. Digitò le sette lettere convenute con l'inglese: N-O-V-E-L-L-O, dal nome del principe di Cesena. Una seconda parola chiave era necessaria per accedere al contenuto della cartella che lo interessava: C-H-A-D-W-I-C-K. Un attimo dopo, il testo apparve sullo schermo. Il manoscritto di Elias, tradotto da Lello, stava per svelare i suoi primi segreti.

Addì 18 maggio dell'anno 1694
Desidero, in queste pagine, riferire gli avvenimenti di cui fui il testimone e la triste vittima. Il viso del giovane uomo, tracciato dalla mia penna maldestra sul frontespizio di questo diario, non rappresenta null'altri che colui che io fui, Elias de Tanouarn, gentiluomo di Saint-Malo e corsaro. Da allora, la mia anima ha traversato la furia cieca di molte tempeste e, anche se l'impeto dei venti mi trattiene ancora sul bordo della falesia, io appartengo al passato.

Nell'anno di grazia milleseicentonovantatré, la notte del ventisei novembre, una serie di detonazioni mi strappò dal sonno. Una pioggia di mitraglia si abbatté sulla mia dimora del Puits de la Rivière. Mille finestre andarono in pezzi con un formidabile fracasso e la mia cara città di Saint-Malo-en-l'Île ne fu scossa fino alle fondamenta dei suoi bastioni.

Abbandonando il mio letto in tutta fretta, scesi le scale a precipizio e mi ritrovai, a malapena vestito, nella stradina. Le campane suonavano a distesa, le detonazioni ripresero con grande foga, riversando sulla città una grandine di chiodi, di cavicchi e di catene di ferro. Le fiamme lambivano le travi delle abitazioni. L'aria era appestata dal puzzo di polvere e di bitume. Un chiarore infuocato avvolgeva la città. Dissimulando ai miei simili la gioia intensa che mi abitava, mi feci strada in mezzo alla ressa di persone spaventate e di cani urlanti.
[...] una possente ondata di schiuma ribollente e gelida si riversò dentro le mura e mi travolse. Ma, nella penombra, la mia gamba incontrò un ostacolo, e questa volta caddi a faccia in avanti. Sollevando il capo, scoprii la causa della mia caduta. Portava l'uniforme del nemico. Il ventre squarciato e le budella al vento, quel cane di inglese aveva il volto devastato, che non lasciava vedere altro che una orrida poltiglia di schegge d'osso, carni e capelli intrisi di sangue.
[...] un vascello malefico di cinquecento tonnellate dalla velatura nera e con le stive così cariche di polvere e proiettili di ogni sorta da poter mandare la nostra vecchia città in fondo al mare. Condotta fin sotto i nostri bastioni dal nemico, la nave macabra doveva compiere la sua funesta missione. Ma le correnti decisero altrimenti, ed essa si incagliò sui pericolosi scogli che proteggono il Fort Royal, esplodendo con i suoi marinai a buona distanza dalle nostre mura, risparmiando, rendiamo grazie a Dio Onnipotente, le vite innocenti dei malvini...

Ripresi il cammino nel vento urlante, fino alla rue d'Entre-les-Deux-Marchés e bussai alla pesante porta dell'Hotel de la Marzelière, gridando come un indemoniato che mi facessero entrare. Lo spioncino si richiuse con un colpo secco. La serva, grassottella, socchiuse l'uscio e rischiarò il mio volto con la luce della torcia... traversai il cortile e salii i gradini che conducevano al piano di sopra.
Avanzai nel gran salone dai muri rivestiti di legno, ove erano collocati mobili scuri e di gran pregio. Sulle pareti di quercia erano esposti pannelli del più prezioso cuoio di Cordova, e sontuosi arazzi in lana sui quali si potevano ammirare i discepoli del Cri-

sto, sotto forma di animali strani, un cane, un serpente e una specie di uccello dal becco sottile e ricurvo. Non appena la mia mano ebbe toccato il pomo di ottone la porta si aprì cigolando davanti a me. Roch era in ombra, abbigliato da capo a piedi, sciabola al fianco e pistola alla cintura. I riflessi delle fiamme danzavano come lucciole nelle sue pupille.
L'avevo a malapena informato di ciò che avevo trovato [...] A braccia portammo fuori dalle scuderie un pesante carretto, ci coprimmo i volti e ci infilammo nel labirinto di stradine.
[...] Spingemmo il carretto fino alla sabbia umida. I militi non si erano ancora spinti fin lì, sicuramente nel timore che il nemico li innaffiasse con una nuova bordata. Pensai a un'altra minaccia, quella dei cani del corpo di guardia, i mastini feroci che, per tenere lontani i saccheggiatori di relitti, pattugliavano le ampie spiagge della città dopo il coprifuoco, dal calare della notte fino all'alba. Dovevano aver preso il largo al momento dell'esplosione, ma non avrebbero tardato a tornare, allettati dall'odore nauseante della morte.
Avanzavamo tra i caduti, tentando di individuare i meno malandati. A certuni mancavano le braccia, ad altri la testa. Il volto di Roch, in preda allo stupore, ardeva alla luce delle fiamme. Ne scegliemmo uno. Un ufficiale, grasso come un porco, era già bello che andato, la lingua penzoloni e gli occhi arrovesciati. Lo issammo sul carretto, poi, come colti da una cieca frenesia, ne raccogliemmo una mezza dozzina che impilammo gli uni sugli altri prima di ritornare alla dimora di Roch. [...]
[...]
Disponemmo i corpi sui larghi tavoli di legno tatuati dal sangue posti nella cantina, una stanza scavata nella roccia viva e illuminata da torce sospese. La fortuna ci sorrideva, eravamo riusciti in una vera impresa sotto il naso e in barba alla milizia, e, per quanto la situazione non inducesse affatto alla gaiezza, avevamo proprio una gran voglia di ridere. Ma il tempo stringeva, dovevamo metterci al lavoro.
Indossai un grembiale di pelle e seguii le orme di Roch tra i cadaveri. L'odore del sangue e delle carni ancora tiepide aveva preso possesso della cantina. Li esaminai a uno a uno, poi li liberai della loro uniforme. Roch faceva lo stesso dalla sua parte. Il no-

stro compito richiedeva un corpo nel miglior stato possibile.
Ci demmo da fare per rimuovere il ripugnante lenzuolo appiccicoso di sabbia e di sangue che li ricopriva. Sfregai, premetti la spugna sgocciolante e gelida sui muscoli, sul grasso, sui torsi, sui volti mutilati.
I pensieri cupi che un tempo mi pervadevano quando mi trovavo di fronte alla morte in modo così brutale mi avevano abbandonato. [...] Ma eravamo uomini di scienza, medici, e solo questi lavori di anatomia ci consentivano di comprendere la complessità del corpo umano, di avanzare nel dedalo del sapere.
Decidemmo di attaccare da un bel negro, vestito di una semplice camicia di lino, che sembrava esser sfuggito alle folgori della deflagrazione.
Roch prese la borsa di cuoio in cui portava il suo armamentario da chirurgo e dispose le sue lame in una bacinella. Di dieci anni più anziano di me, secondo figlio di un ricco armatore, aveva dapprima studiato da uomo di Chiesa, ma la sua passione per le femmine lo aveva sovente spinto a scavalcare il muro del seminario. Non avendo alcuna disposizione per gli affari, era divenuto un chirurgo di marina molto esperto, che si era fatto le ossa nella guerra corsara, a bordo dei vascelli più famosi su tutti i mari del mondo. Era appunto appena tornato da una campagna a bordo del Furioso*, una fregata da diciotto cannoni, che aveva inteso condurre lui e il resto dell'equipaggio ai confini del Mediterraneo, dove erano stati rinchiusi nelle galere di un principe d'Oriente per un anno intero, prima di essere, per loro fortuna, liberati.*
Lame, seghe, pinze, cesoie, divaricatori, tutto era perfettamente pronto. Da parte mia io avevo preparato pergamena, penne e inchiostro per i disegni. Roch passò la mano sul torso del negro e piantò il bisturi nella pelle tesa dell'addome, facendo sgorgare umori neri e densi. Praticò poi un'incisione nel senso della lunghezza, dalla gola fino allo sterno, poi di traverso al fine di formare una Y. Mentre egli era indaffarato a segare ed elencare ossa e cartilagini, chino su uno sgabello, io tracciavo i primi schizzi.
Terminato che ebbe il suo lavoro, Roch mi rivolse un sorriso complice che gli restituii. Poi, sollevando con le sue mani i due larghi lembi di pelle e di muscoli, aprì il petto del negro come un

libro di carne.
In quel momento, vacillò sulle ginocchia. Si voltò di botto e vidi che era impallidito, come colpito da un terrore indescrivibile. Lo interrogai, ma le parole faticavano a uscirgli di bocca. Mi precipitai a esaminare lo squarcio aperto, una poltiglia assai sanguinolenta, e l'orrore mi assalì in pieno. I suoi polmoni... i suoi polmoni erano scomparsi.
Satana in persona era passato di lì.
Immersi le mani nelle sue interiora, e mi resi conto che gli organi erano stati tranciati. Quelle mutilazioni non erano in alcun modo dovute all'attacco degli inglesi, ma sicuramente a qualche demonio scaturito dalle fiamme dell'inferno. Risoluti a capire, rivoltammo il corpo facendolo rotolare sul tavolo. Tozzo e forte come un turco, il poveraccio doveva ben pesare le sue brave centocinquanta libbre.
A quel punto la sua faccia giaceva di lato, e dalle labbra deformate fuoriusciva la lingua. Sulla spalla trovammo un rigonfiamento di pelle cauterizzata, il marchio degli schiavi. Roch fece correre la torcia lungo la schiena per poter meglio esaminare la superficie della pelle. Risalì verso il cranio e si arrestò all'incavo della nuca. La pelle in quel punto era avvizzita. Avvicinò la fiamma, il cuoio capelluto sembrava palpitare sotto la luce del fuoco. Di colpo, sentii la sua mano contrarsi sul mio avambraccio.
Sulla parte posteriore del capo non c'era altro che una voragine nera, circondata da lembi di pelle insudiciati. Un abisso di terrore si spalancò nel mio ventre, un ronzio di angoscia, pari alle elitre di mille insetti, mi risuonò nella testa. La scatola cranica era stata sfondata.
Gli avevano rubato anche il cervello...

12

La paura. La prima sensazione che si era impadronita di Nathan era stata una paura soffocante. Aveva provato il bisogno di strapparsi via dalla carlinga d'acciaio dell'aereo che lo stava portando in Belgio.

Il sangue, le carni, l'orrore...

Per quali motivi un delitto vecchio di tre secoli aveva un tale impatto su di lui? Aveva deciso di rifugiarsi nel dubbio. Se dentro di sé sentiva che

quegli eventi erano certamente reali, rifiutava tuttavia di considerarli tali. Dei ladri di cadaveri, uno schiavo... mutilato a morte... Nel 1694... Il tempo... Avrebbe lasciato che fosse il tempo a tenerlo a distanza dalla follia in cui si era sentito precipitare scorrendo le righe del manoscritto. Aveva annotato tutto, scrupolosamente, in un documento a parte, aggiunto delle domande accanto ai fatti. Più tardi, molto più tardi, avrebbe tentato di dar loro un senso, di riunirle in un quadro unico. Per il momento si accontentava di raccogliere i frammenti di indizi che costellavano il percorso di quell'incubo a occhi aperti.

Stava viaggiando da circa un'ora a bordo di una Volvo presa a nolo, quando lasciò l'Amerikalei, ultimo tratto della strada che da Bruxelles conduceva ad Anversa. Ben presto entrò nella città fiamminga dalle vie lastricate, e dalle antiche case irte di frontoni, dentelli e volute. Troppo preso dal cercare la strada giusta nel labirinto di viuzze, Nathan non prestava molta attenzione all'architettura attorno a lui. Appena prima del decollo da Milano aveva fatto una telefonata alla Hydra e, con un sotterfugio, si era accertato che Roubaud sarebbe stato nel suo ufficio, situato a due passi dalla stazione dei treni. Pochi minuti di ricerche su internet gli avevano permesso di risolvere un altro problema: quello di identificare un uomo di cui non aveva il minimo ricordo. Una foto di Roubaud, sul sito stesso della società di lavori sottomarini, aveva rivelato un sessantenne di corporatura massiccia, un volto severo e dei capelli sale e pepe tagliati a spazzola. Una pioggerella fine venne a frustare il parabrezza dell'auto, mentre frenava bruscamente per lasciar passare una ragazza in bicicletta, per poi infilarsi dietro a lei. Dai contorni oscillanti della mantellina di plastica scura, la si sarebbe detta una cavallerizza che spronava la sua cavalcatura recalcitrante lungo un sentiero roccioso. Seguì la figuretta gracile fin nei pressi della stazione e poi, mentre lei fuggiva proseguendo dritta, svoltò a sinistra come indicato dalla mappa. Qualche minuto dopo, imboccò una via elegante al riparo dal traffico urbano. L'Offerandestratt. Era arrivato.

L'edificio, una costruzione moderna dalle linee irregolari, si stagliava contro la luce febbrile che squarciava l'oscurità del cielo. Lungo la facciata era posto un pannello dov'erano in bella mostra foto di uomini che indossavano scafandri, in immersione, a bordo di battelli, di sommergibili o di piattaforme petrolifere, come altrettante icone a gloria della Hydra.

Nathan transitò una prima volta senza fermarsi, per esaminare i luoghi

nel dettaglio. La sede non sembrava dotata di un parcheggio privato. Questo gli avrebbe semplificato il compito. Fece il giro dell'isolato per accertarsi che non esistesse un'uscita secondaria e tornò a parcheggiare a breve distanza dall'ingresso dell'immobile. La posizione era perfetta: da lì avrebbe potuto controllare l'andirivieni del personale.

Si passò le mani sul volto, come per togliersi la maschera di stanchezza che lo avvolgeva, e si preparò a una lunga attesa. Era l'unica soluzione per ottenere le risposte alle domande che si poneva.

Alle 19 in punto, la porta automatica si aprì per lasciar comparire due persone. Una donna in tailleur scuro, avvolta in uno scialle di lana bianca, e un uomo, tarchiato, con indosso un cappotto di cachemire blu sopra un maglione a collo alto dello stesso colore, che risvegliò l'attenzione di Nathan. Richiamò alla memoria la foto scovata su internet. L'uomo ora sfoggiava una rada barba grigia, ma non c'erano dubbi che quello era Roubaud.

L'uomo e la donna si scambiarono qualche parola, poi ognuno partì nella propria direzione.

Nathan sgattaiolò fuori dalla Volvo senza farsi notare e si mise alle calcagna del presidente della Hydra. Questi procedeva di buon passo verso una grande piazza in fondo alla via, stringendosi al collo il bavero del cappotto per difendersi dagli assalti del vento. Si fermò davanti a una Mercedes nera e sbloccò le serrature. Mentre stava per sedersi al volante, Nathan lo fermò con una pressione decisa su una spalla.

L'uomo non poté evitare di trasalire.

«Che cosa...» Si voltò verso Nathan. «Falh?»

«Mi piacerebbe fare due chiacchiere con lei.»

«Capita al momento sbagliato, devo...»

Nathan sbatté la portiera della berlina.

«Sfortunatamente non ho altra scelta.»

Roubaud lo squadrava con uno sguardo freddo come l'acciaio. Un atteggiamento sprezzante che gli dava l'aria di un ammiraglio dell'Armata rossa in pensione.

«Che cosa vuole?»

«Voglio sapere perché mette così tanto impegno nell'evitarmi.»

«Sono estremamente occupato.»

«Andiamo, Roubaud, al punto da non darmi nemmeno un colpo di telefono per avere mie notizie?»

«Si sbaglia, io sono rimasto molto colpito da quello che le è successo.

Ho parlato più volte con l'équipe medica che l'ha curata e sono al corrente anche della sua fu...»

«Parliamo piuttosto della missione HCD02», lo interruppe Nathan.

«Ha avuto il rapporto, no?»

Il telefono di Roubaud prese a vibrare; l'uomo ficcò la mano nella tasca interna del cappotto e si scusò:

«Un momento, per favore... Pronto? Sì, Albert... conferma della capitaneria... Leopolddok. Sì, ho chiesto... Van Den Broke, due uomini, i meccanici... L'equipaggio sarà sul posto alle 7. Mi richiami domani».

Nathan lasciò a Roubaud giusto il tempo di chiudere la chiamata.

«Quello che intende lei è solo il resoconto del mio incidente, non parla di nient'altro.»

«Perché non c'è nient'altro di cui parlare, diamine! La squadra aveva l'obiettivo di recuperare un carico di cadmio, e lo ha recuperato. Punto e basta! Che cosa vuole che le dica di più?»

«Lei mente, Roubaud.» Silenzio. «Che cosa è successo tra i ghiacci?»

«Falh, la avverto...»

«Che cosa è capitato? Sta cercando di tenere nascosti certi dettagli di quella spedizione?»

«Che genere di dettagli? Non capisco di cosa sta parlando.»

«Del genere che potrebbe spingere due bastardi a tentare di rapirmi in piena notte dall'ospedale di Hammerfest.»

«Mi stia a sentire: non intendevo affrontare l'argomento, ma stavolta sta esagerando. Sappia che sono stato informato dalla dottoressa Larsen della sua presunta... amnesia. Mi ha spiegato molto chiaramente quanto sia preoccupata per lei. Le allucinazioni, le crisi di paranoia, e tutto il resto. Lei è malato. Nessuno ha tentato di rapirla. Ha approfittato della notte per scappare. Ecco quello che è successo. E adesso basta. La prego di smetterla di importunarmi.»

Roubaud si infilò in auto.

Nathan aveva una voglia furiosa di trattenerlo e di sciogliergli la lingua con le cattive. Ma non avrebbe fatto altro che complicare la situazione. E lui lo sapeva. Roubaud avviò la Mercedes e si dileguò nel traffico.

Nathan si era rimesso al volante della Volvo e procedeva a velocità ridotta lungo la Gemeenstraat in direzione dell'Escaut. La collera gli faceva pulsare le tempie. Niente, Roubaud non si era lasciato sfuggire niente. Eppure da un certo punto di vista questo atteggiamento rafforzava Nathan

nella convinzione che l'aggressione di Hammerfest fosse legata alla missione per la Hydra. In che modo? Lo ignorava, però era certo che Roubaud gli nascondesse qualcosa.

Qualcosa che era ben deciso a scoprire.

Dopo aver raggiunto le sponde del fiume, Nathan consultò la mappa e svoltò sulla destra, verso la periferia di Merksem. La notte scendeva sulla città, e in lontananza lui riusciva già a vedere, mescolati alle cime degli alberi, i contorni delle gru di carico e le luci scintillanti delle immense navi che si slanciavano verso il cielo del crepuscolo. Stava entrando nella zona del porto.

Un pensiero lo assillava. Non era sicuro di ciò che aveva in mente, comunque valeva la pena di tentare... Avanzò per qualche centinaio di metri e si fermò davanti alla vetrina illuminata di una cooperativa marittima, dove un omone roseo dai capelli rossi gli cedette una torcia Maglite, un tronchese, un berretto e un maglione scuro, poi riprese il cammino fino a Ekeren. Da lì, sarebbe potuto arrivare ai moli. Percorse ancora una decina di chilometri lungo interminabili strade a zigzag, superò un cartello con la scritta *Multipurpose Port* e sbucò su un'ampia rotonda. Sui pannelli autoriflettenti del complesso portuale sfilavano nomi in fiammingo e in inglese: Hansadok, Kanaal Dok, Werde Haven, Churchill Dok, Leopolddok...

Leopolddok.

Era il nome che Roubaud aveva detto al telefono. Nathan girò a sinistra e si infilò a fari spenti su un raccordo deserto costellato di lampioni soffocati dalla foschia. Alla fine di una curva, individuò la luce scialba della garitta dei guardiani notturni. Si fermò e nascose l'auto dietro un ammasso di ferraglia e pallet in legno fuori uso. La frescura dell'aria di mare si faceva sempre più pungente. Infilò il maglione e il berretto e mise la torcia nello zaino.

L'accesso ai dock era impedito da una recinzione metallica, rinforzata a ogni estremità da matasse di filo spinato tagliente. Scalarla era troppo rischioso. Nathan si accucciò e recise metodicamente le maglie della rete, in modo da ricavare una breccia a livello del suolo. Quando la giudicò abbastanza larga, si avvolse le braccia intorno al corpo e sgattaiolò dentro strisciando sui gomiti. Una volta dall'altra parte, si rimise in piedi e si avviò a passi felpati nella notte.

Avanzava tra le sagome mute dei container, stando attento a sfuggire ai raggi di luce che piovevano a cascata dalle torri di fari alogeni. L'atmosfe-

ra era gravata dal silenzio punteggiato dal lamento delle carcasse delle navi da carico. Superò un hangar vertiginoso all'ombra del quale si accumulavano, tra i Fenwick color giallo vivo parcheggiati, mucchi di gasse e di moschettoni. Passando afferrò una sbarra di ferro, girò all'angolo della costruzione e si infilò tra due pareti di lamiera. Un attimo dopo vide apparire il molo, aperto sul nero del cielo e dell'acqua.

Fu allora che la notò.

Di un rosso cupo iridato di mille luci. A pochi metri di distanza da lui, si ergeva la prua titanica della nave. Non ebbe bisogno di leggere le lettere che spiccavano sul ventre d'acciaio per capire che aveva ritrovato la *Pole Explorer*.

13

«ACCESS STRICTLY PROHIBITED», segnalava un avviso che oscillava lungo la linea di galleggiamento. La nave rompighiaccio doveva misurare centoventi metri di lunghezza. Una massa galleggiante colossale, irta di costruzioni, gru e sovrastrutture varie.

Nascosto dall'ombra degli hangar, Nathan scrutava il mostro alla ricerca di una via praticabile per salire a bordo. Mentre loro non potevano vederlo, lui invece poteva tenere sott'occhio la maggior parte degli oblò dei tre livelli di ponte. Erano bui. Anche quelli della plancia erano spenti. A eccezione di una debole luce proveniente da quelli che dovevano essere gli alloggiamenti dei meccanici, la *Pole Explorer* sembrava addormentata. Come aveva rimarcato Roubaud, l'equipaggio sarebbe arrivato solo l'indomani mattina, quindi era probabile che a bordo non ci fossero che uno o due marinai.

Dritto davanti a lui, un cavo frustava il vuoto. Sembrava agganciato al lato di tribordo della prua, alla quale girava intorno per andarsi a immergere lungo il molo. Era l'ormeggio di una piccola piattaforma di carenaggio che fluttuava sulla superficie dell'acqua. Un'altra cima la collegava alla terraferma. Servendosi di quella, si sarebbe potuto arrampicare a bordo di fronte al canale, al riparo dagli sguardi. Nathan ne raggiunse il ciglio. Aveva solo pochi secondi per agire.

Con un movimento agile, si lasciò scivolare lungo la muraglia del molo fino al pontone galleggiante, attutendo l'impatto con una flessione delle ginocchia. Prese la fune con una mano, la saggiò tirandola con forza per due volte, poi se la avvolse intorno alla gamba. Con uno strattone, incominciò

la salita. Lo sforzo era violento, ma in pochi minuti aveva quasi completato la metà del tragitto. Il vuoto sotto non lo impressionava, invece la ventina di metri che gli restava da percorrere sembrava una follia. Faceva progressi, aggrappandosi, facendo forza sulle braccia come un demonio. Malgrado una certa disinvoltura iniziale che l'aveva quasi sorpreso, il suo corpo stava cominciando a tradirlo. I bicipiti gli bruciavano, era invaso dai crampi che gli torcevano a poco a poco le fibre dei muscoli... Nathan prese fiato un attimo, prima di riprendere la salita per raggiungere il capo di banda. C'era quasi... Vi si aggrappò con una mano, mentre l'altra, in cerca di un appiglio, artigliava tutto ciò che si trovava a portata. Un pezzo di ferraglia gli permise di issarsi. Con un ultimo sforzo, ruotò su se stesso in avanti e si lasciò cadere a pochi metri dal grande braccio di un argano.

Senza fiato, Nathan salì a due a due i gradini che portavano in plancia. Là avrebbe avuto maggiori possibilità di trovare quello che cercava. La porta stagna era bloccata da un lucchetto. Impugnò la barra di ferro, la infilò nella U metallica e spinse. Per un attimo credette che sarebbe stato il suo attrezzo a piegarsi o a spezzarsi, ma alla fine a cedere fu il lucchetto. Fece ruotare le due lunghe maniglie cigolanti...

Un pallido chiarore lunare bagnava il posto di pilotaggio. Da una parte, c'erano gli strumenti di navigazione: schermi radar, computer di bordo, GPS... tutti spenti e protetti da teli di plastica trasparente. Dall'altra, si apriva un corridoio che doveva condurre agli alloggi degli ufficiali. Nathan si inoltrò nel passaggio. Se la nave non ridestava in lui alcuna reminiscenza, aveva tuttavia la sensazione di riuscire a orizzontarvisi, come se avesse conservato dentro di sé l'impronta dei luoghi.

Una piccola targa fissata sulla porta della prima cabina indicava che apparteneva all'ufficiale in seconda. La successiva, Chief Officer, era quella del comandante. Nathan girò la maniglia di ottone, sgusciò dentro e la bloccò dall'interno. Accese una piccola torcia a vento che riempì il locale di una luce ambrata.

Gli appartamenti del sovrano di bordo si componevano di una grande camera dotata di un letto singolo, di un armadio e di un bagno. In fondo, una stretta porta dava accesso a uno studiolo. Nathan rivolse la sua attenzione alla scrivania: un rettangolo di legno rosso, adiacente alla parete e abbastanza largo per svolgere la funzione di tavolo delle carte di navigazione. Era sovrastato da una mensola sulla quale erano ammucchiati raccoglitori e libri di marineria: un almanacco, un calendario delle effemeridi,

due volumi dedicati alla navigazione tra i ghiacci. Due colonne a cassetti sostenevano il ripiano della scrivania. Nathan ne aprì uno a caso: un fascio di schede. La prima aveva per titolo: *Rilevazioni delle correnti di superficie / Mare di Barents*... Sfogliò tutto il mucchio, niente. Il cassetto successivo fu quello buono. Conteneva il *Log Book*, il giornale di bordo dell'anno 2002. Gli ufficiali erano tenuti a riportarvi ogni evento, senza trascurare un solo dettaglio. Doveva per forza esservi un resoconto della spedizione. Nathan si impadronì del volume con la copertina in pelle nera, lo aprì alla prima pagina, alla seconda...

Bianche. Erano bianche. Significava che avevano... sostituito il libro. Nathan lo ripose, febbrile, poi perquisì meticolosamente gli altri cassetti: carte, penne, compassi, materiale da ufficio... niente di interessante. Lì non avrebbe trovato niente.

Era chiaro: l'atteggiamento di Roubaud non era innocente. Era accaduto qualcosa nell'Artico. Qualcosa di abbastanza grave perché i responsabili della Hydra si assumessero il rischio di far sparire dei documenti ufficiali. Senza dubbio avrebbe avuto più chance ispezionando il resto del rompighiaccio. Se era facile ripulire la cabina di un ufficiale, Nathan conservava la speranza che da qualche parte una traccia, un indizio fosse sfuggito alla loro attenzione.

Le dimensioni della nave giocavano a suo favore.

Vista dall'alto, la *Pole Explorer* somigliava a una città fantasma popolata di lucciole. Il ponte numero 3 era deserto. Il vento si era rafforzato e ora Nathan poteva udire lo sciabordio delle creste di schiuma contro la chiglia.

Da dove cominciare?

Gli alloggi dell'equipaggio si trovavano a poppa, occorreva prudenza. Avrebbe aspettato che il marinaio di guardia dormisse o si fosse appisolato davanti a un televisore prima di andarci. Per il momento avrebbe visitato, nell'ordine, le stive, il comparto delle operazioni iperbariche e i laboratori dei palombari.

Si stava muovendo tra i boccaporti chiusi, inalando gli effluvi disgustosi delle pozzanghere patinate di carburante, quando scorse, pochi metri davanti a sé, una botola aperta su una scala a chiocciola. Si munì della Maglite e si calò nel pozzo d'inchiostro.

Le pareti interne delle stive scendevano attraverso i tre livelli dei ponti. Non doveva farsi scoprire... Avrebbe atteso l'ultimo momento per usare la torcia. Man mano che scendeva, sentiva le pupille dilatarsi al massimo per meglio scandagliare l'oscurità. Il respiro sordo del vento era svanito a poco

a poco, lasciando il posto ai lamenti metallici dei gradini sotto i suoi passi. Ben presto riuscì a scorgere il fondo della cala. Un'immensa lastra di cemento. Aveva raggiunto il livello 0.

Nathan tagliò l'ombra con il suo pennello di luce: il ventre della *Pole Explorer* era malandato, la vernice scrostata, corrosa dalla ruggine e dall'umidità. Il suolo era ingombro di pallet, bidoni, funi arrotolate. Avanzò lungo un fascio di tondini di ferro per cemento armato, fissato a terra per mezzo di corregge, scavalcò un ammasso di cavi elettrici divorati dal sale, poi scorse una scaletta, una decina di metri più in là. Conduceva a un'apertura ricavata qualche metro sopra di lui. Si ficcò la torcia tra i denti e si arrampicò per gli scalini.

Un corridoio.

Sulla sinistra, una porta sormontata da un portalampada senza lampadina dava su un magazzino. Le pareti, qui in migliori condizioni, erano munite di armadietti e di ganci su cui era disposta dell'attrezzatura da alpinismo: rotoli di corde in nylon rosa, azzurro, arancione, imbracature, piccozze, chiodi da roccia, chiodi da ghiaccio. Nathan aprì un armadio metallico dov'erano allineati, su un ripiano, dei caschi rossi dotati di lampade ad acetilene. Delle tute da lavoro erano appese lungo una barra, sotto a grosse borse da sommozzatore gialle... Niente di particolarmente eccitante.

Il rombo di un impianto di ventilazione attirò la sua attenzione.

C'era una via di comunicazione tra le stive, attraverso la quale avrebbe potuto sicuramente raggiungere la poppa. Nathan abbandonò il magazzino e si inoltrò nella galleria, che terminava in un'altra stiva, più piccola. Le pareti erano coperte di scatole elettriche crepitanti. Percorrendo l'oscurità, il raggio della torcia rimbalzò contro un massiccio pannello di metallo cromato provvisto di un volante per l'apertura. Alzò lo sguardo: una sfilza di diodi luminescenti indicava una temperatura: -72 °C. Una cella frigorifera. Appoggiò la torcia al suolo e spinse con tutto il peso sul volante inceppato, che cedette solo una volta preso a calci. La porta si aprì con uno scricchiolio di ghiaccio che si spezzava.

Un turbine di brina lo avvolse. Bloccò il battente in posizione aperta ed entrò nel cubicolo. Le paratie in acciaio, coperte da uno strato di gelo bianco e polveroso, mandavano riflessi perlacei. Fiotti di vapore lattiginoso scendevano dal soffitto per andarsi ad attorcigliare intorno alle sue gambe. Nathan rabbrividì e avanzò di qualche passo verso il fondo della cella. La ispezionò con cura da cima a fondo. Era vuota. Il freddo opprimente gli bruciava i polmoni e l'epidermide si stava già coprendo di cristalli simili a

una sottile polvere di alabastro. Fece un mezzo giro e inciampò in un lembo di plastica traslucida che emergeva dalla coltre di vapore. Puntò la Maglite per vedere dove mettere i piedi, e un dettaglio colpì la sua attenzione... C'era qualcosa, un piccolo oggetto brunastro incrostato nel suolo. Nathan si chinò. Pensò dapprima a un brandello di gomma. Tese la mano per raccoglierlo...

In quel momento, sentì dei sussurri.

Spense la torcia, ruotò su se stesso e avanzò, accucciato, fino alla porta. Non era più un sussurro, ma le voci di due uomini che si stavano avvicinando. Distingueva frammenti di parole...

Lo avevano seguito. Il chiacchiericcio si avvicinò ancora, poi vi fu silenzio. Gli uomini erano invisibili, ma erano proprio lì, nascosti nella notte. Poteva percepire la loro presenza.

Nathan pensò subito alla conversazione di Roubaud... I meccanici. Avevano scoperto che era a bordo.

Bloccato in quel fottuto frigo, si sarebbe trovato allo scoperto qualunque cosa avesse tentato di fare, e quei tipi gli sarebbero piombati addosso senza che riuscisse neanche a vederli. Vacillò, fece per sostenersi appoggiando una mano alla parete ma si trattenne giusto in tempo, il metallo gelido gli avrebbe strappato via la pelle del palmo. Si accovacciò e attese, sperando che tradissero la loro posizione.

A poco a poco, il freddo gli paralizzava i muscoli. Le sue membra erano scosse da tremiti sempre più intensi. Era un buon segno: tremare permetteva al corpo di mantenere la temperatura. Perdeva comunque un grado ogni due o tre minuti. A quel ritmo, Nathan sapeva che avrebbe potuto resistere ancora dieci o quindici minuti, dopo di che gli spasmi sarebbero cessati, segno che non avrebbe più avuto la forza di lottare. Sarebbe caduto in coma e ben presto il suo cuore avrebbe smesso di battere. L'esito sarebbe stato fatale. Anche le batterie della Maglite avrebbero reso l'anima molto presto. Sentiva solo il proprio respiro a scatti, che si cristallizzava ad ogni espirazione. Gli uomini non si erano ancora mossi. Stavano aspettando che cadesse, per venirlo a raccogliere. Nathan sentiva di avere ancora la forza per metterli fuori combattimento, ma doveva farlo alla svelta.

Uscire da quella tomba. Adesso.

Mise un piede fuori dalla porta, e in quel momento vide il portello d'acciaio richiudersi violentemente su di lui. Arretrò la gamba e, calciando con tutte le forze, lo spinse in direzione opposta.

Torcia in pugno, si lanciò fuori dalla cella frigorifera. Uno degli uomini

giaceva al suolo, inerte, il volto sporco di sangue.

Un colpo, seguito da un'ondata di dolore si irradiò nella sua spalla.

L'ALTRO.

Nathan puntò la torcia sul pannello cromato e distinse in un lampo il riflesso dell'uomo che si apprestava a colpirlo di nuovo con un manganello. Ruotò su se stesso e gli sferrò un calcio al ginocchio, che si rigirò con uno scricchiolio di legamenti spezzati. L'uomo cercò di gridare, ma dalla sua gola non scaturì alcun suono. Crollò a terra senza rumore. Nathan lo scavalcò e ritornò sui propri passi.

Corse a perdifiato, inseguito dalle urla di dolore che rimbalzavano come i lamenti di un folle contro le pareti del labirinto di metallo. Un attimo dopo, Nathan arrivò sul ponte d'imbarco e imboccò la passerella collegata alla terraferma.

Continuò a correre. Il freddo unito al colpo di manganello lo avevano scosso. I muscoli stavano tornando alla vita, ma il dolore era come un incendio. A ogni passo, aveva la sensazione di sprofondare nel catrame fino alle caviglie. I polmoni faticavano a riempirsi d'aria. Non doveva fermarsi, non ora. Tenendo il braccio sinistro contro il corpo, raddoppiò l'andatura fino a raggiungere la recinzione. Con una mano sollevò la rete e poi strisciò sul terreno freddo. Viste le condizioni in cui li aveva lasciati, i due uomini non avevano avuto il tempo di chiamare rinforzi, quindi aveva qualche minuto a disposizione. La sua auto era ancora lì. Salì a bordo, si sbarazzò dello zaino e accese la luce dell'abitacolo per esaminare ciò che aveva tenuto stretto in pugno con ogni riguardo. Lo rigirò nel cavo della mano.

Il frammento misurava circa due centimetri per tre e sembrava ritorto, incurvato su se stesso. La superficie rugosa e striata era attraversata da minuscole volute che oscillavano dal marrone al verdastro. La forma gli ricordava... No, era impossibile...

Quando lo prese tra le dita, Nathan capì di aver visto giusto: la struttura era organica.

Un'unghia.

Era un'unghia umana.

14

Che cos'è successo?

Nathan filava a tutta velocità sulla corsia di sorpasso in direzione della

città. L'acquerugiola si era trasformata in una pioggia battente che martellava l'asfalto. Avevano deposto un corpo nella cella frigorifera. L'unghia del cadavere doveva essere rimasta attaccata al metallo quando lo avevano portato fuori di lì... Eppure il colore era strano, il frammento corneo sembrava coperto da tracce di putrefazione... Nathan pensò a de Wilde. Il medico di bordo era la sua ultima speranza per sapere cos'era accaduto fra i ghiacci. E quello, ci avrebbe pensato lui a farlo parlare. Frugò nello zaino con una mano, poi compose il numero dell'uomo sulla tastiera luminescente del cellulare. Uno squillo... Due... Rispondi, che diamine! Tre... Entrò in un tunnel, i neon color rame sfilavano via con la velocità di un turbine. Il cuore gli batteva all'impazzata... Quattro... Era sul punto di interrompere la chiamata, quando sentì uno scatto. Una voce stanca risuonò nel ricevitore. Per poco Nathan non si mise a gridare.

«Il dottor Jan de Wilde?»

«No... Chi parla?»

L'uomo parlava francese con un forte accento fiammingo.

«Sono Nathan Falh, io e il dottore abbiamo lavorato insieme. Devo contattarlo con la massima urgenza!»

«La massima urgenza... Dunque non è al corrente?»

«Di cosa?»

«Jan è... deceduto.»

Un fiotto acido gli risalì in gola. Sterzò verso la corsia di emergenza.

«Che cos'ha detto?»

«È scomparso in mare, un incidente...»

«Sono addolorato, ma lei è...»

«Sono suo padre, ero...»

La voce dell'uomo morì in un singhiozzo.

«Come... Quando è successo?»

«Durante una spedizione artica, nel febbraio scorso...»

«Sulla *Pole Explorer*?»

«Come fa a saperlo?»

«Ero a bordo... Mi ascolti, sarebbe troppo lungo da spiegare al telefono. Possiamo incontrarci questa sera?»

«Mi vorrà scusare, ma queste ultime settimane mi hanno messo a dura prova...»

«Signor de Wilde, oltre alla morte di suo figlio, si sono senza dubbio verificati altri fatti sconvolgenti nel corso di quella missione. Devo assolutamente parlarle, la prego...»

L'anziano uomo trasse un sospiro, riservandosi qualche istante per riflettere.

«Dove si trova?»

«Ad Anversa, al porto.»

«Entro quanto tempo potrebbe essere qui?»

«Una mezz'ora, forse meno...»

«Ha l'indirizzo di casa di mio figlio?»

«St Jacobstratt, al numero 35?»

«La aspetto.»

15

«Non capisco. Non mi ha detto che anche lei ha preso parte alla spedizione?»

Dries de Wilde era un uomo anziano, alto, e dai gesti lenti. La pelle flaccida ma tesa sulle ossa del volto contrastava con una corporatura ancora possente. Se la sua voce tradiva una profonda stanchezza, il settantenne si era però trincerato dietro una maschera di diffidenza. Nathan capì che avrebbe dovuto conquistarsi la sua fiducia per poter ottenere le informazioni che gli interessavano.

«Non ero più là quando suo figlio è scomparso. Sono rimasto vittima di un incidente e mi hanno evacuato.»

De Wilde scrutava Nathan, incredulo, ma un guizzo di curiosità sembrava a poco a poco affiorare nel suo sguardo.

«A quali fatti si riferiva, al telefono?» chiese il vecchio, con un tono stanco.

«Il giornale di bordo è stato sostituito.»

«Come fa ad affermarlo con certezza?»

«Diciamo che lo so. E basta.»

«Sono stato per quarant'anni ufficiale nella marina mercantile, non ho mai visto accadere una cosa simile...»

«Le assicuro che quello a bordo della nave è intonso.»

Con un gesto meccanico, l'uomo si passò una mano sul cranio rasato, costellato di chiazze scure.

«Pensa che questo possa avere un legame con la morte di Jan?»

«Lo ignoro. Se mi raccontasse quello che sa...»

Silenzio.

«Non la conosco nemmeno... Roubaud mi ha chiesto di mantenere la di-

screzione. Io... non lo so...»

«Per il momento sembrerebbe che sia stato lui a nasconderle la verità. Io sto solo cercando di fare luce su quello che è successo a bordo, sulla morte di suo figlio.»

De Wilde rimase in silenzio, massaggiandosi le tempie con la punta delle dita. Era incerto.

«E va bene... Quando è successo erano ancora lassù, nell'Artico. Jan è partito su un Agusta, un elicottero leggero, con altri tre uomini, per individuare la strada attraverso i ghiacci. Sono caduti in mare a una trentina di miglia dalla *Pole Explorer*. Il sistema di sblocco dei portelli ha funzionato solo in parte... l'unico sopravvissuto è il pilota, che ha potuto essere individuato dal rompighiaccio grazie al suo segnalatore di emergenza. Il capitano ha immediatamente mandato il secondo elicottero in SAR.»

«SAR?»

«*Search and Rescue*, in ricognizione. Inutilmente. La nave si è poi spostata sul luogo presunto della tragedia, hanno calato i robot sotto la banchisa. Purtroppo le ricerche non hanno dato risultati. Non hanno trovato né i corpi né l'apparecchio.»

«L'elicottero non era munito di un proprio segnalatore di emergenza?»

«Sì, sono dei segnalatori satellitari galleggianti che si attivano automaticamente quando il velivolo subisce una forte accelerazione. Stando al superstite, avrebbero perso un motore e poi toccato i ghiacci lentamente prima di colare a picco, il che spiegherebbe perché il segnalatore non ha funzionato.»

«C'è stata un'inchiesta?»

«Sommaria. Alcuni funzionari di polizia sono saliti a bordo. Hanno sentito il comandante, qualche membro dell'equipaggio tra cui il superstite, poi il caso è stato archiviato.»

«Chi si è incaricato di annunciarle la morte di Jan?»

«Roubaud.»

«Ha accennato a qualcos'altro riguardante la spedizione?»

«No.»

«Signor de Wilde, sarò molto chiaro. Lei crede a questa versione dei fatti?»

«È raro che qualcuno sopravviva a un incidente in elicottero, però questo non spiega perché Jan si trovasse a bordo dell'Agusta.»

«A cosa sta pensando?»

«Esistono procedure molto rigide in mare. In nessun caso il medico a-

vrebbe dovuto trovarsi a bordo di quell'elicottero durante un volo di ricognizione alla ricerca della rotta.»

«Ha affrontato questo argomento con Roubaud?»

«No.»

«È d'accordo con me che è quanto meno strano che non siano state rispettate le procedure in una missione del genere?»

«Sì.»

«Ha informato qualcuno dei suoi dubbi?»

De Wilde sbuffò.

«Un momento, giovanotto! Io non ho mai detto di avere dei dubbi. Né lei né io c'eravamo, e non esiste alcun elemento che provi che le cose siano andate diversamente.»

Per un attimo Nathan fu sul punto di rivelargli il ritrovamento dell'unghia nella cella frigorifera. Respinse l'idea e chiese:

«Avrebbe qualcosa in contrario se dessi un'occhiata alle cose di suo figlio?»

Lo studio del dottore era diviso in due parti. Da una parte c'era l'attrezzatura medica destinata alle visite dei palombari: bicicletta per i test sotto sforzo, imbracature di cavi, elettrodi, piano d'appoggio in acciaio inox, vari apparecchi respiratori. Dall'altra una scrivania ai piedi della quale si accumulavano casse di documenti e un computer spento. Sul ripiano di vetro erano sparpagliate alcune cartelline a soffietto.

«Roubaud le ha restituito gli effetti personali?»

«Sono lì», rispose Dries, indicando col dito una scatola di cartone.

Nathan si chinò e cominciò a frugare nella scatola. Un portafoglio di vitello lucido conteneva diverse carte: ricevute Visa, Skymiles, Jan de Wilde era anche membro della federazione fiamminga di canottaggio... Una foto d'identità: il medico accenna un sorriso. È bruno e smilzo, gli occhi cerchiati di metallo dorato, un volto qualunque. In quel momento, non sa che sta per andarsene prematuramente. Non immagina la sua bocca spalancata in un grido silenzioso, il suo corpo in decomposizione divorato dall'interno dai granchi, dalle stelle di mare...

Era davvero morto a quel modo?

Nathan si sentiva come un avvoltoio che profanava l'intimità di un defunto.

Prese un'agenda e la sfogliò, prima di riporla. Tutti quegli effetti erano passati per le mani di Roubaud; se questi aveva qualcosa da nascondere,

doveva aver fatto sparire ogni indizio compromettente prima di restituirli al padre. Non avrebbe trovato nulla, lì.

Doveva scoprire l'identità degli altri membri dell'equipaggio.

«Avrei bisogno di consultare le cartelle dei suoi pazienti e la sua agenda degli appuntamenti.»

«Sta tutto nel suo computer. L'accesso è protetto da una parola chiave, e io non la conosco.»

«Non aveva una segretaria?»

«Jan lavorava da solo.»

Nathan non insistette e si concentrò sulla scatola successiva, che conteneva pratiche relative a varie missioni della Hydra. Una cartellina violetta contrassegnata dalla sigla della spedizione, HCD02, racchiudeva parecchi fogli. Uno di essi era una e-mail di Roubaud, inviata il 7 gennaio 2002.

« da : roubaud@hydra.com »
« a : jandewilde@tiscali.be »

Jan,
eccoti, come d'accordo, le prime informazioni riguardanti la missione.
Il relitto su cui interveniamo è stato dato per disperso nel 1918. Secondo il committente, una squadra di studiosi di glaciologia ci è finita sopra per caso. Hanno lasciato un segnalatore Argos sull'iceberg. In questo modo siamo in grado di conoscere la sua posizione praticamente esatta e in tempo reale. Il committente ha trovato traccia della nave, ci conferma che l'ossido di cadmio c'è (la stima, secondo gli archivi, è di circa 200 fusti). Si presenta sotto forma di cristalli a struttura cubica che servivano per la fabbricazione di pile elettrochimiche. I palombari che devono recuperarli saranno in contatto quotidiano con i contenitori. Ti chiedo di valutare i rischi e di tenere conto di questo nella preparazione del materiale che porterai a bordo. Non voglio conseguenze spiacevoli.
JPR

Studiosi di glaciologia... Un naufragio nel 1918... Ossido di cadmio... Ma Roubaud non aveva fatto il minimo cenno all'identità del committente. Nathan mise insieme i magri indizi e li annotò sul suo taccuino. Altri documenti, in inglese, enumeravano cifre sulla tossicità del metallo, dati

scientifici sulle infiltrazioni nel suolo, sulla vulnerabilità degli organismi viventi. Nathan li lesse attentamente e scorse in fretta il resto del dossier. Un foglio volante riferiva del destino tragico degli abitanti di Tateyama, un villaggio minerario giapponese in cui le falde acquifere e le risaie erano state contaminate dai residui di una fabbrica di cadmio. Una serie di vecchie foto mostrava l'orrore del dramma. Uomini, donne, neonati: occhi stravolti, ossa prominenti, membra atrofizzate, spezzate ad angolo retto. Erano rilievi antropometrici. I corpi, i crani, i volti sembravano essere stati scolpiti dal diavolo in persona. Nathan aveva visto abbastanza. Ripose i documenti e fece una rapida sintesi delle informazioni raccolte.

Nonostante tutto l'orrore che evocava, l'ossido di cadmio non rappresentava un pericolo se non in seguito a un contatto prolungato. Ragion per cui i membri della missione rischiavano poco o nulla, anche se si erano liberati dei cristalli. Il metallo non poteva quindi essere la causa della morte di Jan de Wilde...

Nathan passò al setaccio il resto dell'appartamento, aprendo cassetti, cercando nei mobili e nella grande libreria. In un angolo, Dries lo osservava in silenzio. I suoi occhi sembravano due biglie di vetro spaccate dall'interno. Un uomo alla deriva, cui la morte del figlio aveva dato il colpo di grazia.

Dopo un po', tuttavia, emise un sospiro stanco:

«Forse ho un'idea... Qualcosa che ci potrebbe aiutare ad avere delle informazioni su quello che è successo a bordo...»

«Di che si tratta?»

«Dei manifesti di carico.»

«Che cosa sono?»

«Dichiarazioni alla dogana. Ogni nave è sottoposta a una regolamentazione ben precisa, ed è tenuta a riportare nel suo manifesto tutto ciò che trasporta a bordo e a farlo vistare dagli uffici preposti dei porti in cui fa scalo. Le dogane di Anversa devono possederne una copia.»

«Si può consultare?»

«Non credo, ma ho un buon contatto. Se è disposto a spendere qualcosa dovrei riuscire a organizzare la cosa...»

«Quando pensa che potremmo recuperarla?»

«Non lo so», rispose de Wilde, fissando le assicelle del pavimento. «Domani...»

Quando alzò la testa, Nathan era davanti a lui, il parka in mano.

«Adesso, Dries. Ci andiamo adesso!»

16

Fuori, il temporale aveva raddoppiato d'intensità. Nubi tentacolari si spostavano nella notte, riversando torrenti neri e gelidi sui moli. Nathan attendeva al volante della Volvo parcheggiata di fronte agli uffici della dogana. Era ormai una mezz'ora che de Wilde era entrato nell'edificio di cemento. Non doveva più averne per molto.

Che cosa avrebbe rivelato il manifesto? E se Roubaud avesse falsificato anche quello? Era poco probabile; secondo de Wilde i controlli erano severi. Se la perdita di un giornale di bordo si riusciva a giustificarla, la minima frode avrebbe fatto correre ai responsabili della Hydra rischi personali incalcolabili. Si accese una sigaretta. In quel momento scorse la sagoma di Dries, resa contorta dai ruscelli di pioggia che scorrevano lungo il vetro. Nathan allungò il braccio e aprì la portiera dell'auto. Il vecchio ci si infilò, inzuppato fino alle ossa. Un odore di lana bagnata si diffuse nell'abitacolo.

«Ce l'ho fatta! Sono riuscito a recuperare una copia integrale dei documenti», disse con un sospiro, mentre si liberava del cappello e dell'impermeabile.

«Che cos'ha scoperto?»

De Wilde strappò la busta umida e tirò fuori un fascio di fogli stampati in piccoli caratteri grigiastri.

«Non ho avuto tempo di guardare nei dettagli, ma posso già dirle che i suoi amici hanno fatto uno scalo che non era in programma. Tenga, guardi lei stesso.»

Nathan accese la luce interna e afferrò gli stampati. Il foglio di rotta indicava chiaramente che il rompighiaccio doveva raggiungere il circolo polare e poi tornare senza alcuno scalo intermedio.

«Faccia attenzione al timbro in fondo alla pagina.»

Antwerpen. Le dogane di Anversa avevano apposto il primo e l'ultimo timbro rispettivamente prima della partenza e dopo il rientro. Altri due, datati 22 e 23 febbraio, erano stati stampigliati appena sopra. Nathan lesse il nome del porto a voce alta:

« Longyearbyen...»

Quel luogo gli era sconosciuto, ma suonava come scandinavo. Guardò Dries:

«Hanno fatto scalo in Norvegia?»

«A Spitzbergen per la precisione, l'isola più importante dell'arcipelago delle Svalbard. Le ultime terre prima dei ghiacci perpetui. Longyearbyen è la città principale.»

Un sorriso illuminò il volto di Nathan. Il vecchio aveva colto nel segno.

Dopo aver esaminato la prima parte dell'incartamento alla luce dell'abitacolo, avevano deciso di tornare all'appartamento del morto. Nathan aveva preparato del caffè, e ormai era quasi un'ora che spulciavano i documenti, seduti al tavolo della cucina. Il manifesto era diviso in due parti ben distinte. La prima registrava tutto quello che il naviglio portava a bordo, dalle apparecchiature elettroniche per la navigazione alle batterie da cucina. L'altra era destinata alle merci eventualmente caricate o scaricate nel corso del viaggio. I due uomini si erano divisi i compiti. Ognuno doveva esaminare una metà del dossier, e confrontare sistematicamente la situazione dei carichi.

Quasi subito avevano scoperto che la *Pole Explorer* non aveva mai trasportato i fusti di inquinanti di cui era andata alla ricerca. Neppure uno. Il cadmio non compariva da nessuna parte.

«Ma che diavolo hanno combinato...» mormorò tra i denti Nathan. «Forse non sono mai riusciti ad arrivarci? Stando al resoconto del mio incidente, una parte del relitto sarebbe stata stritolata dall'iceberg... Può darsi dunque che abbiano tentato di raggiungere i fusti, per poi lasciar perdere. Questo però non spiega perché si sono fermati a Spitzbergen.»

«Be', penso si possa escludere il rifornimento di carburante come motivo: una nave del genere ha largamente di che completare andata e ritorno. Senz'altro la causa è l'incidente dell'Agusta, o forse hanno avuto noie con i motori...»

Decisero di tornare a studiare gli incartamenti. Il lavoro consisteva nel passare ancora una volta al setaccio le liste, nel mettere insieme cani e porci, nell'andare a caccia del minimo dettaglio. L'esame dell'insieme del carico avrebbe forse finito per metterli su una qualche pista.

«Trovato qualcosa?» chiese Nathan qualche minuto dopo.

«Niente», sospirò de Wilde.

«Stiamo perdendo tempo... Contare le pentole non ci servirà a niente. Dobbiamo trovare un altro sistema, fare una ricerca più mirata. Ha la lista dell'attrezzatura medica?»

Dries si inumidì il dito, sfogliò il fascio di carte e ne trasse le pagine che passò a Nathan, il quale esaminò le sezioni relative alla camera iperbarica

e al materiale personale del medico. Nessun dettaglio attrasse la sua attenzione.

Lo choc arrivò quando scoprì il mazzetto di schede in allegato, fissate con una graffetta dietro l'ultima pagina. Una di esse era una copia di un verbale di contravvenzione redatto dall'autorità degli Affari marittimi di Anversa. Dopo un'ispezione alle attrezzature di sicurezza, l'ufficiale incaricato aveva constatato che sulla *Pole Explorer* c'erano solo sette sacche mortuarie. Le convenzioni internazionali in vigore imponevano che a bordo di ogni nave mercantile ce ne fossero dieci.

Tre mancavano all'appello.

E Nathan era convinto che non si trattasse di una dimenticanza.

Guardò l'orologio. Le 23 e cinque minuti.

«Dries, ha per caso il numero personale di Roubaud?»

«Mi ha lasciato il suo numero di cellulare... Che succede?»

«Me lo dia, per favore.»

Il vecchio frugò nel portafoglio e porse il biglietto da visita a Nathan, che immediatamente compose il numero sul suo apparecchio.

«Insomma, che succede? Vuole dirmelo, maledizione?»

«Un istante...»

Una voce si materializzò nel ricevitore.

«Roubaud?»

Il capo della Hydra rimase un attimo in silenzio, poi chiese:

«Falh?»

«Dove sono finite le sacche mortuarie?»

«È stato lei a combinare tutti quei guai sul rompighiaccio?»

«Sì, e le prometto che questo è solo l'inizio, se non mi dice dove sono andate a finire quelle fottute sacche da cimitero.»

«Si occupi degli affari suoi.»

«Perché quella sosta all'isola di Spitzbergen?»

«Dov'è, adesso?»

«Che cos'è successo al medico di bordo? Da dove viene quell'unghia che ho trovato nella cella frigorifera?»

«Falh... dove si trova?» chiese di nuovo Roubaud freddamente.

Il tono suonava come una minaccia. Nathan chiuse la comunicazione. De Wilde lo prese per il braccio. Aveva gli occhi arrossati, la voce tremante.

«Che cos'è questo casino? Questa storia dell'unghia...»

«Non ne so nulla.»

Il vecchio ora barcollava, e non cercava più di contenere le lacrime che gli colavano sulle guance incavate. Strinse la debole morsa intorno al braccio di Nathan.

«Lei mi deve una spiegazione. Devo sapere come è morto mio figlio.»

«Si calmi, Dries. È troppo presto per trarre qualunque conclusione.»

«Lei si è servito di me, di Jan...»

«Io non mi sono servito di nessuno. Semplicemente, è più prudente che lei rimanga fuori da tutta questa storia.»

«Chiamerò... chiamerò la polizia.»

«Non lo farà. Come lei stesso ha osservato, niente prova che Jan sia morto in circostanze diverse da quelle che le ha riferito Roubaud. Non può fare nulla.»

«Canaglia! Lei è una miserabile canaglia!»

Nathan si liberò dalla stretta con un movimento della spalla, poi, senza una parola, si diresse alla porta e scese le scale di corsa.

La pioggia era cessata e l'asfalto umido si abbelliva a poco a poco delle luci della città. Mentre andava verso la sua auto, Nathan vedeva la strada ravvivata da mille goccioline d'oro frementi, da sottili serpenti d'argento che sembravano prendere vita a ogni passo. Si era comportato in maniera brutale e questo non gli piaceva, ma si era trattato di un atteggiamento puramente realistico: d'ora in poi la presenza del vecchio gli sarebbe stata d'intralcio, e inoltre non voleva coinvolgerlo in una vicenda ben più grande di lui. Gli chiese mentalmente scusa.

L'indagine occupava di nuovo tutti i suoi pensieri. Si fermò, alzando gli occhi al cielo.

Non c'era niente che quadrasse. La mancanza dei metalli pesanti... L'incidente dell'Agusta... Le sacche mortuarie sparite... Lo scalo a Spitzbergen...

Era incomprensibile. Nathan non credeva a una parola della spiegazione ufficiale. I tre uomini erano morti in tutt'altra maniera, i loro corpi erano stati recuperati. L'unghia umana trovata nella cella frigorifera ne era la prova materiale.

Roubaud e l'equipaggio avevano nascosto la verità.

Ma che cosa cercavano di nascondere? Che cos'era accaduto perché si accollassero il rischio di montare tutta quella messa in scena?

Be', c'era solo un modo per saperlo.

17

Visti dall'alto, i lunghi cirri dalle creste lanuginose ricordavano un sudario che avvolgeva il mondo, un mondo di segreti e di morti. A mano a mano che risaliva il corso della propria esistenza, Nathan aveva la sensazione di finire impantanato: a ogni porta che apriva si ritrovava sprofondato in un nuovo mistero.

La sera prima era arrivato a Bruxelles, aveva trascorso la notte nei pressi dell'aeroporto poi, all'alba, era salito sul primo aereo con destinazione Oslo. Da lì aveva raggiunto Tromsø, all'estremo nord del Paese, per prendere il volo di linea che collegava il continente all'arcipelago delle Svalbard.

Alla richiesta della hostess, Nathan allacciò la cintura e quasi subito il bimotore della Baarthens puntò il muso verso il basso e si tuffò nella massa di nubi. Per un attimo non riuscì a vedere altro che le pale delle eliche che tagliavano i densi filamenti di foschia...

Fu allora che apparvero le isole in capo al mondo, grigie e dal profilo acuminato, simili a larghe corone di pietra slanciate fieramente verso il cielo. Tutto intorno, la banchisa frastagliata copriva ancora il nero dell'oceano. Nathan pensò a un sagrato di alabastro venato di onice. L'aereo girò in tondo una decina di minuti intorno all'arcipelago, poi si posò sulla stretta pista di atterraggio.

La sala degli arrivi era una semplice costruzione squadrata di cemento grezzo, adorna di manifesti pubblicitari scoloriti. Vi si scorgevano famiglie in kayak, motoslitte ed esemplari della fauna e della flora locali. Intorno alle 17 Nathan recuperò il bagaglio poi salì, assieme agli altri passeggeri, a bordo del minibus che collegava l'aeroporto alla capitale dei ghiacci.

Abbarbicata tra la riva del mare e le montagne, Longyearbyen non aveva in realtà niente della città, era semmai una sorta di villaggio con un'aria da stazione scientifica, che metteva in fila come i grani di un rosario le sue case in legno dai colori vivaci, nel cuore di una vallata vertiginosa.

Dietro consiglio dell'autista della navetta, Nathan scelse di prendere alloggio al Radisson Polar Lodge. Un hotel lussuoso con un'architettura di legno e vetro, tappa immancabile delle spedizioni artiche. La sua camera era chiara e spaziosa, e offriva una vista splendida sulla vallata e sul mare. La cosa più semplice sarebbe stata senza dubbio andare a far visita alle dogane o all'amministrazione del porto, ma la natura clandestina della sua indagine gli vietava qualunque contatto con le autorità. Così invece, in mezzo ai primi turisti della stagione, avrebbe avuto il maggior numero di

chance di passare inosservato. Sarebbe uscito più tardi, l'oscurità sarebbe stata il suo migliore alleato per potersi muovere senza farsi notare.

C'era un'ora da ammazzare.

Nathan curiosò nei cassetti della scrivania e trovò un dépliant che faceva al tempo stesso da rubrica telefonica e guida dell'arcipelago. Si mise comodo sul letto e studiò il fascicolo. Sulla pagina di fronte erano elencati i bar, i negozi, la chiesa e gli uffici pubblici, sul retro c'era una mappa della cittadina. Dopo una ventina di minuti, aveva memorizzato abbastanza informazioni sulla disposizione degli edifici, delle principali arterie e del porto, tanto da potersi orientare alla perfezione in quella nuova località.

Erano quasi le 19. Nathan si rialzò e si girò a guardare dalla finestra. Lo scrigno della notte si stava chiudendo sulla baia. Era tempo di andare a caccia.

Meno quattordici gradi sottozero. Il quadrante elettronico annidato nella facciata dell'hotel indicava la temperatura esterna ventiquattr'ore su ventiquattro. Nathan si calcò un berretto sulle orecchie, ficcò i pugni guantati nelle tasche del parka e decise di seguire la pista riservata alle motoslitte, che gli avrebbe permesso di raggiungere la via pedonale che portava al centro della cittadina.

Sospinte da un potente vento in quota, le nubi avevano lasciato il posto a un cielo limpido e cangiante. Nathan camminava come dentro a un sogno. Dalla baia arrivavano ventate che lo sommergevano di odori, il profumo di iodio delle spiagge di sabbia grigia, il sentore dolciastro dei muschi e dei licheni. Attraversando il ponte che sovrastava la Longyear-elva, corso d'acqua gelato che divideva la vallata, percorse con lo sguardo le falesie, le creste illuminate dalla luna: la neve aveva incominciato a sciogliersi, lasciando apparire macchie di erbe nere spruzzate dai primi punti bianchi dei fiori artici. Gli piaceva ritrovarsi da solo davanti alla purezza primitiva degli elementi: la roccia frastagliata, lo spazio del deserto, il vento dolce che, quando ulula, non si ferma davanti a nulla... Era una sensazione profondamente ancorata nella sua carne, un frammento di lui che palpitava allo stesso ritmo del suo cuore.

Dopo che, appena uscito, aveva incrociato un piccolo gruppo di turisti, non aveva più visto anima viva. Le case erano vuote, l'intera cittadina sembrava essere stata abbandonata. Si sentiva come l'ultimo superstite dell'Ultima Thule. Fu solo quando raggiunse l'incrocio di Skjceringa che percepì nuovamente la presenza umana. C'erano luci alle finestre, scoppi di risate in lontananza. Allungò il passo. Dieci minuti dopo aveva raggiunto

la riva del mare.

I bacini portuali erano formati da tre moli intagliati da darsene dove galleggiavano enormi frammenti di banchisa. La brezza ghiacciata cominciava a graffiargli il viso. Costeggiò i bacini di carenaggio. Di fronte ai negozietti illuminati erano allineate file di battelli in legno o in alluminio ormeggiati a pontoni; più in là, dietro ai battelli, due idrovolanti ondeggiavano nella foschia. Tutti gli edifici erano affacciati sul porto e verso il largo, e la *Pole Explorer* aveva fatto scalo lì. Qualcuno doveva per forza averla notata. Decise di cominciare dal bar.

Il locale sorgeva davanti a una stazione di servizio Shell chiusa. I due fabbricati, separati da una decina di metri, erano lunghe carcasse di lamiera blu ardesia, dotate di porte e finestre scorrevoli. Nathan aprì la porta d'ingresso e attraversò la sala. Sulla destra, due uomini dagli occhi leggermente a mandorla giocavano a scacchi, il volto impenetrabile per la concentrazione. Russi, pensò Nathan sedendosi a un tavolo di legno plastificato color caramello. Al banco, sotto una luce al neon troppo intensa, dei giganti irsuti schiamazzavano bevendo grandi sorsi di birra direttamente dalle bottiglie. Tranne la cameriera, che si stava già dirigendo verso di lui con un blocchetto in mano, nessuno prestò attenzione alla sua presenza.

La ragazza era biondissima e pallida, con le guance di un rosso quasi altrettanto vivido del suo rossetto.

«Parla inglese?» chiese Nathan, mentre lei passava una spugna sulla tela cerata.

«Me la cavo, che cosa le posso portare?»

«Un espresso.»

«Non abbiamo la macchina. Un caffè americano?»

«Va benissimo... È da molto che lavora qui?»

«Tre anni, perché?»

«Mi stavo chiedendo... Non ha visto passare di qui una nave rompighiaccio, la *Pole Explorer*?»

Nathan notò che le mancava una falange all'indice della mano destra.

«Quando?»

«A fine febbraio.»

Silenzio.

«No, mi spiace, il nome non mi dice niente.»

«Forse potrebbero averla vista i suoi amici al banco?»

Lei non rispose subito, poi chiese:

«Lei è un poliziotto o roba del genere?»

«No, sono un giornalista», improvvisò Nathan.

La ragazza girò sui tacchi e tornò tra i giganti. Con un gesto automatico, fece scivolare il vassoio sul banco del bar e rifilò una pacca al più grosso del gruppo, che mimava un gesto osceno. Le risate esplosero in un boato fragoroso. Di colpo le voci tacquero, solo la ragazza parlava. I colossi la ascoltarono con attenzione. Uno di loro lanciò un'occhiata in direzione di Nathan che distolse lo sguardo, quindi ripresero a parlare come se niente fosse.

La cameriera versò un liquido color liquirizia in una tazza, prese un biscotto da una scatola di cartone, depose il tutto su un vassoio e tornò da lui.

Posò il mug di caffè davanti a lui e disse:

«Non dice niente neanche a loro...»

Era chiaro che da quella gente Nathan non avrebbe saputo nulla. Trangugiò la bevanda tiepida in un sorso solo e decise di proseguire le sue ricerche altrove.

Nell'attraversare la sala diretto all'uscita, Nathan notò che il tavolo dei russi era deserto. Si erano volatilizzati senza che lui neppure se ne rendesse conto. Pagò la consumazione e uscì di nuovo nella notte.

La maggior parte dei locali era ancora aperta. Nathan entrò in quello successivo. Si trovò di fronte alle stesse occhiate torve, alle stesse risposte negative; l'ostilità per lo straniero che usciva dai sentieri battuti era palpabile. Ai marinai non piacevano le domande né le scocciature. La stessa scena si ripeté in ogni bar. Un'ora e mezza dopo aveva bevuto sette caffè, quattro tè e fatto due volte il giro del porto senza aver raccolto la benché minima notizia.

Avrebbe dovuto trovare qualcos'altro.

Intorno alle 21, decise di andare in albergo. Sarebbe ritornato al porto il mattino dopo, magari gli addetti della Shell sarebbero stati più loquaci. Percorse un sentiero che faceva lo slalom tra le case, poi sbucò sulla Highstreet. La strada principale dominava la vallata. Le luci ammiccanti di Longyearbyen assomigliavano a costellazioni di stelle addossate le une alle altre come per proteggersi meglio dal freddo. Nathan rallentò per ammirare lo spettacolo. Un fruscio gli fece voltare la testa.

Era alle sue spalle.

Si girò, scrutò con attenzione la strada e le zone d'ombra che si aprivano tra le case. Non un rumore, non una persona. Non c'era niente di sospetto.

Doveva essere la sua eco. Si sforzò di calmarsi e riprese il cammino, eppure i suoi sensi sembravano volerlo avvertire di un pericolo.

Un altro scricchiolio del ghiaccio spezzò il silenzio. Qualcuno che si muoveva, che respirava con il suo stesso ritmo nella notte. Proseguendo con calma, Nathan svoltò a destra e imboccò un vicolo. Dopo pochi metri tornò indietro, procedendo a ritroso sulle impronte che aveva lasciato nella neve, e si nascose dietro una palizzata.

I passi si avvicinavano.

Nathan trattenne il respiro e scrutò nell'oscurità attraverso le assi tenute assieme malamente. A qualche metro da lui apparvero i contorni di una figura massiccia, e scorse un chapka avvolto da un leggero alone di bruma. Stava seguendo le tracce che serpeggiavano lungo la palizzata. Nathan la lasciò arrivare alla sua altezza, poi schizzò fuori dall'ombra.

«Stai cercando me?»

La sagoma ebbe un sussulto, Nathan l'agguantò e la spinse contro un muro.

Quella faccia... era uno dei russi del bar.

«Che cosa vuoi?»

«Ho sentito... ho sentito parole... tu con cameriera», rispose il russo in un inglese approssimativo. «Io visto... io visto grande rompighiaccio.»

«La *Pole Explorer*?»

L'uomo annuì. Nathan allentò la stretta.

«Sai perché si è fermato qui?»

«Pagare quanto?»

Nathan ficcò una mano in tasca e gli porse una banconota da cinquanta euro.

«Nello Zodiac... Loro andare a Horstland. Uomini scendere a terra.»

«Horstland?»

«Isola di balenieri abbandonata.»

«Tu che ci facevi là?»

«Pescatore, vado mettere nasse.»

«Sai che cosa sono andati a fare?»

«Loro va vecchio villaggio. Io sa perché.»

«Quanto tempo ci vuole, da qui, via mare?»

«Viaggia quattro ore.»

«Puoi portarmici?»

«No, vietato.»

«Trecento.»

«Vieni a porto domani. Cinque di mattino. Mio battello è *Stromoï*.»

18

Il peschereccio scivolava lungo il canale nero che si apriva nel cuore della banchisa. Gli occhi di Nathan si erano a poco a poco abituati all'oscurità, e ora riusciva a distinguere la prua d'acciaio che si destreggiava tra i grossi blocchi di ghiaccio levigati come marmo.

Se il peschereccio di Slava Minenko, di primo acchito, non presentava nulla di particolare, penetrando all'interno Nathan era rimasto colpito dall'originalità degli arredi. Ogni dettaglio rivaleggiava con gli altri in fascino strano. Le pareti della cabina erano state rivestite di legno azzurro chiaro e ornate con rosari in ambra, croci e icone naïve di legno, raffiguranti i santi della religione ortodossa. Sotto ogni immagine sacra erano riprodotti dei salmi in caratteri cirillici, simili a zampe di insetti.

Nathan valutò per un attimo il capitano, infagottato in un maglione di fattura grossolana, il volto solcato da rughe, screpolato di solitudine, circondato da ciocche nere raccolte in un codino, lo sguardo ancorato all'orizzonte argenteo... Viveva prigioniero di un mondo di fervore religioso e superstizione. Senza dubbio era quello il prezzo da pagare per una tale libertà.

Il giorno si alzava, e lungo i flutti la costa mostrava le sue distese di neve incontaminata. Da quando erano partiti, due ore prima, i due uomini non si erano praticamente parlati; non per indifferenza, piuttosto come se, davanti a un mondo così desolato, il linguaggio non avesse più ragione di essere. Nathan scese nella cambusa, si servì una tazza di tè scuro dal pesante samovar posto su un fornelletto pensile, poi tornò al suo posto. Asciugando la condensa che si formava sul vetro del portello, notò che la terra aveva assunto un colore nero: grandi pennacchi di fumi acidi graffiavano lembi di cielo gelido. In quel momento apparve, in lontananza, il profilo di una città uscita dritta da un incubo: hangar macchiati di ruggine, tozzi fabbricati, vertiginosi edifici di cemento sospesi sul fianco delle falesie. Era un luogo ben diverso da Longyearbyen e dalle sue case color pastello; l'insieme ricordava semmai le città partorite dai sovietici negli anni Cinquanta.

«Che cos'è?» chiese Nathan.

«Barentsburg, enclave russa. Proprietà di compagnia mineraria Trust Arktikugol. Anni di lavoro per costruire città. Fa venire cemento, gru, e

poi scava fondamenta. Molto difficile fare fondamenta per torri per colpa di permafrost.»

«Permafrost?»

«È terra di qui. Gelata tutto anno, dura come pietra, deve scavare tutto con dinamite.» Il capitano bevve un sorso di tè. «Là, soltanto russi e ucraini che cercare carbone. Novecento uomini, venti donne. È là che io vivere in mia prima vita.»

«La tua prima vita?»

«Sì. Io è nato molto lontano da Spitzbergen, a Khabarovsk, su fiume Amur. Padre russo, madre cinese.» Con un gesto, indicò i suoi occhi a mandorla. «A vent'anni, io viene a Barentsburg per guadagnare soldi. Mangio, dormo, lavoro qui, dieci anni. Un giorno, 19 settembre 1997, la trivella buca sacca di metano. Scoppio di grisù. Sotto noi siamo trentaquattro minatori, ventitré cadere morti, *kaputt*, finiti. Il giorno dopo, io va con squadra salvataggio cercare cadaveri in pozzo. Mia anima resta dentro miniera, sepolta con compagni.»

«E la tua seconda vita è questo battello?»

«Sì, *Stromoï* è 'isola nella corrente' in norvegese. Io non vuole più parlare russo. Vivo di pesca: gamberetti sotto a ghiaccio inverno, sogliole estate.»

Slava fece una pausa, prima di riprendere:

«E tu, tu vive dove, Parigi?»

«Sì.»

«Tu ha moglie parigina?»

«No. Non ho una moglie.»

«Neanche io, qui è meglio essere cane che russo», dichiarò Slava, una smorfia di disgusto sul volto. «Ieri, io sentito che tu è giornalista. Che cosa cerchi dentro battello?»

«Penso che abbia trasportato materiale inquinante.»

«Tu crede che portano questo su isola?»

Nathan aggirò la domanda.

«È quello che cerco di scoprire.»

«Perché tu fa questo?»

«Voglio sapere la verità.»

«Verità, è per questo che tu viene di Francia fino a qui?» chiese il russo, incredulo.

«Sì», mentì ancora Nathan.

«Strano», fece Slava.

«Che cosa è strano?»

«Tu, tipo strano, sembra che anche tu è un po'... *stromoï.* Ecco, tu guarda», disse puntando il dito in direzione di un isolotto roccioso che spuntava dalla nebbia. «È là, su isola, che io visto uomini di rompighiaccio.»

Si stavano avvicinando.

Le rovine di Horstland erano circondate di colline rivestite da un fitto manto erboso. Non c'era un albero, non un solo vegetale che superasse le dimensioni di un cespuglio, ma il vento che soffiava sembrava dar vita alla terra, trasformando le alture in grandi ondate verdi e frementi. Il villaggio abbandonato apparve dietro una punta rocciosa, rannicchiato in un'insenatura sassosa costellata da neve sporca, ferraglia e da enormi calderoni di rame utilizzati in passato per far bollire il grasso dei cetacei. Più lontano ancora, all'estremità della baia, giacevano relitti di navi simili a grandi scheletri di leviatani arenati.

«Olandesi, baschi... migliaia di uomini vengono qui in diciottesimo secolo. Quando caccia a balena infuria in Artico. Loro fanno a pezzi prede. Mare è rosso sangue...»

Quando furono in vista della gettata del molo, Slava infilò un giaccone di tela cerata arancione e disse:

«Non può andare più vicino, colpa bassifondi. Io porta te con canotto. Tu prende barra e tiene faccia al vento. Io gettare ancora. No movimenti bruschi!»

Nathan obbedì, ma già non vedeva più il mondo che lo circondava. All'avvicinarsi della costa la sua mente si era completamente chiusa, come se si fosse appena reso conto di ciò che stava per scoprire. Ma già dalla sera prima, dalle parole del pescatore, aveva capito il motivo dello scalo del rompighiaccio. La porta della cabina di guida sbatté nel vento che si era levato, lasciando entrare l'odore della terra. Questa volta non era più la dolcezza della primavera, della vita che nasceva, bensì un fetore acre simile a quello delle carni in putrefazione nell'humus. Il profumo della morte.

Fendevano le onde a bordo della barca guidata dai potenti colpi di remo di Slava. Dopo aver doppiato la punta, trovarono un passaggio in mezzo a grosse rocce coperte di sterco di uccelli e orlate di alghe nere. A pochi metri dalla riva, il russo rallentò la cadenza e lasciò derivare lo scafo fino alla spiaggia, poi saltò in acqua e lo tirò in secco sui ciottoli. Si misero d'accordo che, mentre Nathan avrebbe visitato da solo il villaggio, Slava avrebbe aspettato al largo, in modo da non attirare l'attenzione della sorveglianza

aerea della guardia costiera. Recandosi all'isola proibita, il pescatore rischiava di finire seriamente nei guai. Nathan prese lo zaino, dove aveva messo un binocolo, la macchina fotografica digitale, un paio di guanti in più e due razzi di segnalazione che gli aveva fornito Slava.

Stava per muoversi, quando il russo lo prese per il braccio.

«Aspetta!»

Infilò la mano sotto il capo di banda dell'imbarcazione e ne trasse un fucile a pompa nero dal calcio corto.

«Shotgun TOZ-194. Fabbricazione russa. Cartucce Brenneke, calibro 12/70, speciale per orsi bianchi. Molti qui.» Armò il fucile con uno schiocco secco e lo porse a Nathan. «Tu ha sette colpi. Se vede uno, tu non corre, tu lascia avvicinare a trenta metri, tu mira, tu spara. Io viene a prendere te fra due ore.»

Dalla spiaggia partiva un unico sentiero, che si divideva all'ingresso del villaggio fantasma. Un ramo andava verso i baraccamenti, l'altro saliva tortuoso verso un'antica chiesa dal campanile per metà crollato. Nathan si concentrò.

Accelerare il pensiero.

Considerare tutte le possibilità.

Era convinto che gli uomini della *Pole Explorer* fossero venuti a portare lì i corpi del medico e delle altre due vittime accuratamente imballati nelle sacche mortuarie. Eppure qualcosa non quadrava. Se l'incidente dell'elicottero era, con tutta evidenza, uno specchietto per le allodole, Nathan non si spiegava perché mai Hydra avesse corso il rischio di lasciare delle tracce, perché gli uomini di Roubaud non si fossero semplicemente sbarazzati dei corpi in mare. Mentre avanzava, l'uomo senza memoria scrutava il paesaggio in cerca di un indizio dimenticato dai marinai che potesse metterlo su una qualche pista, ma non c'erano nient'altro che ghiaccio, erba e roccia. Proseguì per qualche passo. Una via trasversale che doveva essere, un tempo, la strada principale, divideva il villaggio in due parti distinte. Da una parte si ammucchiavano le abitazioni - casette in rovina su cui erano ancora visibili resti di pittura giallastra e rossa incrostata di licheni -, dall'altra una ventina di edifici abbandonati: muri sventrati, finestre senza più vetri, armature sradicate, in un precario equilibrio suggellato dai secoli. Qualunque presenza umana era sparita da quei luoghi da molto tempo. Nathan superò il villaggio e si inoltrò sul sentiero che correva lungo la falesia per arrivare allo scheletro della chiesa che gemeva nel vento. Costeggiando

l'edificio, gettò un'occhiata all'interno da una breccia che si apriva su un lato. Linee di luce pallida piovevano in cascata dal campanile diroccato. A parte la croce che ancora si ergeva sull'altare, l'interno era in completa rovina. Tra i banchi rovesciati, il pavimento era coperto da una mistura melmosa di piume ed escrementi di uccelli. Gli stridii tenui e il battito d'ali delle sterne risuonavano dovunque. Persino Dio aveva abbandonato quel luogo.

Nathan proseguì lungo la falesia, fino a intravedere un poggio sulla cui sommità spuntavano delle croci di legno così gracili che sembravano fondersi nel biancore del mattino. Il cimitero che sovrastava la grande spiaggia contava appena una trentina di tombe. Scavalcò la sottile barriera che delimitava il territorio dei morti.

Picconi, badili, corde marce, secchi per portare via la terra degli scavi funerari ostacolavano il passaggio. Le croci sbilenche, dilavate e spaccate dal gelo, emergevano dal ghiaccio ancora solido sulle alture dell'isola. Nathan percorse i miseri vialetti, alla ricerca di tracce lasciate dagli uomini della Hydra. Van der Boijen, Smith, Kovalski, alcune tombe portavano ancora nomi che suonavano olandesi, inglesi, polacchi, ma la maggior parte restavano anonime. Nathan le esaminò accuratamente: nessuna sembrava recente. La terra non era stata scavata, i marinai del rompighiaccio non erano arrivati fin lì. Tuttavia era impossibile che si fosse sbagliato. I corpi si trovavano da qualche parte sull'isola.

Restava da capire dove. Ricordandosi della spiegazione del russo a proposito del permafrost, Nathan ebbe un'altra idea. Era poco probabile che gli uomini di Roubaud avessero scavato le sepolture a colpi di esplosivo. Questo implicava che dovevano per forza aver cercato un terreno più morbido. Fece qualche passo verso l'orlo della falesia. Da lì dominava il villaggio, la baia e tutta la costa settentrionale dell'isola. Lo *Zodiac* doveva per forza essere approdato su quella riva. Esplorò di nuovo il paesaggio. Tanto a sinistra quanto a destra, la spiaggia e le falesie si estendevano a perdita d'occhio.

La spiaggia.

Certo... era il luogo ideale: non c'era bisogno di scavare, bastava rimuovere i ciottoli.

Una macchia chiara in movimento attirò la sua attenzione.

Prese il binocolo e lo puntò verso l'orizzonte, regolando con le dita la rotella della messa a fuoco.

Un orso polare. La belva grattava furiosamente le pietre a poca distanza

dalla riva. Nathan esaminò il terreno tutto intorno all'animale. Il suolo era rivoltato su un tratto di quattro o cinque metri quadri, ma era troppo lontano per scorgere ciò che attirava il mostro. Che diavolo stava combinando?

La bestia si raddrizzò sulle zampe, come se avesse fiutato la presenza di un intruso.

Fu allora che Nathan scorse il tessuto nero, la chiusura a cerniera già mezzo strappata che emergevano dalla fossa... Il cuore gli si pietrificò nel petto.

Il mostro aveva ritrovato le sacche mortuarie.

E adesso stava divorando i corpi.

19

Nathan scattò verso il sentiero roccioso e scese a precipizio la collina fino alla spiaggia. Quando fu a una cinquantina di metri dall'animale, trasse un profondo respiro, impugnò il fucile a pompa e tirò un primo colpo in aria. La belva fece dietrofront, poi, con un movimento ampio e poderoso, si drizzò sulle zampe e valutò l'avversario, prima di ributtarsi sulla tomba come se niente fosse.

Se il necrofago non sembrava disposto a mollare la carogna, Nathan era però fermamente deciso a strappargliela dalle grinfie.

Azionò la pompa di armamento, eiettando il guscio fumante della cartuccia vuota, e marciò dritto verso la bestia. I suoi passi calpestavano la ghiaia al ritmo del sangue che gli pulsava nelle arterie.

A venti metri, si fermò e sparò un altro colpo in aria.

Un ruggito lacerò il paesaggio. Nathan vide il mostro ritrarsi dalla fossa e inarcarsi di fronte a lui, lacerando il vuoto con artigli terrificanti. In posizione verticale, l'animale raggiungeva quasi i due metri e mezzo e le fauci spalancate mostravano delle zanne simili a coltelli d'avorio. Nathan inghiottì la saliva, non poteva permettersi un errore. Una sola zampata sarebbe bastata a decapitarlo. Aggirò lentamente l'orso fino a mettersi controvento. In questo modo, le scariche di paura che trasudavano dal suo corpo non sarebbero arrivate fino alle sue narici.

Cinque.

Era il numero delle cartucce rimaste. Ne sprecò altre due e avanzò ancora.

A sei metri, il respiro ardente del mostro lo inchiodò sul posto. Puntò la canna contro il muso schiumante. Un altro ruggito di inaudita violenza gli

percosse i timpani, poi l'orso fu scosso da brividi che si ramificarono lungo la sua folta pelliccia. Nathan mise un altro colpo in canna e sparò di nuovo, questa volta mirando tra le zampe gigantesche. Non abbassò mai gli occhi di fronte a quello sguardo nero, non un istante lasciò trasparire il terrore che lo paralizzava.

D'improvviso, il mostro descrisse un ampio giro con la testa, si lasciò ricadere come un macigno sulle zampe anteriori e batté in ritirata.

Abbandonava il campo.

Nathan non riusciva a crederci. Aveva vinto.

Le ginocchia ancora tremanti, tenne sotto tiro l'orso fin quando si fu allontanato a sufficienza, poi poggiò l'arma a terra e si avvicinò alla buca.

Il cielo si era coperto di nubi di un grigio cupo e il vento spazzava la spiaggia che sembrava essersi tramutata in un mare d'acciaio. Nathan mise piede nella cavità tra le sacche mortuarie, che giacevano, rigide come lame, mezzo sepolte tra le pietre.

La prima cosa che lo colpì fu la totale assenza di odore. Qui la morte era pulita, niente brulichio di vermi, niente putrefazione. La parte superiore della prima sacca, lacerata, lasciava comparire un magma carminio di schegge d'osso, capelli grigiastri e brandelli di pelle. Si chinò per esaminare meglio i lineamenti sfigurati. Il necrofago aveva cominciato a divorare il volto del cadavere, rendendo impossibile qualunque identificazione visiva, ma il colore grigiastro dei capelli non corrispondeva: quello non poteva essere il medico. Si volse allora agli altri contenitori e finì di liberarli dal loro involucro minerale a mani nude, raspando con le unghie, scheggia dopo scheggia, il cemento di ghiaccio che colmava ogni più piccolo interstizio. Terminato il lavoro, abbassò interamente la chiusura a cerniera della seconda sacca. Con un gesto, scostò lentamente i lembi di tela scura, indurita dal freddo.

Il cuore gli balzò nel petto.

Due occhi vitrei, incastonati nelle loro orbite nere, lo fissavano attraverso una membrana traslucida. Un telo di plastica, coperto da una sottile pellicola di brina, avvolgeva il cadavere come un lenzuolo di diamanti. Era una morte che non assomigliava al sonno, pensò Nathan, chinandosi per esaminare meglio il volto raggelato. I capelli erano coperti di perle di ghiaccio, e le labbra nere, contratte in un ghigno macabro, si aprivano su gengive gonfie, ancora più nere e irte di frammenti di denti giallastri.

Qualcosa non quadrava.

La pelle aveva un colorito strano. Sembrava granulosa e avvizzita come

cuoio vecchio, quasi mummificata. Nathan lacerò la plastica fredda con le dita. La prima cosa che scoprì fu la mostrina metallica con l'effigie dell'aquila imperiale fissata alla giubba di lana kaki... Si buttò sulla terza sacca, liberò il corpo. Stessa uniforme, stessa faccia pietrificata, stesse mani rinsecchite solcate da vene annerite, i tendini sporgenti come cavi...

Soldati.

Erano soldati tedeschi della guerra del 1915-18...

Tutto si faceva confuso. Nathan si alzò in piedi, titubante, ed esaminò le caratteristiche delle sacche mortuarie. Erano in nylon, erano quelle della *Pole Explorer*, senza dubbio. Subito gli venne in mente un'altra cosa. Le mani... Una dopo l'altra, le liberò e controllò con cura le dita dei cadaveri. Il medio della mano destra del secondo corpo aveva l'estremità nuda. L'unghia... l'unghia che aveva raccolto sul pavimento della cella frigorifera della *Pole Explorer* non era stata strappata al medico o agli altri due, ma a quella mummia...

Una parte del mistero si chiariva.

Ispezionando il relitto alla ricerca del cadmio, i sommozzatori si erano imbattuti in quei corpi. Ma perché li avevano strappati alla loro tomba d'acciaio? Perché avevano deciso di sotterrarli lì, su quella spiaggia? La sua mente vacillava, quella storia non aveva alcun senso. Nathan si tirò su e cominciò a seppellire di nuovo i morti. Poi vide l'incisione lunga e netta che solcava la giubba di uno dei soldati.

Un rivolo di sudore gelido gli corse giù per la schiena.

Nathan cadde in ginocchio e avvicinò le mani tremanti al cadavere. Sollevò le falde di lana umide, mettendo a nudo un magma di carni flaccide e violacee, di ossa sporgenti. La gabbia toracica del morto era stata selvaggiamente squarciata dalle clavicole al pube e si apriva su un abisso organico. I polmoni erano stati strappati via. Guidato dall'istinto, prese con entrambe le mani la testa del morto, la rigirò con uno scricchiolio di vertebre... la scatola cranica era stata sfondata, raschiata fino all'osso, svuotata dell'organo che conteneva.

Quelle mutilazioni... quelle mutilazioni erano identiche, punto per punto, a quelle del manoscritto di Elias.

Il legame che cercava era lì, inciso nella carne dei morti.

II

Aeroporto di Parigi - Charles de Gaulle
27 marzo 2002
ore 8 di sera

Nathan seguiva il flusso dei passeggeri, tentando di farsi strada fino all'area bagagli. Fin da quando era partito dall'isola di Spitzbergen quel mattino stesso, aveva cercato di incastrare i pezzi che aveva in quel puzzle inestricabile. Le immagini della spiaggia di Horstland gli ritornavano davanti agli occhi a ondate. Passato lo sbalordimento per la scoperta, aveva ispezionato i cadaveri con freddezza, tentando di capire, in mezzo a quella poltiglia di viscere, con quali tecniche erano stati prelevati gli organi. Quindi aveva scattato delle foto della scena con la macchina digitale. Le striature sulle ossa craniche e sui toraci indicavano che erano stati segati. Per tranciare ed estrarre i tessuti molli - pelle, cervelli, polmoni - dovevano aver utilizzato uno strumento tagliente simile a un bisturi. Una cosa era certa: era un lavoro da professionisti.

Il relitto non aveva mai trasportato ossido di cadmio. Gli uomini della Hydra erano andati là *per* quei corpi. Nathan aveva scoperto la vera missione della *Pole Explorer*, era entrato nella zona d'ombra di Roubaud, ma il velo era ancora ben lungi dall'essere levato.

L'incubo prendeva la forma di assassini senza volto che viaggiavano nel tempo, perpetrando i loro delitti in totale impunità. Ma qual era il loro movente? Il significato profondo delle mutilazioni? Doveva mettersi al più presto in contatto con Woods. Il seguito della trascrizione del manoscritto avrebbe sicuramente permesso di fare progressi, di stabilire nuovi ponti tra passato e presente.

Consultò i monitor alle pareti e si diresse verso la hall numero 4, dove si ritiravano i bagagli dei voli in provenienza da Vienna, Malta e Oslo. La folla si era già distribuita lungo i tapis roulant. Nathan accese il cellulare e compose direttamente il numero della Malatestiana.

Due squilli, poi una voce:

«Ashley».

«Parla Nathan.»

«Ma dov'era finito, maledizione?»

«Sono appena arrivato a Parigi. Ho viaggiato un po'.»

«Che cos'ha scoperto?»

«Molte cose.»

«Vale a dire?»

«Senta, sono ancora all'aeroporto, c'è gente, la richiamo da casa mia.»

«Casa sua? Non dimentichi che la cercano.»

«Bene, mi risparmierà di doverli cercare io.»

«Comunque veda di essere prudente.»

«Non si preoccupi. Mi dica... Siete andati avanti con la trascrizione?»

«Sì, aspettavo di avere sue notizie per mandarle il seguito.»

«Che cosa racconta?»

«Il testo è molto alterato e mi è stato impossibile trascrivere integralmente i passaggi sui quali ho lavorato. Dei frammenti mi hanno comunque permesso di capire che Roch, sfruttando le conoscenze del padre armatore, avrebbe ritrovato le tracce dell'africano, risalendo al marchio a fuoco che aveva sulla spalla. Si tratterebbe di uno schiavo chiamato Barrack. Costui sarebbe scappato al suo padrone e avrebbe viaggiato da Nantes a Saint-Malo, sopravvivendo grazie ai suoi talenti di mago...»

«Uno stregone?»

«Così pare. La tesi formulata dai nostri medici, secondo la quale quell'uomo non era a bordo della nave infernale, sembra confermata. Non avrebbe nulla a che vedere con gli inglesi, ma più verosimilmente sarebbe stato lasciato là dal suo assassino, poco prima o appena dopo l'attacco, in modo da confondersi in mezzo agli altri cadaveri. Dal canto suo, Elias afferma di averlo dissezionato e di aver scoperto una specie di placche ossee all'altezza delle ginocchia. Secondo lui, questa anomalia sarebbe conseguenza di una prigionia prolungata. Lo schiavo sarebbe stato tenuto prigioniero per molti mesi dentro una gabbia di esigue dimensioni. Questi elementi hanno permesso ai due di risalire fino a un certo Aleister Ewen, uno scozzese chiamato l''Esaminatore'. Si tratta di un cacciatore di streghe. I nostri medici si apprestano a fargli visita. Il resto del testo è chiaro e interessante.»

«Può mandarmi qualcosa stasera?»

«Provvedo subito.»

«Molto bene, Ashley, a presto.»

Alle 20 e 30 il tapis roulant si mise in movimento. Nathan si mescolò agli altri viaggiatori e tenne d'occhio la sfilata delle prime valigie che arrivavano. Aveva fretta di tornare a casa per poter leggere il manoscritto. Individuò rapidamente la propria sacca. Nel momento in cui si chinava per raccoglierla, un dolore, come la puntura di un ago, gli trafisse la nuca e lo

fece barcollare. Si aggrappò a un braccio sconosciuto.

«Tutto a posto, signore?»

«Sì... solo un lieve malore... mi scusi.»

Pensò dapprima alla stanchezza, poi alle rivelazioni di Woods... No. Veniva da qualche altra parte. Aveva reagito a un segnale, a qualcuno o a qualcosa che aveva appena visto o sentito, che il suo cervello aveva registrato a sua insaputa. Ma che cosa? Percorse la hall con lo sguardo, scrutando le facce, le valigie, gli abiti... Doveva provocare di nuovo quella reazione. Un colore catturò l'attenzione del suo sguardo. Un monogramma bianco... fissato a una stoffa azzurra: un uccello dal becco ricurvo che teneva un bambino in seno... La vista di quattro borse identiche trasportate da un carrello gli scatenò una nuova ondata di formicolio alla nuca. Appartenevano a un gruppo di uomini diretti all'uscita. Sulla destra, un autista stava andando loro incontro con un cartello in mano.

Nathan puntò verso di loro.

Prima di rivolgere loro la parola, diede una rapida scorsa ai caratteri neri impressi sull'annuncio: erano nomi israeliani; i loro nomi, di sicuro... E quello di un hotel, il Sofitel Parigi Rive Gauche.

Si avvicinò ancora e chiese:

«Chiedo scusa, signori, che cosa significa quell'insegna lì, sui vostri bagagli?»

Un piccoletto tarchiato che sembrava essere l'unico a parlare francese accennò un breve sorriso.

«È il logo di One Earth, l'organizzazione umanitaria di cui facciamo parte», rispose.

Lineamenti delicati e colorito olivastro. Una cascata di riccioli biondo cenere. Occhi chiari che lo sondavano. Una ragazza, che Nathan non aveva notato, li accompagnava.

«E quell'uccello», continuò Nathan, «è un...?»

Lei lo osservava.

«Un ibis», rispose l'uomo.

«Un ibis... Grazie.»

Nathan incrociò ancora una volta lo sguardo della giovane donna, prima di allontanarsi. Gli occhi di lei si erano inumiditi di lacrime.

Il suo istinto lo spinse a ritornare sui suoi passi. Signorina...

Lei non lo sentiva, perciò accelerò l'andatura.

«Signorina», ripeté, sfiorandole un polso.

«Che cosa vuole?»

Anche lei parlava un francese perfetto.

«So che la mia domanda rischia di sembrarle strana, ma... non ricorda per caso di avermi già incontrato?»

Lei continuò a camminare.

«No, non credo.»

«Mi sembra... turbata. Cerchi di ricordarsi, è molto importante.»

Si bloccò e fissò su di lui uno sguardo tetro, sconvolto.

«Questo non ha nulla a che vedere con lei. E ora, per favore, mi lasci in pace.»

Il terminal brulicava di gente; il gruppo li aveva distanziati, e uno degli uomini si voltò:

«*Machlomka, Rhoda?*»

«*Ken, ani magio!*»[1]

Nathan la trattenne per il braccio. La sua mano si chiuse come un artiglio sulla pelle morbida.

«Mi lasci!»

«Non le credo. Perché mi ha guardato in quel modo?»

«Stia a sentire, io non l'ho mai vista. La smetta, e mi lasci in pace, lei è fuori di testa!»

La giovane si liberò con un movimento della spalla e gridò ancora qualcosa in ebraico rivolta agli altri.

Il piccoletto tarchiato fece dietrofront e tornò indietro, controcorrente rispetto alla folla.

Spaventato, Nathan arretrò.

Ma era di se stesso che aveva paura.

Che cosa gli aveva preso? Si girò un'ultima volta, alla ricerca della ragazza, ma era scomparsa tra la folla. Si appese la sacca alla spalla e prese la direzione del parcheggio dei taxi, imbevuto di una violenta emozione.

Era pazzo... Pazzo da legare.

21

Erano circa le 22 quando Nathan entrò nel suo appartamento. Depose i bagagli nel corridoio e controllò la segreteria: niente messaggi né fax, e niente neanche nella posta. A prima vista non c'era nessuno ad attenderlo. Gli parve che i luoghi avessero conservato l'impronta della sua presenza. Per la prima volta da quando si era risvegliato all'ospedale, aveva la sensa-

[1] «Tutto a posto, Rhoda?» «Sì, arrivo.»

zione di tornare a casa sua. Riviveva l'emozione dell'incontro all'aeroporto, e questa sensazione lo aiutò a calmarsi. Si preparò un tè, lo lasciò a lungo in infusione e assaporò l'asprezza della prima sorsata, poi si sistemò direttamente sul parquet. Esitò un attimo se richiamare Woods, poi accantonò l'idea. Avrebbe parlato con l'inglese dopo aver letto la sua e-mail.

Con le mani che tremavano, al pensiero delle nuove informazioni rivelate dal manoscritto, Nathan accese il computer portatile e lo allacciò alla presa telefonica. Il collegamento ebbe luogo senza alcun problema. Dopo qualche istante, sullo schermo apparve la sua casella di posta.

C'era un nuovo messaggio.

Lo schiavo Barrack mutilato a morte... Aleister Ewen detto l'Esaminatore. I nomi, le immagini turbinavano nella sua testa, mescolandosi alle tombe profanate di Spitzbergen...

Fece un doppio clic sull'allegato, inserì la password e si tuffò nell'indagine di Elias.

Lasciammo Saint-Malo [...] di fronte al quartiere delle Portes Rouges. In cambio di una moneta, un mendicante sdentato ci avvertì che l'Esaminatore non si era mosso da dov'era da tre giorni, e ci condusse attraverso le sabbie mobili dove da soli avremmo fatto assai presto a farci inghiottire corpo e anima.

L'edificio, un fortino dagli angoli taglienti come sciabole, si ergeva all'estremità di una roccia che usciva dritta dalla melma. [...]

Picchiai alla porta a gran colpi di battaglio e chiamai il suo nome.

Il solo pensiero di incontrare quell'uomo che si diceva essere il più grande tra i carnefici che v'erano al mondo mi raggelava dal terrore. Qualcuno era arrivato a raccontare che, non contento di giustiziare le sue vittime, le lasciava a frollare, poi le faceva fare a pezzi da uno dei suoi lacchè che era stato macellaio, e per finire le faceva arrostire a tocchi e se ne cibava.

Non venne nessuno. C'era silenzio ovunque. Roch e io esitammo per un po', poi ci ritrovammo d'accordo per fare irruzione in casa di quella belva feroce.

Con il calcio della pistola spezzai l'uscio di un'entrata secondaria e feci girare la porta sui suoi cardini, quindi avanzai per primo nel basamento dell'edificio.

Dapprima fu l'odore che urtò i nostri sensi, un odore di rame che conoscevamo bene.
Quello del sangue.
Sangue sui muri, sangue macerato nella segatura sparsa al suolo. Il caso aveva proprio voluto condurci alle sorgenti stesse del male, nel cuore della stanza dei supplizi.
Dallo spettacolo che ci attendeva, comprendemmo che le voci che correvano sullo scozzese non erano per nulla inventate. Gli strumenti di tortura ci apparvero dunque uno più spaventoso degli altri. Collari orlati di punte [...] attizzatoi, tenaglie, ganasce, lame scintillavano nella penombra. Sotto le volte di granito oscillavano le gabbie di ferro, di poco più grandi che botti d'acquavite. Attratto da una forza, avanzai verso il fondo dell'antro dove si apriva una sala buia e circolare; levando gli occhi vidi che era dominata da una larga canna fumaria dalla quale pendevano grosse catene annerite dal fumo.
Un rogo, era un rogo di fortuna. Sotto i miei passi si estendeva un immenso cerchio grigiastro di braci spente, miste a resti umani calcinati. Nel centro di quel tappeto funebre, trovai il cadavere obeso di Ewen.

Roch e io ci chinammo accanto al mostro, una massa flaccida e glabra, più puzzolente di un asino lordo di sterco. Il porco era caduto a faccia avanti sul focolare. Nel momento in cui accostai la mano per rivoltarlo, la carcassa tutta fu percorsa da un sussulto.
Era ancora in vita.
L'afferrammo a quattro mani e unendo i nostri sforzi arrivammo a rimetterlo sulla schiena. Il suo volto era sudicio di abbondante vomito e saliva mescolati al carbone. Aprì appena gli occhi, offrendo al nostro sguardo l'espressione di un grande terrore.
Mi affrettai a interrogarlo al fine di sapere ciò che era accaduto. Dalle grida che emise, Ewen ci diede l'impressione di voler parlare, ma dalla sua bocca non uscirono che filamenti di bile giallastra. Fu il turno di Roch di domandare della sorte del negro: l'aveva egli già incontrato? Ne conosceva il nome?... A quelle parole, Ewen fu colto dallo spavento, il suo corpo s'agitò ancora facendogli tremare la carne come gelatina, indi lanciò un ultimo

rantolo acuto e s'inarcò, per poi ricadere al suolo, sollevando una nube di polvere che quasi ci soffocò.
Questa volta era davvero tutto finito.
Ci facemmo il segno della croce poi, pur pensando alle sventurate vittime di quel malvagio vendicate a dovere, ci consultammo sulle cause di quel decesso. Estrassi la sua lingua e gli aprii le palpebre alfine di esaminargli gli occhi. Dal pessimo color di piombo che avevano preso, e malgrado la violenza che aleggiava su quei luoghi, supponemmo una qualche malattia organica.
[...]
Lungo tutta la cavalcata al ritorno, [...] tentato [...] capire [...] una lista delle mie convinzioni.
Era inteso che il nostro negro era passato per le mani di Ewen, e che quello strano personaggio conosceva l'assassino. Li immaginai uniti da qualche patto malefico, tanto più che l'istinto mi suggeriva che non si trattava affatto di una semplice faccenda di stregoneria, ma di un mistero di tutt'altra natura, ben più terribile e impenetrabile.
Fummo alle porte della città poco dopo il calar della notte. Una pioggia greve, sospinta da un violento vento di maestrale, martellava l'abitato. Salutai Roch, che prendeva servizio all'ospedale, e mi recai alla dimora del mio amico Pierre Jugan, speziale generale, in rue des Micauds. La porta si apri sul volto assai brutto e butterato dell'ometto. Egli mi accolse con un abbraccio vigoroso e pieno di calore. Entrai, poi spiegai senza indugi il perché della mia visita. Sapevo che Jugan era dalla parte della scienza, quindi gli raccontai ogni cosa, dalla storia dello schiavo alla morte dell'Esaminatore. Se, come ho lasciato intendere, tutto indicava la presenza di una malattia, non potevo impedirmi di pensare che forse l'uomo era stato avvelenato, e solo Jugan poteva aiutarmi ad averne la certezza. Misi mano alla mia sacca e ne trassi un pezzo di stoffa dove avevo deposto i campioni prelevati poco prima di dire addio al morto. Vi era del sangue, maleodoranti residui di bile e di muco, escrementi così come una ciocca dei suoi radi capelli.
Alla vista del bottino, alcuni ne avrebbero avuto lo stomaco rovesciato dalla nausea, ma il volto dello speziale si illuminò. I veleni nascono da procedimenti sottili, e se avevo visto giusto lo studio

di ciò che avevo portato ci avrebbe senza dubbio potuto permettere di scoprire il marchio di colui che lo aveva elaborato. Ci avviammo senza por tempo in mezzo.
[...]
Il laboratorio, situato al primo piano dell'ospedale maggiore, era una sala magnifica, adorna di boiserie di quercia, di armadi e ripiani dove si allineavano vasetti di cauteri, di unguenti, decotti e svariate droghe. Sparse in giro qua e là c'erano diverse preparazioni, che a un occhio profano non offrivano altro che rebus decorati da indecifrabili segni cabalistici. Al centro, lunghe tavole illuminate dalla luce ramata dei candelabri sorreggevano alambicchi, serpentine, mortai e altri recipienti di vetro necessari ai composti degli speziali. Pierre si abbigliò con un grande grembiale di lino nero, preparò qualche flacone che presumevo contenere diversi elisir reattivi a ogni sorta di veleni poi, come un alchimista, si mise all'opera.
Quando infine si volse verso di me, vale a dire poco avanti la mezzanotte, seppi, dal largo sorriso pieno di denti guasti che tagliava in due il suo viso, che aveva isolato la sostanza.
Era un veleno denominato «cantarella», e descritto da Paolo Giovio nella sua Historia sui temporis. *Per elaborarlo occorreva dapprima procurarsi dell'anidride arseniosa, un derivato raffinato e assai costoso dell'arsenico, che a parere di Jugan si poteva ottenere solo per mezzo di mercanti veneziani che se ne approvvigionavano in Oriente e in India. Si trattava indi di prendere un porco morto, di sventrare l'animale e cospargere di veleno le sue interiora. Quindi si appendeva la bestia e la si lasciava a putrefarsi e poi a seccare. Una volta terminato il procedimento, non rimaneva che raschiar via i tessuti anneriti e macerati per pestarli nel mortaio e ridurli a una nuova polvere, molto efficace e poco conosciuta dagli esperti, che si metteva nel vino o nel cibo di colui che si voleva mandare a fare i conti con Satana.*
Una vaga immagine dell'assassino si delineò nelle nostre menti. Era un uomo ricco che frequentava dei viaggiatori o era lui stesso viaggiatore, ma in una città come Saint-Malo, dove la metà della popolazione se n'era andata a cercare fortuna per mare, simili indizi non ci avrebbero condotto da nessuna parte. No, dovevo a ogni costo affinare le mie riflessioni. La prima cosa che mi

colpì fu che quell'uomo non aveva affatto scelto il veleno per caso. Se è vero che taluni considerano la tortura come un'arte, lo stesso si può dire anche del mascherare un delitto per avvelenamento. E in quell'arte, il mio assassino eccelleva. Avevo a che fare con un virtuoso, un essere molto sapiente, raffinato e originale. Perciò dovevo insinuarmi sotto la sua pelle, agire come egli avrebbe agito, così avrei potuto rinserrare la morsa fino a far esplodere la verità.

22

Nelle nuove pagine del manoscritto di Elias non c'era alcun indizio che potesse consentire a Nathan di stabilire un qualsiasi collegamento con i cadaveri dei ghiacci. Il medico era sulla pista giusta quando affermava che non si trattava di un delitto legato alla magia. La spedizione della *Pole Explorer* provava che le mutilazioni nascondevano un segreto ben più misterioso. L'altro punto interessante era quella storia del veleno. Il procedimento per produrlo la diceva lunga sulla volontà da parte degli assassini di nascondere il delitto. Anche se per il momento non gli era ancora di alcuna utilità, Nathan annotò quel dettaglio e rilesse di nuovo il documento, ma gli riusciva difficile concentrarsi.

Un'altra cosa lo preoccupava: la ragazza dell'aeroporto.

Indossò il parka e scese di corsa le scale. Avrebbe parlato con Woods durante il percorso.

La notte era deserta, si accese una sigaretta e risalì la via in direzione del boulevard Raspail.

Rhoda... Si chiamava Rhoda.

Più volte si era interrotto durante la lettura, e aveva chiuso gli occhi per ricostruire il viso della sconosciuta, tentando di vedere se risvegliava qualcosa in lui. Senza successo. Ogni volta i lineamenti si erano combinati insieme per venire a formare un ricordo sfocato che finiva per incrinarsi, lasciandogli come unica immagine una maschera di morte in filigrana. Avrebbe voluto girare sui tacchi, rientrare a casa, concentrarsi di nuovo sul manoscritto, ma aveva quel dubbio che non riusciva a scacciare: il dubbio che un tempo le loro strade si fossero incrociate.

Doveva ritrovarla.

Sull'onda di una burrasca di vento arrivò a Denfert-Rochereau. Aveva chiesto informazioni all'autista del taxi che aveva preso al ritorno da

Roissy: il Sofitel sorgeva nel quartiere della Glacière, a solo un quarto d'ora di cammino da lui.

Quando imboccò il boulevard Saint-Jacques, Nathan prese il cellulare e fece il numero della Malatestiana.

Voltandosi, scorse due uomini che avanzavano a passo rapido nella sua stessa direzione. L'ingresso della fermata Saint-Jacques della metropolitana si materializzò a una cinquantina di metri di distanza. Sui viali c'era il solito traffico.

C'era puzza di bruciato.

Notò di nuovo i due uomini tra le sagome scure dei platani. Il primo era un gigante bruno dal volto emaciato, che portava un maglione a collo alto, jeans e stivali. L'altro, più piccolo, indossava un cappotto scuro, ma Nathan non riusciva a vedergli il volto, in parte nascosto dalla visiera di un berretto da baseball. Spostandosi sulla destra, si avvicinò impercettibilmente a loro, quanto bastava per sentirli...

La voce dell'inglese risuonò nell'apparecchio.

«Nathan?»

I due individui odoravano di morte.

Senza rispondere, Nathan troncò la comunicazione e affrettò il passo. Dritto davanti a lui, un parcheggio all'aria aperta. Provò un senso di vuoto nel ventre. Un nuovo colpo d'occhio a destra. In quel momento vide quello più piccolo ruotare lentamente verso di lui, la bocca nera di un silenziatore che usciva dall'ombra. Ebbe appena il tempo di tuffarsi tra due vetture che partì una serie di detonazioni soffocate, mirate alle sue gambe. Incollato al suolo, Nathan strisciò tra i paraurti fino alla carrozzeria sudicia di un semirimorchio.

Erano loro. Nathan aveva commesso un errore; loro lo avevano seguito fin da quando era uscito di casa, e questa volta sembravano decisi a eliminarlo.

Doveva muoversi, e in fretta. Un passo falso, ed era finito.

Uno scoppio di risa gli fece voltare la testa. Due coppie di passanti arrivavano sulla sua destra. Più in là, dietro di loro, scorse una fila di larghi pilastri sormontati da inferriate e arcate metalliche: i binari della metro che scaturivano dalla terra. Era una linea sopraelevata.

Poteva venirne fuori. Lo sentiva.

Scattò veloce come un lampo, spintonò il gruppo giunto alla sua altezza e si lanciò in direzione dei pilastri. Le urla stridule delle donne lacerarono l'aria contemporaneamente a una nuova raffica di 9 millimetri. Due minu-

scoli punti di luce, rossi come rubini, fendevano la notte. I bastardi stavano usando dei sistemi di mira a guida laser. Nathan corse fino all'inferriata, afferrò le barre a due mani e si lanciò con tutto il corpo dall'altra parte.

Prese a correre sui binari.

Correre, senza fermarsi. Un'altra scarica di proiettili sibilò e rimbalzò tutto intorno a lui. Lanciò un'occhiata alle proprie spalle. Solo uno dei due killer lo inseguiva. Raddoppiò l'andatura. I suoi passi risuonavano sulle traversine in legno al ritmo del suo cuore in tumulto. Rallentò all'avvicinarsi della stazione successiva. La luce dei neon scivolava sul suo corpo, facendo di lui un bersaglio da baraccone per l'uomo con il fucile d'assalto.

Scappare via da lì...

Di colpo, tutto si mise a rimbombare. Si voltò a guardare e, in un lampo, scorse i fari accecanti di un convoglio che si dirigeva a tutta velocità su di lui.

Una sirena urlò.

Fece un balzo di lato... un attimo che gli sembrò lungo un'eternità, poi finì contro una putrella d'acciaio.

Sia pure per miracolo, aveva raggiunto l'altro lato dei binari. Sano e salvo, cercò di riprendersi, le mani incollate alla parete, respirando affannosamente. Non appena il convoglio fu passato, si chinò e riuscì a fare in modo di passare tra le strutture metalliche fino al cornicione.

Quindici metri. Era l'altezza che lo separava dal boulevard. Rimirò per un attimo il balletto dei veicoli attraverso la linea ondeggiante dei platani che fiancheggiavano la via. I suoi inseguitori non avrebbero tardato a raggiungerlo.

Qualcosa però non quadrava. Perché non l'avevano tranquillamente aspettato a casa sua, per eliminarlo in tutta discrezione? Perché adesso correvano il rischio di avvicinarlo, quando avrebbero potuto senza difficoltà abbatterlo da lontano? Rimandò quelle riflessioni a più tardi. Per il momento doveva concentrarsi su un problema più immediato: salvarsi la pelle.

Le fronde di un albero dall'aria solida sfioravano la linea sopraelevata. Se ne sarebbe servito per arrivare al marciapiede.

Nathan avanzava lateralmente, la schiena contro la pietra fredda di un pilastro. Era quasi giunto alla meta quando percepì uno schiocco metallico.

Il gigante era lì, a qualche metro dietro di lui. Abbassando lo sguardo, Nathan vide il raggio di luce del mirino laser salire lungo la sua gamba, correre sulla sua spalla... troppo tardi.

Per l'assassino.

Nathan saltò nel vuoto, agganciando al passaggio una manciata di rami che si spezzarono sotto la violenza dell'impatto.

Stava cadendo... La sua schiena rimbalzò contro qualcosa di duro ed elastico al tempo stesso. Una palla di fuoco lo attraversò da parte a parte. Si inarcò, si aggrappò con le dita a una provvidenziale rete di nylon, poi lasciò che le sue mani corressero lungo il filo, tagliandogli le giunture fino all'osso... Quando atterrò sull'asfalto, tre tizi in pantaloncini corti, pallone in mano, lo stavano osservando. Era la recinzione di un campo da basket che lo aveva salvato.

Si accucciò e gettò un'occhiata tutto intorno. A trenta metri sulla sua sinistra, il killer scendeva a tutta velocità le scale della stazione Glacière. Proprio di fronte, un viale verdeggiante si apriva tra le torri di un vasto quartiere di alloggi popolari. Il luogo ideale per seminarlo, o per metterlo con le spalle al muro.

Nathan scattò per attraversare il boulevard e non vide la berlina lanciata verso di lui a tutta velocità. I freni urlarono stridendo, poi venne l'urto. Rotolò sul cofano, picchiò contro il parabrezza e ricadde sull'asfalto. Un dolore di una violenza lancinante esplose in tutto il suo corpo. Quando riaprì gli occhi giaceva al suolo, le braccia raccolte sul petto, un irreale cielo senza stelle in alto.

Portiere che sbattevano. Ombre che si chinavano su di lui, un pugno guantato lo afferrò per i capelli e gli sbatté la testa sulla strada. Si sentì scoppiare il fegato per il calcio sferrato da uno stivale con la punta di ferro, che affondò nel suo ventre. Un fiotto acido di vomito gli risalì in gola, poi uscì a schizzi dal naso e dalla bocca insanguinati. Gli ficcarono in gola uno straccio imbevuto di benzina, che lo costrinse a rimandare giù un nuovo conato di vomito. Un istante di tregua, subito seguito da una gragnola di colpi che si abbatté su di lui, sulle reni, sul sesso, sulle costole.

Gli infilarono la testa in un sacco di tela ruvida. Sentì delle mani agguantarlo, il nastro adesivo che veniva arrotolato ai suoi polsi, una corda stretta intorno alle caviglie; poi lo trascinarono al suolo. Una porta cigolò, lo fecero ruzzolare lungo una serie di scale. Le braccia, le spalle, le ginocchia picchiarono contro gli spigoli dei gradini. Non percepiva alcun suono, a parte lo strusciare del suo corpo contro il cemento. Lo stavano portando in una cantina.

Stava per morire.

Il fascio accecante di una torcia elettrica, a tratti, trapassava la tela del

sacco. Si sentiva soffocare. Lo deposero in un angolo cosparso di pezzi di vetro, quindi lo lasciarono solo.

Senza riflettere, Nathan si impadronì di una grossa scheggia e, muovendo i polsi, recise il nastro che li imprigionava. Le sue mani corsero lungo il corpo, sciogliendo la corda stretta intorno alle caviglie. Si strappò via il cappuccio e si liberò della palla di stoffa in bocca. Stordito, fece un lungo respiro e strisciò per qualche metro prima di riuscire a rimettersi in piedi. A una ventina di metri, il bagliore della lampada puntata nella sua direzione fu come un segnale.

Adesso o mai più.

Fuggì attraverso un dedalo di gallerie, tastando le pareti con le dita cieche. Alle sue spalle, la corsa precipitosa dei carnefici che si avvicinavano a grandi passi. Tornò indietro, e si nascose in un anfratto.

Avrebbe dovuto affrontarli.

Con tutte le sue forze sferrò una ginocchiata al plesso solare del gigante, interrompendo di botto la sua corsa. Il fucile munito di torcia volò nell'aria, prima di atterrare al suolo. Nonostante la potenza del colpo, il gigante vacillò ma rimase in piedi. Fissava Nathan, sbalordito.

Un lampo metallico balenò tra le sue mani.

Nathan schivò la lama e ruppe il naso del killer con una testata. Si avvicinò ancora, afferrò con una mano il cranio dai capelli rasati e lo tirò brutalmente verso di sé, infilandogli il pollice dell'altra mano in un occhio.

Non ne uscì una sola goccia di sangue. L'emorragia era interna, il coma irreversibile.

Nathan mollò la presa e lasciò cadere il colosso ai suoi piedi. Poi raccolse la torcia ed esaminò le armi. Un fucile mitragliatore Uzi prolungato da un silenziatore. Una fondina nera conteneva una pistola di piccolo calibro. La perquisizione delle tasche del morto non rivelò né documenti né carte di credito. Nathan lasciò le armi da fuoco, dopo aver svuotato i caricatori ed eliminato le proprie impronte. Prese invece la lama che giaceva al suolo. Un pugnale nero e affilato. Lo fece roteare tra le dita.

Si adattava perfettamente al combattimento ravvicinato.

Riprese ad avanzare al buio. Il dolore stava a poco a poco ritornando, irradiandosi nel corpo a scariche. Doveva uscire da quel merdaio, il più presto possibile.

Con tutta evidenza gli assassini si erano messi alla sua ricerca in direzioni opposte. Ma quanti erano realmente?

Due? Tre?

Un vetro che strideva lo fece bloccare.

Qualcuno veniva verso di lui a passi lenti, scanditi da brevi pause, ma Nathan non riusciva a scorgere alcuna sorgente luminosa. C'era una sola spiegazione: l'uomo utilizzava un visore a intensificazione di luce.

Quella carogna ci vedeva come in pieno giorno.

Nathan non aveva nessuna chance... I passi si avvicinavano. In quel momento gli venne un'idea. La torcia sarebbe stata la sua miglior difesa. Accendendola a breve distanza dall'avversario, avrebbe provocato un abbagliamento dei sensori e bruciato le retine del killer. Tese il braccio, preparandosi a far fuoco...

Un colpo con il calcio di un'arma sulla nuca lo abbatté.

Tese la mano per aggrapparsi al muro, ma un nuovo colpo gli sconquassò il torace, mozzandogli il respiro. Si accasciò. Era a terra, steso sul fianco, le palpebre abbassate, in bocca un gusto di sangue. Quando riaprì gli occhi, vide solo il raggio del mirino laser che danzava nelle sue pupille. Il killer senza volto lo prendeva di mira. Era finita. Sarebbe crepato lì, senza nemmeno sapere il perché. Le sue labbra serrate si schiusero:

«Dimmi... Dimmi chi sono».

Silenzio. L'assassino rimaneva muto come un'ombra. All'improvviso, un incantesimo, simile a una nenia, si elevò nella notte. Una lingua strana. Le sillabe gutturali si facevano sempre più forti, risuonando nella mente di Nathan che non capiva una sola parola. Il killer poggiò il ginocchio sul torso della preda, raccolse il pugnale, lo brandì... Nathan stoppò di netto la corsa della lama che si tuffava verso il suo cuore. Afferrò il pugno armato e con una torsione lo rivoltò contro il carnefice, tranciando l'articolazione del gomito fino all'osso. Il killer urlò con tutte le sue forze, tentò di arretrare, di dibattersi, ma aveva capito che l'uomo senza memoria non avrebbe mollato la presa. Una frazione di secondo dopo, Nathan gli affondò la lama in gola.

Un getto di sangue ribollente... Poi fu tutto finito.

Nathan non coglieva più il minimo rumore. Restò ancora un momento steso a terra, respirando l'aria densa, infine si liberò dal peso del corpo catapultandolo via. A tastoni, tolse il visore a intensificazione luminosa dalla testa del morto e lo indossò, posizionandolo sui suoi occhi. Tutto si illuminò in un'immagine verdognola. Il suolo era cosparso di detriti e frammenti di vetro. Il cadavere dalle membra disarticolate giaceva ai suoi piedi, la laringe squarciata.

Nathan recuperò il pugnale e si avventurò nei sotterranei. L'arcata sopracciliare spaccata gli sanguinava copiosamente, e aveva un taglio sul labbro inferiore. Doveva sbrigarsi, prima di diventare troppo debole per poter continuare ad andare avanti.

Sbucò in un vasto cortile rettangolare deserto, circondato da edifici. Il quartiere dormiva. Buttò il visore notturno in un bidone della spazzatura e procedette sotto la luce dei lampioni, fino a una fontanella dove si risciacquò con abbondante acqua le ferite sporche. La frescura del liquido attenuò il dolore. I suoi abiti erano laceri, e dopo un rapido controllo del contenuto della giacca si accorse di aver perso il cellulare che gli aveva dato Woods. Subito pensò al computer rimasto nel corridoio del suo appartamento. Questa volta non poteva più tornare a casa. Il suo orologio segnava le 23 e 27. Si strinse nel parka e raggiunse rue de la Glacière attraverso un androne che si apriva all'angolo di un edificio.

Il mondo che lo circondava stava diventando un'accozzaglia di sagome sfocate e di masse informi. Un tremore incontrollabile gli scuoteva le membra, facendogli battere i denti. Vagò per le vie deserte fino al boulevard Saint-Jacques. Una bandiera che sbatteva al vento attirò il suo sguardo. Si deterse il velo di sudore gelido che gli offuscava la vista e lesse i caratteri bianchi che spiccavano sulla stoffa svolazzante. Sofitel Parigi Rive Gauche. Aveva raggiunto la sua destinazione finale. Alzando gli occhi, scorse la torre che si ergeva sopra di lui. Linee discontinue, sfaccettature inclinate, il palazzo ricordava l'architettura fredda di un alveare. Rhoda era da qualche parte in uno di quegli alveoli di vetro. E se fosse invece uscita? Nathan costeggiò la vetrata dell'ingresso: l'atmosfera della hall, un contrasto di legno chiaro, marmo e affreschi colorati, si staccava dal grigiore senile e tetro del quartiere. Le ferite al volto gli impedivano di mettersi ad aspettarla all'interno dell'hotel, dove il servizio di sicurezza lo avrebbe immediatamente cacciato via. Proseguì lungo la strada e si nascose dietro uno di quei chioschi noti come colonne Morris, tra due macchine parcheggiate lungo il marciapiede. Da lì poteva sorvegliare senza farsi notare l'ingresso, la reception e le porte degli ascensori che lei avrebbe dovuto per forza prendere per salire in alto.

È immobile. Il tempo si dilata, ore, minuti, secondi si fondono in una retta infinita. Lui non ha più un corpo, non è altro che un'anima scossa da brividi, uno sguardo tremante fisso sulle luci dorate.

È in quel momento che compaiono gli occhi verdi, le cascate di riccioli

biondo cenere. Lei è sola sul marmo chiaro. Nathan si alza e si lancia sul selciato, il vento gli scivola sulla pelle. Varca la porta, entra nell'atrio. Tutto rallenta. Volti bianchi, maschere di cera e di inquietudine, si sottraggono al suo sguardo. Il mondo che lo circonda si dissolve a poco a poco. Lei è appoggiata al banco della reception, avvolta in un abito chiaro. Il salone gira su se stesso, l'arredamento si attorciglia su di lui. Inciampa, si rialza. Due uomini avanzano nella sua direzione, ma si fermano senza dire nulla, come se si rendessero conto che qualcosa non quadra, che la situazione va oltre la banale intrusione di un relitto umano nell'albergo. Braci ardenti di dolore lo artigliano da ogni parte, le sue mani si contraggono, gelide, sugli avambracci. Non sente più il pavimento sotto i suoi passi, lievi come la morte. Poi lei si volta, lo vede e tutto si ferma.

Restano solo gli occhi di giada che danzano nelle sue tenebre... Un braccio gli si avvolge intorno alla vita...

23

Nathan riprese conoscenza rannicchiato su un divano rosso, il corpo avvolto in un accappatoio. Rumori felpati, luci ambrate, fiori bianchi immobili... Si sentiva come dentro a un sogno. Sul tavolino, una chiave magnetica con il numero 915. Quello della stanza di Rhoda.

Fino a quel momento aveva vagato nel vuoto, si era lasciato trasportare dalla corrente. Continuando a parlargli con la sua voce dal timbro lievemente spezzato, che aveva lenito le sue sofferenze, Rhoda lo aveva lentamente svestito, lo aveva lavato e infine aveva esaminato il suo corpo coperto di ecchimosi per accertarsi che non avesse nessuna frattura. Poi era venuto il momento delle domande. Nathan aveva parlato della sua amnesia, causata da un incidente durante un'immersione subacquea, ma aveva tenuto nascosto l'attacco da parte dei killer. Rhoda si era limitata ad ascoltare senza aggiungere nulla. Un silenzio che Nathan aveva percepito come carico di rispetto e di interrogativi. Tuttavia c'era un dettaglio che incuriosiva l'uomo senza memoria... Più volte la giovane donna lo aveva chiamato «Alexandre». Era un'altra faccia del gioco di specchi della sua identità?

Di lì a poco lo avrebbe scoperto.

Rhoda apparve sulla soglia della stanza da bagno.

«Come ti senti?»

«Meglio.»

Indossava ancora lo stesso vestito bianco con il quale gli era apparsa. Lei si sfilò i sandali di pelle chiara e venne verso di lui, facendo dondolare con la mano un piccolo astuccio con impressa una croce.

«Il cameriere al piano ti ha appena portato di che curarti.»

Aprì la busta di pronto soccorso, inzuppò di disinfettante una compressa di garza sterile e cominciò a ripulire l'arcata sopracciliare ferita di Nathan.

«Non ti hanno fatto domande?»

«Sì.» Rhoda strappò l'involucro di un'altra compressa. «Sei il mio ragazzo, e ti hanno aggredito mentre stavi venendo a trovarmi. Sanno che sono un medico e non hanno insistito.»

«Grazie... Sei un dottore?»

«Psichiatra infantile, lavoro per One Earth... Ricordi le borse blu?»

Nathan cercò di alzarsi, ma il dolore lo immobilizzò.

«Per quale motivo ti trovi a Parigi?»

«Un congresso di psichiatria umanitaria.»

Silenzio.

«Ieri all'aeroporto hai mentito, noi due ci siamo già incontrati, non è vero?»

Lei annuì debolmente.

«Dimmi... dove.»

«Calma.»

Una volta terminato di disinfettargli le ferite, gli applicò delle suture autoadesive nei punti dove il danno era maggiore.

«Ecco, così dovrebbe andare un po' meglio.»

Senza una parola, Rhoda si alzò e gli andò a prendere uno specchietto da trucco. A parte le bende, un vistoso ematoma gli attraversava il volto dalla tempia sinistra all'articolazione della mascella, ma la ferita al labbro era superficiale. I killer non avevano avuto la mano leggera... Le immagini dello scontro gli riaffiorarono alla mente, a ondate. Le cupe arcate del sotterraneo, i corpi senza vita, i suoi gesti letali... I suoi nervi si tesero al ricordo del pugnale. Con discrezione, senza attirare l'attenzione dello sguardo di Rhoda, infilò la mano nella tasca del parka abbandonato sul divano e fece correre le dita alla ricerca del metallo freddo... La lama era sparita.

«Se è la tua arma che stai cercando, l'ho messa in cassaforte, assieme ai tuoi documenti», disse Rhoda.

«Ma come...»

«Una semplice perquisizione personale.»

Lei fece una pausa, accostò il viso a quello dell'uomo senza memoria e

riprese, con lo stesso tono:

«Chi sei?»

Nathan imprecò dentro di sé. Nel frugare tra i suoi indumenti, aveva scoperto di non essere quell'Alexandre che lei aveva già incontrato. Lo aveva fatto mettere a suo agio solo per incastrarlo meglio.

«È più prudente che tu resti al di fuori da questa storia.»

Rhoda lo fissava, il volto impenetrabile. Il suo sguardo si era nettamente indurito.

«O mi dici chi sei e che cosa è successo stasera, oppure te ne vai via di qui ora.»

Nathan rifletté rapidamente. Non poteva permettersi di perderla. Doveva farle ancora delle domande, senza dubbio era in possesso di informazioni cruciali. Aveva un disperato bisogno di quella donna, l'unico legame con il suo passato.

«Allora?»

«D'accordo... Ti spiegherò, ma non prima che tu mi abbia detto in quali circostanze ci siamo già incontrati.»

Lei lo studiò per un momento, come se cercasse di sondare cosa passava per la testa di Nathan, poi si lasciò sprofondare in una poltrona.

«Va bene. È stato nello Zaire, l'attuale Repubblica Democratica del Congo, nel luglio del 1994... durante il genocidio in Ruanda. Prestavo servizio in un campo profughi a Katalé, a nord di Goma, lungo la frontiera. Tu ti facevi chiamare Alexandre Dercourt, giovane giornalista svizzero smarrito nell'orrore dei massacri. Sei venuto a cercare rifugio. Sei rimasto là poco più di due settimane, e una bella mattina sei sparito. Tutti si sono preoccupati, abbiamo pensato che ti avessero rapito, o assassinato... Abbiamo denunciato la tua scomparsa alle autorità zairesi e ai militari francesi presenti nella regione. Tutto inutile. Di te non si è saputo più nulla. Ecco perché ho avuto quella reazione così intensa quando sei sbucato dal nulla come se niente fosse. In un primo momento ho creduto che ti stessi prendendo gioco di me... o che fosse una coincidenza, che fossi qualcun altro... ma ho riconosciuto la cicatrice chiara sulla tua guancia, i tuoi occhi... Potevi essere solo tu... Più tardi, in serata, ho capito che forse c'era qualcosa che non andava... Mi sono sentita in colpa... Ti aspettavo... Speravo che... Va bene, basta. Ora tocca a te!»

Senza esitare, Nathan le raccontò a grandi linee la sua storia.

«Dopo il nostro incontro all'aeroporto», concluse, «sono tornato a casa, poi ho deciso di venirti a cercare. È stato allora che quei tizi mi sono

piombati addosso e mi hanno pestato, prima di lasciarmi in mezzo alla strada. Vogliono farmi paura... impedirmi di indagare...»

Era stato sincero praticamente su tutto, ma non poteva correre il rischio di compromettersi rivelando il duplice omicidio che aveva appena commesso, anche se si era trattato di legittima difesa. Via via che il racconto procedeva, aveva osservato il viso di Rhoda alterarsi fino a diventare livido. Cosciente del proprio disagio, lei tentò di salvare le apparenze.

«Se tu non ti fossi presentato in queste condizioni, credo che avrei pensato a un bell'attacco di paranoia...»

Era caduta nella propria stessa trappola. Stava abbassando la guardia. Nathan approfittò subito dell'occasione.

«Ho bisogno di te, di farti altre domande sul nostro incontro, sulla mia presenza in Africa...»

Lei si alzò, prese un frutto dal cestino e tornò a sedersi alla luce. Aveva un corpo sottile, dalla muscolatura perfettamente disegnata, e ognuno dei suoi gesti aveva la leggerezza dei movimenti di un uccello. Era meno bella di quanto gli fosse sembrato all'inizio, ma sotto ciascuno dei suoi tratti traspariva un atteggiamento peculiare, un fascino singolare.

Stava dividendo in spicchi un pompelmo.

«Ne vuoi?»

Nathan aprì la mano e prese un pezzo dell'agrume. La notte era silenziosa. Il sapore dolce-amaro della polpa colò in lui come un'ondata di freschezza.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese lei.

«Parlami ancora del Ruanda, di Katalé, il contesto di tutta la storia... Rinfrescami la memoria.»

«È abbastanza complesso... Per riassumere, diciamo che al termine di anni di odio razziale e di numerosi tentativi reciproci di pulizia etnica tra hutu e tutsi, il Ruanda è sprofondato nell'orrore all'indomani del 6 aprile 1994, giorno in cui l'aereo del presidente hutu Juvenal Habyarimana è stato abbattuto in volo da un missile. Da sempre sottomessi ai ricchi tutsi, gli hutu percepiscono questo attentato come un affronto estremo e decidono che è giunta l'ora della 'soluzione finale'. L'appello alla strage si fa generale: i tutsi, compresi coloro che li proteggono e coloro che si oppongono poco o tanto al regime, devono essere sterminati. È un massacro. Dopo tre mesi di guerra civile e un milione di morti, l'esercito tutsi, l'FPR, Fronte Patriottico Ruandese, riesce a riportare sotto controllo il Paese e a riprendere il potere. La situazione umanitaria è drammatica: centinaia di migliaia

di tutsi si sono già rifugiati negli Stati confinanti, in Tanzania, in Uganda... È la volta di un milione e mezzo di hutu di passare nello Zaire, che oggi è la Repubblica Democratica del Congo.»

«Quindi, il campo di Katalé era un campo hutu.»

«Così come tutti quelli della zona di Goma.»

«Descrivimi il posto.»

«Due chilometri per uno stretti tra vulcano e foresta. Duecento ettari di fango, di tuguri e di parassiti, dove regnano delinquenza, dissenteria e il buon vecchio colera... Cinquantamila rifugiati, una sessantina di organizzazioni umanitarie...»

«Sessanta?»

«Non è neppure tanto: spesso capita che siamo anche di più. Una sola organizzazione, la maggior parte delle volte specializzata nell'intervento sociale, amministra il campo d'intesa con un rappresentante dell'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite, le altre contribuiscono con le loro competenze.»

«Tu sai perché io sono venuto da voi, da One Earth?»

«Sì, Paolo Valente, il responsabile dell'unità psichiatrica, ti aveva raccolto per strada. Fuori, era l'apocalisse: omicidi, saccheggi, regolamenti di conti... Ti aveva offerto di venirti a mettere al riparo.»

«Lo conoscevo?»

«Credo che vi foste incontrati sull'aereo o all'aeroporto di Goma, non ricordo bene...»

«E tu, mi avevi già visto?»

«Mai.»

«Hai detto che ero un giornalista. Sai se lavoravo per un organo di stampa in particolare?»

«Senti, mi pare che tu fossi un freelance, e che vendessi i tuoi reportage a varie riviste.»

«Potresti descrivermi com'ero all'epoca, farmi un ritratto di Alexandre Dercourt?»

«Un ritratto psicologico?»

«Sì.»

«Alexandre era un tipo allegro, colto, elegante, a tratti un po'... aggressivo nelle sue reazioni. Hai sedotto tutti quanti; eri come una boccata di aria pura, ma credo che quello che mi aveva più colpito fosse il tuo rapporto con i bambini...»

«Che vuoi dire?»

«Pochissimo tempo dopo che eri arrivato, hai lasciato da parte il tuo reportage per dedicarti a loro. Quei piccoli erano distrutti... Avevano visto i loro genitori mutilare e massacrare i loro vicini, i loro amici, i loro insegnanti... Alcuni, incitati dagli stessi genitori, avevano a loro volta immerso le mani nel sangue. Molti non si sono mai ripresi, sono diventati come autistici... Tu individuavi istintivamente quelli che stavano peggio. Era straordinario. Mi ricordo benissimo di un bimbo... un caso particolarmente sordido... Il maestro della scuola che frequentava era arrivato una mattina con un sacco pieno di machete, di zappe e di picconi e aveva ordinato agli scolari hutu di ammazzare i loro compagni di classe tutsi. Il bambino si era rifiutato, aveva tentato di scappare, ma il maestro lo aveva preso, lo aveva picchiato e minacciato di morte la sua famiglia... Per dare l'esempio, gli aveva messo in braccio a forza un neonato... Lo aveva costretto a... a stritolarlo dentro un mortaio per la manioca. Sua madre, con cui era scappato a Kigali, aveva raccontato, a te e a me, la sua storia. Il bambino era ridotto a uno scheletro, non parlava più, rifiutava il cibo. Tu avevi passato con lui un giorno, poi un altro e un altro ancora senza che ti rivolgesse nemmeno uno sguardo, ma non ti eri arreso, e ogni mattina eri tornato a trovarlo fino a strapparlo dal suo silenzio. Con loro parlavi del deserto, dell'oceano, delle nevi eterne... si sarebbe detto che volessi tentare tutto da solo di costruire per quei piccoli un altro mondo, di aprirgli le porte di una nuova vita, carica di promesse e di speranze.»

I bambini... Nathan annotò questa informazione inusitata in un angolo della memoria, e proseguì:

«Sai perché ero così tanto coinvolto?»

«No.»

«Ti ho parlato della mia vita, della mia famiglia... ti ricordi di qualche conversazione tra noi su questi argomenti?»

«È passato tanto tempo... però no, eri molto riservato. Penso che non ti piacesse parlare di te, né tanto meno che ti facessero delle domande. Per contro, mi ricordo che discutevamo spesso dell'ideologia dei genocidi. Era un qualcosa che ti... ossessionava.»

«Era una materia che conoscevo bene?»

«Sì. Una sera, anzi, ci fu uno scambio di idee burrascoso tra te e un altro tizio... Christian Brun, un medico del pronto soccorso piuttosto pretenzioso, la caricatura dell'umanitario presuntuoso, uno di quelli che sanno tutto di tutto. Si era lanciato in un paragone tra le milizie hutu e i metodi di delazione hitleriano e stalinista. Tu lo avevi rimesso al suo posto, gentilmen-

te, spiegandogli che i crimini commessi dai nazisti e dai comunisti erano opera di corpi specializzati come le SS o l'NKVD, mentre in Ruanda il sistema faceva in modo che il genocidio fosse un'opera collettiva, a furor di popolo e senza freni, in modo che tutti si sporcassero le mani.»

«Ho mai tenuto un comportamento che avrebbe potuto attirare l'attenzione?»

«Un comportamento... sì, in effetti c'era una cosa un po' strana.»

«Che cosa?»

«Per principio, il personale estero delle ONG non vive nei campi, e ogni sera torna nel proprio 'campo base'. In quell'occasione noi avevamo affittato una casa nel villaggio di Kibumba, era un luogo protetto dove per qualche ora ogni giorno ci ritrovavamo tra noi senza sentirci assediati dalla violenza e dalla miseria. Era il solo modo per resistere e per evitare il rischio che il nostro materiale venisse saccheggiato...»

«E allora?»

«Mi ricordo che la maggior parte delle volte tornavi con noi, ma è capitato spesso che tu restassi al campo con gli orfani. Dicevi che avevano bisogno di te, che non volevi abbandonarli...»

Nathan restò in silenzio per qualche momento, poi chiese ancora:

«All'interno del campo, hai memoria di avvenimenti particolari che non rientrassero nel quadro generale?»

«No. A parte gli orrori, racket, prostituzione, stupri, omicidi, che erano moneta corrente, non ricordo niente di particolare...»

Nathan azzardò un'ultima domanda, che toccava un punto delicato.

«Qual era la natura dei nostri rapporti? Ci intendevamo... bene?»

«Noi due?»

Lui annuì.

Rhoda fece una risata asciutta e senza gioia, in cui lui percepì una nostalgia che gli strinse il cuore.

«Eravamo molto vicini... ma tu sei rimasto così poco tempo...»

«Vicini... in che modo?»

Rhoda fece un'altra pausa prima di rispondere.

«Io ero come sposata... ero la compagna di Paolo Valente.»

Si era alzata, e lo osservava.

«Mi metti a disagio, con le tue domande.»

«Mi dispiace... cerco solo di capire che cosa ci facevo laggiù. Non ci credo più di quanto ci creda tu, al mio passato da giornalista... Dovevo essere in quel campo per un'altra ragione.»

Rhoda pareva essersi chiusa in se stessa, tuttavia chiese:

«Pensi che possa esserci un collegamento tra la tua indagine di adesso e il fatto che sei stato nello Zaire?»

«Non ne ho la minima idea, ma ho la sensazione che dietro la mia identità si nasconda un abisso di terrore.»

«Perché fai tutto questo? Perché non avverti semplicemente la polizia?»

«La polizia? A parte tre soldati morti ottant'anni fa e un manoscritto con le ragnatele, non ho nessuna prova di niente. E poi... sembra che ti sfugga qualcosa.»

«Cosa?»

«Io non esisto.»

24

Nathan si risvegliò solo nella stanza cosparsa di luce. Rhoda si era eclissata all'alba senza svegliarlo. La mente vuota di ogni pensiero, fissò per un attimo il soffitto bianco, poi guardò l'orologio: le 10 e 30. Si alzò e si infilò sotto la doccia.

Nello specchio appeso sopra il lavabo, l'immagine del suo volto ancora tumefatto si mescolò ai ricordi della notte passata accanto alla giovane donna. Avevano parlato ancora, poi appena prima di addormentarsi lei si era offerta di andare a recuperare il computer e le cose di Nathan nell'appartamento di rue Campagne-Première, la mattina successiva. Lui aveva dapprima opposto un rifiuto assoluto, sostenendo che ci sarebbero stati sicuramente i killer ad aspettarlo, poi, di fronte alle sue insistenze, aveva finito per cedere.

Nathan aveva allora vegliato nell'oscurità, contemplando le curve del corpo illanguidito al suo fianco, che si sollevavano dolcemente al ritmo del respiro. L'aveva accarezzata con lo sguardo fino a sentir sbocciare dentro di sé l'estasi della vita, come una stella nel cuore delle tenebre che lo avvolgevano.

Tornando nella stanza, scorse, sul tavolino, un messaggio scritto a mano da Rhoda.

Nathan, devo andare al congresso.
Sarò libera verso le 13.
Ci vediamo in place des Vosges,
all'ombra dei grandi ippocastani.

Un orologio nei dintorni batté le undici. Aveva il tempo di mettere un po' di ordine nelle proprie idee. Si fece portare un caffè, si sedette alla scrivania e cominciò a redigere una lista di ciò che sapeva:

Novembre 1693: Elias scopre il corpo di uno schiavo mutilato. Gli hanno asportato i polmoni e il cervello.
Luglio 1994: mi trovo nello Zaire nel bel mezzo del genocidio ruandese. Mi occupo dei bambini traumatizzati dai massacri. Trascorro diverse notti da solo all'interno del campo... Per quali ragioni?
Sembro particolarmente colpito dal tema dell'ideologia dei massacri.
Febbraio 2002: la *Pole Explorer* prepara una spedizione artica, con lo scopo di recuperare alcuni cadaveri di soldati tedeschi della guerra del '15-'18, per poi sbarazzarsene sull'isola di Horstland. Le mutilazioni sui corpi sono identiche a quelle del manoscritto di Elias.
Durante la missione, il medico di bordo e altri due uomini non identificati scompaiono. Causa ufficiale del decesso: incidente di volo dell'elicottero.
Marzo 2002: per la seconda volta in tre mesi, dei killer tentano di rapirmi o di uccidermi.
Per impedirmi di indagare? Per delle informazioni custodite nella mia memoria?
I killer mi aspettavano a casa mia.
Chi li manda?

Nathan passò in rassegna una per una tutte le persone con cui si era trovato a confrontarsi da quando era uscito dal coma. Solo una l'aveva minacciato e sembrava avere una buona ragione per vederlo scomparire dalla circolazione.

Alzò il ricevitore e compose a memoria il numero della Hydra. Dopo due squilli, gli rispose la segretaria. La donna lo mise senza esitare in comunicazione con l'interno di Roubaud, che rispose immediatamente.

«Falh?»

«Volevo ringraziarla per il comitato di accoglienza di ieri sera. Disgraziatamente, questi hanno avuto meno fortuna di quelli di Hammerfest.»

«Ma di che cosa sta parlando?»

«La pianti di prendermi per un idiota. Una squadra di professionisti ha tentato di farmi fuori, e può averli mandati solo lei.»

«Non riesco a...»

«Chiuda quella boccaccia e mi stia a sentire! Le regole sono cambiate. Ho fatto indagini, ho trovato le sacche mortuarie, i corpi dei soldati...»

Silenzio.

Nathan passò al tu, per stringere la morsa un po' di più.

«Ho raccolto abbastanza prove da metterti con le spalle al muro, stronzo. Perciò adesso mi spieghi subito il motivo di quella spedizione, come sono morti de Wilde e gli altri e chi è il mandante...»

«Vada a farsi fottere!»

«Ascoltami bene! O vuoti il sacco, o avverto la polizia.»

Roubaud cambiò tono all'istante. Le minacce cominciavano a fare effetto.

«Io non le ho mandato nessuno. Non so nemmeno di che cosa sta parlando. Per quanto riguarda la missione...»

«Ho fotografato tutto, e nel dettaglio. Chissà come saranno contenti: non capita tutti i giorni di trovarsi la pappa già pronta!»

«Sì, sì. Sono disposto a farle avere un resoconto...»

«Sentiamo.»

Vi fu silenzio, poi Roubaud sospirò.

«È stato... è stato un fiasco completo...»

«Sputa.»

All'altro capo del filo, l'uomo esitò un attimo prima di iniziare il suo racconto.

«Quando la *Pole Explorer* arriva in zona, l'8 febbraio, va tutto bene. Gli ingegneri a bordo localizzano il relitto in meno di ventiquattr'ore. Prima si mandano giù i robot, e si scopre che sul fianco del relitto c'è uno squarcio che permette l'accesso dei palombari. Meglio di così... Purtroppo, il giorno precedente l'inizio delle operazioni un fronte di aria calda si è abbattuto sull'area, rendendo più fragile la struttura della banchisa. La squadra rimane in stand-by per circa una settimana, si pensa addirittura di annullare la missione, ma per fortuna si verifica un'ondata di freddo che ricongela tutto. Il 15 febbraio, arriva la decisione di recuperare il cadmio: a prenderla sono il capitano e il capo missione.»

«Chi è? Come si chiama?»

«Malignon, ma di lui parliamo dopo. Mi lasci finire. Subito arriva il

primo intoppo: il suo incidente. Il suo compagno l'ha messa in salvo giusto in tempo e lei è stato evacuato verso la Norvegia. Da parte mia, chiedo via radio di interrompere immediatamente le operazioni, Malignon però insiste per non lasciar perdere. Il glaciologo dell'équipe ha effettuato nuove rilevazioni... Mi garantiscono che adesso la struttura della banchisa e la posizione del relitto sono stabili. Cedo, e autorizzo la continuazione della missione.

«Il 18 febbraio, i palombari scendono di nuovo nel relitto e trovano i primi contenitori, ma questi non nascondono altro che munizioni e pesce conservato. Vanno più a fondo, esplorando tutte le parti accessibili della nave. Niente. A bordo non c'è un solo fusto di cadmio. Due giorni dopo, il 20 febbraio, a mezzogiorno, mi metto di nuovo in contatto radio con la *Pole Explorer* e scopro che i palombari hanno trovato dei cadaveri di marinai imprigionati nei ghiacci del relitto, e ne hanno riportati a bordo tre.

«Furibondo, ordino al comandante di sbarazzarsene al più presto e di far rotta su Anversa. È in quel momento che le cose si mettono male. Ci sono delle regole, a bordo delle navi, e i marinai sono gente superstiziosa. Chi trova un corpo disperso in mare si fa un dovere di provvedere a che abbia una sepoltura e una cerimonia religiosa, in modo che la sua anima trovi il riposo eterno. Per l'equipaggio, quei morti rimarranno dei dannati fin quando non saranno stati sepolti come si deve. Dietro insistenza dei suoi uomini, il comandante cede e decide di fare scalo a Spitzbergen, allo scopo di seppellire i corpi clandestinamente. Per non destare l'attenzione delle autorità locali, prendono a pretesto un guasto tecnico. Il 23 febbraio, al mattino, salpano da Longyearbyen, e dopo tre ore di navigazione Malignon, de Wilde e un marinaio, Penko Stoïchkov, si allontanano con discrezione su uno Zodiac in direzione di Horstland, un villaggio abbandonato, per seppellire i soldati. Ma le ore passano, e i tre non danno più notizie. Dopo ripetuti tentativi di contattarli via radio, rimasti senza risposta, il capitano invia l'elicottero a cercarli intorno all'isola. Il velivolo sorvola la zona per due ore. Niente da fare. I tre uomini sono svaniti nel nulla.»

Nathan non ebbe difficoltà a immaginare il seguito degli avvenimenti.

«Così, per evitare che venisse aperta un'inchiesta ad Anversa», disse, prendendo la parola, «in cui da un lato lei si sarebbe ritrovato nella merda fino al collo, perché sarebbe stato costretto a rendere conto della scoperta dei cadaveri, e dall'altro i suoi marinai sarebbero rimasti bloccati a terra per molti mesi, ha fatto sparire il giornale di bordo e inscenato la storia dell'incidente aereo. Che ne avete fatto, dell'elicottero?»

«L'abbiamo buttato in mare...»

«Perché organizzare questa spedizione proprio in pieno inverno? Le condizioni climatiche sono terribili...»

«È vero, di solito questo tipo di spedizioni viene pianificata per l'estate artica... La situazione meteorologica è migliore, e possiamo sfruttare le giornate che durano quasi ventiquattr'ore. Ma in questo specifico caso, visto che il relitto della *Dresden* era imprigionato dai ghiacci, dovevamo privilegiare la solidità di questo elemento.»

«Mi parli allora del capo missione», intervenne perentorio Nathan.

«Jacques Malignon mi viene a trovare nel mio ufficio nell'agosto del 2001. È il nostro primo incontro. Mi dice di essere stato contattato da uno studio legale - Pound & Schuster, di Losanna -, a sua volta incaricato da un uomo d'affari intenzionato a operare per la tutela dell'ambiente. Mi parla quindi del relitto di una nave da guerra tedesca, scoperto per caso da una équipe di glaciologi canadesi, che l'hanno contrassegnato con un trasmettitore satellitare Argos, durante una spedizione alla deriva sulla banchisa, nell'estate del 2000. Mi spiega che dopo aver appreso questa notizia ha immediatamente effettuato delle ricerche e trovato traccia di questa nave negli archivi della KaiserlicheMarine, la marina imperiale tedesca, ad Amburgo. È la *Dresden*, una nave da carico militare che andava a rifornirsi a Spitzbergen, dove all'epoca si trovavano le prime industrie per la produzione del cadmio, un metallo che serviva alla fabbricazione delle pile elettrochimiche. Secondo il documento della marina tedesca, la *Dresden* aveva fatto naufragio nel 1918, in seguito alla collisione con un iceberg al largo di Ny-Alesund, cittadina mineraria delle Svalbard. Secondo Malignon, la nave sarebbe rimasta prigioniera dei ghiacci e sarebbe andata alla deriva con la banchisa per più di ottant'anni. Questo spiegherebbe perché sia risalita così addentro nel circolo polare artico. L'affare mi sembra interessante, tanto più che l'uomo mi parla di un compenso globale di un milione di dollari, pagabile prima della partenza. Come unica condizione, il committente, che è alla sua prima operazione del genere, desidera mantenere l'anonimato al fine di evitare qualunque pubblicità negativa qualora la missione si dovesse concludere con un fallimento.»

«Tutto questo a lei sembra normale. E siccome anche lei è un amico della natura, accetta subito!»

«Ho imparato a non fare più domande, a partire da una certa somma.»

«Li ha visti, i documenti d'archivio?»

«Ne ho una copia in mio possesso. E le confesso che tuttora non riesco a

spiegarmi l'assenza del cadmio a bordo. Per me ci sono due possibilità: o il metallo era immagazzinato dentro stive divenute inaccessibili quando l'iceberg ha schiacciato il relitto...»

«Oppure si è fatto fottere dal committente che le ha dato false informazioni, affermando che la nave trasportava metalli pesanti quando in realtà l'unica cosa che gli interessava era prelevare gli organi di quei soldati.»

Silenzio.

«Pre... prelevare cosa?» farfugliò Roubaud.

Nathan si chiese per un attimo se il suo interlocutore fosse in buona fede. Si ricordò della e-mail trovata nello studio medico di Anversa in cui Roubaud chiedeva a de Wilde di valutare i rischi per l'equipaggio di un contatto prolungato con il cadmio. Che interesse avrebbe avuto a predisporre tutto un dossier artefatto all'interno della società, se fosse stato al corrente dello scopo reale della spedizione? Per fabbricare delle prove? No, decisamente non aveva la taglia per simili atti. Non era altro che una pedina, si era lasciato ingannare.

«I corpi che ho ritrovato sulla spiaggia di Horstland erano mutilati, Roubaud, sventrati, con il cranio sfondato... Qualcuno ha prelevato i loro cervelli e i loro polmoni...»

«Oh, cazzo! Mi dica che non è vero...»

«Mi risparmi la scena madre e mi dica invece che cosa è successo al ritorno dalla missione!»

Roubaud aveva perduto tutta la sicurezza di sé, ormai la voce gli tremava come quella di un bambino impaurito.

«Ecco... Be', ho tentato di rimettermi in contatto con gli avvocati di Losanna, ma lo studio legale si era volatilizzato, a quell'indirizzo non c'era più nessuno. Per quanto concerne il pagamento, era stato girato a partire da un conto numerato su una banca offshore delle isole Cayman...»

«Dunque le era impossibile scoprire l'identità del committente.»

«Visto il disastroso risultato finale, non mi ha stupito così tanto che abbiano tagliato i ponti. Malignon mi aveva avvertito.»

«Questo Malignon aveva un'assicurazione con un beneficiario in caso di scomparsa?»

«Di questo si è occupato lo studio Pound & Schuster. In caso di disgrazia, le indennità dovevano essere corrisposte su un conto numerato aperto per ognuno dei membri della spedizione, il che ancora una volta impediva di risalire fino al committente. Noi ci occupavamo solo dei salari del personale.»

«Eppure lei mi ha pagato un'indennità!»

«Dato che loro erano svaniti nel nulla, non volevo correre il rischio che lei...»

«Va bene, ho capito. Ha in suo possesso altri documenti che mi riguardano?»

«A parte le sue coordinate bancarie e il certificato medico firmato da de Wilde prima della partenza, non ho altro.»

«Bene, se le ritorna in mente qualcosa, anche dettagli che possono sembrarle senza importanza, mi chiami assolutamente. Le lascio un indirizzo e-mail dove può scrivermi, ha carta e penna?»

«Mi dica.»

Roubaud annotò l'indirizzo di posta elettronica di Nathan e chiese:

«Che cosa intende fare ora?»

«Tentare di scoprire che cosa spinge degli uomini a buttare al vento un milione di dollari per andare a recuperare tre cadaveri nell'Artico.»

«Falh, permetta che le faccia una domanda.»

«Vada a farsi fottere!»

Nathan riappese e fece il numero di Woods, che rispose subito.

«Sono io... sono Nathan.»

«Ma che cosa le è successo, ho creduto... non lo so, che fosse morto...»

«Ci sono andato vicino.»

«Dov'è adesso?»

«In un albergo, a Parigi. Dei tizi hanno cercato di farmi la pelle. Mi sono sbarazzato di loro.»

«Che cosa intende per 'sbarazzato'?»

«Li ho uccisi, Ashley, era l'unico modo per uscirne vivo... Aveva visto giusto, mi stavano aspettando sotto casa.»

«Sicuro che vada tutto bene?»

«Evito di pensarci. Per il resto sono tutto un livido. Mi hanno dato una bella lezione.»

«È riuscito a identificarli?»

«No.»

«Dove sono i corpi?»

«Sono rimasti nella cantina dove mi hanno portato.»

«Avrà lasciato delle impronte.»

«Ho ripulito quello che potevo, ma ho perso un bel po' di sangue.»

«A meno che la polizia non abbia già in archivio un campione del suo

DNA, il che è poco probabile, c'è una possibilità su un milione che risalgano fino a lei.»

«Ho anche perso il cellulare che mi aveva dato lei, Ashley. Penso che mi sia caduto dal parka prima che i killer mi catturassero.»

«Questo è già un po' più antipatico. Farò una denuncia di smarrimento. Mi dica che cos'ha scoperto.»

Nathan gli fece un riassunto della follia dell'ultima settimana, evitando tuttavia il minimo accenno al suo incontro con Rhoda e all'episodio del Ruanda. Come conclusione, riferì nei dettagli la conversazione appena avuta con il titolare della Hydra. Pur sotto choc per le rivelazioni, l'inglese gli chiese:

«Si fida di quello che le ha detto Roubaud?»

«Sì, non appena ho parlato di cadaveri si è fatto prendere dal panico. Ha tentato di fare il duro, ma l'ho smascherato subito. È solo uno stupido...»

«Gli ha chiesto di farle avere una copia dei documenti di archivio riguardanti la *Dresden*?»

«No, in ogni modo penso che sia un falso. Andrò a consultare io stesso gli archivi della KaiserlicheMarine, per vedere se si riescono a ritrovare gli originali: forse c'è un resoconto del naufragio e il dettaglio di ciò che contenevano le stive della nave...»

«Lasci che di questo mi occupi io. Mi sarà più facile ottenere quei documenti passando per il tramite della Malatestiana. Farò in modo di farla passare come una richiesta da istituzione a istituzione.»

«Benissimo.»

«Quale sarà il suo prossimo passo?»

«La faccenda della Hydra è un vicolo cieco, devo scegliere in fretta una nuova direzione da prendere... Lei non ha ancora nessuna novità sulle mie impronte dalla Francia e dal Belgio?»

«Nessuna, proverò a richiamare Staël.»

«Non un cenno su ciò che le ho appena detto.»

«Ha la mia parola. Piuttosto, mi dica, gli ultimi avvenimenti non le hanno provocato alcun ricordo?»

«No, nulla.»

«Ne è proprio sicuro?»

Nathan sentì che Woods non gli credeva fino in fondo. Diede alla sua voce il tono più rassicurante possibile:

«Assolutamente».

Seguì un breve silenzio pensoso. Ora ne era sicuro: Woods aveva fiutato

le sue manovre, intuito che gli stava nascondendo qualcosa.

«Nathan, c'è mancato poco che ci lasciasse la pelle. È sicuro di non voler passare la mano?» chiese dopo qualche secondo l'inglese.

La domanda sconcertò Nathan.

«Che intende dire?»

«Ho paura che le dimensioni di questa storia siano superiori alle nostre forze.»

«Che le prende, Ashley?»

«Non si offenda, mi sto preoccupando per lei, tutto qui. Quelli a cui dà la caccia, dopo che ha ucciso due dei loro, non se ne staranno certo con le mani in mano.»

«Le prometto che starò in guardia.»

«Faccia come crede, comunque stia attento. Bene, ora che ha stabilito un collegamento tra i delitti, io continuerò a lavorare sul manoscritto, penso sia fondamentale studiarne il testo in profondità. Nonostante i secoli che li dividono, ci permetterà forse di mettere insieme nuovi indizi sulla nostra storia. Ci sentiamo appena ci sono novità.»

Nathan salutò Woods, promettendogli di dargli sue notizie al più presto. Rifiutando di chiedersi il perché dell'impulso che lo aveva spinto a non parlare di Rhoda, buttò giù una sorsata di caffè e guardò l'orologio. Era ora di andarsene. Alla boutique dell'albergo acquistò una camicia bianca, dei jeans e un paio di occhiali neri per nascondere le tracce della sera prima, poi si fermò all'edicola e comprò l'ultima edizione di *Le Monde.* Aprì il quotidiano alla sezione Società, passò in rassegna articoli e trafiletti. Niente. Da nessuna parte si accennava ai cadaveri dei killer. Il problema era calcolare quanto tempo sarebbe stato necessario per scoprirli. Più tardi era, meglio era. Se la polizia ritrovava i cadaveri, avrebbe cominciato a indagare nel quartiere, a interrogare i potenziali testimoni, e questo comprendeva il personale del Sofitel. A partire da quel momento, non ci avrebbero messo molto a stabilire un collegamento.

Piegò il giornale sotto il braccio e uscì nella luce.

Parigi scaturì come una catena di montagne a picco. Il sole caldo e bianco si lanciava sulle cime dei tetti, correva lungo i versanti, si insinuava nei minimi anfratti. Chiuse gli occhi e lasciò che il suono palpitante della primavera arrivasse fino a lui.

Lei era là, da qualche parte tra le cupole nere e oro, le fronde verdeggianti degli alberi e i palazzi bianchi. Pensò al suo nome dalle consonanze strane, alla sua chioma biondo cenere, alla sua voce e ai suoi occhi, labirin-

ti di smeraldo.

In quel preciso momento per lui vivere era ricordarsi, e non aveva che un desiderio: rivedere Rhoda.

25

Nathan decise di percorrere l'ultimo tratto a piedi. Il taxi lo lasciò in rue Saint-Antoine, davanti alla stazione della metropolitana di Saint-Paul. Risalì per la rue de Birague, attraversò la grande arcata di place des Vosges, controllò nelle gallerie sotto i porticati, poi il suo sguardo scivolò verso il giardino, al di là dei cancelli.

La vide, all'ombra dei grandi alberi.

Nathan rallentò il passo e contemplò la sottile figura. Stava in piedi, il viso rivolto al suolo, le braccia conserte al petto, stringendo una grossa busta.

Questa volta i suoi riccioli erano raccolti in una pesante crocchia tenuta ferma da un bastoncino, che lasciava scoperte le spalle e la nuca olivastre, in contrasto con il bianco sporco di un abito che aderiva perfettamente al corpo elegante.

Nathan sentì il cuore accelerare i battiti. Non aveva alcuna idea dei sentimenti che poteva aver provato per lei quando si erano incontrati nello Zaire, per altre ragioni, sotto altri cieli. Ma ciò che provava in quel preciso istante gli parve un momento di pura grazia, e quella sensazione era certo di non averla mai vissuta prima di quel giorno.

Avrebbe voluto dimenticare... i ghiacci dell'Artico, Woods, il manoscritto, gli assassini che lo braccavano, la ferita della sua memoria morta.

Avrebbe semplicemente voluto essere un altro.

Ben deciso ad approfittare pienamente del tempo che lei gli offriva, spazzò via quei pensieri e attraversò la strada.

«Buon giorno, signorina!»

Rhoda trattenne un lieve soprassalto, poi il suo viso si illuminò.

«Sei in ritardo...»

«Qualche cosuccia da sbrigare. Mi spiace.»

«Scherzavo. Ecco, guarda, è tutto lì.»

Ai piedi di un ippocastano, Nathan riconobbe la sua sacca da viaggio e la borsa del suo computer portatile.

Nello stesso istante si accese nella sua mente un segnale d'allarme. Si

guardò tutto intorno con fare discreto.

«Sei certa di non essere stata seguita?»

«Abbastanza certa. Mi sono seduta al bar di fronte a casa tua. Era tutto tranquillo, così sono andata fino al palazzo, ho preso l'ascensore fino al terzo piano e poi ho proseguito a piedi. Visto che la serratura non mostrava tracce di effrazione, sono entrata.»

«Perfetto.»

«Comunque ti devo confessare che mi hai messa in agitazione, con le tue storie. Ho pensato di prendere un taxi fino al boulevard Haussmann, poi ho girato un po' dentro un grande magazzino, sono uscita e sono risalita sullo stesso taxi. Avevo chiesto all'autista di aspettarmi in una via lì accanto.»

«Sei miracolosa. Senza il tuo aiuto, non sarei mai riuscito a cavarmela. Dimmi come posso ringraziarti.»

«La cosa miracolosa è averti ritrovato. Resta un po' con me.

Camminarono fianco a fianco, fino all'Île Saint-Louis, attraversarono la Senna e arrivarono in place Maubert, dove pranzarono all'aperto in un ristorante vietnamita, semplice e raffinato.

Lei parlò finalmente della propria vita: era nata nel 1966 a Gerusalemme, era cresciuta in Israele fino all'età di dodici anni, poi a Bucarest. Era tornata nei Territori palestinesi per prestare il servizio militare, più che per sentimenti patriottici, perché lo riteneva un modo per temprarsi in vista del suo progetto di vita. Poi aveva studiato medicina a Parigi. Nel 1992, poco dopo la caduta di Ceausescu, era stata assunta da One Earth per lavorare in un ospedale psichiatrico rumeno per orfani. Due anni di terrore. Nell'imminenza del conflitto ruandese, si era imbarcata su un volo per Kigali, poi era stata evacuata verso Goma all'indomani del linciaggio dei Caschi Blu da parte delle FAR, le Forze armate ruandesi. I due anni successivi li aveva trascorsi a Ruhengeri, nel nord del Ruanda, in un altro centro One Earth che si occupava di raccogliere e curare i bambini tutsi e hutu traumatizzati. E poi ancora c'erano stati la Cecenia, una frana in Colombia, i terremoti in Turchia... Da un paio di anni si era stabilita a Jenin, dove si dedicava ai bambini palestinesi. Un'esistenza senza legami, tra guerre civili e catastrofi umanitarie, un viaggio verso i confini del dolore umano, la violenza e le coscienze straziate.

Sul filo delle ore, si stava intrecciando un legame profondo, un sentimento che nessuno dei due avrebbe osato esprimere, per paura di vederlo infrangersi quando la vita avrebbe ripreso il suo corso. Nathan non pensa-

va più ad altro che a quel tempo sospeso che avrebbe voluto fissare per sempre.

I loro passi li ricondussero ben presto all'hotel.

Una volta in stanza, Nathan aprì la sacca e dispose le sue cose sul letto. Alla vista delle grandi buste dell'ospedale di Hammerfest, Rhoda si avvicinò e chiese:

«È la tua cartella medica?»

«Sì.»

«Se non ti secca, mi piacerebbe darci un'occhiata. Non mi sono mai imbattuta in un caso così estremo come il tuo, ma ho spesso a che fare con delle amnesie. Sarei curiosa di leggere il parere dello psichiatra che ti ha curato.»

«Prego, fai pure.»

Rhoda si sedette sul divano a gambe incrociate. Sotto lo sguardo di Nathan, aprì ogni busta e ne esaminò dettagliatamente il contenuto. Un quarto d'ora dopo aveva già finito.

«Che ne pensi?» chiese Nathan.

«È corretto, ma si sente che questa Lisa Larsen non si muove sul suo terreno abituale. Che tipo di terapie ti ha prescritto?»

«Di entrare in un gruppo che lavora sui disturbi di personalità multipla con diverse tecniche, tra cui l'ipnosi.»

«Non male. Hai trovato un centro idoneo?»

«Me ne ha consigliato uno, ma ti confesso che la durata della cura mi ha un po' spaventato.»

«In effetti possono volerci molti anni. Forse c'è un altro sistema... Fai dei sogni da quando sei uscito dal coma?»

«Quando sono arrivato a Parigi, ho avuto un incubo che in seguito si è ripresentato...»

«Capisco... E hai immagini che ti ossessionano. Reagisci a determinate situazioni, segnali, parole?»

«Quando ho trovato il manoscritto di Elias, in Italia, ho provato una sensazione strana, come se della sabbia mi frustasse il volto... E poi c'è stato quell'uccello sulle vostre borse, ieri sera, all'aeroporto.»

«Nient'altro?»

«No, direi di no.»

La giovane rimase in silenzio per qualche istante, poi dichiarò:

«Ho una proposta da farti».

Con uno sguardo, Nathan la incitò a continuare.

«Non ti garantisco che funzionerà, ma pensavo che potremmo tentare un'esperienza insieme. Devo avvertirti che non è una cosa indolore, anzi spesso il paziente viene messo a dura prova. Prima di tentare, mi piacerebbe che ne parlassimo.»

«Ti ascolto.»

Lei si raddrizzò sul divano e giunse le mani.

«Allora... da circa tre anni ho cominciato a orientarmi verso metodi terapeutici nuovi, poco conosciuti in Europa, e che si sono rivelati particolarmente efficaci in psichiatria umanitaria, a differenza delle psicoterapie o dei trattamenti farmacologici, che sono troppo lunghi e dunque poco adatti alle situazioni di urgenza davanti a cui mi trovo. Nel nostro caso, il metodo che ci interessa si chiama EMDR, che significa desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari. È un procedimento abbastanza rivoluzionario, che agisce sulla rielaborazione dei ricordi traumatici. Seguendo con gli occhi un diodo luminoso o una bacchetta manovrata dal terapeuta, il paziente rievoca il proprio passato fino a reimmergersi veramente nella situazione drammatica che ha vissuto. Ho scoperto questo metodo nel 1999 a Grozny, in Cecenia, dove un giovane medico umanitario americano lo utilizzava per curare dei bambini che avevano vissuto o avevano assistito a momenti molto difficili, a stupri e a omicidi. Alcuni erano in gravi condizioni, rifiutavano di alimentarsi, non volevano più ritornare a casa loro...

«Per dirti le cose come stanno, ero piuttosto scettica sull'efficacia di una terapia del genere, ma i risultati si sono rivelati spettacolari. Dopo soltanto poche sedute, le condizioni di quei bambini erano molto migliorate, e oggi hanno ripreso una vita quasi normale. Ho convinto i miei superiori a farmi seguire un corso di formazione. Loro hanno accettato, e così ho trascorso diversi mesi presso un'unità speciale dello Shadyside Hospital dell'università di Pittsburgh, negli Stati Uniti. Purtroppo non viene spiegato con precisione come funziona l'EMDR, ma sembrerebbe che i movimenti oculari compiuti dai pazienti nel corso di una seduta, analoghi a quelli di un uomo che sogna, siano un ponte, un accesso diretto alla mente emotiva.»

«È molto interessante, però non vedo il rapporto tra questo tipo di patologia e la mia amnesia...»

«I sintomi sembrano diversi, hai ragione, eppure io credo che la perdita della tua memoria autobiografica sia senza dubbio il tuo personale modo di reagire a uno choc emozionale insormontabile. Lascia che ti spieghi il meccanismo: in tutti i casi, un'esperienza traumatica provoca un'interru-

zione del funzionamento dei sistemi neurologico e psicologico. In tempi normali, quando il pensiero reagisce a uno choc moderato, una parte del cervello si attiva per aiutare il traumatizzato. È un meccanismo di auto-guarigione noto da tempo; lo stesso Freud vi accennava nei suoi lavori sul lutto. Facciamo un esempio: una mattina, mentre attraversi la strada, un'auto lanciata a tutta velocità ti passa vicinissimo. La sera, nel tornare a casa, penserai di nuovo a quel momento, ti chiederai cosa sarebbe successo se avessi camminato appena un po' più alla svelta. Saresti morto? Saresti rimasto invalido? Continuerai a rimuginare sull'accaduto, e questo è normale. Il giorno dopo uscirai di nuovo e di nuovo attraverserai la strada, senza paura, ma starai più attento. Ti ricorderai di quella macchina per un certo tempo, poi a poco a poco dimenticherai l'episodio. Invece se vivi uno choc molto grave, come un incidente automobilistico che causa la perdita di persone care, questa funzione naturale di auto-guarigione può essere interrotta, e la tua coscienza rimanerne completamente sconvolta. Anche se il malato conosce l'origine del suo trauma, sono stati osservati molti casi di pazienti che reagiscono con malattie o crisi di angoscia terribili a una banale situazione di vita quotidiana, un odore, un suono, senza che capiscano cosa sta succedendo loro.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Ciò che cerco di spiegarti è che numerosi malati non conoscono neppure l'origine del trauma perché è nascosta dentro di loro, e l'EMDR permette di isolarla, di considerarla in tutt'altra maniera. È così che riescono a liberarsi dalla sua morsa. Il tuo incidente è forse all'origine del problema, ma esiste una possibilità che sia solo una reazione, che il tuo cervello abbia risposto con l'amnesia a un trauma più antico.»

«Ma le persone di cui parli fanno appello alla memoria, possono evocare la loro infanzia, episodi della loro vita... Io non ho niente.»

«Ti sbagli. Come ti ha detto la tua psichiatra in Norvegia, e le TAC a cui ti ha sottoposto lo conferma chiaramente visto che non ha evidenziato alcuna lesione, la tua memoria autobiografica è ancora dentro di te. Se ti serve una prova, basta prendere la tua reazione di fronte al logo di One Earth, ieri sera all'aeroporto: è il tuo subcosciente che rifiuta di darti accesso ai ricordi. A noi serve semplicemente trovare la chiave che ci permetterà di entrarci.»

«Ah, sì? E come conti di fare?»

«I tuoi sogni, Nathan. Esploreremo i tuoi sogni.»

26

Era una specie di radice diritta, nodosa e grigia, simile al bastone di uno sciamano. Avvolto nella penombra artificiale della camera, Nathan seguiva con gli occhi la punta della bacchetta che Rhoda agitava rapidamente davanti al suo volto...

«Tutto bene?» chiese lei.

Seduto su una sedia, le braccia lungo il corpo, Nathan annuì.

Provava una strana sensazione. All'inizio era stato come un gioco, ma, via via che muoveva i globi oculari, Nathan avvertiva un lieve bruciore ramificarsi lungo i nervi ottici per andare a implodere nel centro del cervello. A poco a poco, in un modo che non sapeva spiegarsi, stava staccandosi dalla realtà.

«Bene, mi piacerebbe che evocassimo le immagini del tuo sogno», proseguì Rhoda in tono calmo.

Nathan fece una pausa di riflessione, poi iniziò:

«Sono in una stanza chiara. C'è un bambino con me... Intorno a lui ci sono dei giocattoli sparsi qua e là».

«Con calma, Nathan, mettici il tempo che ci vuole... Vedi qualcos'altro?»

«No, niente.»

«Guarda bene dappertutto, c'è qualcosa, qualcun altro con voi in quella stanza...»

Grandi finestre abbaglianti, il pavimento liscio. Un profumo di iodio. È il mare? Poteva letteralmente muovercisi, nel suo sogno, scoprirne i minimi dettagli che la sua memoria conservava a sua insaputa. *Una presenza.*

«Un uomo accompagnato da una donna... Ci osservano.»

«Che aspetto hanno?»

«Non lo so, ma sento che sono lì. Ora se ne vanno.»

Una violenta ondata di calore gli montò alla testa.

«Segui bene la bacchetta con gli occhi. Allora, che succede?» riprese lei, calma.

«La porta è socchiusa, un gatto tigrato guarda il bambino... Si dirige verso di lui.»

«Tu che cosa fai?»

«Guardo... Il gatto parla al bambino.»

«Con che linguaggio? Pronuncia delle parole?»

«Sì, si direbbe un linguaggio umano. Lo conosco bene, eppure non lo

capisco.»

«Il bambino, che cosa fa?»

«Gioca.»

«Descrivilo.»

«Bruno, capelli cortissimi, la pelle olivastra.»

«Lo conosci... sai il suo nome?»

«No. Il gatto si avvicina, gli si struscia contro, fa le fusa. È cattivo.»

«Cattivo? Che significa?»

«Non lo so... È un traditore...» Un tremito violento lo scosse, ma Nathan si costrinse a proseguire. «Il bambino raccoglie qualcosa, è un... un tagliacarte. Lui lo... lo pianta nella testa del gatto. Colpisce ancora, la lama attraversa l'occhio, affonda nel cranio. L'animale sanguina, miagola, si contorce. Vuole scappare, ma il bambino lo inchioda al suolo.»

Nathan sentì un primo fiotto di lacrime colargli lungo le guance.

«Va bene, va molto bene. Che cosa succede dopo?»

Una ventata di sabbia bollente gli sferza gli occhi, gli spazza il volto, gli penetra in bocca. Soffoca. Il luogo cambia. È solo nella notte in un deserto.

«Un deserto, sono in un deserto di sabbia.»

«Come si chiama questo posto?»

«Non lo so.»

«Descrivi quello che vedi.»

«È buio, ma riesco a distinguere delle dune cosparse di rocce nere, in frammenti. Un'immensa montagna mi sovrasta. Ci sono piccole capanne di rami.»

«Tu sei sempre lo stesso?»

«Sì... Il mio corpo è avvolto in un velo color ocra. Cammino lungo un sentiero. Alcune persone mi guardano.»

«Come sono?»

«Nude, sono curve, tengono delle fiammelle al riparo nel cavo delle mani.»

«Che cosa senti?»

«Il fischio del vento, e qualcos'altro che mi rende triste. Dei gemiti, le persone... Credo che piangano.»

«Perché?»

Nathan si concentrò sulle immagini che sfilavano nella sua memoria.

«Io... non lo so, si direbbe che... è perché mi vedono, ma non ne sono sicuro.»

«Continua.»

«Io mi sono perso, chiedo loro la strada ma quelli non mi rispondono. Alcuni indicano qualcosa con il dito.»

«Cosa, che cosa indicano?»

«Mi guardo intorno nella notte, e non vedo niente...»

All'improvviso, le lacrime si trasformarono in violenti singhiozzi, poi fu colto da spasmi...

«Il mio petto! Nel mio petto succede qualcosa...»

Gemeva come un bambino, la sua voce era diventata un lamento lacerante.

«Che cosa succede?»

«Mi strappo di dosso il velo che mi avvolge. C'è solo uno squarcio, un abisso di sangue nero e di viscere palpitanti. Una testa di animale scorticata, quella del gatto... divora il mio cuore.»

«Guarda, osserva bene intorno a te, Nathan. Che cosa vedi in questo preciso momento?»

Raffiche di vento sempre più violente gli turbinano intorno. Le figure diventano fragili sagome opache... vanno scomparendo...

«Mi giro, un essere avvolto in un mantello avanza nella tormenta. Mi fa male... Mi fa male.»

«Seguilo, Nathan, non perderlo di vista.»

«NON POSSO!»

«Continua, Nathan, è la tua anima che ti sfugge, raggiungila, non lasciare che ti sfugga di nuovo. È lei la chiave di tutto.»

Lui chiuse gli occhi.

«SONO STESO A TERRA... IO NON... NON POSSO ALZARMI IL GATTO MI DIVORA LE INTERIORA... LA FIGURA, IL SUO VOLTO, VUOLE... NO! NO!»

Nathan si alzò di scatto, vacillò e urtò contro il tavolino, cadendo a terra. Il suo corpo rannicchiato in posizione fetale era scosso da violenti tremiti, il gusto metallico del sangue, mescolato al salato delle lacrime, gli riempiva la bocca. Poi vide il viso sconvolto di Rhoda sopra di sé.

«Nathan! Che cosa è successo? Mai, mai mi è capitato... Mio Dio, che cosa ti ho fatto?»

Si chinò, sollevò la testa di Nathan e la posò sulle sue ginocchia, stringendola delicatamente tra le braccia.

«Mi dispiace... mi dispiace tanto...»

«Non... io non...»

«Non dire nulla, ti prego... non parlare.»

Nathan sentiva il respiro affannoso della giovane donna correre lungo i suoi capelli. Lei lo strinse ancora di più, teneramente, per condividere la sua paura, per formare con lui un'unica entità nella sofferenza.

Sentì le mani di lei accarezzargli la nuca, i capelli, i baci sfiorargli dolcemente il volto umido... Poi di colpo un desiderio di folle violenza, luce bianca pura all'infinito, si scatenò in lui. Le sue mani cercarono il corpo, i fianchi di Rhoda, onda lunga e profonda, forza fluida, possente e agile, che gli si aggrappava. Le loro bocche si incontrarono in un primo scontro avido. Rimasero così, perduti l'uno nell'altra, incapaci di staccarsi. Bruscamente, lei arretrò e si slacciò la camicetta, rivelando i seni di seta, la pelle morbida come la sabbia. Nathan ammirò per un istante il suo viso arrossato, gli occhi chiari attraverso le ciocche sparse dei suoi capelli... Poi, chiudendo gli occhi, cadde in un precipizio.

Rhoda tornò verso di lui, accarezzandogli la pelle a piccoli tocchi di lingua, scivolando ancora tra le sue labbra come un'offerta di miele e di dolcezza. Le mani di lei, lievi come fiori d'ambra, si fusero per un po' con le carezze di Nathan, poi si staccarono di colpo per scivolare tra le sue cosce. Nuove sensazioni avvilupparono Nathan, il profumo zuccherino dei frutti, il calore del suo petto contro il proprio. Aprì di nuovo gli occhi per vedere il piacere della donna, che gettò indietro la testa e, con un gesto, lo prese tra le dita e lo attirò lentamente nell'incavo del suo corpo, sul confine...

In quel momento, un urlo gli esplose nel cranio. La stanza divenne rossa. Respinse bruscamente Rhoda e si alzò in piedi di scatto:

«INDIETRO... STAI INDIETRO... NON TOCCARMI!»

«Che ti succede?»

Veniva verso di lui, la mano tesa.

Tentò di controllarsi, ma la stanza dondolava, gli si capovolgeva intorno. Si sentì invadere da un nuovo accesso di collera, fredda e brutale, nei confronti della giovane donna:

«NON TOCCARMI... LASCIAMI!»

«Come?...»

«SENTO... VATTENE, NON TI AVVICINARE...»

«Ma che cosa ti prende?»

Rhoda lo osservava, lo sguardo straziato dall'incomprensione e dalla paura.

«NON RIMANERE COSÌ, VESTITI!»

Gli occhi di lei erano umidi di lacrime. Tentò di dire ancora qualcosa, ma la sua voce si ruppe in un singhiozzo. Si strinse addosso una manciata di indumenti, corse in bagno e chiuse la porta a chiave.

Ebbro di odio, Nathan vagò per un po' nella stanza. A poco a poco la calma tornò lentamente a scorrere nelle sue vene. Si sedette sul divano, si strinse le ginocchia al petto e chiuse gli occhi.

Che cosa gli era preso? Da quando si era risvegliato, aveva sentito più volte la violenza martellargli in corpo, aveva anche ucciso, ma ogni volta aveva controllato i propri gesti. Mai si era sentito trascinare da una simile aggressività, da un senso di disgusto altrettanto viscerale, Da dove veniva quella reazione? Era il ricordo del suo sogno? Rhoda gli aveva nascosto qualcosa di cui il suo corpo si era invece ricordato?

No... Stava delirando. Era lui, e solo lui. Questa volta ne era certo: stava perdendo la ragione.

Un tintinnio metallico, un'ombra che sgusciava nella stanza... Nathan schiuse le palpebre. Erano passate alcune ore. Silenziosa, Rhoda stava uscendo dal bagno.

Lui si alzò, le si avvicinò e rimase immobile nell'ombra, senza dire nulla.

La giovane donna aprì una borsa da viaggio e cominciò a buttarvi dentro i propri indumenti.

«Mi spiace tanto per quello che è successo... è imperdonabile... Non capisco.»

Rhoda non rispose.

«Che cosa fai?» chiese Nathan.

«Parto. Torno in Israele.»

«Ti chiedo perdono, sinceramente.»

«Dimentichiamo tutto, ho anch'io la mia parte di colpa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho trasgredito alle regole... Eri diventato un mio paziente. Questo non sarebbe mai dovuto succedere.»

«Ti garantisco che tu non hai nulla da rimproverarti. Noi due, era un'altra cosa... Sono io il solo responsabile.»

«Non sai di cosa stai parlando. Io ho commesso un grave errore profes-

sionale.»

Chiuse la borsa e si tirò su, faccia a faccia con Nathan.

«Ognuno per la sua strada. Credimi, è meglio così.»

Lui scrutò un'ultima volta quello sguardo, volutamente freddo ma ancora ferito. Aveva respinto colei che gli aveva teso una mano, l'aveva profondamente umiliata. Il modo in cui si era comportato gli dava la nausea.

Non c'era nulla da aggiungere.

Rhoda prese la borsa, aprì la porta della stanza e uscì nel corridoio.

Esitò, poi tornò sui suoi passi.

«Nathan... Io, ecco...»

«Sì...»

«Ho ripensato a quello che mi hai chiesto riguardo al campo di Katalé. Episodi che non rientravano nel quadro generale... Mi è tornato in mente qualcosa. All'epoca non mi era parso importante. Non so se...»

«Che cosa?»

«Mi ricordo che da parte dei capi zona erano state presentate numerose denunce, al responsabile del campo per conto dell'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite...»

«Denunce... per quali motivi?»

«Erano scomparsi dei rifugiati... Non sono mai stati ritrovati. Le autorità hanno concluso che si trattava di regolamenti di conti tra hutu... ma io ricordo che una sera una ragazzina venne a parlarmi. Era terrorizzata. Diceva che le avevano preso suo padre... Le ho chiesto se conosceva o aveva visto quelli che lo avevano rapito. Lei disse di no, non li aveva visti... perché non si poteva vederli... Il loro volto era mascherato... Pensai... che avesse avuto un incubo... Diceva... Oh, mio Dio, questa storia mi mette i brividi...»

«Cosa... che cosa diceva? Parla, ti prego!»

«Che erano dei demoni... dei demoni con le mani bianche...»

III

27

Aeroporto di Londra-Heathrow
2 aprile 2002
ore 10 di sera

«Ashley, sono Nathan.»

«Come va?»

«Abbastanza bene.»

«Dove si trova?»

«A Londra. Sono in partenza per Goma, nella Repubblica Democratica del Congo.»

«Che cosa ci va a fare laggiù?»

«Seguo una traccia, gliene parlerò al momento opportuno.»

«È da solo?»

«Certo. Con chi vorrebbe mai che fossi?»

«E i cadaveri dei killer?»

«Nessuna novità. Sono stato tentato di andare a dare un'occhiata al sotterraneo.»

«Pessima idea.»

«È ciò che ho pensato. Ho preferito cambiare albergo, per allontanarmi dal quartiere. Ho spulciato i giornali. Niente, nemmeno un trafiletto. Evidentemente non sono ancora stati trovati.»

«Oppure qualcuno ha provveduto a farli sparire. Se fossero finiti nelle mani della polizia, quei corpi avrebbero potuto rivelarsi dannosi per colui che glieli ha messi alle calcagna.»

«Sì, è una possibilità.»

«A proposito, mi sono messo in contatto con gli archivi della marina tedesca, ad Amburgo.»

«Risultato?»

«Il *Dresden* risulta in effetti nel loro archivio centrale, ma non riescono a mettere le mani sull'incartamento. Mi dicono che è sparito. E non esiste nessun altro documento d'archivio, riguardo a quell'imbarcazione.»

«È stato rubato...»

«Se vuole il mio parere, direi che non c'è il minimo dubbio.»

«Roubaud si è proprio fatto fregare...»

«Ne ha tutta l'aria...»

Silenzio, poi Woods chiese, senza mezzi termini:

«Cosa mi sta nascondendo, Nathan?»

«Nulla di importante, Ashley. Non posso dirle nulla, per il momento, ma se la cosa si rivela fondata, le...»

«Nathan, vuole davvero che io la aiuti?»

Ancora silenzio.

«Allora mi racconti quello che è successo veramente in questi giorni.»

Il tono di Woods era secco, senza appello. Nathan non cercò più di chiarire le ragioni oscure che lo avevano spinto a non fare parola del suo incontro con Rhoda. Non poteva fare a meno dell'inglese, che era ormai il suo solo sostegno. E, più in profondità, sentiva crescere dentro il bisogno di avere fiducia in qualcuno. Senza riserve. Ashley non gli aveva dato forse sufficienti prove che era degno di essere quel qualcuno? Nathan superò ogni residua esitazione e gli raccontò dell'incontro con Rhoda, avendo cura di omettere le esatte circostanze del loro commiato.

Woods lo ascoltò senza interromperlo.

«Faccia attenzione a dove mette i piedi, Nathan.»

Questa volta l'uomo senza memoria percepì l'inquietudine nella voce dell'inglese.

«Non si preoccupi.»

Un'emozione particolare si era impadronita dei due uomini. Nathan spezzò l'atmosfera.

«Ci sono novità da parte di Staël?»

«Non ancora», rispose Woods, di nuovo con la flemma abituale. «Ha reiterato le sue richieste di informazioni sulle impronte presso le autorità francesi e belghe, ma ho paura che non ne verrà fuori granché.»

«Come pensavo. A che punto è con il manoscritto?»

«Procedo a fatica, la informerò appena avrò qualcosa di serio.»

Un carillon seguito da una voce risuonò nella hall del terminal. Era la chiamata per i passeggeri del volo BA107.

«Devo lasciarla, Ashley. La richiamo appena possibile.»

«Buon viaggio, vecchio mio, e si prenda cura di lei.»

Nathan riappese e si unì alla folla che si accalcava per salire a bordo del Boeing 747 della British Airways con destinazione Nairobi. La capitale del Kenya - crocevia del traffico aereo africano - era la sua prima tappa. Di là avrebbe preso un volo per Kigali, per poi raggiungere Goma via terra.

Aveva impiegato le quarantotto ore seguite alla partenza di Rhoda per preparare il suo itinerario. Ottenere un visto per il Ruanda era stato facile; per quel che riguardava invece la Repubblica Democratica del Congo era preferibile acquistarlo sul posto. La parte est del Paese, in piena guerra civile dopo la partenza di Mobutu, era nelle mani dei ribelli dello RCD che non riconoscevano i documenti ufficiali rilasciati dal governo di Kinshasa.

Nathan si era preoccupato di prenotare un albergo in città - lo Starlight - scelto a caso da un elenco fornitogli dall'ambasciata. Il direttore dell'hotel

gli aveva promesso di «inviargli un emissario» che lo avrebbe aspettato alla frontiera, per regolare le formalità d'ingresso nel Paese al suo posto. Da ultimo, il giorno della partenza aveva fatto un giro nella capitale per attrezzarsi: una mantella per la pioggia, spray anti-zanzare e un kit farmaceutico completo - antimalarici, astuccio di pronto soccorso, tavolette di cloro per l'acqua e compresse contro la dissenteria. Aveva anche cambiato tremila euro in dollari e comprato una scheda di memoria aggiuntiva per la macchina fotografica digitale.

Il volo era al completo. Una folla variegata, incredibilmente gioiosa e rumorosa, dove si trovavano fianco a fianco turisti, uomini d'affari, diplomatici, occidentali e africani. Il cozzare dei mondi che si mescolano nell'assoluta, reciproca indifferenza. Nathan si sistemò nella sua poltrona e si addormentò poco dopo il decollo.

Riaprì gli occhi lentamente alle 5 e 30 del mattino. L'aereo stava giungendo a destinazione. I suoi vicini si stavano risvegliando a uno a uno, intontiti, come se all'esultanza della sera prima facesse seguito un terrificante dopo sbronza. Si voltò. Oltre l'oblò, il giorno si annunciava appena, lasciando comparire lunghi filamenti nebulosi che galleggiavano come fantasmi sulle immense pianure dell'Africa. Qualche tenue luce scintillava in lontananza. Avevano un'ora di ritardo.

Nathan riuscì giusto in tempo a non mancare la coincidenza con l'altro volo.

Non appena fu carico, l'aereo decollò verso ovest e Nairobi si allontanò nell'alba grigia. Apparvero rapide visioni di brune immensità desertiche, creste rocciose, qualche fiume messo in rilievo dai sottili tratti di scura vegetazione che ne seguivano il corso serpeggiante. Poi l'apparecchio fu inghiottito da una nube violacea, gigantesca e caotica.

Meno di un'ora dopo, il pilota effettuò una virata sulla sinistra, ridusse la velocità e inclinando il velivolo a cinquanta gradi lo portò verso terra. Un altro mondo si offrì agli occhi di Nathan. Il deserto si era trasformato in un paesaggio di colline verdeggianti, i miseri fili d'acqua in coda purpurea, ruscellante e maestosa. Un mondo violento, brulicante di vita, di una forza stupefacente. Via via che si avvicinava al suolo, Nathan sentiva un'angoscia lancinante risalire dal più profondo di sé per diffondersi nelle arterie. Ma non era il timore di penetrare in quelle terre senza fede né legge che lo attanagliava. No, perché quelle terre le riconosceva. C'era già venuto, la memoria del suo corpo ne aveva conservato l'impronta.

Ed era proprio questo a renderlo inquieto.

Nathan scese dall'aereo sotto le valanghe d'acqua che si riversavano a torrenti sulla pista. La stagione delle piogge era al culmine. Entrò bagnato fradicio nell'aeroporto di Kigali. La sua sacca arrivò qualche minuto dopo, inzuppata quanto lui. Passò la dogana senza difficoltà e si diresse all'uscita, dove erano in attesa una dozzina di autisti di taxi. A mezzogiorno, salì su una Toyota Land Cruiser 4x4 ridotta a un rottame e prese la direzione della Repubblica Democratica del Congo.

La terra d'Africa svelò allora un volto diverso. Sotto il cielo nero e traboccante d'acqua i rilievi divenivano più scuri, la terra rosso sangue e l'aria, che alla partenza emanava una calura soffocante, si faceva più frizzante via via che si allontanavano dalla città. Dritto davanti a loro, la strada a curve divorata dagli acquazzoni si dipanava tra dolci colline verdi cui erano aggrappati campi di manioca, coltivazioni di banane e villaggi sovrappopolati. Incrociarono convogli di fuoristrada contrassegnati dalle lettere UN, Nazioni Unite, e taxi-minibus che correvano a rotta di collo, sul cui parabrezza si leggeva la scritta «Gesù è grande». Ma il mezzo di locomozione più diffuso rimaneva la bicicletta; centinaia di biciclette che i loro proprietari, veri e propri funamboli, caricavano all'inverosimile con montagne di caschi di banane, sfidando la legge di gravità. Gli altri camminavano. Orde di uomini, di donne e di bambini lungo le strade, nei campi, alcuni lunghi e agili, altri bassi e tarchiati, muniti di vanghe, machete, forconi... Vedendo quegli attrezzi d'acciaio, Nathan non poté fare a meno di pensare che erano gli stessi che, nel 1994, si erano trasformati in armi e avevano sterminato all'incirca un milione di esseri umani.

Raggiunsero la città di frontiera di Gisenyi alle 13. Nathan disse all'autista di fare una sosta alla stazione di servizio indicata dal direttore dell'hotel, per incontrare l'emissario che lo avrebbe dovuto aspettare. Scese dal veicolo e chiese a un addetto se ci fosse lì un certo Billy. Con sua grande sorpresa, l'uomo gli indicò col dito una figura addormentata su una pila di pneumatici. Il giovanotto non era mancato all'appuntamento, e, meglio ancora, si era occupato delle formalità per l'entrata di Nathan in territorio congolese. Nathan lo invitò a salire in auto. Ripresero il cammino. Meno di mezz'ora dopo, dal suo scrigno di nebbia, videro apparire Goma.

28

Radicata sulla riva destra del lago Kivu, la città sembrava avere a poco a poco strisciato, per poi arrampicarsi, divorando la terra delle colline circostanti come una pianta vorace emersa dalle tenebre della vegetazione. Frastuono di clacson, stradine caotiche, costruzioni in cemento o baracche dai tetti di lamiera ondulata: era una città africana come le altre. A parte il dettaglio che qui la terra era nera come la notte e l'aria pesante, carica di sentori grevi, come brulicante di milioni di microscopici moscerini. Volgendo lo sguardo in direzione delle montagne, Nathan scorse la sagoma scura e maestosa che si disegnava in lontananza.

Quei milioni di frammenti svolazzanti non erano insetti, ma i pennacchi di ceneri eruttate dal gigantesco vulcano Nyiragongo.

Giunto allo Starlight, un edificio dalla facciata bianca e verde circondato da un giardino lussureggiante dove sorgevano dei piccoli bungalow, Nathan pagò il taxi ed entrò nella hall. Alla reception cambiò cento dollari in franchi congolesi, la valuta locale, quindi si fece condurre alla sua camera, situata nell'ala sinistra dell'edificio. Era una stanza semplice e pulita arredata con una scrivania e un letto matrimoniale, munita di una piccola terrazza che offriva una vista impareggiabile sul lago Kivu. Fece una doccia, si cambiò e si dedicò alla sua indagine.

Voleva parlare con chiunque potesse dargli informazioni sul campo di Katalé. Mettere insieme il maggior numero possibile di notizie e pareri diversi, per pervenire a una visione obiettiva della situazione.

I fatti risalivano a otto anni prima, ma qualche ONG era ancora presente in città, e alcuni dei loro funzionari avevano forse preso parte al salvataggio durante l'esodo degli hutu. Anche i residenti francesi e belgi sarebbero potuti essergli utili. Ma doveva trovare una spiegazione di copertura abbastanza solida per destreggiarsi tra le varie comunità senza rivelare il vero scopo delle sue ricerche. Su questo punto, aveva già una sua idea.

Sulla guida telefonica trovò il recapito dell'ufficio locale dell'OMS. Era là che sarebbe andato in cerca dei primi contatti.

La sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità occupava il piano terra della base civile canadese, nei pressi del lussuoso hotel Karibu. Il tragitto a piedi durò una ventina di minuti lungo l'unica strada asfaltata della città, una linea retta che collegava i quartieri eleganti all'aeroporto. La pioggia si era placata, ma ovunque erano visibili i danni provocati dagli acquazzoni. Le vie di Goma erano letteralmente sommerse da gigantesche

pozze di fango dove galleggiavano, tra detriti di ogni genere, cadaveri di capre o di cani randagi.

Gli uffici, confinanti con quelli di un modesto ospedale, erano un misto tra una pensione famigliare, un magazzino e un'officina. Nathan si fece strada tra la folla che si accalcava all'ingresso del dispensario medico e si presentò al banco dell'accettazione. Un minuto dopo fece il suo ingresso nell'ufficio della «padrona».

La dottoressa Phindi Willemse, sulla quarantina inoltrata, era una donna alta con la pelle molto nera. Indossava un telo colorato drappeggiato attorno al corpo, aveva i capelli corti e il viso nobile, tutto spigoli e riflessi scuri, sembrava cesellato in un blocco di basalto. Salutò Nathan con una energica stretta di mano e lo invitò a sedersi.

«Posso esserle utile, signor...?»

«Nathan Falh. La ringrazio per avermi ricevuto.»

Mentre esaminava l'ambiente in cui operava la sua interlocutrice, composto da una scrivania in formica che sorreggeva un computer, una targhetta con il nome di lei e alte pile di incartamenti, Nathan snocciolò la menzogna che si era preparato durante il cammino.

«Sono un giornalista, sto facendo un'inchiesta sul processo del Tribunale penale internazionale per il Ruanda. Mi interessano i responsabili hutu del genocidio a tutt'oggi ancora in libertà.»

Benché azzardato, quell'alibi gli offriva una copertura perfetta per recarsi sul posto e condurre gli interrogatori che gli servivano.

«Per quale giornale lavora?»

«Sono un freelance. Vendo i miei reportage al miglior offerente.»

«Rischioso, come modo di lavorare.»

«Non mi è mai piaciuta la comodità... E poi è la garanzia di una certa libertà di espressione.»

«Capisco... Sa con precisione chi sta cercando?»

Nathan trattenne il respiro. Doveva condurla sul suo terreno, ma con prudenza. Quella donna aveva il potere e i contatti che gli avrebbero permesso di portare a termine la sua indagine in un Paese in piena guerra civile. Non poteva permettersi un errore.

«Sono agli inizi delle mie ricerche; quindi, per rispondere alla sua domanda, non ho dei nomi precisi. La mia inchiesta comunque è incentrata sugli ideologi e sui capi delle milizie hutu che, a parte i crimini perpetrati contro i tutsi in territorio ruandese, hanno continuato ad assassinare gli hutu moderati anche all'interno dei campi della zona di Goma.»

«Ce ne sono parecchi. Molti hanno scelto l'esilio in Europa o in Canada, altri sono rimasti a Kivu. Ma penso sia opportuno che io la metta in guardia: questi criminali sanno di essere minacciati e stanno costantemente sul chi vive. Indagando in questo ambiente, rischia di andare incontro a serie conseguenze.»

«Ne sono cosciente. Ma ho una certa esperienza di questo tipo di situazioni.»

Phindi Willemse inarcò le sopracciglia e sorrise.

«Non ne dubito.»

Nathan finse di non cogliere l'allusione all'ematoma e alle cicatrici che gli segnavano ancora il volto.

Lei si alzò e andò ad appoggiarsi alla foto di un bambino ridente, che copriva quasi tutta la superficie della parete intonacata.

«Penso che l'argomento che ha scelto sia interessante. Questi uomini hanno largamente abusato della situazione, dello smarrimento del loro popolo, e meritano di essere denunciati. Quindi sono disposta ad aiutarla, ma sta a lei dirmi come.»

Adesso occorreva convincerla a metterlo in contatto con qualcuno dei principali attori della catastrofe e il primo round era vinto. Rispose subito:

«Mi piacerebbe incontrare chiunque abbia lavorato nei campi nel luglio del 1994.»

«Quali campi? Ce n'erano a decine...»

«Pensavo al più importante...»

«Kibumba, Katalé, Mugunga?»

«Katalé.»

«Le équipe umanitarie ruotano, e penso che tanto a Goma quanto nei dintorni non sia rimasto alcun appartenente a una qualunque ONG che possa aver operato qui nel 1994. Per quel che riguarda la manodopera locale, molti si sono ritrovati senza lavoro una volta partite le organizzazioni. Probabilmente sono ancora qui, ma Goma conta circa trecentomila abitanti, e mi sembra difficile ritrovarli. Per contro...»

«Sì?»

«Non so che cosa ci si possa ricavare, comunque ci sono altri hutu. Non sto parlando di quelli che cerca lei, ma dei più poveri, quelli del popolo, che non sono mai tornati a casa, vuoi perché non avevano nessun posto dove andare, vuoi per paura di ritrovarsi anche loro perseguitati dallo FPR, il Fronte Patriottico Ruandese. Due dei campi non sono mai stati realmente abbandonati. Oggi sono vaste bidonville popolate di fantasmi... Uno dei

due è quello di Katalé. È là che può trovare quei poveri disgraziati.»

«Crede che possa fare affidamento su di loro?»

«Quello che penso è che ci hanno rimesso molto, con quei massacri. Si sono fatti prendere la mano dando retta ai fanatici che predicavano la soluzione finale e promettevano loro il paradiso in terra, una volta eliminati i tutsi. Credo che gli sia rimasto un certo rancore.»

«Come posso arrivare laggiù?» chiese Nathan.

«Le occorre un lasciapassare. Il territorio brulica di milizie. RDC, Mai Mai... sono ragazzi completamente allo sbando, spesso ubriachi o drogati, che hanno commesso le peggiori atrocità. Senza un documento che l'autorizzi a circolare, emesso dai loro capi, non esiteranno ad assassinarla per un pacchetto di sigarette.»

«Dove posso procurarmi questo documento?»

Phindi Willemse inarcò di nuovo le sopracciglia; per la sorpresa, questa volta.

«Vuol dire che non ha nessun contatto?»

«Nessuno.»

«Quando vorrebbe partire?»

«Il più rapidamente possibile... Diciamo domani?»

«Va bene, vedrò cosa posso fare. È a una trentina di chilometri verso nord, ma dovrà arrangiarsi per trovare un mezzo di trasporto: non ho nessuna équipe in procinto di andare da quelle parti.»

«Per questo non si preoccupi.»

«Se arriva fin là, nel villaggio di Kibumba c'è una missione cattolica belga tenuta da padre Spriet. È un uomo anziano, logorato da trent'anni nella savana, ma potrà senz'altro aiutarla, soprattutto per l'alloggio e per trovarle una guida. Gli dica che viene da parte mia.»

«Benissimo.»

Nathan capì dal tono della donna che il tempo che aveva da dedicargli stava terminando.

«Bene, signor Falh... A domani, allora.»

«Ancora una cosa...»

«Dica...»

«Avete degli archivi che riguardano l'esodo?»

«Dovremmo aver conservato i rapporti dei nostri funzionari che erano qui in quel periodo.»

«Sarebbe possibile consultarli?»

«Non credo che sia un problema. Ma devo fare delle ricerche, e in questi

giorni sono molto occupata. Le farò preparare un dossier per quando torna.»

«Dottoressa... come posso ringraziarla?»

«Lasci stare. Mi chiami domattina, alle 9 in punto.»

29

I quattro grossi timbri neri, allineati in calce al lasciapassare consegnatogli personalmente dalla dottoressa Willemse, non fornivano che una garanzia assai relativa di non farsi massacrare durante il viaggio che lo avrebbe condotto a Katalé. Se da un lato lo proteggevano dalle milizie ufficiali, non lo premunivano in alcun modo contro la follia omicida delle bande armate che imperversavano nella regione...

Nathan piegò accuratamente il documento, lo ripose accanto al passaporto nel suo zaino e controllò l'orologio: le 11.

Il solo mezzo di trasporto che aveva trovato per arrivare fino alla sua prima tappa, la missione cattolica di padre Spriet, era un camion umanitario che sarebbe partito nel giro di una mezz'ora. All'Angelo del focolare, un negozio che vendeva di tutto, si procurò due bottiglie di acqua minerale, una tavoletta di cioccolato, dei biscotti e un quantitativo di striminzite candele, poi, sotto il cielo nero che minacciava di venire giù da un momento all'altro, si incamminò verso la base civile belga, da cui partiva il convoglio.

Nessun veicolo leggero si avventurava in quella regione in quel periodo dell'anno. La strada che portava a Kibumba era stata scavata nel fianco della montagna, e solo mostri d'acciaio come il camion a trazione integrale a bordo del quale si apprestava a salire erano abbastanza pesanti da non rischiare di essere trascinati via da una colata di fango.

Nathan si presentò all'autista, che gli indicò il vasto contenitore coperto da un telone color kaki. Con tutta evidenza, non era il solo a volersi recare nel Masisi. Nell'ombra degli scatoloni di medicinali, dei sacchi di riso, degli animali vivi e dei pacchi di derrate di ogni genere, Nathan scoprì un folto carico umano, nero e silenzioso. Uomini e donne, alcuni avvolti in stoffe colorate, se ne stavano appiccicati, incastrati gli uni contro gli altri in una massa informe, instabile, di volti esangui, sguardi tristi e indumenti miserabili. Nathan si infilò nel cassone e approfittò di un movimento della folla per ricavarsi una nicchia tra i corpi accaldati. Dieci minuti dopo, il convoglio si mise in moto.

Arrivarono a Kibumba alle 17 e 30.

Nathan saltò giù dal camion e camminò sotto i cieli bianchi verso il gruppo di capanne di fango e paglia. Il piccolo villaggio sperduto tra i contrafforti vulcanici era adagiato su un vasto altopiano roccioso che aveva origine al bordo della pista. Man mano che avanzava nel dedalo di capanne, sotto lo sguardo indifferente degli adulti, decine di bambini e di adolescenti si ammassavano in un girotondo di mormorii intorno a lui. I più giovani si battevano per stabilire chi gli avrebbe portato lo zaino. Quando il cerchio si fu chiuso, Nathan si bloccò e chiese dove si trovasse la missione cattolica. La sua domanda ebbe come unico effetto quello di scatenare l'ilarità generale.

Una voce tonante risuonò alle sue spalle:

«Levatevi di torno, banda di macachi!»

Era un bianco, il volto avvizzito e verdastro sormontato da un berretto di tela sformato. La bocca era un sottile tratto rossastro, e i contorni degli occhi sembravano tinti con il kajal. Nathan notò la piccola croce di legno attaccata a un cordoncino di pelle che oscillava tra le sue magre spalle. La folla si fece da parte per lasciare il passaggio al nuovo venuto.

«Fatevi da parte! Lei chi è?» chiese l'uomo con la croce.

«Nathan Falh, vengo da Goma. È la dottoressa Willemse che... lei è padre Spriet?»

«Venga con me, staremo più comodi in chiesa per parlare!» affermò l'uomo, senza darsi la pena di rispondere.

Un violento colpo di tuono fece tremare il crepuscolo.

Nathan lo seguì tra le capanne. Si fermarono davanti a una modesta costruzione di cemento azzurra e bianca, sormontata da una croce gigantesca. Il missionario scostò il pezzo di stoffa che faceva da porta e invitò Nathan a entrare in chiesa.

«Mi dica», cominciò, prendendo posto tra i banchi dei suoi parrocchiani.

Nathan si concesse un istante di riflessione, poi si buttò. Era venuto il momento di fare le domande vere.

«Sono un giornalista. Sto indagando su certe sparizioni di profughi ruandesi che sarebbero avvenute all'interno del campo di Katalé durante il mese di luglio del 1994.»

«Che cosa intende con sparizioni?»

«Parlo di individui: uomini, donne, bambini che sono svaniti e di cui non è mai più stata trovata nessuna traccia. Probabilmente sono stati rapiti.»

Padre Spriet ascoltava con attenzione, le mani giunte e la testa leggermente inclinata di lato.

«Rapiti, ha detto?»

«In un primo tempo ho pensato a regolamenti di conti tra hutu, ma ho scartato questa ipotesi. Propenderei piuttosto per...»

L'immagine della ragazzina singhiozzante tra le braccia di Rhoda tornò ad aleggiare nella sua mente. Dei demoni con le mani bianche...

«Per?...»

«Ecco, diciamo che certi elementi farebbero pensare che queste sparizioni non fossero necessariamente legate al genocidio.»

«A cosa sta pensando?»

«C'è stato un testimone oculare accertato, in questa storia. Una ragazzina.»

«Una ragazzina... e cos'ha visto, la piccola?»

«Diceva che suo padre sarebbe stato portato via da dei demoni, che dovevano essere senz'altro degli occidentali.»

«Demoni occidentali... molto interessante... e per quali ragioni avrebbero rapito suo padre?»

Il tono ironico del missionario cominciò a irritare Nathan.

«Se lo sapessi, non sarei qui.»

«Quindi lei vuole scoprirlo...»

«Voglio interrogare quelli che sono rimasti a Katalé.»

Un nuovo rombo di tuono fece tremare i vetri della chiesa. Il martellamento delle prime gocce di pioggia che si schiantavano contro il tetto di lamiera fece alzare padre Spriet, che si diresse all'altare. Il suo sguardo si posò per un istante sull'immenso crocefisso, raffigurante un Cristo dai lineamenti africani, che si ergeva nell'ombra, poi si voltò.

«Lo sa quante storie di diavoli, demoni e spiriti mi vengono a raccontare ogni anno? L'Africa è una terra di leggende e i suoi abitanti sono imbevuti di ogni sorta di superstizioni, contro le quali mi batto quotidianamente.»

Nathan non poté trattenere un sorriso mentre, per un attimo, si immaginava padre Spriet nei panni di un fragile san Michele che abbatteva il drago.

«Sono scomparsi degli esseri umani, e non credo che la persona che mi ha riferito i fatti sia permeabile a questa cultura del sovrannaturale.»

«E va bene, lasciamo da parte queste considerazioni, ma mi permetta di farle a mia volta una domanda. Ha una minima idea di quello che è successo qui nel 1994? Lo sa che cos'hanno vissuto veramente queste persone,

superstiti o massacratori, colpevoli o innocenti, che la sera del 13 luglio si sono riversate qui come un fiume rosso, il corpo e l'anima sporchi del sangue dei loro fratelli, per venire a piangere e a morire sulla lava dei nostri vulcani? Ha provato anche solo a chiudere gli occhi e a immaginare i volti, gli sguardi sperduti in cui danzano i demoni, la morte e l'odio?»

Fece una breve pausa. L'acquazzone raddoppiò d'intensità.

«Io c'ero, giovanotto, io ho visto l'orrore spuntare da dietro le colline che una volta chiamavano Eden. In pochi giorni la regione è precipitata in un caos inimmaginabile, mille volte peggiore di quello che conosciamo oggi. Ci si massacrava qui proprio come laggiù. Agonie, saccheggi, stupri, omicidi erano il nostro pane quotidiano. E crede che la cosa sia finita lì? No, signor Falh, meno di una settimana dopo su questa gente è piombato il colera, come un flagello uscito dritto dall'Antico Testamento. Sono morti gli uni dopo gli altri, sotto i nostri sguardi impotenti, nutrendo la terra con i loro corpi miserabili. Quello che voglio dire è che qui conviviamo con la morte. Anche in tempi di relativa pace, lei è lì, acquattata nell'ombra, pronta a prenderti in ogni momento. Un terzo della popolazione di questo Paese è ammalata di AIDS, i ribelli uccidono ogni giorno decine di persone, i più crudeli obbligano i Twas, una minoranza di pigmei, a uccidere, fare a pezzi e mangiare i loro stessi bambini; per non parlare degli animali, coccodrilli, serpenti, ippopotami... Vada a fare una passeggiata lungo i nostri fiumi, e vedrà la morte nelle braccia strappate via, nei ventri rigonfi, negli occhi vuoti dei cadaveri trasportati dalla corrente. Le nazioni coloniali hanno probabilmente la loro parte di responsabilità in tutto questo, non lo nego, però sappia che qui si trova prima di tutto in un mondo di selvaggi, un mondo dove non c'è posto per il pensiero occidentale. Quando passa, la grande Mietitrice non lascia alcuna traccia: la terra la divora, la inghiotte. Lo stesso fanno le coscienze. Le sparizioni di cui mi sta parlando, giovanotto, sono una goccia d'acqua nell'immensità dell'orrore che ha dilaniato e continuerà a dilaniare queste terre dove Dio è morto. Mi creda quando le dico che sta perdendo il suo tempo, e che non sono certo le anime perse del campo di Katalé che potranno aiutarla...»

Con tutta evidenza, i fantasmi avevano invaso la mente del vecchio, ma Nathan scelse di ignorare l'atteggiamento razzista e colonialista del triste personaggio. Il suo delirio non gli interessava. Era chiaro che Spriet non gli sarebbe stato di nessun aiuto.

Il religioso stava per lanciarsi in una nuova diatriba. Nathan lo interruppe.

«Se quelle sparizioni sono realmente avvenute, se sono stati commessi dei delitti, e ho buone ragioni per crederlo, allora i colpevoli devono essere denunciati. Posso capire che un'esperienza come la sua possa condurre al fatalismo, ma non credo che la morte possa mai essere considerata con indifferenza. Ho fatto migliaia di chilometri per capire cosa può essere successo. Non prendo neanche in considerazione l'idea di lasciar perdere. Andrò al campo domani. Posso contare sul suo aiuto?»

«Faccia come meglio crede. Ora ho da fare, buona sera», sibilò il vecchio, dirigendosi all'uscita.

Nathan si chiese se il missionario non fosse semplicemente pazzo, anche se lo sguardo sprezzante e il passo stanco la dicevano lunga su una vita rosa dall'acredine e da un lento avvizzire. Nathan cambiò tono:

«Le ho fatto una domanda!»

«Può dormire al dispensario, in fondo al villaggio, i bambini le indicheranno la strada. Quanto alla sua inchiesta, devo qualche favore alla dottoressa Willemse. Qualcuno passerà a prenderla in macchina domani mattina, la benzina e l'autista saranno a suo carico. Si faccia trovare pronto alle 6.»

30

Nathan si svegliò poco prima che si alzasse il giorno.

Dopo essersi lavato con il filo d'acqua che sgocciolava dal rubinetto del bagno, indossò dei pantaloni in tela, una T-shirt, un paio di scarpe da trekking, poi preparò lo zaino: macchina fotografica, Maglite, denaro in contanti, taccuino, pugnale. Chiuse la porta della camera e uscì dal dispensario.

Era tutto azzurro. Un azzurro così pallido che la terra e il cielo sembravano uniti in un unico disegno di purezza. Solo la natura vibrante delle prime grida delle scimmie e degli uccelli tracciava i suoi contorni scuri attraverso la coltre di nebbia. Nathan inalò l'aria già pesante e fece il giro del villaggio. Non un movimento. Non un rumore. Dormivano tutti. Avanzò nel terreno molle, tra le pozzanghere stagnanti, e raggiunse il promontorio roccioso che sormontava la vallata.

La sera prima, dopo il colloquio con il prete, aveva preso possesso della sua camera, una minuscola stanza dai muri ingialliti dove erano stati sistemati un letto da campo e una bacinella di smalto. I bambini, che sem-

bravano essersi dati il cambio per aspettarlo davanti all'edificio in modo da non farselo sfuggire, lo avevano accompagnato fino a una piccola baracca posta all'ingresso del villaggio, dove aveva cenato con spiedini di capra, pasta di manioca e banane fritte, il tutto generosamente condito da una salsa al peperoncino molto piccante. Gli abitanti di Kibumba, sorridenti, erano venuti a uno a uno a chiedergli le ragioni della sua visita o anche solo a guardarlo. Verso le nove, stravolto dalla fatica, Nathan aveva ringraziato i suoi ospiti e si era eclissato. La notte era stata movimentata. La sensazione di un respiro che aleggiava intorno a lui lo aveva svegliato per due volte di soprassalto, il corpo madido di sudore. Aveva acceso la candela ma, davanti alla stanza deserta, era tornato ai suoi sogni. Il sermone della sera prima non era certo estraneo a tanta agitazione... I fantasmi del missionario erano venuti a occupare la sua notte.

Padre Spriet non si era più fatto vedere, dopo il loro colloquio nella chiesa. Era un povero disgraziato, ma su un punto aveva sicuramente ragione: le probabilità che i rifugiati di Katalé si ricordassero di qualcosa erano minime. L'immagine dei cadaveri mutilati dell'isola di Spitzbergen si insinuò nella memoria di Nathan... Tra l'esodo degli hutu e la spedizione della *Pole Explorer* erano trascorsi circa dieci anni, e anche se procedeva ancora a tentoni nella nuova indagine, sentiva tuttavia che, a parte la sua presenza, un legame invisibile e sottile univa i due misteri.

Una voce mormorò:

«Salve...»

Nathan si volse. Un uomo giovane, dai lunghi occhi a mandorla, se ne stava a braccia conserte all'ombra di un albero corallo.

«Che cosa vuoi?» chiese Nathan.

«Padre Denis mi ha chiamato con il telefono, mi ha chiesto di farti da guida...»

Per un attimo Nathan osservò l'interlocutore. Era un giovane timido, che doveva avere a malapena diciott'anni, un corpo lungo e fragile, curvo, che ricordava uno strano trampoliere. I suoi lineamenti erano delicati e la pelle tesa sul viso emaciato aveva gli stessi riflessi blu dell'aurora. Portava una camicia bianca stirata alla perfezione, pantaloni neri e sandali.

«Come ti chiami?»

«Juma.»

«Buon giorno, Juma. Io sono Nathan.»

«Tu vuoi andare a Katalé... vuoi parlare con la gente?»

«Sì.»

«Bisogna pagare per la benzina.»
«Lo so, il prete mi ha avvertito.»
«Bisogna pagare anche per l'autista.»
«Non ti preoccupare. Andiamo.»

La jeep Willis rossa e bianca su cui i due avevano preso posto avanzava lentamente lungo la pista sdrucciolevole. Stando alla dottoressa Willemse, ci voleva una mezz'ora da Kibumba a Katalé, ma Nathan si rese conto che quel tempo di percorrenza, corretto durante la stagione asciutta, poteva tranquillamente raddoppiare nel pieno della stagione delle piogge. Alla sua sinistra, il giovane accompagnatore guidava, impassibile e silenzioso. Dopo un'ora e due posti di blocco militari, dove Nathan si alleggerì di una certa quantità di franchi congolesi, raggiunsero un altro villaggio, ben più grande ed esteso di Kibumba. Per un attimo Nathan pensò che fosse un passaggio obbligato per giungere al campo, ma quando arrivarono sulla piazza del mercato brulicante di gente, di merci e di odori penetranti, Juma svoltò sulla destra e si infilò in un dedalo di viuzze malandate.

«Che ci facciamo qui?»
«Andiamo a cercare i permessi.»
«Che permessi?»
«Per andare al campo ce ne vuole uno.»
Nathan frugò nello zaino e mostrò il foglio con i timbri.
«Ce l'ho. Non perdiamo tempo. Torna indietro.»
Juma esaminò attentamente il documento e ribatté:
«Questo viene da Goma. Ce ne vuole uno del capo di questa zona».
«Senti, forse non ci siamo capiti. Me ne frego di questi permessi e del tuo capo della zona, che ci faranno perdere tutta la giornata. Per favore, gira la macchina e andiamo!»
«È obbligatorio, e poi va bene se incontri il capo della zona.»
«Ah, sì, e perché?»
«Perché è un ex militare, era capitano nell'esercito. È lui che comandava le pattuglie di sorveglianza alla frontiera nel luglio 1994. Il capitano Hermès è uno che sa molte cose...»

Juma si piazzò accanto a una 4x4 scintillante parcheggiata davanti all'unico edificio in muratura del quartiere; un cubo di cemento armato sormontato da una parabola satellitare gigantesca. Su ogni lato della porta d'ingresso erano stati impilati dei sacchi di sabbia che davano all'insieme un aspetto da accampamento fortificato. I due scesero, sbatterono gli spor-

telli della loro jeep ed entrarono nel bunker.

Hermès Kahékwa, un uomo grasso e laido, era comodamente sistemato, in compagnia di due donne, su un logoro divano di velluto rosso. Il televisore trasmetteva ininterrottamente videoclip di musica africana. Alla vista delle grosse bottiglie marroni di birra locale disposte sul tavolino, Nathan credette per un attimo che fossero attesi. Ma dovette ricredersi, perché erano già vuote.

«Buon giorno, signori, accomodatevi.»

Nathan e Juma gli restituirono il saluto e si sedettero su una coppia di poltrone spaiate.

«A cosa devo l'onore?» riprese l'uomo.

Juma spiegò il motivo della loro visita.

«Da dove viene, signor...?»

«Nathan. Sono francese.»

«Aaaahh, la Francia. Conosco la Francia, ci sono stato per un corso di addestramento militare, nel 1996. A Poitiers. Sono andato al Futuroscope, ne ho riportato come souvenir una bellissima canottiera. Lei lo ha visitato?»

«Non ho avuto questa fortuna. Mi deve scusare, capitano... siamo di fretta.»

Il mastodonte accennò un mezzo sorriso da ubriaco e si versò il resto della bottiglia ormai vuota nel bicchiere.

«Quindi lei vuole un permesso... Sa, è una zona pericolosa... Ci sono in giro dei Mai Mai, in questo momento...»

«Ne siamo consapevoli, capitano, e sapremo mostrarci riconoscenti», intervenne di nuovo Juma.

«Bene, volete bere qualcosa?»

«No, grazie», replicò Nathan.

«Alla vostra salute, allora.»

Nathan guardò Hermès Kahékwa inghiottire l'alcol a grandi sorsate. Era di una bruttezza sconcertante. L'orbita destra lasciava intravedere un bulbo oculare cieco, giallo e colloso, e del suo enorme naso non rimaneva altro che una massa informe e grumosa.

«Capitano», riprese Nathan, «lei era un militare...»

«È esatto, ufficiale nell'esercito del defunto Mobutu Sese Seko.»

«Lei e i suoi uomini eravate dislocati alla frontiera con il Ruanda nel luglio del 1994, non è così?»

Kahékwa fece schioccare la lingua ed emise un potente rutto.

«Lei è bene informato.»

«Conosce la foresta e i dintorni di Katalé.»

«È là che ho perso l'uso dell'occhio, per colpa di un parassita... L'oncocercosi, piccole mosche che ti pungono e...»

«In tal caso, gradirei farle alcune domande su certi fatti che potrebbero essersi verificati a quell'epoca», lo interruppe Nathan, posando sul tavolino una banconota da venti dollari.

«Eh, eh, eh...» ridacchiò Kahékwa.

«Si ricorda di sparizioni avvenute nei dintorni o all'interno del campo, e che non fossero direttamente collegate al genocidio?» Pensando al risvolto malefico del manoscritto di Elias, Nathan aggiunse: «Qualcosa di più misterioso, magari legato alle credenze del luogo».

L'uomo li gratificò di un ampio sorriso crudele e disse a mezza voce:

«Delle storie di spiriti...»

«Già.»

«Mi permetta di farle una domanda... È vero, signor Nathan, che... è un quesito che mi incuriosisce da tempo... che gli attori dei film pornografici sono dei francesi?»

«Quanto?» lo interruppe Nathan.

«Altri venti dollari.»

Senza battere ciglio, Nathan fece scivolare un'altra banconota verso Kahékwa, che proseguì:

«C'era una voce che correva, all'epoca, qui nella zona. Si diceva che quel campo fosse maledetto. I vulcani che circondano Goma sono ritenuti sacri dal nostro popolo. Si mormorava che insediandosi sul fianco del vulcano di Katalé, durante l'esodo, gli hutu avrebbero insozzato il santuario. Per punire quel popolo spregevole, gli dei in collera avrebbero inviato a quel punto un esercito di spiriti vendicatori...»

«Nathan», gli bisbigliò Juma nell'orecchio, «quest'uomo è ubriaco. Ti racconterebbe qualunque cosa...»

Nathan lo fermò con un gesto della mano.

«Lascialo continuare. Mi parli di questi spiriti. In che modo appagavano il loro desiderio di vendetta?»

Kahékwa emise un secondo rutto, questa volta soffocato, e riprese il racconto, accompagnandolo con ampi movimenti delle braccia.

«Si diceva che vivessero sottoterra di giorno, e che approfittassero della notte per uscire e prendere gli hutu. Si diceva che li facessero a pezzi e che bevessero il loro sangue.»

Nathan trasalì a quella inattesa rivelazione.

«I corpi sono stati ritrovati?»

«No, non credo, sono stati divorati dagli animali.»

«E qualcuno li ha... visti?»

«Oh, noooo... Non si vedono mai gli spiriti, tranne quando si è morti... Però... può capitare di sentirli...»

«In che senso?»

Silenzio.

Nathan estrasse un'altra banconota dalla tasca e la infilò nel taschino della camicia di Kahékwa.

«Alla fine del genocidio, il 4 luglio, quando l'esercito tutsi, l'FPF, ha preso il controllo di Kigali e di Butaré, gli hutu, che temevano violente rappresaglie, hanno cominciato a fuggire in massa. Alcuni si sono confusi nel flusso di rifugiati tutsi che si dirigevano verso il sud-ovest del Paese attraverso la zona umanitaria creata dalla forza internazionale di interposizione, ma la maggior parte sono scappati qui da noi. Alcuni capi militari tutsi, che non potevano ammettere che i carnefici scappassero senza rispondere dei loro delitti, hanno organizzato dei commando e li hanno spediti via elicottero a ovest, sulla linea di frontiera tra Zaire e Ruanda, in modo che i fuggiaschi venissero intercettati e puniti per i loro crimini. Lì c'erano solo delle spie, dei militari delle forze speciali francesi e il capitano Hermès con i suoi uomini. I primi gruppi di rifugiati sono arrivati il 13 luglio. Pensando di essere in salvo, si sono sparpagliati lungo la frontiera sperando in questo modo di entrare più rapidamente nello Zaire, ma sulle strade e nella foresta c'erano ad aspettarli veri e propri squadroni della morte. Migliaia di hutu allo stremo delle forze si sono fatti massacrare. Niente torture, solamente esecuzioni sommarie. Certi, soprattutto i ricchi, sono comunque riusciti a cavarsela.»

«I ricchi... Che intende dire?»

«Be', nella foresta, uno poteva incappare sia nel commando dell'FPR... sia nei *passeur*. Bisognava pagare molto. Naturalmente, solo i più benestanti potevano permetterselo.»

«Come operavano questi uomini? Chi erano?»

«All'inizio degli anni Sessanta, il Ruanda ha conosciuto una rivoluzione sociale e politica al termine della quale gli hutu hanno rovesciato la monarchia, preso il potere e ottenuto l'indipendenza del Paese. I primi massacri sono cominciati allora. Più di ventimila inyenzi, gli scarafaggi - già allora i tutsi erano chiamati così - sono morti. Alcuni sono rimasti e altri so-

no fuggiti verso i Paesi vicini, il Burundi, l'Uganda e lo Zaire. Proprio come ha fatto l'FPK, le milizie hutu dell'epoca aspettavano i rifugiati alle frontiere. Venne allora organizzato un metodo di esfiltrazione, e i tutsi, come facevano i vietcong durante la guerra del Vietnam per nascondersi nella foresta, hanno cominciato a scavare gallerie sotterranee per passare nello Zaire. Queste vie di collegamento erano note agli abitanti del Kivu, e nel 1994 i più svegli ci hanno visto un'occasione per arricchirsi, aiutando quelli che avevano i mezzi per pagare a entrare nel Paese. La maggior parte di quei tunnel sono crollati, ma tre o quattro di quelli conosciuti ci sono ancora. Uno di essi sbuca nelle vicinanze del campo di Katalé.»

«E che cosa c'entrano gli spiriti?»

«Come le ho detto, vivevano nella terra. È capitato più volte che alcuni dei miei uomini siano dovuti scendere loro stessi in quella galleria. È là che hanno sentito delle grida, le urla terrificanti degli spiriti che divoravano la carne umana.»

«Mi dica, capitano... Che cosa facevano i suoi uomini in quei tunnel?»

«Be'... Erano in ricognizione...»

«Non sono scesi più in profondità? Non erano curiosi di sapere da dove venivano le grida?»

«No, avevano troppa paura.»

«Dove sono queste gallerie?»

«Questa è un'informazione confidenziale. Segreto militare», tentò Kahékwa.

Nathan tacque e fissò lo sguardo in quello del capitano. Fu allora che capì: la casa, la 4x4, l'antenna satellitare, l'imponente televisore che troneggiava nella stanza. Cambiò bruscamente tono:

«Dimmi, capitano, come hai guadagnato i soldi che ti hanno permesso di comprare tutto questo? Con la droga? L'oro? Le pietre preziose? Cos'altro?»

«Nathan...» protestò Juma.

«Tu stanne fuori.»

Nathan si avvicinò a Kahékwa e sussurrò di nuovo:

«Cos'altro?»

L'ubriacone restò in silenzio. Osservava Nathan con il suo unico occhio; l'altro, quello giallo, sembrava essersi ritratto come un mollusco nella sua conchiglia per effetto della paura. L'uomo senza memoria si alzò di scatto, afferrò Kahékwa per la carne flaccida del doppiomento e lo tirò verso di sé fino a sentirne il fiato da alcolizzato.

«Vuoi che te lo dica, capitano? I *passeur* eravate VOI... TU E I TUOI UOMINI! Chi se non dei militari si sarebbero arrischiati in questa zona? Aspettavate i rifugiati alla frontiera, in territorio ruandese, e li ricattavate. Se non pagavano, li abbandonavate nelle grinfie delle squadre della morte dell'FPR. Mi sbaglio, per caso?»

«...»

«MI SBAGLIO?»

«Noi li abbiamo... noi li abbiamo aiutati. Anche noi correvamo dei rischi... Loro ci benedicevano.»

«Sei un individuo schifoso, ma questi sono affari tuoi. Adesso STAMMI A SENTIRE, ho bisogno di questa informazione, ed è fuori questione che sborsi altri soldi. Tu dimmi quello che voglio sapere, e mi tolgo di torno. Ma se continui a fare il furbo... per te si mette male.»

«Se... se vuoi sapere, devi pagare ancora... cinquanta dollari.»

Nathan vide la mano di Kahékwa sparire tra i cuscini del divano.

Prima che il capitano avesse il tempo di brandire l'arma, Nathan gli sferrò un pugno, in pieno volto. Il naso deforme prese a schizzare sangue. Si impadronì della pistola e gliela puntò sull'occhio valido.

«DOV'È QUELLA GALLERIA?»

«Sono un ca... capitano dell'esercito...»

«Tu non sei un bel niente. Sei solo un lurido ubriacone. Adesso parli, o ti prometto che ti ci vorrà un cazzo di bastone bianco per andare in giro», ringhiò Nathan, spingendo un po' di più la canna nell'orbita del capitano.

«L'anno... l'anno scorso, quelli di Katalé... sono venuti qui da me...» balbettò Kahékwa, tra i fili di muco sanguinolento che gli imbrattavano la bocca. «Volevano sapere dove si trovava...»

«PERCHÉ?»

«Non lo so... io l'ho mostrata ai giovani...»

«Un nome. SVELTO!»

«Uno di loro, uno alto... si chiamava... Jean... Jean-Baptiste... deve essere ancora da quelle parti...»

31

Il campo sorgeva a fianco del vulcano, un ampio versante di fango grigiastro misto a spazzatura. Tra le colonne di fumo che si levavano dai piccoli focolari di braci rosseggianti erano ammassate le catapecchie traballanti, capanne fatte di rami e di pezzi di teloni in nylon che ostentavano

ancora le sigle delle ONG che pure avevano da tempo abbandonato il luogo.

Al contrario dei villaggi dei dintorni, dove regnava un'intensa attività, il campo sembrava svuotato di ogni presenza umana. Solo cani selvatici dal corpo straziato da piaghe sanguinolente e qualche figura ricurva e diafana si staccavano da quel paesaggio di desolazione, dove anche gli uccelli avevano smesso di cantare.

Nathan e Juma si avvicinarono alle abitazioni, sprofondando fino alle caviglie nella melma nauseabonda.

«Bisogna trovare il capo», suggerì Juma a bassa voce, come se avesse paura di risvegliare qualche spettro nascosto nelle profondità della terra.

Una piccola creatura grigia rivestita di stracci correva nella loro direzione. Era un bambino. I capelli tagliati corti erano sbiancati dalle micosi, e intorno agli occhi che luccicavano come piccole perle umide brulicavano grappoli di mosche nere. Si fermò a pochi metri da loro e cominciò a vomitare parole in un dialetto strano che Nathan sentiva per la prima volta dal suo arrivo nel continente.

«Che cosa sta dicendo?»

«Ci insulta, dice di andare via.»

«È un hutu?»

«Probabilmente: parla il kinyarwanda, la nostra lingua...»

«Tu sei ruandese?»

«Mia madre lo è.»

«Ma sei...»

«Né hutu né tutsi. Non le voglio più sentire, queste porcate di classificazioni che sono all'origine di tanti orrori... No, Nathan, sono un ruandese come gli altri...»

Juma fu interrotto dal ragazzino, che aveva cominciato a sputare loro addosso. La giovane guida raccolse un bastone e lo fece sibilare sopra la testa del bambino. Nathan gli trattenne il braccio.

«Andiamo, lascialo perdere!»

Qualcuno, più simile a un fantasma che a un essere umano, che pareva stare in piedi solo grazie alle lunghe stampelle di legno incastrate sotto le ascelle, li condusse fino a una costruzione di lamiera ondulata. Juma bussò alle pareti traballanti fino a quando il volto anziano del capo si mostrò dalla porta socchiusa.

Intanto che la guida spiegava, in tono duro e parlando a scatti, la ragione

della loro visita, Nathan fece correre lo sguardo all'interno della topaia. Era una cloaca che puzzava di escrementi, arredata con una semplice amaca di fibre scure intrecciate; la cosa più sconvolgente era che in quello spazio limitato l'uomo non viveva da solo, ma in compagnia di una vacca.

Un brusco scoppio di voci lo indusse a voltarsi. Gli abitanti del campo, l'uno più gracile e grigio dell'altro, si erano raggruppati intorno a loro. Il capo si agitava come un disperato, emettendo brevi grida simili a lamenti che a poco a poco venivano riprese dalla gente radunata.

«Che cosa dice?»

Juma si strofinò vigorosamente le mani sulla faccia, un bagliore di inquietudine nello sguardo.

«Dice che non si può andare sotto terra.»

«Dov'è questo Jean-Baptiste?»

«Ho chiesto che lo chiamino, ma in ogni caso bisogna prima passare attraverso il capo.»

«Gli hai spiegato che siamo pronti a pagare chi fosse disposto ad aiutarci?»

«Sì, ma...»

«Quanto hai offerto?»

«Dieci dollari.»

«Rilancia a quaranta.»

«È troppo.»

«Fai come ti dico.»

Juma si rivolse al vecchio e gli riferì la nuova offerta. Senza capire una sola parola di ciò che veniva detto, Nathan intuì dai gesti di rifiuto del capo che c'era un altro problema.

«Non è questione di soldi», spiegò Juma, che pareva sempre più inquieto. «Dicono che, se si scende nel tunnel, si sveglieranno gli spiriti, e loro torneranno a portare via gli uomini. La gente si sta arrabbiando, Nathan, non va bene.»

«Cazzo! Digli che non ci sono più gli spiriti, che è da molto tempo che se ne sono andati, che non torneranno più... Inventa qualcosa...»

Un uomo giovane e longilineo, vestito di una tunica annodata al collo, si avvicinava a grandi falcate, fendendo l'aria con un machete per aprirsi un passaggio. Una volta giunto all'altezza del gruppo, si rivolse a Nathan in francese:

«Sono io Jean-Baptiste! Ti farò vedere l'entrata del tunnel. Dammi i soldi».

«Quando mi ci avrai portato. Dov'è?»

«Là», rispose Jean-Baptiste, indicando col dito la base della collina, al limitare della foresta. «Ma ti avverto: chi scende sotto terra perde la sua anima per sempre...»

Nathan accennò un sorriso.

«Guidami.»

Quella che veniva chiamata «foresta» non era la giungla che si immaginava Nathan, con i grandi tronchi d'albero, i grovigli di vegetazione, il muschio, i grappoli di liane, semmai una distesa spaventosa e uniforme di lunghe canne dalle foglie acuminate e taglienti che scorticavano le braccia e laceravano gli indumenti, un pantano fetido in cui mosche e zanzare si ingozzavano del sangue degli intrusi. Jean-Baptiste apriva la marcia, ricavando un passaggio a gran colpi di machete.

«Ci è già sceso qualcuno?»

«No, là sotto non ci va nessuno. È pericoloso.»

«Perché sei andato a parlare con Kahékwa?»

«L'anno scorso c'erano molte persone malate, qui. È venuto un dottore belga e ha detto che nel fiume a monte c'erano delle antilopi morte, che l'acqua non era buona: era avvelenata. La gente pensava che era per colpa del buco, che gli spiriti erano tornati. Allora io e altri uomini abbiamo chiesto al capitano Hermès di farci vedere dov'era... per chiuderlo, in modo che non potessero più venire fuori.»

«Avete chiuso il tunnel?»

«Quasi, abbiamo abbattuto un grosso albero, ma sono solo i rami che ci sono finiti sopra.»

«Gli spiriti prendono ancora le persone?»

«No, è finita, si sono calmati.»

«Da quando?»

«Da molto tempo, lo so da fonte certa.»

Quell'ultima risposta segnò l'inizio di un lungo silenzio pieno di pensieri. Jean-Baptiste si dedicò con tutte le forze ad affrontare la vegetazione, che si faceva sempre più fitta man mano che i tre uomini si addentravano in quell'inferno verde. La natura risuonava di una moltitudine di grida ovattate, come se a una certa distanza dal campo la vita riprendesse i suoi diritti. Dopo una mezz'ora di marcia faticosa nel corso della quale avanzarono solamente di qualche centinaio di metri, giunsero in una stretta radura. Jean-Baptiste disse che erano arrivati e che lui non sarebbe andato oltre. Imitato da Juma, si accovacciò tra le alte erbe, indicando un tronco d'albero enor-

me che emergeva dalla vegetazione. Nathan diede un terzo della somma pattuita ai due inquieti ruandesi e si diresse a passi lenti verso la cima del gigante abbattuto.

Grossi rami tarlati, ancora coperti di muschio e di foglie morte, ostruivano in parte il passaggio, ma si riusciva a scorgere la nera bocca che ne segnava l'inizio. Una scala di rami scortecciati, legati insieme con pezzi di stracci, spariva nell'oscurità. Nathan esaminò l'intreccio alla ricerca di un passaggio. Non avrebbe avuto difficoltà a intrufolarcisi dentro. Con una mano prese la torcia dal fondo dello zaino, poi indossò la mantella da pioggia e si inoltrò nel labirinto di rami nodosi che portava all'entrata del budello.

Chi scende sotto terra perde la sua anima per sempre...

Le parole di Jean-Baptiste, che prima lo avevano fatto sorridere, ora gli gelarono il sangue. Un lungo brivido gli percorse le membra. Per la prima volta dall'inizio della sua indagine, Nathan si sentì invadere dalla paura.

Una paura soffocante.

32

La torcia tra i denti, Nathan si lasciò scivolare lungo il pozzo d'ombra, aiutandosi il meno possibile con la scala di cui avrebbe avuto bisogno per ritornare all'esterno. Una volta raggiunto il suolo spugnoso, verificò le condizioni della galleria illuminandola con la Maglite.

L'inizio del budello non misurava più di un metro e sessanta di diametro; le pareti, un agglomerato viscido di fango ocra e blocchi di lava, erano state tappezzate di assi rozzamente squadrate. L'insieme sembrava abbastanza solido da impedire una frana. Si aggiustò il cappuccio, lanciò un'ultima occhiata al cielo tetro e iniziò la discesa verso le tenebre.

Procedeva lentamente, chino su se stesso, respingendo i pensieri che lo assalivano, concentrato sui pericoli celati in quell'antro, sentendo il respiro caldo delle pareti, evitando il legname marcio di cui era cosparso il suolo, le radici luccicanti che spuntavano da ogni dove come artigli protesi verso il suo corpo vulnerabile. Presto la luce del giorno scomparve completamente, e ai gridi penetranti degli animali seguì il silenzio.

Aveva appena attraversato una nuova frontiera. Un mondo notturno, lontano dal Congo e dal genocidio, che lo accoglieva sotto le sue ali nere.

Persino sotto terra la pioggia continuava. La luce della torcia vacillava come una fiammella in mezzo ai rivoli di acqua e di vapore che scendeva-

no dalla volta. Continuò ad avanzare, senza cedere, costretto a volte a mettersi in ginocchio o a scavalcare crepacci. Carogne di scimmie e grossi roditori, per qualche misterioso motivo venuti a morire lì, esalavano un pestilenziale lezzo di putrefazione.

Man mano che procedeva, l'atmosfera chiusa si andava riempiendo di un ronzio inquietante che pareva sorgere dalle profondità della terra. Tese l'orecchio. Al fruscio si mescolavano mormorii e sussurri lontani, che si ripercuotevano fino a lui come risolini sadici.

Una sensazione di disagio lo spinse a fermarsi.

Anche lui cominciava a delirare, a credere in quelle assurde storie di superstizioni...

Si costrinse a proseguire, la torcia puntata al suolo. Il crepitio si intensificava.

Fu allora che li vide: ragni rosso rame, larve biancastre, scarafaggi giganti dalle elitre umide gli brulicavano intorno da tutte le parti, strisciando lungo le pareti, piovendogli sulle spalle, a grappoli, dalla volta. Lì la terra non era un santuario silenzioso, ma una massa di putrefazione vibrante, terrificante, dove la vita e la morte si abbracciavano fino a formare un'unica entità informe e mostruosa che si rigenerava perpetuamente.

Si asciugò con la manica la cortina di sudore che gli impediva la vista e continuò la discesa.

Era di lì che quel farabutto di Kahékwa e i suoi scagnozzi avevano fatto passare i gruppi di rifugiati impauriti, lì che avevano sentito le urla... Se non avevano visto nulla in quello stretto tunnel, voleva dire che esisteva, da qualche parte, un passaggio che portava a un altro reticolo di gallerie.

Aveva percorso tre o quattrocento metri, esaminando con cura le pareti, quando il fascio luminoso della torcia incontrò un'apertura ricavata su un lato del tunnel. Si chinò, infilò le mani nell'interstizio e tirò con tutte le forze. Le assi marce cedettero con uno scricchiolio. Tirò via il pannello e lanciò un'occhiata.

Un'altra galleria.

L'imboccatura, parzialmente crollata, era inondata da ampie pozzanghere. Il camminamento sembrava inoltrarsi ancora più lontano nelle tenebre. Si rimproverò per non essersi portato né un casco né una lampada frontale, né tanto meno qualcosa con cui improvvisare un filo di Arianna. In qualunque momento avrebbe potuto perdersi o ritrovarsi bloccato da una frana, ed era certo che nessuno sarebbe venuto a cercarlo lì.

Il varco non era più largo di cinquanta centimetri. Si stese ventre a terra,

e aggrappandosi a una sporgenza rocciosa si tirò facendo forza con un braccio fino a far passare le spalle. Il resto ci andò dietro. Poi strisciò nel fango come un'anguilla per una trentina di metri, quindi si immerse fino alla vita in una palude nera che finiva in una zona più ampia e più alta.

La torcia alogena lampeggiò, si spense, si riaccese, strappando riflessi metallici all'oscurità.

Il corpo teso fino allo spasmo, Nathan si avvicinò a passi lenti, stringendo la Maglite che perdeva di intensità. Lettini da ospedale imbottiti, catene d'acciaio, cinghie di cuoio per bloccare le braccia, le gambe... Inciampò in un mucchio di stracci stropicciati e anneriti... Le pareti erano ricoperte di teloni in plastica gialla collegati a ogni angolo da strutture gonfiabili. Esaminò il suolo alla luce della torcia: tra brandelli di miseri vestiti, si vedevano croste marrone scuro, pozzanghere viscose dove giacevano appiccicati bisturi, cesoie e altri strumenti di tortura ancora scintillanti nonostante la corrosione.

Un laboratorio...

Nathan fremette, ma non aveva più paura, come se, per sopportare l'orrore di ciò che stava scoprendo, la mente si fosse staccata dal corpo. Prese la macchina digitale e cominciò a fotografare quel luogo di sevizie pezzo per pezzo.

In una cavità, scoprì una specie di porta stagna adiacente ai teloni. Aggirò un paglericcio rovesciato e in due passi arrivò alla chiusura a cerniera, larga e circolare.

Bloccata.

Con un colpo di pugnale, lacerò la tela e ricavò un passaggio tirando con le mani. Il fascio della Maglite si perse in un corridoio leggermente in discesa. Vi si infilò a testa in avanti, e avanzò aiutandosi con i gomiti.

Qui il suolo sembrava più asciutto, e anche più friabile; man mano che guadagnava terreno, vedeva fili di sabbia che colavano lungo le pareti come sottili cascate d'acqua.

Stava quasi per fare dietrofront, quando all'improvviso sentì il terriccio scorrergli via sotto l'addome, fuggire davanti a lui in ampi rivoli.

Uno smottamento...

Il suolo del budello sussultava, rotolava via a cateratte da sotto il suo corpo, trascinandolo a poco a poco nella propria corsa. Il cunicolo era troppo stretto per sperare di riuscire a girarsi, e poi, così facendo, avrebbe rischiato di far crollare anche la volta del passaggio.

Fermarsi. Doveva fermarsi.

Con un solo movimento, si inarcò e piantò mani e piedi nelle pareti come pioli, raspando furiosamente il fango in cerca di una radice, di un blocco di roccia cui aggrapparsi. Riuscì a frenare la caduta, ma una nuova colata di sedimenti lo travolse. Questa volta stava irrimediabilmente scivolando. Gli occhi chiusi, tenendo stretta la torcia, mollò la presa e si lasciò trascinare lungo la discesa, per atterrare qualche metro più sotto, su una superficie morbida e scricchiolante.

Un lezzo acre gli aggredì le narici.

Nathan si drizzò a sedere di colpo, e prima ancora di discernere ciò che gli stava intorno capì immediatamente dov'era finito.

Urlò con tutte le forze.

Nel chiarore lattiginoso, scoprì un magma di cadaveri mutilati, come pietrificati dal tempo. Adulti e bambini avviluppati, le orbite vuote, i crani spaccati, le bocche spalancate in un ultimo grido silenzioso.

Un getto di bile gli eruppe dalla gola. Tentò di alzarsi, ma a ogni passo sprofondava un po' di più nel groviglio nero di pelli mummificate e coperte di filamenti biancastri. Membra disarticolate, mani levate sembravano aggrapparsi a lui in un estremo sussulto. Una sacca di lava e ceneri vulcaniche aveva fatto sì che i corpi fossero protetti dai vermi e dalla putrefazione...

Riuscì a strisciare sul carnaio fino alla rampa da cui era appena precipitato e, in un ultimo sforzo, piantò le unghie nel terreno...

L'antro dei demoni era un laboratorio di atroci sperimentazioni mediche... Degli assassini avevano approfittato dell'orrore del genocidio per nascondere atti ancora più mostruosi, di una violenza senza limiti. Ma, in quella barbarie, una verità stava prendendo corpo. I fili di cui erano intessuti gli ultimi dieci anni della sua vita erano la morte e le tenebre... Senza poter sapere se era colpevole o innocente... Tuttavia sentiva dentro di sé una certezza. Ognuno dei crimini che aveva riesumato, dalla terra, dal ghiaccio o dal passato, era sicuramente opera degli stessi mostri.

33

Il giorno stesso, al crepuscolo, Nathan e Juma erano di ritorno a Goma. Ciascuno alle prese con i propri incubi, non avevano praticamente scambiato una sola parola lungo il tragitto. Al loro arrivo, un blackout elettrico generale aveva gettato la città nell'oscurità. Le strade erano deserte e l'atmosfera arroventata. I ribelli dell'RCD avevano sistemato dei posti di

blocco in ogni quartiere e controllavano sistematicamente i veicoli per evitare i saccheggi e i tentativi di prendere il potere da parte dell'esercito regolare di Kinshasa. Nathan era colpito dal contrasto violento tra il clima tranquillo, quasi amichevole, che aveva lasciato alla partenza per il nord e l'inquietudine ora palpabile nei gesti e negli sguardi dei congolesi.

Per prima cosa si fece lasciare all'ufficio dell'OMS, nella speranza di recuperare i documenti che gli aveva promesso Phindi Willemse. L'ufficio era chiuso, ma ebbe la lieta sorpresa di trovare una busta rigonfia indirizzata a lui nel locale dei guardiani. Una volta giunto allo Starlight, Nathan salutò Juma e si chiuse in camera. Fece un bagno per ripulirsi dal fango e liberarsi dell'odore di cadavere che gli aderiva tenacemente alla pelle.

Prima di tutto era necessario prenotare un volo di ritorno per l'indomani. Il direttore dell'hotel, da autentico mago, gli trovò un posto a bordo di un volo di una compagnia locale che assicurava un collegamento settimanale Goma-Nairobi. Doveva presentarsi all'aeroporto il giorno dopo alle 7 in punto.

La dottoressa Willemse aveva raccolto una quantità impressionante di documenti sulla situazione dei rifugiati. Quei rapporti non erano stati redatti dai funzionari dell'OMS, bensì dall'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite. C'erano tre cartelline, definite nel modo seguente: 1) Esodo; 2) Situazione sanitaria; 3) Crimini e delitti.

L'esodo... Dalla sua indagine ne aveva già saputo a sufficienza sull'argomento. Passò al dossier successivo - Situazione sanitaria - che consisteva in una raccolta di valutazioni sulla buona amministrazione dei campi, la demografia, le condizioni di vita, le epidemie di colera e di dissenteria, che avevano fatto circa cinquantamila vittime, e il coordinamento tra le diverse ONG. Esaminò l'elenco delle organizzazioni umanitarie operanti sul posto a quell'epoca. Ce n'erano più di duecentocinquanta, ripartite sull'intera regione del Kivu. One Earth, dal canto suo, non era menzionata che per tre campi in prossimità di Goma, il resto del suo personale si trovava più a sud, verso Bukavu, e in territorio ruandese.

Si dedicò all'ultimo fascicolo, riservato a crimini e delitti, sperando di trovarvi un indizio, un errore commesso dagli assassini che poteva essere sfuggito ai funzionari dell'OMS, ma che lui avrebbe saputo decifrare. I resoconti riferivano casi di stupri, sfruttamento della prostituzione, omicidi e torture perpetrati dai ruandesi stessi così come dalla manodopera locale

impiegata dalle ONG. Alla fine si imbatté nelle denunce di persone scomparse presentate dai rifugiati, a cui aveva fatto cenno Rhoda. Le vittime erano stimate in una quindicina, all'apparenza scelte a caso tra la popolazione dei campi, senza alcuna caratteristica in comune quanto a età, sesso o etnia. E tutte le schede recavano la stessa dicitura: «Caso non risolto», senza ulteriori dettagli.

Gli assassini avevano occultato alla perfezione le tracce dei delitti. Tuttavia dalle nebbie africane emergeva a poco a poco una verità. Se anche non era in grado di stabilire la loro identità, Nathan aveva però in mano due piste concrete.

Da un lato, era un dato acquisito che gli atti criminali erano né più né meno che il risultato di sperimentazioni mediche. La sua indagine, dall'altro, gli aveva permesso di confermare che i «demoni» erano probabilmente occidentali che si nascondevano dietro una ONG, copertura ideale per convogliare gli uomini e le imponenti attrezzature di cui avevano bisogno per condurre a buon fine le loro ricerche mostruose.

Permanevano tuttavia due zone d'ombra.

Non gli riusciva di stabilire un ponte tra il passato e il presente. Alla fine del XVII secolo, la medicina era ancora ai primi passi... Cosa avevano quindi potuto scoprire gli assassini del manoscritto per arrivare a intraprendere simili esprimenti?

Restava poi l'identificazione dei colpevoli.

Era improbabile che un'intera organizzazione fosse implicata in quella storia. No, Nathan propendeva piuttosto per un gruppo di individui uniti dal segreto. L'alto numero di operatori umanitari presenti complicava di molto le cose.

Era semplicemente impossibile scovarli, in mezzo a una simile moltitudine.

Si stese sul letto. In lontananza, riecheggiavano colpi di armi automatiche. La tensione cresceva, era tempo di levare le tende da quella polveriera, dove tutto poteva degenerare nel giro di poche ore. Un attimo dopo, si addormentò.

Quella notte, sognò Rhoda.

Camminava accanto a lei per le strade di Parigi. Le mani che si sfiorano, i sorrisi complici, gli sguardi che si fondono riemersero dentro di lui a ondate, poi un vento brutale li ghermì, lo spazio si sgretolò, lasciandolo nel bel mezzo di una foresta calcinata. Stavolta Rhoda teneva la mano di Nathan e la massaggiava ossessivamente. Con sguardo preoccupato, mormo-

rava parole misteriose, come un incantesimo. Poi il cielo si incupì.

Nathan rimase solo nell'oscurità.

Dapprima percepì un odore, quello dell'humus, sentì degli ansiti. Gli apparvero due corpi nudi. Quello di Rhoda e il suo, lucenti e solcati da cicatrici. Erano come due animali che si accoppiavano nella terra molle di un cimitero. I muscoli guizzavano sotto la loro pelle bollente, il rumore dei corpi che si scontravano l'uno contro l'altro riecheggiò più forte. A un tratto, i loro respiri si unirono in un ringhio organico, le cicatrici si gonfiarono fino a scoppiare, liberando getti di sangue che si riversarono in un fiotto nero e gelido, inghiottendo la giovane donna... Lui gridò, urlò il suo nome... RHODA...

Qualcuno che martellava di pugni la sua porta lo strappò da quell'incubo. Uno sguardo all'orologio: erano le 23. Bussarono ancora.

Indossò un accappatoio e andò ad aprire.

Era Phindi Willemse.

«Tutto bene?» chiese lei, turbata.

«Solo un brutto sogno. Che succede?»

«Mi hanno detto che domani torna in Europa. E stanotte devo partire anch'io, un convoglio urgente per Kigali... Lei ha ricevuto solo metà dei documenti che le avevamo preparato. La busta in suo possesso contiene solo i fascicoli dell'UNHCR. Nella fretta di tornare a casa dopo il blackout, la mia segretaria si è dimenticata di lasciarle l'altra, che contiene i documenti dei nostri archivi. Ecco qui: sono fotocopie, quindi può tenerle.»

Nathan prese la busta che lei gli porgeva.

«Molto gentile da parte sua.»

«Sono solo dati sanitari. Ci troverà referti di autopsie, fotografie dei feriti e qualche ragguaglio epidemiologico. Penso che queste informazioni daranno più credibilità al suo articolo.»

«Certo, è essenziale», mentì Nathan.

«E com'è andata la sua spedizione?»

«Non male. Sono riuscito a raccogliere qualche notizia interessante.»

«Padre Spriet era...»

Nathan si limitò a sorridere.

«Glielo concedo, è un tipo un po' speciale, ma fa parte dell'arredamento.»

Giunse le mani.

«Devo proprio andare. Non perda il suo aereo, domani, l'atmosfera che regna in questa città non promette nulla di buono.»

Non appena la porta si fu richiusa, Nathan aprì la busta. Anche in fotocopia, la visione delle foto delle torture e delle autopsie era insostenibile. Aveva la sua dose di atrocità. Andò oltre le immagini e si soffermò su un quaderno rilegato con un titolo: Situazione sanitaria nord Kivu/luglio-settembre 1994.

Lo sfogliò. Un'altra valanga di cifre, bilanci, diagrammi. Si apprestava a richiudere il fascicolo, quando una serie di parole chiave attirò la sua attenzione. Le pagine che aveva davanti evocavano il ritrovamento di una donna nuda nelle vicinanze del campo di Katalé...

L'autore era un certo dottor Derenne, Alain Derenne, medico distaccato dell'Istituto Pasteur. Nathan prese una sedia e cominciò a leggere.

> Il 22 luglio, alle h 5.45 ora locale, una giovane donna di colore è stata ritrovata nuda da una pattuglia di legionari francesi, a cento metri dal campo profughi di Katalé. Siamo stati avvertiti via radio della scoperta alle ore 5. La chiamata specificava che la donna era estremamente indebolita e presentava brividi e sudorazione che suggerivano una possibile febbre emorragica. Il professor Lestran e io stesso ci siamo immediatamente recati sul posto. Al nostro arrivo, alle h 8.05, siamo stati presi in consegna dal capitano Maurras, che ci ha condotti sul luogo.
>
> SITUAZIONE GENERALE:
>
> A quell'ora la donna era estremamente indebolita e nell'incapacità di esprimersi. Abbiamo chiesto ai militari presenti al momento del ritrovamento di riferire con precisione tutte le informazioni che avevano potuto ottenere per mezzo di un interprete.
> Conferma dei sintomi comunicati inizialmente. La paziente avrebbe a loro dire lamentato: febbre / dolori addominali / diarrea / presenza di sangue nelle feci. Nello spiegare i suoi sintomi ai militari, la donna sembrava in preda a forti allucinazioni e si diceva perseguitata dai demoni.

Un sussulto fece tremare il cuore di Nathan. Era possibile che... Continuò avidamente la lettura.

Tenuto conto della zona (Nord dello Zaire, a meno di cinque gradi dall'Equatore), delle condizioni generali (febbre e sanguinamenti) e dello sguardo fisso della malata, che richiamava i «volti fantasma» delle pubblicazioni relative alle epidemie del 1976, abbiamo subito pensato a una contaminazione da virus di tipo Ebola.
Dopo aver stabilito una zona di quarantena di circa cento metri di diametro, sorvegliata dai militari, abbiamo indossato tute protettive e proceduto a un primo esame clinico i cui risultati sono i seguenti:

— Disturbo grave della coscienza (delirio e allucinazioni, difficoltà di elocuzione). Breve crisi convulsiva durante la palpazione. La vittima delira, evoca nuovamente i demoni.
— Temperatura: 40.5 °C - Polso 120/mn - Ipotensione a 90/50 mm di Hg. - Tachipnea (accelerazione della respirazione) a 50/mn - Esame cutaneo: lesioni insolite analoghe a pustole riempite di sangue e sierosità giallastre, depresse al centro e profondamente incassate nel derma. - Emorragie congiuntivali/gengivali - Faringite fortemente infiammatoria. - Tracce di ematemesi (la vittima vomita sangue) e di melena (presenza nelle feci di sangue di colore nero e di frammenti delle pareti intestinali espulsi attraverso il retto). Nessuna traccia di diarrea acquosa e vomito precedente. - Rigonfiamento e necrosi della vulva senza fuoruscita di sangue. - Nessuna traccia di violenze esterne.

Alle h 9.05 abbiamo provveduto all'evacuazione sanitaria della malata verso il nostro centro sanitario di Goma tramite personale debitamente protetto, poi abbiamo proceduto a una reidratazione con apporto calorico e proteico.

La paziente è deceduta due ore più tardi.

CONCLUSIONI SIEROLOGICHE:

IFI: La paziente non presentava anticorpi specifici del virus Ebola.
— Non possediamo l'equipaggiamento specifico per una conferma della diagnosi.

SINTESI:

Se la maggior parte degli indizi clinici indicano fortemente una contaminazione da Ebola, constatiamo tuttavia certi sintomi atipici, segnatamente al livello delle lesioni cutanee, e le tecniche sierologiche specifiche restano negative.
Compatibilmente con gli elementi disponibili, noi pensiamo o alla comparsa di un virus Ebola mutante o a quella di una specie virale nuova e sconosciuta.

Il resto delle note indicava le misure raccomandate dai medici, consistenti nell'alimentare il personale e potenziare attrezzature e protezione delle squadre...

Nathan vacillava sull'orlo dell'abisso.

Un virus.

I cadaveri dei ghiacci... Era quello il legame? No, non poteva funzionare... Il manoscritto... In nessun caso gli assassini braccati da Elias nel XVII secolo potevano avere idea dell'esistenza fisica dei virus...

Eppure un terribile presentimento gli attanagliava le viscere.

Mentre camminava verso la morte, la giovane donna aveva avuto la forza di indicare i demoni, aveva accusato i suoi carnefici davanti a una buona dozzina di testimoni.

E questa era una pista solida.

34

Il Boeing 737 atterrò tranquillamente all'aeroporto di Parigi Charles de Gaulle alle prime luci dell'alba. Nathan recuperò i propri bagagli, noleggiò un'auto e prese la strada della capitale.

Da quando era partito dal Congo, aveva continuato a pensare al rapporto del medico. Prove, doveva a ogni costo trovare le prove che confermassero il legame tra il passato e il presente. Sperava che Woods gli avesse già fatto pervenire il resto della trascrizione. Nuovi elementi scoperti da Elias ora più che mai sarebbero stati decisivi.

Nathan entrò a Parigi intorno alle 9 del mattino dalla porta d'Orléans. Percorse l'avenue Général Leclerc, il boulevard Saint-Michel fino a rue des Écoles, poi entrò nel quartiere Jussieu, dove scelse a casaccio l'hotel de la

Clef, un modesto albergo che sorgeva di fronte al Jardin des Plantes.

Pagò tre giorni anticipati al portiere e salì in camera. Non appena chiusa la porta, collegò il computer portatile e controllò la sua casella postale.

Woods gli aveva letto nel pensiero. Una nuova mail dalla Malatestiana era lì ad attenderlo. Nathan spostò il cursore sul file allegato e cliccò due volte sull'icona, poi il testo si materializzò sullo schermo a cristalli liquidi:

[...] Avevo giusto preso congedo da Jugan, lo speziale, quando un'idea nuova germinò nella mia mente.

Se l'assassino aveva utilizzato un maiale per ottenere quel veleno, senza dubbio se l'era procurato a Saint-Malo. Un gentiluomo non acquistava certo la sua carne personalmente, men che meno una bestia intera. Se costui si era occupato di quell'incombenza, i mercanti si sarebbero dunque ricordati senza difficoltà di aver incontrato colui al quale davo la caccia.

Ignorai [...] dietrofront e mi diressi verso il quartiere dei macellai. Benché neve e freddo avessero stretto la loro morsa, l'odore di carne marcia mi assalì le nari. Da entrambi i lati delle viuzze coperte da una fitta neve rossa di sangue si aprivano le botteguccce dei macellai all'opera. [...] I colpi sordi delle mannaie che spaccavano i petti, lo stridore delle seghe che raschiavano le ossa mi arrivavano come un'eco spaventevole dei miei stessi studi di anatomia.

Mi fermai [...] Con un gesto, il povero diavolo mi indirizzò verso il mercato coperto che si teneva poco lontano. Scorsi di lì a poco il fabbricato di pietra sormontato da un solido tetto in tegole d'ardesia. Vi penetrai dall'ingresso principale. Era un'ampia sala silenziosa dov'erano allineate decine di carcasse sanguinolente, sospese per mezzo di uncini ai travetti di quercia.

Presi una torcia e mi avventurai tra i cadaveri immobili delle bestie che emanavano un gran lezzo di carogna... Chiamai... nessuno si diede pena di rispondere. Fruscii provenienti dal fondo di quel luogo giunsero al mio udito. Avanzai di qualche passo... chiamai ancora, ma il suono della mia voce si perse, come assorbito dalla foresta di carni scorticate.

Una figura mi apparve, dritta davanti a me.

Un uomo.

Presi dall'identico stupore, ci fermammo dov'eravamo. Non di-

stinguevo bene il volto, sul quale tuttavia mi parve di cogliere un lieve sorriso. Poi egli riprese il suo cammino. Mi diressi allora verso di lui, per chiedergli lumi, quando vidi il suo braccio armato tendersi verso di me. Una corda schioccò. Ebbi appena il tempo di chinarmi verso il basso, che un quadrello da balestra sibilò al mio orecchio e si andò a conficcare fino all'impennaggio in un grosso prosciutto. Nel risollevare il capo, scorsi la sua ombra che fuggiva a gambe levate.
Guadagnava l'uscita.
Mi alzai e mi misi a inseguirlo, lottando con i gomiti per far da parte i pezzi di carne simili a malvagi giganti che mi sbarravano il passaggio, ma quando uscii fuori dal mercato era svanito né più né meno come uno spettro.
Rimasi stupefatto, chiedendomi se per caso non ero rimasto vittima di una qualche apparizione, poi vidi... le tracce.
Il mio spettro aveva lasciato tracce nella neve.
Esse correvano lungo i muri verso la rue Sainte-Anne, il Plâcitre, passavano lungo rue des Mœurs... Voltando a destra in rue des Herbes, scorsi alla fine la cappa nera del fuggiasco che sventolava nella notte.
Raddoppiai l'andatura fino ad arrivargli alle calcagna, era a portata di mano... quand'ecco che egli svoltò sulla sinistra. Ebbi un attimo di dubbio, poi compresi la sua manovra.
Stava tornando verso i bastioni.
Ero stato seguito. Senza dubbio dal momento in cui avevo condotto la mia giumenta alla scuderia. Avvertito da qualche complice, o egli stesso nascosto nei pressi della dimora di Aleister Ewen, si era reso conto del pericolo.
Toccavo con mano la verità.
Il respiro ansante, corsi sui suoi passi, giurando di non lasciarlo a nessun costo scappare. Lo vidi allora sgusciare come un serpente tra due muri che andavano alla gabbia dei cani da guardia, poi salir la scala della muraglia che dominava la spiaggia di Bon Secours. Corsi su per gli scalini a quattro per volta e giunsi al camminamento di ronda.
Nessuno.
Il mio uomo era di nuovo scomparso.
Un colpo di randello alle gambe mi falciò, e crollai nella neve.

Il traditore era lì, acquattato alle mie spalle. L'arma irta di chiodi calò ancora per aprirmi la testa in due, ma questa volta fui abbastanza astuto da schivarla e la mazza s'andò ad abbattere contro il granito in un getto di scintille. Ci alzammo nello stesso momento e [...] ci lanciammo in un corpo a corpo che ci condusse fino al parapetto. Le mie mani si strinsero al suo collo, e mi trovai in vantaggio. Aguzzai lo sguardo per vederlo bene in volto, quando, con abile mossa, mi fece volare sopra la sua testa, proiettandomi nel vuoto. La caduta mi parve così lunga che ebbi il tempo di immaginare il mio corpo sfracellato sulle rocce della spiaggia.
Caddi con uno schianto su un tappeto di erbe e neve farinosa.
Con il fiato mozzo, riuscii a mettermi sul ventre e cominciai a strisciare verso le rocce, sperando di trovarvi un nascondiglio.
[...]
La visione di uno stivale di cuoio arrestò di colpo la mia corsa.
Levai lo sguardo e scoprii il mio nemico che torreggiava sopra di me. I contorni della sua figura fremevano nel vento, ma il chiarore della luna piena mi impediva di scorgere i suoi demoniaci lineamenti. Stavo per morire come un ratto di fogna... Assai rattristato, pensai al mio caro Roch, alla donna che non avrei mai sposato... ai sogni di un'esistenza che mi sfuggiva. Una sete terribile mi divorava la gola, dovevo sapere... Fu allora che una voce da indemoniato, stravolta dall'odio, si levò nell'aria. Le parole si rimescolarono nella mia mente: «Come osi, verme, ostacolare il nostro cammino?» ho interrogai a mia volta per sapere quale razza di porco si stava sostituendo al Signore per spedirmi all'inferno.
La sua possente risata riecheggiò nell'oscurità, poi parlò come a emettere una sentenza:
«Noi siamo i guerrieri dell'ombra, gli immortali, noi attraversiamo il tempo per compiere la nostra vendetta... Noi siamo i guardiani del Cerchio di Sangue...»
Volevo che parlasse ancora, ma di già la piccola balestra caricata con un dardo acuminato era rivolta alla mia fronte, pronta a [...]. Lo supplicai allora di rivelarmi le ragioni della morte del negro... il segreto delle mutilazioni. Mentre era sul punto di esaudire quest'ultima volontà, un'ombra selvaggia scaturì dal nulla e rovesciò al suolo il mio nemico.

Un cane da guardia.
Ci aveva fiutati e si era accostato senza rumore per meglio acchiappare la selvaggina che cercava. Sollevai il capo, l'assassino urlava a morte, dibattendosi come un forsennato, ma il molosso, massa informe di pelle e muscoli, lo teneva inchiodato a terra per meglio sbranargli il ventre. Non feci alcunché per respingere questo inconsueto alleato.
Un attimo dopo tutto era finito.
Il mastino si attardò, leccando le ferite slabbrate della sua vittima, poi si rimise in sesto e, messa di buon appetito da quel gustoso pasto, la belva venne verso di me ringhiando. Fare il morto era l'unico modo per salvarmi. Il cuore mi batteva forte in petto. Chiusi gli occhi e lo lasciai annusare per bene il mio volto con il grugno fumante ancora tutto viscido di sangue e di umori. Questo breve momento a me parve eterno, poi, come per un prodigio, il cane si ritenne soddisfatto e si allontanò.
Il corpo dolorante, strisciai verso il cadavere fino a scorgere i suoi lineamenti raggelati dal terrore. Il cane aveva compiuto un vero macello, ma non ebbi difficoltà a riconoscere che quel volto... era quello di Roch.

35

Il Cerchio di Sangue...

I guerrieri dell'ombra, gli immortali...

Per la prima volta l'enigma assumeva il volto di un uomo, la morte non era più anonima.

Quelle parole confermavano l'ipotesi di assassini che attraversavano il tempo che Nathan aveva formulato quando si era trovato davanti ai soldati mutilati di Spitzbergen.

E se si ingannava? Se quelle due storie non avevano alcun legame? Sembrava tutto talmente... pazzesco. Eppure, il suo istinto gli diceva che doveva esserci per forza un collegamento.

Alzò il telefono e tentò di chiamare Woods sul cellulare. Segreteria telefonica. Lasciò un messaggio per informarlo del suo ritorno e gli diede il numero dell'hotel de la Clef.

Poi compose il numero delle informazioni e chiese di essere messo in contatto con il centralino dell'Istituto Pasteur.

«Il professor Alain Derenne, per favore...»
«Resti in linea.»
L'operatrice gli passò l'interno del virologo.
«Il professor Derenne?»
«In persona.»
«Mi chiamo Falh, sono un giornalista», esordì Nathan senza formule di cortesia. «Sono appena rientrato dall'Africa. Desidererei incontrarla a proposito di un...»
«Se desidera intervistarmi, sarebbe preferibile che contattasse l'ufficio stampa», lo interruppe seccamente lo scienziato.
«Non si tratta di un'intervista. Devo parlarle con la massima urgenza. Ho...»
«E io sono molto impegnato, caro signore. Chiami la mia segretaria, dovrebbe essere di ritorno nel primo pomeriggio. Arrivederci...»
Il medico stava per riattaccare. Nathan giocò l'ultima carta:
«Zaire 1994, una giovane donna moribonda vicino al campo di Katalé. Le dice qualcosa?»
Vi fu silenzio, poi la voce chiese lentamente:
«Che cos'ha detto?»
«Vengo da Goma. Ho delle informazioni da darle sulle cause della morte di quella donna.»
«Sentiamo...»
«Non per telefono. Quando può ricevermi?»
«Si trova a Parigi?»
«Sì.»
«Andrebbe bene... tra un'ora?»
«Perfetto.»

Alain Derenne era un uomo sulla cinquantina, alto, sottile, i capelli ricci e rossicci, la fronte bombata. Le lenti ovali cerchiate d'acciaio e il camice bianco che lasciava apparire una cravatta dai colori spenti gli davano l'aria del pezzo grosso abituato a comandare e che non ha tempo da perdere. Tuttavia Nathan colse nello sguardo cristallino cerchiato di nero del professore un bagliore febbrile. Capì di avere a che fare con un ricercatore di alto livello, uno scienziato puro che aveva consumato la propria vita tra laboratori e foreste impenetrabili, dando la caccia ai più antichi e temibili nemici dell'uomo.
«Grazie per avermi ricevuto.»

«Prego. Si accomodi...»

Nathan entrò nell'ufficio. Un luogo chiuso dove aleggiava, tra librerie sovraccariche di volumi e cumuli di fascicoli impilati sull'ampia scrivania con il piano di vetro, un fortissimo odore di tabacco. In fondo alla stanza una vetrata offriva una vista sul campus, un complesso architettonico dove costruzioni antiche in mattoni rossi fiancheggiavano, tra i viali verdeggianti, immacolati edifici più moderni. Nathan sentì il polso accelerare. Era nel cuore di un santuario del sapere, e l'uomo che aveva di fronte era senza dubbio in possesso delle risposte razionali alle domande cruciali che lo tormentavano.

Si sedettero a un tavolo. Derenne staccò il telefono, per evitare interruzioni, e partì lancia in resta.

«Come fa a essere al corrente di quel caso?»

«Ho avuto accesso al rapporto che lei ha redatto in seguito al decesso della donna.»

«Il rapporto... Va bene. Allora, che è successo? Di quali informazioni è in possesso? Si sono verificati altri casi?»

Nathan intuì nella voce del virologo una nota di eccitazione che aumentava man mano che i secondi scorrevano.

«Non si tratta esattamente di questo. Le chiedo di essere paziente, professore. Le spiegherò tutto, ma prima ho bisogno che mi aiuti a chiarire alcuni punti della mia inchiesta.»

Derenne mostrò per un attimo un certo stupore, quindi allungò la mano verso un pacchetto di Gitanes.

«La ascolto...»

Si accese una sigaretta.

«La sua diagnosi dell'epoca sembrava incerta...»

«È vero», sibilò Derenne, espellendo una nuvoletta di fumo. «Mi ricordo molto bene di quel caso. I sintomi presentati da quella paziente corrispondevano punto per punto a quelli del virus Ebola, così come furono osservati a Yambuku e a Nzara nel 1976. Eppure certi indizi clinici mi hanno indotto a esprimere un parere con riserva...»

«Nel rapporto lei faceva riferimento a strane lesioni cutanee...»

«Sì. Quella giovane donna era coperta di grosse vesciche, sporgenti e giallastre, che somigliavano più a quelle causate dalla famiglia dei poxvirus, alla quale appartiene il vaiolo. Il problema è che quelle lesioni erano anche piene di sangue. Tale sindrome emorragica scartava quindi l'ipotesi di quella malattia infettiva, tanto più che essa è stata sradicata.»

«Ha un'altra spiegazione?»

«Non lo so, io sto parlando solamente degli indizi clinici, questo non significa nulla di per sé. È più probabile che ci trovassimo di fronte a un nuovo ceppo di Ebola, una forma mutante.»

Nathan si muoveva su un territorio sconosciuto. Chiese ancora:

«È una cosa normale?»

«Certo... Allo stesso modo della specie umana, su una scala cronologica di milioni di anni, i virus sono in perpetua evoluzione. Continuano a cercare di trasformarsi, a tendere alla perfezione. Il loro scopo non è uccidere, come si potrebbe pensare, ma diffondersi all'infinito, approfittando nel frattempo dei loro ospiti. Confrontato a un virus come quello dell'HIV, che mantiene in vita il soggetto contaminato per anni mentre continua a riprodursi, Ebola fa una ben misera figura. Uccidendo le sue vittime in modo così rapido - bastano pochi giorni - compromette la propria sopravvivenza. Nel corso delle generazioni, dunque, deve tentare di evolversi.»

Quest'ultima spiegazione evocava in Nathan l'immagine di un invasore nell'ombra, terrificante, con i suoi codici, le sue strategie, una sua intelligenza. Un esercito primitivo, in marcia contro l'umanità.

«Capisco. Avete riscontrato altre vittime?»

«Abbiamo condotto un'inchiesta all'interno del campo di Katalé ed emesso una circolare alle équipe mediche per comunicare i sintomi, ma non ci è stato riferito di nessun altro caso.»

«Non lo trova un po' strano?»

«Sì...» ammise Derenne, soffiando fuori un'altra nuvoletta azzurrina, «soprattutto in quelle condizioni di promiscuità.»

«In seguito è poi riuscito a identificare il virus?»

«La situazione epidemiologica d'urgenza nei campi del Nord Kivu non ci ha lasciato la libertà d'azione per praticare la serie di test che ci avrebbero consentito di isolare con certezza il virus. Tuttavia ho trovato il tempo di fare una ricerca di antigeni tramite immunofluorescenza. È un procedimento che permette di identificare la maggior parte degli agenti patogeni. Consiste nell'utilizzare un reagente di laboratorio contenente un anticorpo, abbinato a una sostanza fluorescente visibile con un microscopio a luce ultravioletta. Se si sono scelti gli anticorpi corrispondenti al germe che ha contaminato il paziente, essi si fissano agli antigeni presenti nel campione sanguigno e le cellule si mettono a brillare di una luminosità intensa. Ho compiuto questa operazione usando gli anticorpi del tipo Ebola. Qualche particella appariva, però non si trattava di niente di significativo.»

«Dunque non era il virus?» concluse Nathan.

«Non è così semplice... In teoria, se non si osserva alcuna risposta, ci sono forti probabilità che si abbia a che fare con un altro virus. Ma sono anche state osservate risposte negative indotte dalle specificità di certi ceppi. In altri termini, questo significa che le reazioni possono essere falsamente negative di fronte all'emergere di un agente mutante.»

«Ha effettuato lo stesso test con gli anticorpi del vaiolo?»

«Come le ho detto, quella malattia è stata sradicata, quindi non disponiamo del materiale necessario a realizzare questo tipo di ricerche.»

Derenne spense la sigaretta in mezzo ai mozziconi freddi del posacenere, e si tirò su contro lo schienale.

«Comunque ho effettuato dei prelievi sanguigni per farli esaminare dai miei colleghi del CDC, il Center for Deseases Control di Atlanta, il più grande centro di ricerche sulle malattie infettive. Li ho messi al freddo sotto ghiaccio secco che ho recuperato in una fabbrica di birra del posto, ma i campioni non hanno resistito al viaggio e non sono riuscito a stabilire se si trattava davvero di Ebola.»

«Nessun altro caso di questo tipo è stato rilevato nelle settimane, nei mesi, negli anni seguenti?»

«Non a mia conoscenza. Eppure, mi creda, sono stato più che attento. Ho anche presentato una richiesta per ritornare laggiù a fare nuove ricerche, ma, dal momento che si trattava di un caso unico, la direzione dell'Istituto non ha ritenuto utile stanziare dei fondi per una campagna di ricerca che avrebbe richiesto di rimanere sul posto per molti mesi.»

Il virologo si alzò, aprì la finestra e tornò a sedersi su un angolo libero della scrivania.

«Secondo lei, come è stata contaminata quella donna?» chiese Nathan.

«Difficile a dirsi. Se si tratta di Ebola, come io tendo ancora a credere, esistono diverse possibilità... Se si parte dall'ipotesi in cui lei è stata l'unica vittima, significa che può aver consumato carne presa nella foresta, una scimmia o un altro animale selvatico, a sua volta infettato dal virus. Ma glielo ripeto: siamo su un piano puramente ipotetico, tanto più che non conosciamo affatto la specie animale che ha fatto da serbatoio ai filovirus.»

«Professore... ciò che sto per dirle le sembrerà senz'altro strano, ma sarebbe insensato supporre che quella donna sia stata infettata per inoculazione?»

«Intende dire che sia stata una terza persona a iniettarle il virus in questione?»

«Sì.»

«Mi sembra pura fantasia.»

«Si ricorda delle ultime parole che pronunciò?»

«No... non con precisione.»

Nathan estrasse di tasca il rapporto e lo porse a Derenne.

«Ecco qui, legga. Le ha trascritte lei stesso.»

Il virologo si concentrò per un momento sul documento, infine alzò la testa.

«Vuole forse alludere a questa storia dei demoni?»

«Sì.»

«Allora lasci che le dica che sta sbagliando tutto. I ruandesi sono gente molto religiosa... Penso che questo abbia più a che vedere con la paura di morire, quella donna stava pregando per la salvezza della propria anima. L'ho visto fare centinaia di volte.»

Nathan sapeva bene che in questo caso non si trattava di preghiere. In modo inspiegabile, quella vittima si era sottratta all'inferno che aveva visto con i propri occhi, era sfuggita ai carnefici e aveva puntato il dito contro di loro...

Il virologo stava perdendo la pazienza. Guardò ostentatamente l'orologio.

«Mi sembra che ci stiamo allontanando dall'argomento. Se volesse dirmi cos'ha scoperto...»

«Risponda alle mie domande», gli intimò Nathan. «Le prometto che non lo rimpiangerà.»

Derenne, visibilmente poco abituato a ricevere ordini, parve sconcertato. Il suo silenzio incitò Nathan a proseguire.

«Secondo lei, è possibile impiegare un virus come... arma biologica?»

«Certamente. Ai giorni nostri, disponiamo anche delle conoscenze e degli strumenti che permettono di fabbricarne 'su misura'. I genomi virali sono in genere di dimensioni molto ridotte, ma sappiamo decifrarli. Una volta stabilita la loro sequenza, li si può dunque modificare o addirittura sintetizzarle per intero, creando così delle entità biologiche dotate di proprietà infettive e capaci di replicarsi.»

«A partire da che epoca sono diventati possibili questi trattamenti?»

«Così come glieli ho appena descritti... direi a partire dagli anni Cinquanta. Ma l'idea delle armi biologiche è germinata nella testa degli uomini già molti secoli fa. Abbiamo numerosi esempi celebri: i guerrieri tartari, decimati da un'epidemia di peste mentre assediavano la città di Kaffa,

nell'attuale Crimea, nel secolo... XIV, mi pare, ebbero la terribile idea di catapultare i loro cadaveri appestati dentro la città assediata. I germi del vaiolo, di cui parlavamo prima, furono trasmessi agli Incas per mezzo di indumenti contaminati offerti loro dagli spagnoli durante la conquista. Più di recente, nel 1945, circa tremila prigionieri sono morti nei terribili laboratori di ricerca giapponesi in Manciuria. I loro boia li avevano infettati inoculando loro i bacilli della peste, del carbonchio, del colera e della brucellosi. E ci sono decine di altri esempi...»

Il cuore di Nathan a quella rivelazione ebbe un balzo. Senza saperlo, Alain Derenne gli aveva forse appena svelato un elemento vitale. Ma rimaneva ancora un punto essenziale da chiarire: lo scopo della spedizione della *Pole Explorer*.

A quel punto gli venne un'altra idea: la data del naufragio del *Dresden* doveva per forza avere qualche significato.

«Un'ultima domanda, professore: la data del 1918 le ricorda qualcosa?»

Un'espressione irritata apparve sul volto di Derenne.

«Io ho avuto pazienza, adesso però sta superando i limiti, signor Falh...»

Nathan non lo lasciò finire.

«Mi risponda, professore, è molto importante, mi creda...»

Derenne lo squadrò freddamente, sempre più dubbioso.

Nathan insistette:

«L'anno 1918, professore?»

«Non riesco davvero a capire cosa c'entra», sospirò il virologo. «Allora... È all'uomo o allo scienziato che sta ponendo la domanda?»

«Non lo so... direi a entrambi.»

«Ebbene, diciamo che se per l'uomo l'anno 1918 segna la fine della prima guerra mondiale, per il virologo ha un tutt'altro significato...»

Nathan deglutì. Aghi gelidi gli trafiggevano la nuca.

«Che intende dire?»

«Che il 1918 ci riporta prima di ogni altra cosa alla terribile pandemia dell'influenza spagnola. Un flagello che ha ucciso fra i trenta e i quaranta milioni di persone in tutto il mondo, vale a dire cinque volte di più della guerra stessa...»

Nathan accolse l'informazione come un flacone di vetriolo in piena faccia. Non aveva pensato a quell'avvenimento.

I soldati dei ghiacci... La verità prendeva brutalmente corpo.

«È a conoscenza di tentativi di recuperare quel virus?» chiese, la voce come inceppata.

«Sì, in effetti ci sono stati dei tentativi del genere...» sospirò nuovamente Derenne, che non sembrava aver percepito il cambiamento nel tono di Nathan. «Dove vuole arrivare?

«Professore... la prego. Questo punto può essere fondamentale.»

«Nel 1968, un'équipe americana ha tentato di recuperare il ceppo profanando alcune tombe di Inuit morti nel 1919 a causa del virus. Ve ne sono stati anche altri più recenti...»

«Per quali ragioni hanno tentato di recuperare questo ceppo?»

«Recuperando un campione di virus intatto, se ne sarebbe potuto comprendere il funzionamento; il che avrebbe senza dubbio permesso di elaborare un vaccino, e così prevenire una nuova pandemia. Contrariamente a quanto si crede, l'influenza è uno dei germi più pericolosi che l'umanità abbia mai conosciuto, assieme alla peste e oggi all'HIV. Se un simile agente patogeno rispuntasse all'orizzonte, mi creda, per l'umanità sarebbe un autentico flagello.»

«Qual è stato il risultato di quelle spedizioni?»

«Hanno fallito lo scopo. Nonostante il fatto che fossero sepolte nel grande Nord, dove la terra è gelata in permanenza, le salme non erano interrate abbastanza profondamente e il riscaldamento delle primavere successive aveva fatto sparire ogni traccia dell'influenza. Per una buona conservazione, i corpi si sarebbero dovuti trovare dentro un suolo completamente ghiacciato.»

«Puro ghiaccio, per esempio?»

«Per esempio...»

Nathan era vicino alla meta, lo sentiva.

«Se fosse lei a dover recuperare un simile agente, come procederebbe?»

«Da un cadavere, vuol dire?»

«Sì.»

«Preleverei dei campioni dal cervello e dai polmoni: è lì che si trova la maggior concentrazione del virus...»

Quelle ultime parole risuonarono nella mente di Nathan come una campana a morto. I pezzi del mosaico si stavano incastrando con precisione chirurgica...

Lo aveva capito nel momento stesso in cui lo scienziato aveva ricordato l'assedio di Kaffa... Se, nel XVII secolo, l'uomo non aveva ancora scoperto l'esistenza dei germi da un punto di vista scientifico, gli assassini del manoscritto lo avevano fatto in maniera empirica. Avevano compreso che una malattia che viveva nei polmoni e nel cervello dei malati poteva essere

propagata. Allo stesso modo dei membri dell'equipaggio della *Pole Explorer* con i corpi prigionieri del relitto, i mostri del passato avevano messo le mani sull'africano perché era malato di influenza o di qualche altro analogo morbo, cosa che Elias non poteva sapere.

I virus erano davvero la chiave di tutto.

Quando alzò gli occhi, Nathan capì, dallo sguardo accigliato che lo fissava, che adesso toccava a lui rivelare ciò che sapeva.

36

«È spaventoso...» mormorò Derenne.

Il cielo si era scurito, le ombre nere delle nubi scivolavano come lame sul volto livido del medico. Questi si allentò la cravatta e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, come per prendere le distanze dal racconto dell'orrore che aveva appena ascoltato.

Nathan gli aveva rivelato tutto: il manoscritto di Elias, il suo viaggio a Spitzbergen, le terribili scoperte nell'ex campo profughi, con tanto di foto, avendo cura di limitarsi solo ai dettagli aventi diretta attinenza con i virus.

«Secondo lei», riprese dopo una pausa di silenzio, «questa gente ha qualche probabilità di isolare il ceppo dell'influenza?»

Il virologo giocherellava nervosamente con una penna sulla sua scrivania. Poi si decise per un'altra sigaretta.

«Se, come lei pensa, i cadaveri sono rimasti ermeticamente prigionieri dei ghiacci per ottant'anni, allora io direi che sì, le possibilità di successo sono molto elevate. Ma numerosi altri fattori entrano in gioco. Bisogna conservare i campioni prelevati in un cassone refrigerato a -80 °C e farli arrivare fino a un laboratorio. Può facilmente immaginare che questo genere di attrezzature non passa inosservato... Ammettendo che questa parte dell'operazione abbia funzionato, bisogna poi manipolare il virus, cosa che richiede un personale qualificato e la tecnologia adeguata... Ha un'idea di chi siano questi uomini? Sono al servizio di un regime politico? Di un'organizzazione clandestina?»

«Personalmente propenderei per la seconda ipotesi, tuttavia ci sono certi dettagli che non quadrano.»

Derenne aggrottò le sopracciglia:

«Che cosa intende dire?»

«Non lo so... Il fatto che esistano da oltre tre secoli esclude definitivamente la possibilità che dipendano da un qualunque Stato o gruppo guerri-

gliero a fini politici... No, l'ipotesi più probabile è quella di un'organizzazione segreta che compie azioni terroristiche... E, al tempo stesso, gli elementi di cui dispongo sembrano puntare a una verità più inquietante. La maggior parte dei gruppi clandestini armati colpiscono le varie popolazioni più per l'impatto psicologico dei loro attacchi che per uccidere. Nel nostro caso, i veleni, i virus passano più inosservati... Non quadra...»

«È vero che dei terroristi classici tenderebbero a usare bombe costruite artigianalmente o sostanze come il gas sarin o l'antrace, più facili e meno costose da produrre.»

Rimasero entrambi in silenzio. Dopo un po' Derenne affermò:

«Forse ho un'ipotesi...»

«A cosa sta pensando?»

«Al camuffamento... Al contrario degli esplosivi o delle armi chimiche, è molto difficile risalire alla provenienza di un agente patogeno.»

«Cioè?»

«Ecco, diciamo che una chimera, cioè un agente rimodellato geneticamente, può venire assemblato in modo tale da farlo sembrare un virus mutante prodotto direttamente dalla natura.»

«Vuol dire che è impossibile stabilire se si ha a che fare con un virus rielaborato?»

«Ci sono diverse tecniche di analisi: la prima è quella per reazioni di antigeni o di anticorpi di cui ho parlato prima...»

«La seconda?» insistette Nathan.

«È l'analisi molecolare. Se si arriva a isolare fisicamente il virus e a decifrarne il codice genetico, da un lato si possono osservare le modifiche rispetto al virus noto, dall'altro si può capire che si è di fronte a un nuovo arrivato. Ma, a meno che la manipolazione non sia stata fatta in maniera grossolana, in entrambi i casi sarà semplicemente impossibile dire se si tratta di una mutazione naturale o effettuata in laboratorio, oppure, se è diverso da tutto ciò che si conosce, di una nuova specie virale...»

Nathan si concesse un momento per riflettere.

La teoria del virologo stava in piedi. Gli uomini del Cerchio di Sangue uccidevano nell'anonimato, ed era senza dubbio in quel modo che avevano attraversato i secoli senza venire smascherati. Già Roch e i suoi complici avevano preso coscienza dei limiti del veleno. Se era difficile per il comune mortale distinguere una morte per avvelenamento da una per malattia, il medico o lo speziale dall'occhio allenato potevano scoprire la presenza di un veleno dai sintomi di un malato o dalle viscere di un cadavere. Dunque

dovevano trovare un'arma ancora più misteriosa. E se lo stato embrionale delle conoscenze scientifiche dell'epoca escludeva la possibilità che avessero potuto produrre, anche solo in maniera empirica, un simile agente, l'idea aveva comunque messo radici nella loro mente. Nathan aveva finalmente in mano il legame che univa il manoscritto di Elias agli assassini di oggi. Al tempo delle grandi epidemie come nel XXI secolo, un virus restava sempre il modo migliore per uccidere senza rischiare di essere scoperti. Ma qual era il movente?

«È ipotizzabile che una rete clandestina abbia accesso a questo tipo di tecnologia?» chiese Nathan.

«Se fosse venuto a chiedermelo dieci o quindici anni fa, le avrei risposto di no nella maniera più assoluta. In quell'epoca solo pochi Paesi ricchi disponevano dei fondi necessari a una simile impresa. Nel contesto geopolitico attuale, esistono molte vie per aggirare le difficoltà.»

«Si spieghi.»

«Lo sanno tutti che durante la guerra fredda i sovietici hanno sviluppato un gigantesco programma di ricerca sulle armi biologiche. Più di settantamila specialisti, virologi, genetisti lavoravano in laboratori disseminati per tutto il Paese, dal mar d'Arai alla Siberia. Lo sappiamo dalle rivelazioni di due transfughi, Patsechnik e Alibekov, emigrati rispettivamente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Quando il blocco sovietico è crollato, i creatori di quelle armi, che guadagnavano un centinaio di dollari al mese, hanno cominciato a offrire i loro servigi al miglior offerente. È tutto in vendita, e non solo in Russia. Per quanto possa sembrare sorprendente, fino all'11 settembre 2001 era facile procurarsi i germi più pericolosi tramite aziende farmaceutiche e in modo del tutto legale, visto che erano offerti su catalogo o via internet. Basta disporre dei fondi necessari. Immagino che ai suoi presunti terroristi non manchino.»

«Se hanno agito in questo modo significa che, dopo aver reclutato gli scienziati ed essere entrati in possesso della tecnologia, hanno solo dovuto finanziare la produzione di chimere e gli esperimenti.»

«In effetti è una possibilità, sì.»

Derenne appoggiò i gomiti sulla scrivania e si protese in avanti.

«Lei non è un giornalista, vero?»

«No.»

«Per chi lavora?»

«Per nessuno. Agisco da solo.»

«Da solo... Che significa?»

«Non posso dirle niente di più, in proposito; credo che per lei sia più prudente restare al di fuori da questa parte della storia.»

«Cosa mi obbliga a fidarmi di lei?»

«Il fatto che le ho raccontato tutto... che lei mi sia stato a sentire fino adesso... e che io le ho dato buone ragioni per credermi...»

«Questo non basta, signor Falh. In effetti è stato convincente. Ragione di più per non rimanere inattivi. Converrà con me che è urgente mettere in guardia le autorità competenti, no?»

Il momento della verità era arrivato. Nathan doveva ora convincere il virologo a lasciargli le redini dell'indagine.

«La prego, professore, lasci stare», replicò. «I nostri assassini si renderebbero conto molto in fretta di essere ricercati. I criminali di cui stiamo parlando non lasciano che pochissimi indizi, e nessuno che permetta di risalire fino a loro. Operano a compartimenti stagni: la mia inchiesta continua a finire in un vicolo cieco dopo l'altro. Loro non esistono, neppure per i servizi segreti. Al minimo allarme, taglierebbero i ponti e si metterebbero in sonno. Sono più di tre secoli che combattono in silenzio; probabilmente per loro venti o trent'anni non vogliono dire niente.»

«Ammettiamolo. Ma lei... lei come ha fatto a saperlo?»

«È una storia complicata, diciamo che sono legato a loro per una ragione che ignoro. Hanno commesso un errore che mi ha messo sulle loro tracce e in un modo che non so spiegarmi, sento... so che sono l'unico che può metterli con le spalle al muro.»

Derenne guardava Nathan in tralice. Si alzò.

«Tutti questi misteri sono un po' troppo per me, signor Falh. Mantenga pure il suo, se crede. Immagino che abbia delle buone ragioni. Per quanto mi concerne, non ho l'abitudine di transigere sulla legalità. Se quello che mi ha riferito è vero... in quanto medico dell'Istituto Pasteur, e in quanto cittadino, ho il dovere di non passare sotto silenzio un caso di tale gravità.»

«Eppure è quello che deve fare.»

«Con me i ricatti non funzionano.»

Dal tono tagliente di Derenne, Nathan capì che doveva trovare un'altra via per ottenere ciò che voleva da lui. Tentò un diverso approccio.

«Capisco la sua posizione, ma io ho bisogno del suo silenzio e del suo aiuto. Mi creda, deve avere fiducia in me.»

Qualcosa nel tono di Nathan, un accento di sincerità che contrastava nettamente con il suo atteggiamento a tratti aggressivo, parve scuotere il virologo.

«Nessuno è pronto a fronteggiare una simile minaccia. Un attacco di questo tipo potrebbe avere conseguenze drammatiche... Non sa neanche dove né quando hanno intenzione di diffondere i loro germi... Si rende conto di quello che mi sta chiedendo? È impossibile...»

Il virologo camminava su un filo, di fronte a un vero e proprio caso di coscienza che rischiava di scoppiargli in mano a ogni istante. Ma Nathan aveva percepito il turbamento di Derenne, e ne approfittò.

«Quanto tempo ci vuole per rendere attivo o per trattare un virus come quello dell'influenza spagnola?»

«Come vuole che lo sappia? Dipende dalle conoscenze che hanno... Dai mezzi di cui dispongono... Stando a quello che mi ha detto, tutto lascia credere che non siano al primo tentativo. Possono aver compiuto delle simulazioni con altri virus come l'influenza aviaria o suina, forse un agente è già pronto a ricevere i geni dell'influenza spagnola...»

«Quanto tempo?»

«Non lo so... Se mi dice che hanno in mano il ceppo da circa quattro settimane, diciamo due mesi, forse meno.»

«Ho ancora il tempo di raggiungerli e fermarli.»

«Da solo?»

«Glielo ripeto: è l'unico modo per avvicinarli.»

«E poi?»

«Avvertirò i servizi di sicurezza non appena avrò raccolto le prove necessarie, non appena li avrò localizzati.»

Il virologo andava su e giù per la stanza. Si avvicinò alla vetrata e lasciò errare lo sguardo verso il campus.

«È una follia pura... No, non posso...»

Nathan si alzò a sua volta e picchiò brutalmente il pugno sul tavolo.

«Professore! Meno di un'ora fa non aveva la minima idea di questa storia. Se non fossi venuto qui, lei non sospetterebbe neppure l'esistenza di simili assassini. Abbia fiducia in me. È il solo modo per evitare un massacro!»

Vi fu di nuovo silenzio. Derenne si voltò verso Nathan.

«Bene. Nel caso accettassi di aiutarla, quale sarebbe la natura del mio contributo alla sua inchiesta?»

«Se l'ipotesi che abbiamo formulato è giusta, è logico pensare cha abbiano già colpito. Avrei bisogno che facesse una ricerca nei suoi database sugli ultimi dieci anni, e che ripescasse tutti i casi di popolazioni colpite da virus non identificati che possano sembrarle sospetti.»

«E in che modo ciò può aiutarla a fare progressi?»

«Se questa ricerca darà qualche risultato, mi permetterà sicuramente di stabilire un legame tra le vittime e di capire il movente degli assassini.»

Lo scienziato fissò Nathan.

«Vedrò quello che posso fare. Per quanto concerne la sua indagine, le concedo dieci giorni. Non uno di più. Dopo di che, scateno l'allarme.»

37

Era più inquietante di tutto quello che aveva immaginato.

Nathan fece ruggire il motore dell'Audi e prese il boulevard Vaugirard, in direzione della torre di Montparnasse.

Le auto, le facciate degli edifici, la città tutta intera sembravano liquefarsi sotto i suoi occhi.

Prima di lasciare l'Istituto Pasteur, Nathan aveva convenuto con Derenne di chiamarlo entro ventiquattr'ore. Nel caso gli fosse capitato qualche contrattempo, aveva avvertito il virologo che «qualcuno di sua fiducia» avrebbe preso il suo posto. Nathan si era protetto le spalle, senza tuttavia fare il nome di Woods. Questo perché se Derenne era, per il momento, un prezioso alleato, ben presto sarebbe potuto diventare un grosso ostacolo.

Dieci giorni... Duecentoquaranta ore... La corsa contro il tempo era cominciata.

Quando Nathan entrò nella hall in penombra dell'hotel de la Clef, l'addetto alla reception si alzò di scatto e si precipitò da lui, piuttosto agitato.

«Signor Falh...»

«Che succede?»

«È per quel signore con l'accento inglese: da quando è uscito non ha fatto altro che continuare a chiamarla!»

Woods.

«Le ha lasciato un messaggio?»

«Non ha voluto. Ha detto di richiamarlo subito appena lei fosse tornato, ha detto che era ESTREMAMENTE URGENTE.»

Nathan fece i gradini quattro a quattro fino al secondo piano, entrò nella sua stanza e compose immediatamente il numero del cellulare dell'inglese.

Tre squilli, poi un clic.

«Woods.»

«Sono Nathan... Che succede?»

«Ho delle novità... scottanti.»

«Il manoscritto?»

«No.»

La voce di Woods vibrava attraverso il ricevitore.

«Che cosa, allora? Parli...»

«Jacques Staël mi ha chiamato un'ora fa... Si ricorda delle richieste di informazioni che avevamo diramato?»

Nathan sentì un brivido lungo tutto il corpo.

«Certo. Ha saputo... qualcosa?»

«Ha trovato le sue impronte...»

«Le mie impronte?»

Un'ondata di inquietudine lo prese alla gola. Pensò subito ai cadaveri dei killer...

«Dove?»

«In Francia. Niente panico: non si tratta di quello a cui sta pensando. È una storia più vecchia.»

«Che vuole dire?»

«Sono le impronte di un bambino.»

«Ne è sicuro? Non c'è possibilità di errore?»

«Assolutamente nessun errore. Secondo il fascicolo che mi ha fatto arrivare Staël, sarebbero state rilevate dalla gendarmeria in seguito a una rissa. Il fascicolo parla di botte e di ferite... È successo nell'inverno del 1978, nei pressi di Saint-Étienne.»

«Saint-Étienne...»

«Un posto chiamato Saint-Clair. A quell'epoca, lei si chiamava Julien... Julien Martel.»

IV

38

Saint-Clair, Francia
12 aprile 2002

Le mani incollate al volante, Nathan guidava da circa tre ore, diretto al centro della Francia. Mentre scorrevano i chilometri, il tempo si era fatto a poco a poco nuvoloso, tanto che il cielo e l'asfalto sembravano ora formare un'unica massa grigia e sporca che lo avvolgeva come un velo di tristezza.

Prima di partire da Parigi, aveva rapidamente riassunto a Woods il risultato delle sue indagini africane e la visita all'Istituto Pasteur, ma le ultime novità lo avevano sconvolto e non vedeva l'ora di venire a capo di questo nuovo mistero. Si erano accordati perché Ashley tenesse i contatti con Derenne in modo che Nathan avesse campo libero per indagare sulle tracce della sua infanzia.

Nel corso delle ultime settimane, aveva finito per abituarsi all'idea del proprio carattere senza dubbio particolare, ma non aveva mai immaginato che le origini della sua violenza potessero essere radicate così profondamente nel passato. Era mai stato un essere umano come gli altri? Tentava di raffigurarsi il giovane Julien Martel che era stato: una figuretta gracile sormontata da una testa bruna, occhi calmi orlati da lunghe ciglia... Ma ogni volta l'immagine andava in frammenti, per lasciare il posto a quella di un piccolo mostro dalle occhiaie nere e con le labbra sporche di sangue.

Secondo Woods, era stato un colpo di fortuna aver ritrovato quella traccia. Il «miracolo» era dovuto all'imponente programma di centralizzazione e informatizzazione dei dati della polizia scientifica francese, che consisteva nel riunire le schede dattiloscopiche che dormivano negli archivi degli uffici regionali della gendarmeria e della polizia giudiziaria allo scopo di inserirle nei computer del FAED, lo schedario automatizzato delle impronte del ministero dell'Interno. Qualche giorno prima, una serie di vecchi documenti provenienti dalla prefettura di Saint-Etienne era stata portata al FAED, che si attivava all'ingresso di ogni nuovo cliente. Per una negligenza, le impronte di Nathan inviate da Staël erano rimaste nel computer, che aveva individuato all'istante la somiglianza con le impronte di Julien. Le schede erano quindi state analizzate da un esperto di dattiloscopia. Erano stati constatati dodici punti di riscontro, in particolare nei disegni, le isole, i laghi, le biforcazioni e i fine linea.

Gli specialisti erano categorici.

Quelle due serie di impronte erano assolutamente ascrivibili allo stesso individuo.

L'inglese gli aveva immediatamente fatto arrivare via mail gli elementi del fascicolo. Quest'ultimo comprendeva una copia della scheda sulla quale figuravano le impronte delle piccole dita inchiostrate, i suoi dati anagrafici - Julien, Alexandre, Paul Martel, nato il 17 gennaio 1969 a Boulogne-Billancourt, figlio di Michel, ingegnere, e di Isabelle Martel, senza occupazione -, oltre a un rapporto breve, ma abbastanza intrigante da spingere Nathan a recarsi sul luogo del dramma.

Era accaduto il 21 ottobre 1978, poco prima delle vacanze di Ognissanti. All'uscita dalle scuole elementari delle Ollières, a Saint-Clair, era scoppiata una lite tra Julien e uno dei suoi compagni di classe, Pascal Deléger, figlio del sindaco. I due bambini si erano recati su un ponte per sistemare la disputa, ma la baruffa aveva preso una brutta piega. Secondo i testimoni, Julien aveva preso il sopravvento e chiesto a Pascal di scusarsi per le frasi ingiuriose che aveva proferito nei confronti dei suoi genitori. Di fronte al rifiuto di quest'ultimo di obbedire, Julien aveva sbattuto a più riprese la testa del compagno di classe sul marciapiede e aveva smesso solo quando si era manifestata un'emorragia esterna.

Un'ambulanza e un furgone della gendarmeria erano giunti sul luogo una ventina di minuti dopo, trovando la vittima stesa sul selciato, priva di conoscenza. Accanto a lui, era prostrato Julien. L'uno era stato portato al pronto soccorso del CHU di Saint-Etienne, l'altro al comando della gendarmeria dove lo avevano trattato come un vero e proprio criminale. Pascal Deléger era stato ricoverato con una frattura cranica e i genitori di Julien condannati a pagare i danni e gli interessi al figlio del sindaco...

Nathan uscì dall'autostrada e prese la dipartimentale 104, che serpeggiava tra gli avvallamenti neri e brulli. Malgrado le avvisaglie di primavera, il paesaggio sembrava recare ancora i segni del morso dell'inverno, l'impronta di una profonda desolazione. Un'ora dopo arrivò a Saint-Clair, una tetra cittadina operaia dove si allineavano villette dai muri a intonaco, sporchi, e qualche immobile d'epoca privo di smalto. Nathan rallentò per chiedere indicazioni a una ragazza. La scuola si trovava di fronte al municipio, cinquecento metri più avanti. Attraversò la cittadina immersa nella quiete, parcheggiò l'auto e proseguì a piedi fino all'edificio. Una costruzione dai muri di mattoni a vista, con ampie vetrate, posta al centro di un ampio cortile in cemento senza alberi e senza giochi per l'infanzia. Erano le 17, con un po' di fortuna avrebbe trovato ancora qualcuno.

Si presentava tuttavia un nuovo problema. Mai e poi mai avrebbe ottenuto informazioni senza un'autorizzazione. Rifletté sulla tattica da adottare, poi premette il bottone del citofono.

Una voce scaturì dal piccolo altoparlante metallico.

«Sì?»

«Buona sera, sono un investigatore privato, avrei bisogno di parlare con il responsabile dell'istituto.»

«Un investigatore privato? Un momento, per favore.»

La direttrice, una donnina bruna e rotondetta con i capelli alla maschietta, che aveva passato i cinquanta da un po', gli venne ad aprire il portone, uno scialle colorato sulle spalle.

«Lei è fortunato», esordì. «Di solito a quest'ora sono già andata a casa. Ma oggi abbiamo una riunione straordinaria con l'associazione dei genitori, alle 17 e 30... Si tratta di una cosa lunga?»

«No, questione di pochi minuti.»

Un attimo dopo attraversavano il cortile della ricreazione per entrare nell'edificio principale. La donna parve esitante, poi decise di far accomodare Nathan in un'aula.

«Curioso...» disse, con un risolino. «Non avevo mai incontrato un... Lei non è della polizia, vero? È un detective? Pedina la gente, e cose del genere?»

«Più o meno», rispose Nathan, laconico.

«Bene», fece lei in tono gioviale. «In che posso esserle utile?»

«Niente di eccitante, a dire il vero, sono qui per conto di uno studio notarile, riguardo a un caso di successione. In sostanza sono alla ricerca del beneficiario... Sembra che abbia frequentato questa scuola nel 1978.»

La direttrice alzò le sopracciglia.

«Nel 1978! Non è certo storia di ieri... A quell'epoca non lavoravo qui; sono arrivata solo nel 1986... Come si chiama, lo studente?»

«Julien Martel.»

«Martel... Martel...»

Fece un'altra smorfia e scosse il capo.

«No, non mi dice niente.»

«Forse avete degli archivi, dai quali si potrebbe stabilire fino a quale epoca ha frequentato questo istituto...»

«Purtroppo, la scuola ha traslocato nel 1983, quando sono iniziati i lavori di risanamento della regione, e non possediamo nessun documento anteriore a quell'anno... Però dovrebbe senz'altro trovare qualcosa negli archivi comunali...»

«Il problema», disse Nathan, «è che non disponiamo di molto tempo.»

Fece una pausa, poi chiese:

«Non sarebbe possibile parlare con qualcuno che lavorava qui nel 1978?»

La direttrice rifletté per qualche istante, il tempo di passare in rassegna la breve lista dei suoi collaboratori.

«Ci sarebbe il signor Moussy... In che classe era, il bambino?»

«Questo è un dato che mi manca, so solo che aveva nove anni.»

Lei si mise un dito sulle labbra:

«Nove anni... Dunque era in... CM1... Allora no, Moussy è arrivato qui solo nel 1982, poco prima del trasloco... A quell'epoca, lo scolaro che sta cercando lei era già alle scuole medie... Eppure ci dev'essere una soluzione... C'è una persona che potrebbe sicuramente aiutarla, ma non lavora più qui da tempo...»

«Di chi si tratta?» chiese Nathan.

«Della signorina Murneau, l'infermiera... Doveva esserci, in quel periodo. È andata in pensione l'anno in cui sono arrivata io. Ormai avrà almeno... sì, dev'essere sugli ottanta.»

«Sa dove posso trovarla?»

«Dovrei avere il suo indirizzo, da qualche parte... Se ha la pazienza di aspettare un attimo... Vado a controllare nel mio ufficio.»

Nathan fece un rapido giro della classe. Maschere di cartone e disegni infantili multicolori coprivano la maggior parte delle pareti e degli arredi. Sorrise alla vista dei tavoli e delle sedie in miniatura, che lo facevano sentire come un gigante nel regno dei lillipuziani. Qualche attimo dopo, la direttrice tornò con in mano un foglio.

«Ecco, l'ho segnato qui», gli disse, porgendogli il pezzo di carta. «È fortunato, è proprio a due passi...»

Residenza degli Olmi
Edificio C
21, avenue de la Libération

Nathan uscì dalla scuola e percorse a piedi il centinaio di metri che lo separavano da quell'indirizzo. Si fermò davanti a un gigantesco complesso di abitazioni decadenti. Rilesse l'indirizzo. Era proprio lì, ma quella che i promotori immobiliari avevano ribattezzato «Residenza» non era altro che un vasto quartiere periferico degli anni Cinquanta. Vista l'aria di povertà che emanava, doveva essere sfuggito al programma di risanamento della regione citato dalla direttrice. Si inoltrò tra i palazzoni sudici ed esaminò le cassette delle lettere dell'edificio C. Murneau Jeanne, scala sinistra, dodicesimo piano. L'anziana ex infermiera viveva ancora lì.

Un cartoncino fissato all'ascensore indicava che era guasto. Nathan risalì un piano dopo l'altro a passo di corsa e si fermò, senza fiato, davanti a una

porta dalla vernice azzurra scrostata. Suonò il campanello e tese l'orecchio.

Dapprima udì lo strusciare delle pantofole sul pavimento, poi una voce stridula risuonò nella tromba delle scale.

«Chi è?»

«Mi manda la...»

«Parli più forte, non sento.»

Nathan si schiarì la gola e alzò la voce.

«Mi manda la direttrice della scuola delle Ollières. Sono in cerca di informazioni su un bambino che andava a scuola lì. La signora mi ha detto che forse lei potrebbe aiutarmi.»

Scattarono diverse serrature, poi la porta si aprì su una donnetta magra, vestita con un grembiule in tessuto sintetico a fiori azzurri. I capelli erano bianchi e radi; e il viso solcato da profonde rughe, era ornato da un robusto paio di occhiali dalla montatura metallica che le conferiva un'aria severa.

«Chi era il bambino, allora?» fece l'anziana signora, scrutandolo da capo a piedi.

«Martel, Julien Martel...»

Lei si riaggiustò gli occhiali, rivelando una mano dalle giunture scheletriche, poi mormorò:

«Mi ricordo benissimo di te, mio piccolo Julien. Grazie a Dio, sei ancora vivo...»

39

«Non startene lì... Vieni dentro, tesoro...»

Sbalordito, Nathan rimase immobile sulla soglia, incerto se varcare quella frontiera verso il suo passato. Poi, come attratto da un campo magnetico, entrò nell'appartamento.

Il pavimento era in linoleum e le pareti erano tappezzate da una sottile stoffa color crema. Un sentore di chiuso e di stantìo aleggiava nei locali. Seguì l'anziana donna nel corridoio. L'odore diventò più intenso. Lei lo fece accomodare in salotto. Una stanza dalle tinte scure, stracolma di mobili a buon mercato e di soprammobili. Un lampadario in ferro battuto sovrastava un tavolo di finto legno, coperto da una tovaglietta di pizzo ingiallito.

«Come ha fatto a riconoscermi?» le chiese.

Un sorriso tenero illuminò il viso di Jeanne Murneau. Accarezzò con le dita nodose la guancia di Nathan.

«Questa sottile cicatrice bianca... qui, sulla guancia, bimbo mio... sono

io che ti ho fatto portare all'ospedale. Ci sono cose che non si dimenticano... Ricordi che ti restano impressi e ti seguono fin nella tomba...»

«Com'è successo?»

«Durante una delle tue crisi. Non te ne ricordi?»

Le sue crisi... senza dubbio un episodio simile a quello che lo aveva spedito al comando della gendarmeria.

«No...»

Nathan guardò Jeanne Murneau aprire un armadio in quercia sproporzionato rispetto alla stanza. Ne tirò fuori una bottiglia di liquore impolverata e due bicchierini di cristallo. Per un attimo lui pensò di declinare l'offerta, ma non ne ebbe cuore.

«Non ti ricordi neanche di me?»

«Non mi ricordo più niente della mia infanzia, e neppure del resto, se è per quello. Ho avuto un incidente, e ho perso la memoria...»

Come se più niente potesse scuoterla, Jeanne non reagì alla confidenza di Nathan. Lo invitò a sedersi al tavolo di formica e riempì i bicchierini.

«Dunque è per questo che sei tornato, vero? Per sapere?»

«Sì.»

La vecchia si sedette e sospirò.

«Sei sicuro di voler riaprire quelle vecchie ferite?»

«Sì, lei deve raccontarmi... tutto quello che sa di me.»

«Come vuoi...»

Nathan osservava l'anziana ex infermiera seduta di fronte a lui. Le palpebre chiuse e le mani raccolte in un gesto di preghiera, sembrava intenta a compiere un viaggio nella sofferenza, per disseppellire a uno a uno dei ricordi lontani e dolorosi.

«Tu non eri un bambino come gli altri. Non per colpa tua. Forse era colpa dei tuoi genitori, di tua madre soprattutto, che non ha saputo proteggerti. Ma non spetta certo a me giudicarla, poveretta, Dio solo sa cosa aveva dovuto sopportare, anche lei... Alla fin fine...

«È una storia triste e abbastanza comune... È cominciata poco dopo l'inizio delle scuole... nel 1978, l'anno in cui sei arrivato da queste parti con i tuoi genitori. Tuo padre era ingegnere, credo che lavorasse per un'industria siderurgica, non ricordo con precisione. Era un uomo alto, piacevole, ma riservato. Tua madre non lavorava. Nei primi tempi andava tutto bene, ti eri integrato nella classe e avevi degli amici. E poi è successo... tua madre, una signora molto per bene, ha incominciato a... Era malata, Julien, gravemente malata. A causa di tua sorella...»

«Avevo... una sorella?»

«Una sorellastra. Lei l'aveva avuta dal primo matrimonio. Clémence, era un po' più grande di te. Anche lei stava male. Si era suicidata un anno prima. Non so cosa l'avesse spinta a commettere un simile gesto, ma tua madre non si è mai ripresa dalla sua scomparsa.»

«Di che cosa soffriva?»

«Beveva... beveva fino a perdere la cognizione. Quando era ubriaca, usciva in strada... a cercare la figlia. Spesso le cose si mettevano male con la gente del quartiere, con i negozianti. Lei li insultava, gli sputava addosso, arrivava al punto di mettersi a vomitare nei negozi. Una cosa tremenda. Oggi la città è cambiata... è tutto più anonimo, ma all'epoca era una zona operaia, un piccolo quartiere dove si conoscevano tutti, dove si veniva a sapere tutto. La sera, i genitori parlavano a tavola... i bambini ascoltavano... La storia è arrivata fino a scuola. Nel giro di poche settimane, sei diventato lo zimbello della classe. I tuoi amici sono diventati tuoi nemici e ti perseguitavano, ti prendevano in giro, ti umiliavano. Ma tu lo avevi già vissuto, Julien, e all'inizio non dicevi nulla... poi hai incominciato a cambiare, sei dimagrito, a poco a poco i tuoi occhi sono diventati pozze d'odio. Facevi a botte in cortile, durante la ricreazione, o sulla strada per tornare a casa... Ma non erano le solite baruffe fra ragazzini. Tu perdevi il controllo. Eri molto violento verso gli altri e verso te stesso. Un giorno ti sei battuto con un altro bambino, non ricordo chi fosse. Quando il direttore dell'epoca è intervenuto, hai impugnato un taglierino e lo hai minacciato. Altri adulti hanno tentato di bloccarti, e tu ti sei infilato il taglierino in bocca e ti sei aperto mezza guancia... Eh, eri come un animaletto selvatico, graffiavi, urlavi... Ti abbiamo dato un tranquillante, e poi ti abbiamo portato all'ospedale. Dopo quell'episodio, non ti abbiamo più visto a scuola, e neanche nel quartiere. Tu e la tua famiglia avevate lasciato la città...»

Nathan fece scorrere un dito sulla cicatrice. Non riusciva a credere che la squallida storia che stava ascoltando fosse la sua. L'anziana donna beveva il liquore a piccoli sorsi. Lui si spostò sulla sedia e le chiese:

«Sa dove siamo andati, dopo?»

«Ecco, per un anno non ho più avuto notizie, fino al giorno in cui... Dio mio, ma perché mi devi infliggere anche questa prova?»

Un'ondata di angoscia sommerse Nathan. Il cuore gli batteva a mille.

«Che cosa è successo, Jeanne? La prego, me lo dica...»

Lei proseguì, la voce intrisa di una strana dolcezza.

«All'epoca la storia, la vostra storia, finì sulla prima pagina di tutti i

giornali. Vi eravate trasferiti a Perpignan, una città più grande, di certo con la speranza che la vostra situazione passasse inosservata, ma le cose sono peggiorate. Era chiaro che tua madre era peggiorata. Secondo le testimonianze, era vittima di terribili attacchi di delirium tremens... si metteva a gridare in piena notte, delle urla terrificanti. Gli abitanti del quartiere chiamavano regolarmente la polizia, e poi sono intervenuti i servizi sociali. Volevano toglierti alla custodia dei tuoi genitori, il tuo povero papà non ce la faceva più. Una sera, alla vigilia di Natale, un vicino di casa preoccupato perché non vi aveva visti uscire da diversi giorni, è venuto a suonare alla vostra porta, e siccome nessuno rispondeva, è entrato in casa. Tutte le luci erano accese, c'era chiaro come in pieno giorno... E così ha trovato tua madre, nel soggiorno, ai piedi delle scale, la faccia spappolata da un colpo di fucile da caccia...»

«Mio Dio!»

«Tuo padre giaceva qualche metro più in là, rigido come un palo, la canna dell'arma ancora piantata sotto il mento. Le pareti erano... erano rosse di sangue. Tu, invece, eri sparito. Sono stati i cani poliziotto a trovarti, nascosto nella siepe di una villa del quartiere, smarrito, lo sguardo vuoto... Hanno tentato di farti delle domande, ma tu eri muto, ti eri rifugiato in un mondo dove più niente poteva raggiungerti. Comunque non è stato difficile ricostruire cos'era successo. L'autopsia ha rivelato che tua madre era ubriaca. Tuo padre ha perso la testa e l'ha ammazzata, dopo di che ha rivolto il fucile contro se stesso. Ha risparmiato te. In qualche modo ti ha lasciato via libera per continuare la tua vita...»

Nathan si asciugò con la manica il volto inondato di lacrime silenziose.

«Che cos'hanno fatto di me, dopo. Dove sono andato a finire?»

«Non avevi più nessuno, perciò un giudice minorile ti ha fatto ammettere in un istituto specializzato in psichiatria infantile, in una piccola città che si chiama Cerbère, nei Pirenei orientali, poco lontano dal confine spagnolo. Quando ho saputo che eri in cura laggiù, volevo venirti a trovare, ma le mie richieste di visita sono state rifiutate per via delle tue condizioni psicologiche, e perché non avevo legami di parentela con te. Non ho insistito. Forse avrei dovuto, purtroppo non ne ho avuto il coraggio...»

Inghiottita da un mondo di ricordi e di fantasmi, il volto chino sulle braccia rugose, solcate da vene azzurre e rigonfie, la vecchia signora aveva smesso di parlare. Quando alzò finalmente il volto, di fronte a sé vide solo una sedia vuota.

Al volante della sua auto, Nathan lanciò un ultimo sguardo al palazzone grigio e mormorò:

«Grazie, Jeanne... Grazie».

Poi partì, verso le nebbie della sua infanzia.

40

La clinica psichiatrica Lucien-Weinberg gli apparve all'uscita da una curva. Nell'oro del sole che accendeva l'orizzonte, il cubo di cemento a strapiombo sul mare pareva freddo come un iceberg perso nell'immensità del cielo azzurro e levigato.

Si era fermato alla prima cabina telefonica, per scovare l'indirizzo dell'istituto che lo aveva ospitato, pregando perché esistesse ancora. Con qualche telefonata aveva risolto il problema e ottenuto un appuntamento per le 18 con il direttore della clinica, il professor Pierre Casarès, con lo stesso pretesto della scuola elementare delle Ollières. Poi aveva guidato con l'acceleratore a tavoletta verso sud, rimuginando ogni parola detta da Jeanne Murneau, fino ad accettare l'evidenza: lei era senza dubbio uno dei pochi esseri umani che gli avessero mai voluto bene.

Perché le avevano impedito di andarlo a trovare? Quali segreti nascondeva quella clinica?

Di lì a poco lo avrebbe scoperto.

La porta d'accesso era protetta da un codice numerico digitale, e quello che aveva scambiato per la struttura stessa dell'edificio era in realtà un muro di cinta. Dettagli che testimoniavano molta attenzione per la sicurezza. Nathan disse chi era al citofono e attese che le porte scorrevoli si aprissero con un fruscio. Un uomo ancora giovane lo aspettava dall'altro lato della barriera, in una hall vuota e immacolata.

Nathan lasciò che fosse lui a venire avanti, per osservarlo meglio. Sulla quarantina, una faccia da bambolotto, con una corona di capelli bruni tagliati corti intorno al cranio pelato. La pelle livida e glabra gli dava un aspetto da statua di cera.

«Il professor Casarès?»

«No, sono il dottor Clavel. Il professore ha dovuto assentarsi, perciò lo sostituisco io. Se vuole cortesemente seguirmi...»

In silenzio, Nathan gli andò dietro. Percorsero un corridoio deserto che sembrava fare il giro dell'edificio, poi salirono una scala che li condusse al piano di sopra. Alla fine di un secondo corridoio, l'uomo aprì la porta del

suo ufficio.

«Gradisce un caffè?»

«Volentieri.»

«Si accomodi, arrivo subito.»

Nathan diede un'occhiata all'ampia stanza. Contrariamente al resto dei luoghi, lì lo spazio era ingombro di fascicoli, di librerie dov'erano accatastati volumi in francese e in inglese sulla psichiatria infantile, l'autismo, le violenze domestiche... Qualche quadro anonimo decorava i tratti di muro liberi. Nathan fece un passo verso una grande vetrata, chiusa da un tendaggio che non lasciava vedere fuori. Tirò il cordone per farlo scorrere. La cortina si aprì, facendo apparire un cortile quadrato di cemento, popolato da strane creature. L'irreale scena era immersa in un sole dorato. Erano ragazzini, bambini che vagavano, lenti e solitari. Le loro ombre sottili si allungavano oblique sotto corpi smagriti. Alcuni portavano caschi protettivi, altri erano stesi sul suolo tiepido, altri ancora saltellavano da un piede all'altro o si grattavano in maniera ossessiva, il labbro pendulo... Ma ciò che colpì più di tutto Nathan fu il silenzio, il profondo silenzio, a volte lacerato da un grido, che regnava in quell'universo chiuso, quasi carcerario. Quei bambini sembravano persi, i rari lamenti così lontani dalle risate dei piccoli della stessa età. Si sentì percorrere da un brivido di disperazione. Lui era stato uno di loro... Aveva calcato il medesimo spazio, da cui si usciva solo per passare all'universo psichiatrico degli adulti, più duro, più violento.

«Zucchero?»

Nathan represse un lieve sussulto. Clavel era dietro di lui, un bicchierino fumante in ogni mano.

«No, grazie. Di cosa sono ammalati?»

«La maggior parte soffre di schizofrenia, psicosi varie... Curiamo anche quelli affetti da autismo.»

«Hanno una possibilità di guarire?»

«Per quanto riguarda gli autistici tenderei a dire di no... le loro condizioni possono migliorare, ma la maggior parte rimarranno così fino alla fine dei loro giorni. Per gli altri esiste qualche possibilità di guarigione, purtroppo esile; alcuni sono talmente malati o violenti che non possono nemmeno uscire dalle loro stanze. Prego, si accomodi.»

Nathan si sedette di fronte allo psichiatra. L'uomo diede uno sguardo a qualche appunto in giro per la scrivania, dopo di che domandò:

«Dunque, per quale ragione voleva incontrare il professor Casarès?»

«Sto lavorando per conto di uno studio notarile, un caso di successione... Sono alla ricerca di un uomo che da bambino è stato ricoverato nel vostro centro, nel 1979. Si chiama Julien Martel.»

«Bisognerebbe vedere nei nostri archivi, ma temo che sia impossibile in assenza del professore.»

«Vengo da Parigi. Il professore era stato informato. È sicuro che non abbia lasciato istruzioni in merito?»

«Purtroppo non l'ha fatto, deve essersi scordato dell'appuntamento... Detto tra noi, non è più un giovanotto!»

Lo psichiatra osservò Nathan per un attimo, poi chiese:

«Quali informazioni le interessano, esattamente?»

«Ho bisogno di sapere quanto tempo è rimasto qui quel bambino, e dov'è andato al termine della sua permanenza...»

«Sono dati confidenziali. Mi rendo conto che è venuto da lontano, ma... davvero, mi è impossibile farle avere il fascicolo di un paziente senza autorizzazione.»

Nathan rimase in silenzio, per mostrare la propria contrarietà.

«L'unica cosa che posso proporle è di provare a chiamare il professore. Abita proprio qui sopra, alla Tenuta dei Mandorli. Se è a casa, forse può venire qui...»

Clavel aprì un cassetto, ne trasse un piccolo taccuino scuro e prese a sfogliarlo.

«C... Casarès... Casarès... Eccolo qui.» Alzò il ricevitore e compose il numero, gli occhi rivolti alla scrivania. «Risponde la segreteria», disse, riattaccando. «E non ha un cellulare.»

Il medico pareva realmente dispiaciuto. Fece una breve pausa prima di informarsi:

«Lei è ancora qui, domani?»

«Non era nei miei piani», replicò Nathan, «ma se non c'è altra soluzione...»

«Mi chiami alle 9, per quell'ora dovrebbe già essere arrivato, in caso contrario vedrò di riuscire a contattarlo.»

«Benissimo.»

«La accompagno.»

Quando si ritrovarono davanti all'ingresso principale, Nathan vide la mano di Clavel protendersi verso la tastiera digitale che controllava l'accesso.

«Perché queste misure di sicurezza?» si incuriosì.

«Alcuni dei nostri giovani ospiti tentano regolarmente di scappare...»

Ma Nathan non lo ascoltava. Tutta la sua attenzione era concentrata sui tasti luminescenti sfiorati dalle dita dello psichiatra.

41

La notte. Il respiro del vento nella macchia.

7-8-6-2-5-6-3.

Appiattito lungo il muro di cinta, Nathan digitava con calma la serie di cifre che avrebbe spalancato le porte sul suo passato. Quel blocco di cemento nascondeva una delle chiavi dell'enigma, se lo sentiva. Un attimo dopo, percepì un *clic* e la porta si aprì sull'oscurità.

Rammentò rapidamente la disposizione dei luoghi. La postazione di guardia all'ingresso della hall deserta era l'ostacolo principale. Si avvicinò in silenzio, si fermò e scoccò un'occhiata alla vetrata. C'era una lampada accesa, ma il posto di guardia era vuoto. Nessun membro del personale in vista. Voleva dire che o il guardiano dormiva, oppure era in giro da qualche parte per l'istituto.

Girò a destra e percorse il corridoio rischiarato da tenui lampade notturne, in direzione delle scale che portavano sia di sopra sia di sotto. Il centro, che nel pomeriggio gli era parso asettico, aveva ora un'apparenza lugubre.

Dove custodivano gli archivi?

Il piano terra era riservato ai ricoverati, il primo piano agli uffici e sicuramente agli ambulatori per le visite e le cure. Optò quindi per il sotterraneo.

In fondo al corridoio, la scala spariva nell'ombra. Nathan scrutò il silenzio. Nessuno. Avanzò di qualche passo e scese lungo le lastre di metallo che facevano da gradini, avendo cura di non farle vibrare.

Si trovò davanti una stanza buia, che si stendeva tutta in lunghezza. Alla luce della Maglite passò in rassegna i muri piastrellati. C'erano delle porte lungo i due lati del corridoio. Controllò una per una le targhette fissate a ciascuna di esse. La maggior parte portavano ancora il nome di «ambulatorio», ed erano numerate da uno a sei. Ne aprì una a caso, poi una seconda. Piastrelle, sagome di apparecchiature mediche in disuso... Erano vuote, abbandonate. Finalmente scoprì ciò che cercava. Sgusciò dentro, e in silenzio si chiuse la porta alle spalle.

La sala degli archivi era immensa. Un inferno di documenti, scatoloni, plichi legati con lo spago, impilati gli uni sugli altri. File di casellari metallici color bronzo erano allineate contro le pareti. Su ogni cassetto era stata incollata una piccola etichetta di cartone corrispondente a un'annata. Nathan liberò il corridoio dalle pile di fascicoli che lo ostruivano ed esaminò a uno a uno i classificatori alla luce della torcia elettrica.

1977... 1978... 1979...

Tentò di far scorrere l'ultimo cassetto verso di sé. Chiuso a chiave. Prese il pugnale, inserì la lama nell'interstizio e fece saltare il chiavistello di latta.

Grandi registri neri, ordinati per mese.

Lo avevano ricoverato lì agli inizi del 1979. Accarezzò con il dito le rilegature, poi prese il registro di gennaio e lo sfogliò. Non erano le cartelle mediche, come aveva sperato, ma il resoconto delle visite, trascritto manualmente dal responsabile psichiatrico. Ogni pagina corrispondeva a un paziente ed era stata divisa in trenta giorni. I nomi erano posti in ordine alfabetico.

Si sedette su una cassa, incastrò la torcia tra collo e mento e aprì il registro alla lettera M. Malet... Minard... Nessun Martel. Prese i registri successivi. Febbraio, marzo... Nulla. Il nome di Julien Martel non compariva da nessuna parte.

Aveva la sensazione di diventare pazzo.

«Che razza di casino!»

Jeanne Murneau si era forse sbagliata?

Stava per rimettere a posto i registri, quando un'idea gli attraversò la mente. Li riprese in mano e li esaminò di nuovo, uno per uno. Il suo nome doveva esserci. Se non c'era, era perché... Impugnò la torcia con mano tremante e la avvicinò, mentre il suo dito scivolava lungo la parte interna della rilegatura, tra Malet e Minard.

Questa volta lo vide.

Lungo la cucitura di filo bianco tesa tra le pagine, un frammento, un minuscolo frammento di carta...

La pagina era stata strappata...

Avevano fatto sparire la documentazione che lo riguardava.

Qualcuno aveva cancellato le tracce del suo passaggio nell'istituto. Puntò il fascio luminoso della torcia verso la parte bassa di una pagina ed esaminò la firma del medico, vergata in inchiostro nero sulla carta ingiallita:

Prof. Pierre Casarès

Lo psichiatra era già in servizio, a quell'epoca. Doveva proprio fare due chiacchiere con quel signore, e non intendeva aspettare l'indomani. Chiuse i cassetti e lasciò immediatamente la sala degli archivi.

Risalì al piano terra. Le ombre degli alberi spazzati da un vento furioso danzavano sulle pareti come figure incorporee. Sembrava tutto calmo. Procedeva in silenzio lungo il muro, in direzione dell'uscita, quando percepì un lieve fremito alle sue spalle. D'istinto, fece dietrofront. Gli occorse qualche istante per mettere a fuoco i contorni dell'ombra fragile apparsa nello spiraglio di una porta. Avanzava a piccoli passi nell'oscurità. Un'onda gelida lo investì.

Un bambino...

Accennò qualche altro passo verso l'uscita, poi si voltò ancora verso la creatura diafana che gli si stava avvicinando.

Raggelato, Nathan lo lasciò venire avanti fino a quando i suoi lineamenti emersero dalla notte. Era un ragazzetto bruno dal viso delicato, con una carnagione livida che pareva quasi trasparente. Aveva le mani avvolte in grosse fasciature bianche e il suo sguardo brillava, come una fiamma di acuta lucidità. Nathan restò un attimo a rimirare quei grandi occhi. Avrebbe voluto sollevarlo, prenderlo in braccio. Ma, quando tese una mano verso di lui, vide il volto contorcersi in un'orribile smorfia, la piccola bocca aprirsi in un urlo spaventato e spaventoso, che penetrò come un morso nel più profondo delle sue carni.

Nathan girò sui tacchi e si tuffò nella notte. Era tempo di farla finita con gli spettri del passato.

42

Nathan avanzava lungo un abisso di fogliame e di oscurità. Fruscii e sentori di humus mescolati all'umidità proveniente dal mare gli arrivavano a raffiche. Aveva nascosto l'auto sul ciglio della strada e si era diretto a piedi sul sentiero di pietre che conduceva alla proprietà di Casarès.

Avrebbe colto lo psichiatra di sorpresa.

Chi aveva fatto sparire i documenti? Per quali ragioni avevano voluto occultare la presenza in una clinica psichiatrica di un bambino che aveva sì e no dieci anni?

Ora poteva scorgere l'ampia costruzione, che si ergeva sotto la luna sulla

sommità di una collina.

Era vicino.

Era un'antica fortificazione medievale, una postazione di sentinelle che dominava la vallata e le onde nere del Mediterraneo. Nathan si fermò qualche metro più in basso, fece un rapido giro d'orizzonte e salì di corsa la sfilza di gradini che lo separavano dall'ingresso principale. A un angolo dell'edificio scorse una telecamera di sorveglianza.

Nathan suonò il campanello una prima volta. Nessuna risposta.

Girò la maniglia della porta. Non era chiusa a chiave.

Piuttosto inconsueto, visto il luogo.

D'istinto arretrò, poi girò furtivamente intorno alla dimora per ispezionare l'interno attraverso le strette finestre che si aprivano nella facciata.

Diverse stanze erano illuminate, tutto era silenzioso.

Ritornò verso l'ingresso, esitò, poi aprì la porta e si ritrovò in mezzo a una grande sala con le pareti intonacate a gesso alabastrino e un arredamento raffinato. Il primo dettaglio che lo colpì fu la collezione di opere di artisti contemporanei esposta sulle pareti: una foto in bianco e nero di un dito trapassato da una spilla, un video al plasma che trasmetteva in continuazione l'immagine di una donna stremata seduta su un cumulo di carcasse di animali, intenta a pulire freneticamente ogni osso. Il resto erano tele figurative e astratte. Il tutto formava un insieme di rara potenza. Uno scatenamento di materie fluide e organiche che evocavano al tempo stesso l'atto di dare la morte, un rigetto della vita stessa, e la rinascita, il ritorno a un'altra esistenza violenta e palpitante, come un cuore tiepido appena strappato via da un petto... Al centro della stanza, due divani a *méridienne* rivestiti di feltro porpora si fronteggiavano, divisi da un tavolo in cemento sul quale era posta una foto in una cornice di vetro. Una coppia che camminava nella foresta... Casarès e sua moglie?

Quel luogo non rassomigliava in nulla all'immagine che si era fatto dello psichiatra. Che tipo di uomo era? E soprattutto, dov'era?

Nathan percorse il resto della casa, lo studio, le camere, un'ampia biblioteca dove erano ammucchiati centinaia di libri. Nessuno.

Doveva arrendersi all'evidenza. Casarès se l'era filata.

Il vecchio era immischiato in quella storia fino al collo; doveva aver fatto le valigie subito dopo la telefonata di Nathan.

Di cosa aveva così tanta paura, dunque?

Nathan decise di controllare di nuovo ogni stanza, ogni mobile. Avrebbe dovuto per forza trovare qualcosa. Cominciò dallo studio, frugò nei casset-

ti, svuotò i classificatori, esaminò le carte. Nella biblioteca, niente. Aprì ogni libro, sventrò i materassi, i cuscini dei divani... Inutilmente. Una mezz'ora dopo, era di ritorno nel soggiorno.

Non il minimo indizio.

Si soffermò di nuovo sulla collezione d'arte.

Strane sculture in feltro o cera d'api fusa, firmate Joseph Beuys, erano allineate all'interno di una vetrina. Le tele... ce n'erano tre. Un dittico raffigurava una sorta di bambola con gli occhi fuoriusciti e le guance troppo rosse, le cui membra erano collegate da stringhe di pelle... Nathan pensò che quell'uomo avesse dei gusti davvero strani, per uno che aveva consacrato la propria vita a curare i bambini.

Si fermò a guardare l'ultima opera. Al primo colpo d'occhio, sembrava una figura astratta. Macchie, schizzi, linee sottili che, visti alla giusta distanza, prendevano improvvisamente la forma di un animale.

D'un tratto il disegno gli apparve più chiaramente...

L'eleganza del collo, la curvatura del becco. Un uccello.

L'immagine era stata rivisitata dall'artista, ma era proprio... un ibis. Un ibis che teneva in seno un bambino.

Non c'era alcun dubbio. Era lo stesso disegno della sacca di Rhoda. Il logo di One Earth.

Nathan sentì un fiotto di adrenalina scorrergli in corpo. Questa volta aveva in mano una prova concreta del coinvolgimento dell'organizzazione umanitaria nei delitti. Forse la chiave che gli avrebbe permesso di stanare i mostri.

Aveva visto abbastanza e decise di non perdere altro tempo. Si stava dirigendo all'uscita, quando scorse una porta socchiusa dalla quale filtravano filamenti di luce intermittente. Dei gradini portavano verso i sotterranei dell'edificio.

La cantina. Aveva dimenticato la cantina.

Imboccò la scala e arrivò in uno stretto corridoio, a sua volta chiuso da una porta. Solo una fila di neon crepitanti rischiarava il luogo, immergendolo a tratti nella più completa oscurità. Si appoggiò alla parete di pietra e si addentrò nell'ombra.

Sentì una sensazione di vuoto al ventre.

Un primo lampo di luce rivelò un mucchietto di indumenti sul pavimento. Si chinò a raccogliere il tessuto stropicciato: una giacca da camera in seta blu a righe sottili...

Il silenzio aveva ceduto il posto al sordo pulsare del suo cuore che rie-

cheggiava nella notte. Continuò ad andare avanti.

Un nuovo lampo di luce incendiò il passaggio, svelando una massa lanosa grigia e appiccicosa, abbandonata sul cemento qualche metro più in là.

Si avvicinò, si chinò.

Capelli.

Era una massa di capelli insanguinati, ancora attaccati a un largo frammento di pelle biancastra. Il pezzo di cuoio capelluto emanava odore di carne bruciata. Nathan serrò le mascelle, represse un conato di vomito e si rialzò. Macchie di sangue secco sparivano sotto una porta chiusa a chiave...

Proiettò il piede in avanti, polverizzando la serratura e lo stipite.

Una visione d'orrore lo inchiodò sul posto. Sotto la luce impietosa di un'alogena, un corpo nudo e livido giaceva al suolo.

Nathan si avvicinò, lentamente.

Il cadavere, steso faccia a terra, rivelava una schiena e delle natiche flaccide, piene di ecchimosi, con le ossa sporgenti sotto una pelle sciupata. Il volto e le membra spalancate riposavano in una pozza di sangue che riluceva come cera calda.

Nathan si vietò il minimo gesto, la minima emozione che potesse indurlo a commettere un errore.

Trovò un paio di guanti di gomma, si accovacciò accanto al corpo e lo rigirò sulla schiena.

L'uomo era stato sgozzato come un maiale. Tagli profondi, tracce di bruciature e altre sevizie segnavano il torace e i genitali. Istintivamente, Nathan ripulì il sangue che lordava il volto del vecchio con la mano guantata.

I lineamenti mostravano l'invecchiamento, ma corrispondevano in tutto e per tutto alla foto nel salone. Era il cadavere di Casarès.

Nathan si sforzò di raccogliere i pensieri. Gli assassini lo avevano preceduto. Sapevano che in un modo o nell'altro si sarebbe spinto a interrogare Casarès. Due punti gli erano chiari. Il primo era che avevano voluto mettere a tacere lo psichiatra. L'uomo era dunque in possesso di informazioni che avrebbero rischiato di condurre Nathan fino alla verità. Era una vittima innocente? Certamente no. Il secondo gli causò un fremito di angoscia: ora sapeva che era tutto legato, che quell'incubo traeva origine dalla sua infanzia.

Ma perché quella messa in scena macabra, quella violenza scatenata? Perché non si erano semplicemente limitati a eliminarlo, a farlo sparire?

Ispezionò di nuovo la scena del crimine, e fu allora che lo vide.

Il corpo nudo, le torture, lo spargimento di sangue...

Guardando la scena da una maggiore distanza, si rese conto che i fluidi biologici erano stati sparsi a mano per imbrattare il pavimento secondo una geometria ben precisa.

Il cadavere di Casarès giaceva al centro... di un gigantesco Cerchio di Sangue.

43

Un messaggio...

Sì, era sicuramente un messaggio lasciatogli dagli assassini per incutergli terrore. Mentre guidava a tutta velocità da diverse ore, smarrito, senza sapere dove andare, Nathan tentava di dare un significato alle sue ultime scoperte, che gettavano luce su alcuni aspetti ma gli aprivano davanti tenebre altrettanto nuove. I suoi pensieri vagavano. Non riusciva a concentrarsi. Altri elementi dell'indagine riaffioravano a ondate nella sua mente.

Rhoda.

Il ricordo della giovane donna gli tormentava la coscienza. Era coinvolta in quel caso? I loro incontri nello Zaire, a Parigi, erano solo coincidenze? La stessa domanda ritornava a galla: la sua reazione durante il loro abbraccio d'amore aveva un qualunque legame con il suo coinvolgimento nei delitti?

C'era inoltre l'ibis. L'immagine lo ossessionava. Era convinto di essersi imbattuto in quella raffigurazione da qualche altra parte, dopo che aveva iniziato a indagare... A meno che non fosse riemersa dalla sua memoria di prima... No. Aveva visto quell'uccello, ne era certo... dove?

Non c'era assolutamente più tempo da perdere. Doveva trovare tutte le possibili informazioni su One Earth, per smascherare i mostri in seno a quell'organizzazione internazionale. Le luci iridescenti di una stazione di servizio si accesero nella notte.

Nathan mise la freccia, rallentò e uscì dall'autostrada.

Il cassiere, un tipo dalla pelle sudaticcia con indosso una tuta sporca, gli cambiò venti euro in monetine e gli indicò la cabina del telefono, dietro le macchine automatiche del caffè.

Nathan era incerto se rimettersi in contatto con Derenne. In virtù dei suoi trascorsi sui luoghi colpiti da conflitti e calamità naturali, il virologo doveva disporre di solide relazioni nell'ambito delle organizzazioni umanitarie.

No, era più prudente diversificare le fonti di informazioni e non rivelare allo scienziato il nome dell'organizzazione implicata, nel caso gli venisse voglia di raccontare tutto alla polizia. Gli era venuta un'altra idea. Pescò dallo zaino un foglio di carta piegato in quattro, infilò un bel po' di monete nel telefono e chiamò un numero estero.

Tre squilli, poi una voce di donna si materializzò da lontano.

«Pronto?»

«Dottoressa Willemse?»

«In persona.»

«Buona sera, mi scusi se la disturbo a quest'ora. Ci siamo conosciuti a Goma due settimane fa, mi chiamo Falh.»

«Nathan Falh! Sì, mi ricordo. A che punto è con il suo articolo?»

«Abbastanza avanti. In realtà la chiamo proprio per questo... avrei un altro favore da chiederle.»

«Se rientra nel campo delle mie competenze, dica pure.»

La dottoressa Willemse era una donna intelligente, e le domande che Nathan si faceva erano troppo precise. Non poteva permettersi di restare nel vago, altrimenti lei avrebbe immediatamente fiutato l'imbroglio. Non gli restava che una soluzione: convincerla a collaborare. Tuttavia gli era impossibile rivelare i dettagli della sua vera inchiesta. Pensò allora a un sotterfugio che gli avrebbe consentito di ottenere i dati che gli interessavano. Dopo un attimo di riflessione, si lanciò:

«Avrei bisogno di informazioni piuttosto specifiche. Tutto ciò rischia forse di sembrarle strano, ma... ecco, indagando a Katalé ho scoperto le tracce di vecchi delitti che sarebbero stati commessi proprio dentro il campo e con la complicità dei membri di una ONG di rinomanza internazionale...»

«Quale?»

«One Earth.»

«Addirittura! Che razza di storia è questa?»

«Lasci che le spieghi...»

Il silenzio di Phindi Willemse spinse Nathan a continuare.

«Ho potuto visitare una galleria sotterranea collegata al campo di Katalé In passato serviva a far passare la frontiera tra Zaire e Ruanda ai tutsi perseguitati. Ho le prove che è stata usata per sequestrare e torturare dei rifugiati hutu durante gli avvenimenti del 1994.»

«Torture?»

«Sperimentazioni mediche di un tipo molto particolare. Penso che i col-

pevoli abbiano approfittato del caos del genocidio per coprire i loro atti barbarici.»

«Immagino che si renda conto della gravità di queste accuse. In che modo ha stabilito un collegamento con One Earth?»

«È stato un rapporto contenuto nei documenti che mi ha fornito lei prima della mia partenza a mettermi su questa pista.»

«Si spieghi meglio.»

«Sono spiacente, non posso rivelarle le mie fonti, però le assicuro che, per quanto atroce possa apparire, questa storia è realmente accaduta.»

«Mi sembra che si stia allontanando dall'argomento da cui era partito...» Tacque. «E ammesso che accettassi di aiutarla, che cosa si aspetterebbe da me?»

«Avrei bisogno di un rapporto completo sull'organizzazione: storia, organigramma, natura dei loro finanziamenti, tipo di cure che prodigano. Mi piacerebbe anche avere notizie più precise sulle loro attività nella zona di Goma all'epoca del genocidio: l'organizzazione delle équipe, il numero delle persone presenti sui luoghi e le loro identità.»

«Non è poco», fece la Willemse, ma Nathan percepì il dubbio che si era insinuato nel suo tono di voce. «Mi sa che sarà tutt'altro che facile, sono ambiti molto chiusi.»

«Capisco la sua diffidenza, dottoressa, ma deve avere fiducia in me. Le assicuro che tutta la faccenda è molto grave.»

«Avere fiducia in lei... Perché non se la fa di persona, questa ricerca?»

Phindi Willemse esitava, e ne aveva ben motivo.

«Non dispongo di alcun contatto, e temo che le mie domande destino l'attenzione dei criminali.»

«Correrò dei rischi?» chiese lei.

«Penso che la richiesta incontrerà meno difficoltà se proverrà dall'organizzazione umanitaria stessa. Solo pochi individui sono coinvolti, e non è molto probabile che vengano messi al corrente delle sue ricerche. Ma le raccomando di essere comunque prudente, perché senza dubbio occupano ruoli strategici. Se ha un contatto diretto, le sconsiglio di servirsene, a meno che non sia una persona della massima fiducia. Si informi per vie indirette, magari con il pretesto di uno studio statistico. E soprattutto non chieda informazioni solo sul Ruanda, cerchi notizie anche sulla Cecenia, la Romania, i terremoti in Turchia. C'erano anche loro, là. Questo imbroglierà le carte.»

«Lei che farà, dopo?»

«Ho un articolo in caldo, quasi pronto per la pubblicazione», mentì Nathan. «Le sue informazioni mi aiuteranno a chiuderlo.»

«Mi servono più dati, Falh. Non chiedo di meglio che aiutarla, ma ho bisogno di elementi per capire. Queste accuse sono troppo gravi, devo essere certa che non stia prendendo un granchio.»

«Mi spiace, ma è impossibile.»

«Non so. Io non credo che...»

«Senta, la sola cosa che posso rivelarle è che quei mostri non si sono limitati a questo esperimento. Tutto porta a ritenere che siano pratiche collaudate e che in questo momento, mentre le parlo, altre vittime innocenti stiano morendo fra atroci sofferenze. Non le chiedo di testimoniare, solo qualche informazione.»

«È una decisione che non si può prendere alla leggera. Mi dà un po' di tempo per rifletterci sopra?»

«No, dottoressa. Mi serve una risposta adesso. Se rifiuta, mi arrangerò altrimenti. In un caso e nell'altro, le chiedo la massima discrezione.»

Silenzio.

«Va bene, vedrò che cosa posso fare. Mi richiami fra quarantott'ore.»

Nathan la ringraziò e compose il numero del cellulare di Woods. L'inglese rispose immediatamente.

«Sono Nathan.»

«Allora, che cosa è venuto fuori?»

«È tutto collegato, Ashley, la mia infanzia, i crimini di Katalé, la missione della *Pole Explorer*... Ora però sono proprio nella merda.»

«Che è successo?»

Nathan gli confidò le sue ultime scoperte, lo choc dell'incontro con Jeanne Murneau, le visite alla clinica psichiatrica, la macabra scoperta del corpo di Casarès, il collegamento con One Earth.

«È allucinante! Secondo lei a quando risale la morte dello psichiatra?»

L'inglese parlava in tono incerto, sbalordito dall'ampiezza delle rivelazioni.

«A non più di qualche ora.»

«Ha dato il suo nome al personale della clinica?»

«Sì, non potevo immaginare...»

Woods lo interruppe:

«Deve lasciare la Francia al più presto. Altrimenti rischia di avere presto seri problemi. Mi pare urgente che ci incontriamo; dobbiamo ricapitolare tutto quanto e cercare di vederci più chiaro».

«Vuole che torni a Cesena?»
«No, è inutile. Si sposta in auto?»
«Sì.»
«Dove si trova?»
«Non lontano da Perpignan.»
«Bene. Allora, con tutta calma, vada fino a Mentone, e da lì entri in Italia. Passata la frontiera, raggiunga Santa Margherita Ligure. È una cittadina tranquilla a due passi da Portofino. Ci vediamo lì.»
«Quando?»
«Domani mattina, alle 8 e 30 in punto, al porto.»

44

Italia, Riviera ligure, sabato 13 aprile

Nathan entrò nella cittadina da ovest. Seguì una strada panoramica che dominava un mare dalla superficie vellutata come quella di un lago. Giganteschi picchi rocciosi dai versanti scoscesi e coperti di vegetazione emergevano dai flutti. Dal lato della costa, scorse case gialle e viola intenso con tetti di tegole ocra. Nathan guidò fino in centro e arrivò nel porticciolo che pareva essere stato scavato direttamente nella roccia. Parcheggiò in una stradina vicina, poi tornò sui suoi passi, verso la riva scintillante di luce.

Aveva guidato tutta notte fino alla frontiera, che aveva varcato senza difficoltà. Dopo una decina di chilometri si era fermato in un'area di servizio autostradale per far riposare il corpo e la mente e smaltire la tensione accumulata e le immagini di morte che lo perseguitavano. Senza molto successo.

Un vento di mare, tiepido e vorticoso, che sembrava soffiare direttamente dall'Africa, avvolgeva la cittadina ancora calma. Alcuni pescatori, davanti alle loro barche colorate, vendevano pesci dai bagliori argentei. In lontananza, le case antiche e le facciate degli alberghi si stagliavano candide tra il cielo e gli alberi delle barche a vela.

Era lì che Woods gli aveva fissato l'appuntamento. Nathan guardò l'orologio: le 8 e 20. Ashley non poteva tardare molto.

Un attimo dopo, riconobbe la figura agile ed elegante dell'inglese che camminava verso di lui nel sole. Indossava un completo grigio di lana leggera e portava una sacca in pelle chiara.

I due uomini si scrutarono senza una parola, trattenendo l'emozione che provavano nel ritrovarsi.

Woods strinse calorosamente la mano di Nathan.

«Lieto di rivederla, amico mio! Cominciavo a chiedermi se lei non fosse semplicemente un frutto della mia immaginazione.»

«Un brutto sogno?» disse sorridendo Nathan.

«Non è quello che intendevo dire. Un caffè?»

Attraversarono la strada e si sedettero a casaccio nel primo bar all'aperto, davanti ai portici di un imponente edificio.

«Due espressi», ordinò Woods in italiano al cameriere, poi si girò verso Nathan. Il suo sguardo brillava di una intensa luce.

«Bene, non perdiamo tempo. Ho parlato con Derenne. Secondo lui, diverse epidemie possono essere ricollegate ai fatti di Katalé. Mi ha fatto avere un elenco. È una faccenda che scotta, Nathan.»

Nel momento in cui l'inglese estraeva il fascio di fogli stampati dalla sacca, un colpo di vento gli scostò i lembi della giacca, svelando a Nathan il calcio della Sig-Sauer che spuntava da una fondina fissata alla cintura. Era tornato in azione.

Nathan prese l'incartamento e lo sfogliò meccanicamente.

«La ascolto.»

«Ha fatto un inventario di una ventina di casi di virus non identificati», riprese Woods, «suddivisi in diverse zone del mondo. A un primo colpo d'occhio, sembra un po' inconcludente, ma se si ha un'idea dell'orrore che si nasconde tra le righe, basta a farle venire i brividi per il resto dei suoi giorni.»

Nathan continuò a scorrere le pagine. Erano composte da una serie di brevi rapporti che indicavano le date, i luoghi, il numero delle vittime e i sintomi rilevati dai medici:

14/2/1992, Stradsgrad, Russia.
Virus patogeno isolato ma sconosciuto. Sintomi presentati dalle vittime: lesioni cutanee giallastre, febbre. Mortalità elevata: 80%. Numero totale di vittime: 14. Epidemia circoscritta.

16/5/1999, Sahiwal, Pakistan.
Agente patogeno isolato ma sconosciuto. Sintomi presentati dalle vittime: febbre, emorragie, ipotensione, ematemesi, melena, lesioni cutanee, necrosi delle zone genitali. Numero totale di vitti-

me: 45. Epidemia circoscritta.

7/11/1999, Provincia di Zhenjiang, Cina.
Agente patogeno non identificato. Sintomi presentati dalle vittime: febbre, emorragie, ipotensione, ematemesi, melena, lesioni cutanee, necrosi delle zone genitali. Numero totale di vittime: 27, ripartite tra diversi villaggi. Epidemia circoscritta.

L'elenco proseguiva così per parecchie pagine, e menzionava altri luoghi, tra cui la Bosnia. Se i fatti scoperti in Congo da Nathan evocavano sperimentazioni su cavie umane, gli episodi riportati in quei rapporti mostravano che si trattava invece di autentici attacchi compiuti con precisione chirurgica.

«Come ha fatto Derenne a collegare quei virus alla nostra indagine?» chiese Nathan.

«Per prima cosa ha eseguito una ricerca su una banca dati di riferimento, la PubMed, che raggruppa un gran numero di articoli in formato elettronico su epidemie più o meno antiche. Servendosi di un criterio di ricerca per parole chiave, ha analizzato un centinaio di articoli per selezionarne una trentina che presentavano vaghe similitudini con il caso di Katalé. Ogni volta l'agente patogeno in causa era sconosciuto, sbucato dal nulla, responsabile di una mortalità elevata ed era scomparso altrettanto bruscamente di come era arrivato. In aggiunta, gli indizi clinici osservati evocavano diversi germi noti. Come se i malati fossero vittime di co-infezioni.»

«Non è molto, non le sembra?»

Woods tamburellò col dito sul fascio di documenti che Nathan aveva appoggiato sul tavolino in mezzo a loro.

«Aspetti... In più occasioni è stato possibile isolare gli agenti patogeni incriminati. Così è avvenuto nel caso del Pakistan, della Russia e della Bosnia. I campioni sono stati affidati a scienziati che hanno potuto esaminarli con attenzione.»

«Erano gli stessi virus?»

«No, sembravano tutti l'uno diverso dall'altro, ma i risultati avevano una caratteristica particolare. Mentre i virus avevano evidenziato un tasso di mortalità molto elevato durante le epidemie, durante gli esperimenti in laboratorio il loro potere infettivo sembrava essersi completamente disattivato.»

Nathan ebbe un'espressione dubbiosa.

«Che vuol dire?»

«Ecco, una volta iniettato ad alcune scimmie, il germe era diventato totalmente inoffensivo. Uno degli addetti agli animali, per un incidente, si è addirittura punto con un ago infetto, e il virus non ha avuto alcun effetto su di lui...»

«Mi pare incredibile. Esiste una spiegazione per questo?»

«Alcuni ricercatori hanno formulato l'ipotesi che i virus avrebbero fatto degli errori nel replicarsi, diventando sempre meno virulenti. Ma studi ulteriori hanno rivelato che gli agenti erano dotati di grande stabilità e non mutavano da una generazione all'altra. Questa teoria quindi non reggeva.»

«Che cosa ne pensa Derenne?»

«Di primo acchito niente di particolare, perché le pubblicazioni scientifiche per i ricercatori sono solo una memoria morta. Rappresentano un'interpretazione fatta in una certa epoca ed è impossibile rifare l'analisi dai dati di partenza, perché non contengono la cartella medica di base. Ma il nostro amico ha avuto l'idea di percorrere un'altra strada. Ha compiuto una nuova ricerca, questa volta nelle banche dati del Center for Diseases Control. Il vantaggio dei loro archivi è che catalogano anche le schede dei pazienti, quindi gli specialisti possono in qualunque momento riprendere l'analisi delle cartelle, nel caso in cui emergano domande alle quali i primi ricercatori non avevano pensato.»

«È ripartito dalla casella iniziale.»

«Esattamente. E di colpo... ha fatto tombola! È riuscito a recuperare i dati grezzi dei vari studi condotti su quelle tre epidemie in Bosnia, Pakistan e Cina e, alla luce delle informazioni che lei gli ha fornito, ha esaminato la situazione con un occhio nuovo. Confrontando i risultati, è riuscito a scoprire qualcosa di incredibile.»

«Cosa?»

«Una specie di firma genetica comune... Secondo lui, se i virus non hanno rivelato la loro natura infettiva nel corso degli esperimenti, è perché di fatto erano stati programmati per centrare esattamente le loro vittime.»

«Com'è possibile?»

«Riconoscendo ognuna di esse, grazie a un recettore presente nel loro organismo. In sostanza, gli individui che possedevano questa cellula o molecola particolare si sono trovati a far parte di un gruppo ben definito, per il quale il virus diventava mortale. Questo spiegherebbe perché, dopo aver colpito molto in fretta e molto forte, gli agenti biologici sono scomparsi altrettanto misteriosamente di com'erano arrivati.»

«È pazzesco! Ma come potevano gli assassini sapere che un certo gruppo di individui piuttosto che un altro possedeva questo famoso recettore? Alcuni degli attacchi hanno provocato quasi duecento morti... Ha dell'incredibile!»

«Purtroppo non è così, Nathan. Si possono creare artificialmente questi gruppi somministrando alle persone che si vogliono infettare ciò che costituirà il recettore, o che contribuirà a farlo apparire. Lo si può fare servendosi degli alimenti, dei medicinali, di una campagna di vaccinazioni. Niente di più semplice, per una ONG come One Earth. A quel punto basta aspettare un po' di tempo prima di introdurre una chimera altamente contagiosa che ucciderà selettivamente. Nessuno potrà mai fare un collegamento con l'intervento umanitario.»

Questa nuova teoria quadrava alla perfezione. Non avevano più a che fare con una semplice minaccia biologica, bensì con un'autentica arma genetica...

«D'accordo, d'accordo! Ma da quello che ha detto, pare che abbiano creato diversi agenti patogeni. E non capisco l'utilità, per gli assassini, di darsi tanto da fare. Ne potrebbe benissimo bastare uno solo...»

«Sono arrivato alla stessa conclusione anch'io, ma, stando a Derenne, se accettiamo l'ipotesi che cerchino di passare inosservati, usare sempre lo stesso virus rischierebbe di attirare l'attenzione su di loro. Cambiando costantemente virus, invece, riducono il pericolo che i ricercatori stabiliscano legami tra loro e le epidemie. In questo modo si premuniscono contro l'eventualità di inchieste da parte di istituzioni come il CDC o il Pasteur, la cui politica non consiste certo nello spendere milioni per studiare un virus che ha ucciso cento persone e che forse non ricomparirà mai più.»

Nathan si rituffò nel rapporto di Derenne. I virus erano stati disseminati in quattro continenti, nel cuore di Paesi come la Russia, il Salvador, la Nigeria, l'Indonesia, la Bosnia... Se queste informazioni erano di capitale importanza, bisognava però arrendersi all'evidenza: esse non fornivano la traccia che aveva sperato.

«Qui purtroppo non vedo un qualche legame tra le vittime, che ci potrebbe aiutare a capire il movente degli assassini.»

«Neanch'io», ammise Woods.

«Eppure sono sicuro che la soluzione si nasconda tra queste righe. Derenne ha un'idea del perché abbiano voluto recuperare il ceppo dell'influenza spagnola?»

«Be', ecco, secondo lui questo agente ha diverse particolarità: la prima è che è molto virulento; la seconda è la sua capacità di propagarsi in fretta e su larga scala; la terza, senza dubbio la più terrificante, è che non esiste nessuna cura o vaccino per combatterlo.»

Una nuova realtà, ancora più inquietante, cominciava a delinearsi.

«Questo potrebbe significare che hanno cambiato obiettivo!» gridò Nathan. «Che non vogliono più colpire in modo selettivo, ma...»

«In modo massiccio», concluse Woods. «E noi dobbiamo smascherarli prima che mettano in esecuzione il loro piano.»

Calò il silenzio.

La cittadina prendeva vita man mano che il sole saliva nel cielo. Gente a passeggio percorreva le banchine del porto, davanti a loro passò uno che faceva jogging, fuori nella baia un pescatore gettava le sue reti da una barca.

«Ci dev'essere sfuggito qualcosa, un dettaglio... sento che siamo vicini alla soluzione.»

«Rivediamo gli elementi dell'indagine», suggerì Woods. «Uno per uno. Finiremo pure per inquadrare qualcosa.»

Nathan annuì.

Il cameriere portò le tazze di caffè. Dopo che si fu allontanato, l'inglese cominciò:

«Okay. I nostri assassini dispongono di un arsenale biologico da far impallidire Bush e la sua cricca. Chi sono? Quanti sono? Quale causa difendono? Non lo sappiamo. Quello che sappiamo, per contro, è che questa organizzazione esiste da diversi secoli e che oggi si nasconde dietro One Earth».

«Una copertura a prova di bomba.»

«Il secondo enigma: LEI, Nathan», continuò Woods. «I legami inspiegabili che la uniscono a loro: la sua presenza a bordo della *Pole Explorer* e a Goma nel 1994. Senza dimenticare il manoscritto di Elias, di cui era in possesso...»

«Dimentica la mia infanzia», intervenne Nathan. «Guardando agli ultimi dati emersi dall'indagine, si può pensare che tutto sia cominciato durante la mia permanenza all'Istituto Lucien-Weinberg, dal professor Casarès, nel 1979.»

«O forse anche prima, amico mio. Che cosa sa dei suoi genitori? Chi le assicura che non fossero collegati a questa storia? Perché gli assassini avrebbero dovuto interessarsi a un bambino di dieci anni al punto da voler

far sparire le tracce del suo passaggio nella clinica?»

«Non ci capisco nulla», sospirò Nathan. «E che cosa ho fatto dal 1979 al 1994?»

«Non ne ho la minima idea. Ma cerchiamo di analizzare gli elementi di cui disponiamo, d'accordo? Loro conoscono lei, e lei conosce loro. Il fatto che abbiano tentato di ucciderla significa che, nel buio della sua memoria, lei ne sa abbastanza su di loro da farli preoccupare molto seriamente.»

«Tutto questo non ha senso, Ashley! Deve esserci qualcos'altro.»

Silenzio.

«Le dirò ciò che penso», riprese Woods. «Il suo passato nasconde un enigma, un terribile segreto nel quale loro sono coinvolti fino al collo. Per me lei sta perseguendo un disegno ben preciso, una sorta di vendetta. Ci rifletta su, maledizione! È chiaro! Tutto, dalla morte dei suoi genitori al suo ricovero, conduce verso questa pista. Eliminando Casarès, hanno voluto bruciare le origini del male, cancellare gli indizi che permettevano di risalire fino a loro.»

Nathan si prese il volto tra le mani. Nuovi dubbi lo assalivano.

«Ma allora per quale motivo hanno orchestrato il delitto in quel modo? Per quali ragioni mi hanno lasciato quel... messaggio?»

«Hanno firmato il loro gesto per terrorizzarla. Per fare in modo che smetta di braccarli».

«Avrebbero potuto uccidermi. Ho parlato a Casarès qualche ora prima, quelli sapevano che sarei andato a trovarlo. Un tiratore nascosto avrebbe potuto eliminarmi prima ancora che mi accorgessi della sua presenza.»

«Poteva capitarci in mezzo chiunque, Nathan. Compresi i poliziotti. Il tiratore avrebbe anche potuto farsi arrestare, e a quel punto le cose si sarebbero parecchio complicate, per quella gente.»

«Sarà senz'altro così.»

«Bene. E se parlassimo un po' di quella ragazza?»

«Rhoda... Rhoda Katiei.»

«Non mi ha detto tutto, su di lei, vero?»

Nathan bevve un sorso di caffè e appoggiò la tazza.

«No. Quando ero con lei, a Parigi, ha tentato di curarmi, la cosa non ha funzionato, e poi la seduta ha preso un'altra piega... Ci siamo baciati. Preferisco sorvolare sui dettagli. Andava tutto bene, fino a quando non ho perso la testa. Ho visto tutto rosso e l'ho respinta, in modo violento. Tuttora non mi so spiegare cosa mi abbia preso.»

«Non pensa che la stesse seguendo, che il vostro incontro facesse parte

del piano degli assassini?»

«Per un bel po' sono stato convinto del contrario. In ogni caso, lei mi ha salvato la vita. Mi ha messo sulle tracce dei demoni di Katalé. Ha tentato di aiutarmi a ritrovare la memoria... Ma ammetto che le ultime cose che ho scoperto hanno indebolito le mie certezze. Penso che... Sì, c'è qualche probabilità che sia coinvolta in questo caso.»

Per la prima volta Nathan esprimeva apertamente i suoi dubbi riguardo a Rhoda. Il ricordo delle ore passate accanto a lei a Parigi, i suoi occhi, la sua nuca, le sue lacrime, tutta la tenerezza da cui si era sentito pervadere quando lei lo aveva preso tra le braccia. I sospetti di Woods erano più che fondati, eppure Nathan non riusciva ad accettare che tutto ciò potesse essere stato solo un inganno. Chiuse gli occhi, per tentare di sfuggire alla sensazione di tristezza mista a rabbia che lo assaliva.

Woods si rimise a scarabocchiare sul suo taccuino, fingendo di non notare il turbamento dell'uomo senza memoria.

«Sa dove trovarla?» indagò, sollevando lo sguardo. «Nathan, mi ha sentito?»

«L'hanno assegnata al campo profughi palestinese di Jenin», finì per rispondere Nathan. «Ho un numero di cellulare.»

«Le parli. Oggi lei ne sa molto di più. Metta alla prova le sue reazioni... senza scoprirsi troppo.»

Uniti dalla sensazione di impotenza che li assillava, rimasero un attimo in silenzio, poi Nathan chiese:

«Riguardo al manoscritto, a che punto siamo?»

Woods si sistemò sulla sua sedia.

«Non proprio a buon punto. Ho dovuto abbandonare una parte troppo danneggiata per essere utilizzabile. Quelle poche frasi che sono riuscito a decifrare prima di partire sembrano indicare che il nostro giovane medico non è più a Saint-Malo, ma in una città mediterranea. Il testo descrive i ruderi di una chiesa cristiana, dei paesaggi di mare. Non riesco a identificare il luogo... potrebbe essere Malta quanto Costantinopoli. Tuttavia, rileggendo da capo il diario, ho trovato qualcosa di interessante. Elias parla, proprio all'inizio, di un viaggio di Roch in quelle stesse terre. Racconta che il suo amico era stato catturato e aveva trascorso un lungo periodo di prigionia, prima di venire liberato.»

«Elias quindi ha condotto un'indagine nell'ambiente di Roch. E ha trovato abbastanza elementi da indurlo a compiere quel viaggio.»

«Doveva avere dei motivi maledettamente validi, perché a quei tempi

una simile impresa richiedeva diversi mesi, con il rischio di non arrivare mai alla meta. Penso che il chirurgo abbia incontrato qualcuno, in quel luogo misterioso. Se soltanto avessimo anche solo un piccolo indizio!»

L'ultima frase di Woods agì come un detonatore nella mente di Nathan, che quasi gridò:

«HO CAPITO!»

«Che cosa?»

«Il manoscritto nasconde qualcos'altro! Ieri sera ho percepito una sensazione di turbamento davanti alla nuova raffigurazione di quell'uccello, l'ibis. Ero convinto di aver già visto quell'immagine da qualche parte, senza riuscire a stabilire dove. Adesso mi ricordo... era nel racconto di Elias. Lo ha con sé? Ne ha una trascrizione stampata?»

Woods aggrottò le sopracciglia. Infilò nuovamente la mano nella sacca e ne trasse un fascicolo rilegato.

«Tenga.»

Nathan esaminò rapidamente le prime righe del testo.

«Ecco, è in questo brano! Quando Elias va a cercare Roch la sera dell'attacco della nave infernale. Ascolti:

> *Avanzai nel gran salone dai muri rivestiti di legno, ove erano collocati mobili scuri e di gran pregio. Sulle pareti di quercia erano esposti pannelli del più prezioso cuoio di Cordova, e sontuosi arazzi in lana sui quali si potevano ammirare i discepoli del Cristo, sotto forma di animali strani, un cane, un serpente e una specie di uccello dal becco sottile e ricurvo.*

Nathan richiuse bruscamente il manoscritto, poi ripeté:

«*Una specie di uccello dal becco sottile e ricurvo...* Quelle tappezzerie erano in bella vista a casa dell'assassino».

Alzò il volto verso Woods. Il suo sguardo si era acceso.

«Sì, Roch deve averlo riportato da quel suo viaggio! È pazzesco, Nathan, questo significa che Elias si trova...»

«Dove?»

«In Egitto, ad Alessandria!»

«Alessandria? E come fa a...»

«Le icone, Nathan, quelle icone di santi biblici sotto forma di animali sono uniche. Sono una delle caratteristiche della liturgia copta: solo i cristiani d'Egitto utilizzano quei simboli politeisti che Roma disapprova nel

modo più assoluto, considerandoli blasfemi.»

«I copti?»

«Già. Rappresentano i discepoli con teste di sciacallo, di serpente o di uccello, perché sono i discendenti del popolo del Grande Egitto. Coloro che adoravano Thot, Anubi, Amon-Râ. Sono... gli eredi dei faraoni.»

Nathan rimase senza parole. La terra sembrava aprirsi sotto di lui, ma quella sensazione non era niente in confronto al sisma che lo scuoteva. Quelle ultime rivelazioni lo proiettavano in un nuovo insondabile universo, misterioso, sacro, che lo terrorizzava. Però almeno il carattere magico e sovrannaturale dei delitti acquistava un senso compiuto.

«Ho alcuni esemplari di trattati copti, alla Malatestiana, ma è un ambito che non conosco bene. Però ho un ottimo contatto, nella persona del dottor Darwish, che potrà senz'altro darci dei chiarimenti.»

«Chi è?»

«Un ricercatore della Biblioteca Alessandrina, la Grande Biblioteca di Alessandria. È molto...»

In quel momento, un dettaglio strano attirò l'attenzione di Nathan. La barca del pescatore. Stava passando di nuovo davanti a loro. Più vicina, stavolta. E dal mucchio di reti posto a prua era scaturito un lampo di luce. Un riverbero del sole su una superficie di vetro.

In un riflesso istintivo, Nathan passò in rassegna i dintorni del bar. Una coppia, seduta mano nella mano a qualche tavolo di distanza. Due auto e un vecchio furgoncino parcheggiati sull'altro lato della strada. Non c'era nulla di veramente sospetto, eppure aveva un brutto presentimento. C'era qualcosa che non andava. Il mare, il vento, l'intero quartiere, tutto sembrava essersi fermato.

«Ashley.»

Fissò Woods, che aveva smesso di colpo di parlare.

«Che c'è?»

«Filiamo!»

«Cosa succede?»

Nathan si alzò di scatto.

«Ci spiano. Quella barca al largo... Qualcuno ci sta facendo un bel ritratto con un teleobiettivo. Venga, presto!»

Ma, quando si voltò verso l'inglese, Nathan colse negli occhi del suo alleato un'espressione che non gli aveva mai visto prima.

Il suo sguardo... il suo sguardo era quello di un traditore.

45

«CHE COSA DIAVOLO STA SUCCEDENDO?» gridò Nathan, sconcertato. «CHI CI STA SPIANDO? CHI?»

Si sentì invadere da fiotti di adrenalina in tutto il corpo, i suoi occhi, impazziti, correvano da un punto all'altro, come quelli di un animale in trappola.

«Non è quello che pensa», replicò l'inglese, alzando le mani con i palmi in avanti, per tranquillizzarlo.

«QUELLA GENTE, CHI È?»

«Si calmi!»

«MI RISPONDA!»

«Uomini dello A Squadron, un'unità speciale del SAS, Special Air Service. Sono sotto il comando di Staël. Non faccia sciocchezze e andrà tutto bene.»

«I servizi segreti britannici... Brutto bastardo, mi ha venduto!»

«Non possiamo farcela da soli. Lei ha fatto un eccellente lavoro, ma, tenuto conto della situazione, è il momento di passare la mano.»

«Quale situazione? Da quanto dura, questo giochetto?»

«Da ieri. Le cose si complicano, Nathan. È accaduto qualcosa di cui non è al corrente, dobbiamo lavorare con loro.»

«Di che si tratta? Che cos'è successo?»

«Queste sono informazioni riservate. Cerchi di collaborare.»

«Vada a farsi fottere.»

L'inglese stava perdendo il sangue freddo.

«LA SMETTA E MI STIA A SENTIRE, MALEDIZIONE! Non si tratta più del suo caso personale, ma del pericolo di un attacco terroristico internazionale.»

«Vada al diavolo. Io mi tolgo di torno», fece Nathan, accennando un movimento.

«Non andrà da nessuna parte: ci sono uomini dappertutto. Il quartiere è circondato», disse Woods, stringendogli il braccio in una morsa di ferro. «Fine della corsa.»

Nathan si guardò intorno. La coppia, il tipo che faceva jogging e altri due individui erano tutti immobili, lo sguardo fisso su di lui. Ce ne dovevano essere altri appostati, al coperto.

Era in trappola. Sentì il proprio corpo tremare d'odio. Doveva prendere una decisione. Collaborare per fermare gli assassini? O tentare di fuggire?

Non aveva più scelta.

Fece un respiro profondo e affermò:

«Okay, voglio parlare con Staël».

Woods fece un cenno a uno degli uomini, che trasmise l'informazione via radio.

«Sarà qui tra un momento.»

A poco a poco, i passanti stavano invadendo i dintorni del porto. Apparve una berlina, lanciata a tutta velocità. Le portiere sbatterono. Un tipo sulla sessantina, tarchiato, capelli bianchi tagliati a spazzola, si avvicinò a Nathan.

Gli uomini del commando gli si radunarono intorno.

«Ecco l'interessante Nathan Falh! Ero impaziente di fare la sua conoscenza. Sono Jack Staël.»

Tese la mano a Nathan, che non batté ciglio.

Silenzio.

«Allora, è pronto a lavorare con noi?»

«Ne parliamo appena avrà richiamato i suoi mastini.»

L'agente si rivolse alla squadra.

«Va bene, ragazzi, è tutto a posto! Potete rilassarvi.»

«EHI!» urlò uno degli uomini in borghese.

In un lampo, Nathan tirò la sua tazza di caffè in faccia a Woods e, approfittando dell'effetto sorpresa, si impadronì della Sig-Sauer che questi aveva alla cintola. Un istante più tardi, il suo braccio stringeva la gola di Staël come una garrota.

Con un unico movimento, gli uomini del SAS estrassero le loro armi e le puntarono contro di lui. Tra i passanti qualcuno si mise a gridare.

Nathan ficcò la pistola sotto il mento dell'alto funzionario.

«Li tenga a freno. Una mossa sbagliata, e le faccio saltare la testa.»

«NON SPARATE... E NON VI MUOVETE!» gridò Staël.

Il tranello era stato preparato in modo accurato. L'inglese aveva scelto deliberatamente un tavolo di quel bar all'aperto, che faceva di Nathan un bersaglio ideale per i tiratori scelti, probabilmente appostati dietro di lui. Nathan arretrò fino alla facciata del bar per coprirsi le spalle.

«Lo lasci andare!» gridò Woods.

«Chiuda il becco! A partire da questo momento, sono io che do gli ordini. Che cosa è successo?»

«Lasci andare Staël. Non capisce che sto cercando di proteggerla, Nathan?»

Per tutta risposta, Nathan affondò un po' di più la canna nelle carni del suo ostaggio.

«Glielo dica... glielo dica», gorgogliò il funzionario.

«Okay, stiamo calmi... Derenne ha ricevuto un messaggio di allarme pervenuto dalla Protezione civile italiana. Ieri un tizio è sbarcato all'aeroporto di Fiumicino, da un volo proveniente da Monaco. È stato colto da un malore sull'aereo. Si è messo a vomitare sangue. Il velivolo era pieno di gente, i passeggeri sono stati messi tutti in quarantena appena sbarcati... e dieci di loro sono stati ricoverati con gli stessi sintomi. In questo momento sono tra la vita e la morte, vittime di un virus non identificato. Diversi specialisti, tra cui Derenne, sono stati mandati sul posto.»

«Che razza di storia è questa?»

«Derenne mi ha chiamato», proseguì Woods. «È più che preoccupato. Dei campioni di sangue sono stati trasferiti al laboratorio di livello 4 all'Istituto Mérieux di Lione. È riuscito a ottenere i dati e ad analizzarli. Il profilo del virus corrisponde alle sue ricerche. Teme che si sia trattato di una specie di kamikaze mandato dai nostri assassini. C'è mancato un pelo che avvertisse la polizia francese. È un miracolo se sono riuscito a dissuaderlo. Lei avrebbe rischiato di ritrovarsi con un mandato di cattura internazionale tra capo e collo. In cambio del suo silenzio, mi sono impegnato ad avvertire Staël, a cui potevo spiegare chiaramente la situazione, sicuro che non avrebbe smosso troppo le acque.»

«Come può... come può essere sicuro che si tratta proprio dei nostri uomini? Il malato... ha parlato?»

«Lui è morto, Nathan, ma nel suo delirio ha continuato ad accennare a un misterioso Cerchio di Sangue. Probabilmente viaggiava sotto falsa identità; i servizi di sicurezza non hanno la minima idea di chi sia. Pensano a una schifezza virale uscita da chissà dove. Certo non a un gesto terroristico. Nessuno ci capisce nulla, ma lei e io lo sappiamo... Sappiamo che razza di mostri... L'offensiva è cominciata. È evidente che hanno commesso un errore. Secondo Derenne, l'agente patogeno di cui dispongono non è stabile. Possiamo ancora fermarli.»

«Le dirò una cosa... L'errore l'ha commesso LEI agendo in questo modo. Io non collaborerò con voialtri, perché è il modo migliore per mandare tutto a rotoli.»

«Nathan...» lo implorò Woods.

«E adesso mi stia bene a sentire. Tutta questa operazione è clandestina e illegale. Se vuole fermarmi, dovrà piantarmi una pallottola in testa, e non

lo farà, perché sa bene che sono l'unico a poter risalire fino agli assassini. Sa che loro vogliono me, perché rappresento una minaccia per il Cerchio. Io sono l'unica possibilità che ha di fermarli. Quindi mi lascerà andare via senza fare chiasso. Lo dica ai suoi cani da guardia, prima che commettano un errore che potrebbero rimpiangere.»

Nathan lasciò andare Staël, poi arretrò, con la Sig-Sauer in pugno, in direzione del porto, tenendo sotto tiro a rotazione tutti gli uomini. Una volta in strada, gettò l'arma sull'asfalto e si diresse alla sua auto senza voltarsi indietro.

In lontananza ululavano già le sirene della polizia, avvertita da qualche passante.

Si infilò nell'Audi e partì in tromba, in direzione dell'aeroporto di Genova.

Nathan non riusciva a crederci, ma aveva vinto la partita. Le sue mani, il suo corpo tremavano a causa dello choc che aveva appena subito. Tuttavia il contraccolpo del tradimento dell'inglese, la certezza che d'ora in avanti avrebbe avuto alle costole sia il Cerchio sia gli uomini di Staël, che non avrebbero mollato la presa così facilmente, stavano svanendo via via che scorrevano i secondi.

Ormai sapeva di essere solo, e i suoi pensieri erano concentrati sul nuovo obiettivo.

Il suo sguardo si perdeva al di là del mare, verso l'Oriente, le nebbie salate del delta del Nilo. Verso le terre d'Egitto.

V

46

Alessandria d'Egitto,
13 aprile 2002

Nathan arrivò ad Alessandria, via Milano, intorno alle 23. Scelse un taxi a caso tra quelli che attendevano sul piazzale dell'aeroporto e, su consiglio dell'autista, si fece condurre al Cecil Hotel, lungo la strada costiera del porto a est della città, a due passi dalla Grande Biblioteca.

Durante il tragitto non vide quasi nulla di ciò che lo circondava, le strade sovraffollate, le gru, le torri di cemento in costruzione; poi, man mano che si avvicinavano al centro, scorse un groviglio di vie male illuminate dalle

lampadine livide dei negozietti, una moltitudine di gente che si ammassava tra nuvole di polvere gessosa dai riflessi violacei. Gli arrivavano anche gli odori dei marciapiedi ancora tiepidi per il caldo del pomeriggio, del fumo acre dei narghilé, della carne di montone bruciacchiata.

L'auto rallentò davanti a un alto edificio lussuoso, azzurro e bianco, con le finestre ad arco. Nathan entrò nell'hotel, fornì i suoi dati alla reception, poi salì nella propria stanza, dove si lasciò cadere sul letto, con una sensazione di profonda esultanza.

Riemerse dal sonno alle 9 del mattino dopo. Il suo primo impulso fu di aprire la porta finestra. Calda e rumorosa, la città si estendeva a perdita d'occhio: minareti, edifici vittoriani malandati, tram, taxi gialli e neri che a colpi di clacson avanzavano serpeggiando nel traffico lungo la strada costiera. E poi l'azzurro, l'azzurro del cielo e del mare che si confondevano nell'impossibilità di scorgere una linea dell'orizzonte.

Tornò nella stanza, fece una rapida doccia poi si sedette accanto al telefono e compose il numero di Phindi Willemse. Lei rispose dopo tre squilli.

«Dottoressa Willemse, sono Nathan.»

«Buon giorno, Nathan. Mi ha fatto venire i sudori freddi, ma sono riuscita a ottenere una parte delle informazioni che mi aveva richiesto.»

«Che cosa ne è venuto fuori?»

«Ho trovato il tempo di farle un resoconto scritto. Ha un indirizzo e-mail?»

Nathan rifletté un attimo. Sarebbe stato il mezzo più semplice; ma Woods poteva entrare nella sua casella postale in qualunque momento, e questo Nathan non lo voleva.

«No. Ha a disposizione un fax?»

«Certo.»

«Allora usiamo quello.»

Nathan le diede il numero riportato su un dépliant dell'hotel.

«Glielo mando subito, giusto il tempo di stamparlo. E mi raccomando... stia attento a quello che fa.»

«Promesso. La ringrazio per aver avuto fiducia in me.»

«Buona fortuna, Nathan.»

Nathan riagganciò e fece il numero della reception, chiedendo che gli passassero il centralino della Grande Biblioteca di Alessandria. Una voce femminile giovane rispose in un perfetto inglese.

«Il dottor Guirguis Darwish, per favore.»

«Resti in linea.»

Dopo una serie di *bip*, nel ricevitore si udì la voce da basso di un uomo anziano:

«*Aiwa?*»

«Il dottor Darwish?» chiese Nathan.

«In persona», rispose l'uomo, in francese.

«Mi chiamo Falh, le telefono da parte di Ashley Woods, della Biblioteca Malatestiana.»

«Mi aveva preavvertito che forse l'avrebbe fatto.»

«Woods?»

Stupito da quella notizia che non si aspettava, Nathan si sforzò di nascondere il proprio turbamento.

«Sì. Mi ha detto che le servivano informazioni 'a titolo personale'. È così?»

«Esatto. Non avrebbe un momento da dedicarmi, nel corso della giornata?»

«Senta, devo andare via dalla biblioteca tra una mezz'ora. Perché non ci vediamo dopo la messa, nel pomeriggio, alla cattedrale di San Marco? Diciamo verso le tredici?»

«Perfetto. Come faccio a riconoscerla?»

«Non le sarà difficile, sono io che celebro il rito.»

Nathan lo ringraziò e riattaccò.

Un sacerdote. Guirguis Darwish era un sacerdote copto. Esattamente quello che gli serviva.

Nathan prese il suo zaino e scese nella hall dell'hotel. Alla reception cambiò cento euro in lire egiziane, poi si sedette nel salone. Era un'ampia stanza bianca tutta in lunghezza, illuminata da larghe finestre che guardavano sulle acque oleose del porto.

Ordinò un caffè turco e si accese una sigaretta.

Woods. Nonostante quello che era successo il giorno prima l'inglese non lo aveva abbandonato, anzi gli facilitava il compito, gli apriva delle porte. A che gioco giocava? Era forse una nuova astuzia per dare modo agli uomini di Staël di seguire le sue tracce? Oppure voleva davvero proteggerlo?

Un cameriere in livrea bianca gli si accostò. Con una mano depose davanti a Nathan il piccolo bricco metallico bollente, con l'altra gli porse un documento stampato.

Il fax di Phindi Willemse.

Una pagina di frontespizio e quattro fogli. Nathan versò il contenuto

scuro e schiumoso del bricco nella tazza e iniziò a leggere.

L'organizzazione non governativa One Earth è stata fondata nel 1976 da un consorzio finanziario internazionale ed è presieduta da Abbas Morquos, ricco industriale egiziano.
Appena nata la ONG, il suo portavoce annuncia che è sorto un nuovo tipo di aiuto umanitario. Il aspetto originale per l'epoca risiede nel fatto che, oltre all'assistenza medica, la fornitura di medicinali e alimentari, l'organizzazione vuole prodigare cure psichiatriche a lungo termine alle vittime di catastrofi umanitarie, in particolare alle più giovani.
Attraverso questa azione innovatrice, One Earth riesce a far sentire la propria voce in ogni angolo del pianeta. L'opinione pubblica internazionale, sensibilizzata da questo discorso, si mobilita, permettendo all'organizzazione di raccogliere, oltre ai fondi conferiti dai suoi sostenitori finanziari, una fortuna colossale.
Cominciano allora a levarsi voci che non esitano a denunciare questa alternativa ai French Doctors come una manovra di industriali di ogni risma, che stanno dietro al consorzio allo scopo di conquistare nuovi mercati nei Paesi ai quali vengono in aiuto.
Ma le critiche non trovano molta eco e One Earth è già presente ovunque nel mondo: in Etiopia, in Biafra, in Brasile eccetera, e non si riesce a trovare nulla che dia sostegno a tali accuse. L'organizzazione diventa quindi una delle più potenti del business umanitario. La sua sede viene stabilita nel Liechtenstein. Pare che oggi disponga di una flotta aerea di sette velivoli militari e cinque elicotteri. Il totale dei dipendenti è calcolato in 3300 persone (compresa la manodopera locale) ripartiti in tutto il mondo. Secondo il mio contatto, la gestione sembra trasparente e il reclutamento delle équipe non presenta alcuna irregolarità.

Non c'era dunque nulla di veramente sospetto; l'unico lato singolare erano i collegamenti di One Earth con l'universo psichiatrico. Nathan esaminò il resto del documento, che elencava le più importanti tragedie umanitarie nelle quali l'organizzazione si era impegnata. Le ultime pagine riferivano della dislocazione degli effettivi in occasione delle varie azioni. Si soffermò sui paragrafi che si riferivano ai campi alla periferia di Goma e nel sud del Kivu.

Le équipe mediche presenti nelle zone nord e sud del Kivu erano organizzate in unità ripartite in modo uguale in ogni campo.
Unità medica: cinque medici, tra cui un esperto di pronto soccorso, uno specialista di malattie infettive, un anestesista rianimatore, due chirurghi e quattro infermieri. Unità psichiatrica: cinque psicoterapeuti, tra cui tre psichiatri infantili, e due infermieri.

Fin lì tutto sembrava a prova di bomba, ma il paragrafo successivo fece storcere il naso a Nathan.

Esisteva inoltre una unità volante detta di «sorveglianza», composta da quattro uomini che si spostavano da un campo all'altro a bordo di un elicottero Puma. Questa équipe aveva come compito quello di sorvegliare il personale locale e di prevenire deviazioni criminali quali stupri, racket eccetera e occasionalmente collaborava all'approvvigionamento delle altre équipe e alla loro evacuazione in caso di disordini.
NB: non mi è stato possibile scoprire l'identità dei suoi componenti. La creazione di simili gruppi, che evoca i corpi paramilitari, pare quanto meno inusuale e non gradita nell'ambiente umanitario.

Quattro individui, che vanno e vengono a loro piacimento a bordo di un elicottero abbastanza grosso da trasportare una grande quantità di materiale... Quattro uomini che sembrano disporre di ogni potere in seno all'organizzazione.

Un profilo che poteva corrispondere all'idea che si era fatta dei demoni di Katalé.

Nathan uscì dal salone e andò verso la fila di antiquate cabine telefoniche allineate sulla destra della reception. Dal portafogli pescò un biglietto da visita. Un piccolo rettangolo di cartoncino bristol, decorato con il logo di One Earth, con cui giocherellò nervosamente con le dita.

Era giunto il momento di fare quattro chiacchiere con Rhoda.

47

«P... pronto?»

«Rhoda?»

La linea era sovraccarica di interferenze.

«Na... Nathan... sei tu?»

Lui fece una pausa prima di rispondere.

«Sì.»

«Sono felice di sentirti... credevo che non mi avresti più chiamata. Sono sinceramente dispiaciuta per quello che è successo. Ci ho pensato spesso... Sono io la sola responsabile. Tu non hai nulla da rimproverarti, la tua reazione era naturale dopo lo choc che avevi subito...»

La voce della giovane donna era lieve, radiosa, innocente come quella di una bambina.

«Non ne parliamo più», disse Nathan. «Tuttora non mi spiego cosa mi ha preso, e credo che... Senti, sappi solo che di certo non volevo ferirti.» Si interruppe, poi disse: «Ti ho chiamata per un altro motivo. Ho bisogno del tuo aiuto».

Una nuova tempesta di crepitii.

«Dimmi. Che succede?»

«Ho bisogno di informazioni riguardanti il campo di Katalé... A proposito dell'unità volante di One Earth, l'unità di 'sorveglianza', ho bisogno di sapere chi sono quegli uomini.»

«Perché?»

Silenzio.

«Credi che ci sia un rapporto con la tua inchiesta, è così?»

Nathan trasse un profondo respiro.

«C'è un collegamento, Rhoda. Mi dispiace, ma la verità è questa.»

«Smettila con i tuoi misteri. Parla, una buona volta...»

«Non posso rivelarti nulla. Lo faccio anche per la tua sicurezza.»

«A quella ci penso io. Dimmi piuttosto cos'hai per la testa, e ti risponderò... forse.»

Nathan si sentì montare dentro la collera, e alzò il tono:

«Visto che ci tieni... Quando ci siamo salutati, io sono partito per il Congo, per tornare a Katalé. L'orrore di ciò che ho scoperto laggiù va al di là di ogni immaginazione».

«Come? Cos'hai scoperto?»

«Una galleria sotterranea, i resti di un laboratorio dove si praticavano sperimentazioni mediche spaventose, le spoglie misere di innocenti torturati... L'antro dei demoni.»

«Non starai per caso cercando di dirmi che gli uomini dell'unità di

'sorveglianza' sono coinvolti in questi delitti!»

«Tutti gli elementi della mia inchiesta mi conducono a One Earth.»

«Quello che hai scoperto, probabilmente, non è altro che una fossa comune, ce ne sono centinaia in Ruanda, nel Congo...»

«C'erano attrezzature mediche di alto livello, siringhe, lettini da ospedale. I responsabili di tutto questo maneggiano dei virus e li provano su cavie umane, mascherando i loro crimini nel caos delle tragedie umanitarie. Fatti venire in mente, che diavolo! La bambina, i demoni...»

«Dei virus, adesso? Ma tu sei...»

Nathan non la lasciò finire.

«Rhoda, so quello che ho visto. Ora ti chiedo di rispondermi. Chi sono quegli uomini? Ho bisogno di sapere le loro identità.»

«Vuoi che ti dica la verità? Tu sei malato, malato grave... Sei un...»

«Rhoda! Sei coinvolta in quei delitti, in un modo o nell'altro?»

Silenzio.

«Rispondi.»

«Credo sia meglio che non ci sentiamo più.»

«RHODA, MALEDIZIONE!»

Aveva riagganciato.

Nathan sbatté giù il ricevitore e si alzò. Aveva fato un'idiozia. Incapace di controllarsi, le aveva rivelato tutto. Se lei era dei loro, entro un'ora sarebbero stati al corrente di ciò che lui aveva scoperto. Si sentiva il volto e la gola in fiamme. Afferrò lo zaino e uscì nella luce.

Un vento possente soffiava sulla città. Nathan si immerse nella tormenta, lasciandosi portare dalle tempeste di sabbia che si alzavano verso il cielo in pigmenti luminosi. Ma non riusciva a scorgere altro che tristezza e tradimento, le strade ingorgate, gli edifici in rovina, e le anime che vi abitavano gli sembravano altrettante lapidi e maschere mortuarie trascinate in una danza violenta e macabra.

Risalì lungo la costiera fino al forte di Quait Bey, l'antico palazzo dei mamelucchi, che si ergeva, immacolato, di fronte al mare che ruggiva. Lui, che non aveva mai voluto accettare quell'idea, aveva ora la sensazione che Rhoda lo avesse ingannato fin dall'inizio. Per quali ragioni? Non lo sapeva, ma l'atteggiamento di lei lasciava ormai incombere l'ombra di un grave dubbio sul suo ruolo in tutta quella storia.

Ripensando al cadavere di Casarès, posto come un segnale sulla sua strada, gli venne in mente un nuovo pensiero. Se Rhoda era coinvolta, for-

se allora lo aveva messo intenzionalmente sulle tracce dei massacri. Era un altro messaggio inviatogli dagli assassini?

Intorno a mezzogiorno, Nathan ritornò in città. Superò la grande moschea di Abu Abbas, dove la folla si accalcava, poi penetrò nella città turca. Una enclave formata da labirinti di stradine strette e nauseabonde che si aprivano su una sfilza di negozietti e suk variopinti. Nella via El Nokrashi fece una rapida sosta al carretto di un venditore ambulante e trangugiò un piatto di grosse fave rosse e salate accompagnate da pane, accanto ad altri uomini silenziosi che lo fissavano mentre mangiavano. Non mancava molto all'appuntamento con Darwish. Per recarvisi imboccò la via Salah Salem dove si succedevano le vestigia dell'Alessandria cosmopolita degli anni Trenta, l'Alessandria delle cinque nazioni. Gioiellerie armene, pasticcerie greche, ristoranti lussuosi, negozi di antiquariato con le insegne ancora scritte in francese, un mondo sorpassato, polveroso, dal fascino inebriante. Rallentò all'incrocio delle vie Nebi Danyal e Saad Zaghlul.

Fu allora che vide la cupola, i campanili sormontati da croci fiorite, i bassorilievi. La cattedrale copta di San Marco sorgeva davanti a lui contro un cielo assolutamente limpido.

Nathan attraversò il sagrato e salì i gradini che conducevano al portale. Con una mano, spinse la pesante anta di legno patinato e penetrò nel santuario.

Gli occhi ancora abbagliati dalla luce esterna, in un primo momento non percepì altro che un insieme di cantilene gutturali che salivano, poderose, dal coro, un salmodiare ritmato dai colpi di un bastone che batteva il suolo. Poi, a poco a poco, dalle tenebre emersero gli ori, le colonne, le boiserie intagliate di avorio, le icone dai riflessi rossastri che sembravano prendere vita nei bagliori vermigli dei lampadari. Nathan si fece largo tra la folla di fedeli adunati. Uomini e bambini da una parte, donne dall'altra, tutti in piedi, i palmi delle mani rivolti al cielo, gli occhi perduti nella preghiera. Lasciò correre lo sguardo fino all'altare e di colpo, tra i fumi di mirra e le fiammelle dei candelabri, gli apparve il volto di padre Darwish, scavato e adorno di una lunga barba. Il vecchio prete indossava una pianeta bianca guarnita di grandi croci e sul capo una mitria di seta, rotonda e rigonfia, dello stesso colore. Intorno a lui, i diaconi si prosternavano davanti al pane e al vino consacrati. Quando ebbe terminato la sua benedizione, gli uomini e i bambini si sfilarono le scarpe e andarono a formare una fila silenziosa per ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo. Con la bocca coperta da un velo, si ritirarono in meditazione, lasciando il posto alle donne.

In disparte, dietro le colonne, Nathan contemplava quel quadro pervaso da un fervore assoluto che gli ricordava quello dei monaci dimenticati della Malatestiana. Una fede pura, radicale, che sembrava voler dire che i fondamenti della vita, dell'esistenza umana, si trovavano nel cuore stesso della religione.

Quando la cerimonia giunse alla fine, i fedeli andarono a salutare padre Darwish, porgendo la fronte verso quelle mani scure, per poi uscire dalla cattedrale con il volto sereno. Pian piano il rumore svanì, le luci si spensero a una a una, lasciando Nathan nella penombra.

Un mormorio risuonò alle sue spalle.

«Lei è credente, signor Falh?»

Nathan si volse e vide il prete, le mani infilate nelle maniche della pianeta. Dalla sua barba bianca emanava una luminosità pallida quasi soprannaturale.

«Non lo so», rispose Nathan con un sospiro.

«Che cosa la preoccupa tanto, figliolo?»

«Non credo di essere preoccupato...»

«Allora cosa significa quello sconforto che leggo nel suo sguardo?»

Silenzio.

Nathan osservò il sacerdote. Un volto solcato da innumerevoli rughe, accentuate dall'oscurità, e i suoi occhi erano due perle nere, come chiuse al mondo e spalancate sulla verità. Evitò di mentire nuovamente.

«Mi sto ponendo certe domande.»

«E spera di trovare risposta nel Signore?»

«No, padre. In lei.»

«Mi dica.»

Nathan entrò in argomento senza indugi.

«Mi interessano le credenze magiche copte, il legame che sussiste con gli antichi culti religiosi dei faraoni...»

Il prete si mise un dito sulle labbra.

«Esistono mondi e territori segreti di cui si parla solo a bassa voce...» Gettò uno sguardo in tralice ai diaconi che riordinavano gli strumenti della liturgia divina e sussurrò: «Venga con me».

48

I due uomini camminarono fino alla navata e presero una stretta scala di

pietra che spariva fra le campate delle colonne verso i basamenti della cattedrale.

La cripta era fresca e minuscola. Sul pavimento, tra le ombre dei ceri, Nathan vide ampi lastroni levigati dal tempo sotto i quali riposavano le ossa biancheggianti di illustri religiosi.

«Mi perdoni se ho detto qualcosa di sbagliato.»

«La magia è un argomento di cui non si parla apertamente, nella nostra comunità. Se la mia attività di ricercatore mi permette di smitizzare il problema, lo stesso non vale per i miei diaconi. E ora veniamo a ciò che le interessa.»

Il vecchio prete chiuse gli occhi, e la sua voce parve vibrare come una corda.

«Molto tempo fa, una delegazione da Alessandria andò a trovare Macario l'Alessandrino nel deserto, per supplicarlo di recarsi in città dove non pioveva da tanto tempo e dove i vermi e gli insetti avevano invaso i campi. 'Vieni', gli dissero, 'e prega Dio perché venga un'ondata di pioggia che uccida i vermi e gli insetti.' Macario si recò dunque nella città di Alessandria, pregò Dio e la pioggia prese a cadere. Quando ne fu scesa abbastanza, pregò di nuovo e smise di piovere. Allora i greci gridarono: 'Un mago è entrato dalla porta del Sole e il Giudice non lo sa'.»

La voce del sacerdote risuonava nella penombra della cripta.

«Credo», proseguì, «che questa parabola, nella quale appare uno dei nostri santi più illustri, mostri bene fino a che punto il meraviglioso e il sovrannaturale siano presenti nel quotidiano del nostro popolo. Impartire ordini agli spiriti e ai demoni, agli angeli e persino a Dio è innato in noi, che siamo i discendenti dei faraoni.»

«Su quali credenze si basa, questa magia?»

«Sono simili a quelle dei nostri lontani antenati che invocavano Thot, il dio dalla testa di ibis. Per seguire i precetti che vietavano il ricorso a tali pratiche, è bastato operare qualche semplice sostituzione: i nomi degli antichi dei sono stati rimpiazzati da quelli di Cristo, della Vergine e dei santi. La Bibbia e i suoi personaggi hanno preso il posto dei miti dell'antico Egitto.»

«E quelle pratiche sono tuttora in uso?»

«Sì.»

«In che modo? E a quali scopi vengono utilizzate?»

«Per guarire le malattie, scacciare il malocchio, esorcizzare gli indemoniati, lottare contro una persona che ti vuole male...»

«Vi ha fatto ricorso anche lei?»

«Come molti altri sacerdoti, mi capita di presenziare a delle cerimonie.»

Nathan aveva una domanda che gli bruciava sulle labbra, ma non sapeva se lo avrebbe condotto verso la verità. A mezza voce, disse:

«Il Cerchio di Sangue...» Un breve silenzio, poi Nathan riprese: «Questo nome le suggerisce qualcosa?»

Ma già gli occhi di Darwish erano diventati due fessure, come se Nathan gli avesse appena fatto riaprire una vecchia ferita.

«Dove mai lo ha sentito pronunciare?»

Nathan colse una certa reticenza nell'inflessione della voce del prete. Decise di non rispondere.

«Problemi di natura personale, per l'appunto...»

Nathan annuì, con un battito di palpebre.

«In ogni caso, non mi va affatto di parlarne. È una credenza del tutto particolare che può rivelarsi assai nefasta per il nostro popolo.»

«Padre, non scambi il mio silenzio per una provocazione. È molto importante che io scopra di che si tratta.»

Darwish puntò su Nathan uno sguardo severo.

«Sembra che non capisca. Nessuno ha il diritto di pronunciare quel nome, pena un... No, davvero, non mi è possibile di...»

«La prego! Queste informazioni sono vitali. Che cosa stava per dire?»

«Che è proibito violare il silenzio, pena un grave castigo.»

«Da parte di chi?»

«Degli spiriti Ruhani, i servitori dei salmi...»

«Che cosa?»

«Parlo degli angeli, è così che noi li chiamiamo.»

Il vecchio erudito parve esitare un istante. Si passò una mano sulla barba, poi sospirò.

«Le informazioni che sto per darle devono rimanere segrete. Se mai dovesse rivelarle, le chiedo di non citare mai il mio nome, né quello di questa cattedrale.»

«Glielo giuro solennemente.»

«E va bene. Questa storia ha origine in un tempo molto antico, agli inizi della nostra era, durante le ondate di repressione scatenate dall'Impero romano contro i cristiani di Alessandria. Per secoli gli imperatori hanno perseguitato, torturato, assassinato migliaia di esseri umani che non avevano altra colpa se non quella di credere in un unico Dio. Per sfuggire a quei massacri, i nostri antenati perseguitati si rifugiarono sotto terra, nelle ne-

cropoli dove seppellivano i morti, ma soprattutto fuori dalla città, nel deserto. È senza dubbio così che sono nati i primi monaci... La solitudine di quegli uomini, il loro forzato allontanamento da Alessandria e dall'insegnamento teologico hanno dato vita a una nebulosa di credenze assai diverse. Alcuni hanno compiuto un ritorno alle origini, ispirandosi alle tradizioni prenilotiche. Si racconta dunque che nel III secolo un pugno di uomini, sette per la precisione, tutti provenienti dal Didascaleo, l'illustre scuola religiosa di Alessandria, si siano ritirati nel deserto sotto la guida di Antonio di Cesarea per fondarvi non un monastero, ma una base ribelle contro l'imperatore Diocleziano, che da poco aveva scatenato un'ondata di persecuzioni senza precedenti. Un simile atteggiamento aggressivo era per lo meno insolito, e ben presto corse voce che essi fossero in possesso di un segreto talismano divino, un *qalfatîr*. il Cerchio di Sangue.»

«Di che natura era quel talismano?»

«Si parla di un papiro scritto dal Cristo di suo pugno. Un testo il cui inchiostro sarebbe il sangue di un ibis sacro e che rimetterebbe in discussione la storia del Messia così come è pervenuta sino a noi.»

Nathan si sentì assalire da un'ondata di gelo.

«Che intende dire?»

«Il testo rivelerebbe che Gesù non è stato il messaggero di pace descritto dalla Bibbia, ma un capo guerriero in lotta contro Caifa e il potere romano, al pari dei ribelli samaritani e degli assassini zeloti. Per dirla in termini contemporanei, significa che sarebbe stato un fondamentalista ebraico che condannava a morte coloro che si sottraevano alla legge di Mosè. Questo testo sarebbe dunque il simbolo di un appello alla lotta armata. Dio infatti, su richiesta del Messia, avrebbe ordinato agli angeli di rivestire le sembianze corporee di Antonio di Cesarea e dei suoi monaci, per proseguire l'opera di Cristo e condurre a buon fine la lotta contro l'oppressore, assimilato alle forze del Male. Vi sono ben poche tracce degli atti di violenza commessi da quegli uomini, ma si dice che firmassero ognuna delle loro imprese con un cerchio di sangue.»

«Continui, la prego...»

«Quando l'imperatore Costantino si spinse fino a decretare la libertà religiosa, i monaci guerrieri e il loro talismano svanirono nel nulla. Pare tuttavia che questo embrione di movimento abbia influenzato le generazioni successive che, nel corso delle invasioni musulmane, hanno provocato numerose violente insurrezioni. Ma tali rivolte furono tutte soffocate nel sangue, e l'unico effetto che ebbero fu di ridurre la popolazione cristiana,

ormai definita copta, al silenzio, alla sottomissione e alla schiavitù.»

«Mi sta dicendo che il Cerchio di Sangue è... scomparso?» chiese Nathan.

«Non esattamente, c'era ancora, sotto una forma diversa. Era diventato una sorta di maledizione, una profezia. Allo stesso modo dell'Apocalisse di Giovanni, essa prometteva la morte a coloro che minacciavano la vita dei cristiani d'Egitto. Il tempo delle persecuzioni è ben presto ricominciato e la leggenda è tornata a galla. La traccia più antica del Cerchio nella sua forma profetica risale al regno del despota fatimide, il califfo Al-Hakim bi-amr Allah. Uno dei più crudeli sovrani del medioevo musulmano, che infierì sui copti con persecuzioni segnate dal marchio della follia. Uccisioni, distruzioni di chiese, confische di beni... Inoltre costringeva i cristiani a vestire di nero e a portare al collo una croce del peso di molte libbre. Qualche tempo dopo accadde che il califfo e molti altri che avevano preso parte alle violenze perissero di una malattia lenta e misteriosa. I copti erano già noti per essere dei maghi, e alcuni li accusarono di aver invocato gli angeli. Ma chi si doveva punire? Si sarebbe dovuto sterminare un intero popolo... e la paura di rappresaglie divine era già nell'aria. Nessuno fu riconosciuto colpevole, i cristiani sembravano ormai protetti dalla loro leggenda.»

«La storia riporta altri fatti simili a questo?»

«Molto spesso, quando sono stati uccisi dei copti, immediatamente dopo sono morti dei musulmani.»

«E oggi?» intervenne Nathan.

«Anche di recente si sono verificate delle strane morti in seguito a scontri tra cristiani e musulmani. Ma le ricordo che stiamo parlando di una leggenda: penso che queste siano solo coincidenze.»

«Una leggenda di cui lei però sembra avere paura.»

Silenzio.

«Non è tanto la leggenda che temo, quanto coloro che la mantengono viva.»

«Mi può parlare di questi avvenimenti?»

«Tutto è cominciato, o meglio ricominciato, negli anni Ottanta, sotto Sadat e poi sotto Mubarak, con il risveglio dell'integralismo militante dei fondamentalisti musulmani. La pace con Israele, la crisi economica senza sbocchi, che gli integralisti imputano a noi, hanno dato luogo a nuove vampate di violenza. In questi ultimi vent'anni, si dice che la maledizione avrebbe colpito diverse volte.»

«In quali occasioni?»

«L'ultima al momento risale all'anno 2000. I massacri di Al Kocher hanno provocato quaranta morti, e sono stati seguiti da due ondate successive di febbri che hanno causato circa trecento morti tra la locale comunità musulmana. Tutti questi decessi sono stati segretamente attribuiti alla maledizione.»

«Non trova che queste coincidenze siano... inquietanti?»

«Ci sono stati ben altri scontri che non sono stati seguiti da nessuna morte di questo genere, figliolo.»

«Queste però ci sono state...»

«Alessandria è una frontiera; il nostro pensiero è molto distante da quello dell'Occidente. Come le ho detto, le superstizioni sono sempre vive nella nostra comunità, e i musulmani ne sono molto permeabili. Penso che certi copti vogliano credere o piuttosto far credere alla realtà della profezia del Cerchio allo scopo di spaventare gli integralisti, in modo che la smettano con i loro crimini. Io non sono un fautore di questa soluzione, che non fa altro che rinfocolare l'odio e la violenza. A mio avviso, solo un autentico dialogo in cui trovino posto la tolleranza e l'apertura potrà avere un effetto salutare.»

Nathan cambiò di colpo argomento.

«Padre, ancora una domanda... Che cosa sa di Abbas Morquos?»

«Sta parlando di Morquos, il fondatore di One Earth?»

«Esatto.»

«È una delle personalità più in vista della nostra comunità.»

«Intende dire che è copto?»

«Sì. È un uomo ricco e influente che ha fatto molto per le nostre chiese e i nostri monasteri, e anche per i più poveri, per non parlare della sua organizzazione umanitaria.»

«Quali sono i suoi rapporti con le autorità politiche di questo Paese?»

«Morquos è sempre stato molto vicino ai raìs. Nasser, Sadat, Mubarak hanno sempre avuto grande rispetto per lui. Non è mai stato tenuto in disparte come altre personalità copte. Alcuni membri della nostra comunità lo accusano di collaborare con i musulmani, ma credo che agisca così per combattere meglio le disuguaglianze.»

«Sa dove vive?»

«No. Le sue apparizioni si sono fatte sempre più rare, fino a cessare. Sono parecchi anni che non si mostra più in pubblico.»

«Che cosa sa della sua storia? Da dove proviene la sua fortuna?»

«Ha fatto una carriera notevole nei servizi sanitari dell'esercito egiziano,

poi ha preso in mano le redini del gruppo farmaceutico Eastmed, creato da suo padre. Produce il sessanta per cento dei medicinali consumati in Egitto.»

«Un'industria farmaceutica?»

«Per l'appunto.»

Quest'ultima rivelazione di Darwish faceva intravedere ulteriori sviluppi. Un ex medico militare... I laboratori... Un terrificante reticolo di morte dagli ingranaggi perfettamente cesellati si sovrapponeva in filigrana ai cupi pensieri di Nathan.

«Per quale ragione le interessa tanto?»

«Semplice curiosità.»

«Bene. Ora è giunto il momento di salutarci. Ha avuto le risposte che si aspettava?»

«Più di quanto lei possa immaginare, padre, e grazie infinite per avermi accordato tutto questo tempo.»

Nathan si congedò dal suo interlocutore e stava iniziando a salire la scala, quando una voce tesa come una corda di violino lo fermò.

«Figliolo...»

Lui si bloccò sul gradino dov'era e si volse verso la cripta. La luce dei ceri sembrava colare come oro liquido sui paramenti e sul volto così segnato dalle rughe del vecchio prete.

«Non so chi lei sia, né quello che cerca, ma stia attento alle ombre che si ergono sul suo cammino...»

«Perché?»

«Perché tra esse si trova quella della sua morte.»

49

Nathan bruciava.

Bruciava dall'impazienza di verificare le notizie che aveva raccolto. Pensò dapprima di richiamare Rhoda, o di cercare di mettersi in contatto con membri di One Earth per confrontare quello che avrebbero potuto dire con le informazioni di cui disponeva, ma questo non lo avrebbe portato da nessuna parte. Era tutto troppo ben protetto, a compartimenti stagni.

Si riscosse, fece cenno a un taxi e si fece portare direttamente al Cecil Hotel. Una volta arrivato nella sua stanza, tirò le tende, immergendo il locale nella penombra.

Le rivelazioni di Darwish erano di capitale importanza, e Nathan aveva

un vantaggio sull'erudito: lui lo sapeva che il Cerchio di Sangue non era mai stato una leggenda. Nella sua mente, gli ultimi pezzi del puzzle si erano ormai ricomposti. Era sul punto di riuscire, lo sentiva.

Rimaneva da verificare un dettaglio.

Accese il computer e si collegò a internet tramite la presa del telefono.

Se i suoi sospetti erano fondati, si sarebbe allora rafforzato nelle proprie convinzioni. E dunque avrebbe potuto svelare i moventi degli assassini.

Quando il suo browser apparve sullo schermo, lanciò il motore di ricerca e digitò una dopo l'altra diverse parole chiave:

Persecuzioni - Cristiani - Pakistan - Bosnia - Egitto

Fece clic su CERCA. Il computer lavorò per un bel po', ma quando apparve la pagina dei risultati l'uomo senza memoria capì di aver visto giusto. Svariate pagine di link lo rimandavano ad articoli di giornale sulla persecuzione dei cristiani ai quattro angoli del mondo. Fece scorrere sistematicamente le pagine, poi cliccò su uno di essi, tratto dall'edizione elettronica del *Times* del 26 febbraio 2002.

Si aggravano le persecuzioni
contro le
minoranze cristiane nel mondo

Un rapporto redatto congiuntamente da varie organizzazioni per i diritti dell'uomo traccia un bilancio allarmante delle persecuzioni anticristiane che continuano a intensificarsi in tutto il mondo.

Nei Paesi incriminati - Cina, India, Pakistan, Vietnam, Iran, Nigeria, Sudan - i cristiani devono quotidianamente subire oltraggi che vanno dalla schiavitù alla carestia imposta con la forza, passando per l'omicidio, il saccheggio e la tortura.

Malgrado la dissoluzione del blocco comunista, entro la cui frontiera erano delimitate le discriminazioni contro i cristiani nel secolo scorso, queste ultime sono più che mai una realtà e risuonano come l'eco spaventosa di uno dei periodi più neri della storia contemporanea. Se si tratta pur sempre di crimini contro l'umanità, il procedimento differisce tuttavia da quello dei genocidi, perché tali persecuzioni molto diffuse sono oggigiorno abilmente

camuffate dalle costituzioni, dalle guerre etniche, e molto spesso ignorate dalle società civili e dalla stessa Chiesa.
Ma gli autori di questo rapporto non si limitano a rivelare i fatti: presentano anche un'analisi della diversità dei metodi di persecuzione, che si inscrivono ogni volta in un contesto storico, politico e religioso, e distinguono la parte di responsabilità degli Stati da quella dei gruppi fondamentalisti come l'RSS (Corpo nazionale dei volontari indù, India) o la Jamaat-e-Islami (Pakistan).
Per le numerose «Chiese domestiche» (clandestine) dello Henan, protestanti, e dello Hebei, cattoliche, la minaccia viene dalla politica. Considerati come «culti malefici» da Pechino, i loro luoghi di riunione vengono distrutti e i membri del clero imprigionati.
Un'altra faccia delle persecuzioni: il nazionalismo. L'India, Paese laico, sembra aver cambiato atteggiamento dopo l'ascesa al potere del partito nazionalista indù, il BJP, nel 1998. I cristiani sono ormai vittime sistematiche di organizzazioni estremiste vicine al governo. Le chiese vengono fatte saltare in aria, le Bibbie bruciate, i sacerdoti assassinati dai nazionalisti, che considerano il cristianesimo una grave minaccia per la cultura indù e per l'identità stessa del Paese.
In alcuni Stati africani le tensioni sono di origine etnica. È il caso del Sudan e della polveriera rappresentata dalla Nigeria. Lì, dove peraltro la costituzione garantisce il diritto di culto e dove non esiste alcuna religione ufficiale, gli scontri interreligiosi si moltiplicano. Dal 1999 in avanti la legge islamica ha guadagnato terreno negli Stati del nord, provocando come conseguenza un susseguirsi di violenze religiose - millecinquecento cristiani morti a Kaduna, nel 2000 - tra le più gravi dalla guerra del Biafra in avanti, e una insicurezza generalizzata che si è instaurata nel nord della Nigeria, dove l'industria petrolifera ha attratto le popolazioni cristiane del sud.
Se questo rapporto non è un censimento completo di tutti i casi di persecuzione - da mesi i cristiani dell'arcipelago delle Molucche (Indonesia) sono attaccati da commando islamisti; le sommosse anticristiane in Egitto sono frequenti; i militanti impegnati nella lotta contro la povertà nell'America centrale e latina (come i sette gesuiti uccisi in Salvador nel 1989 o padre Burin de Roziers, avvocato, minacciato di morte in Brasile) non sono a loro volta ci-

tati, né lo sono le vittime cristiane dei massacri in Algeria - ha però il coraggio di denunciare l'impunità dei Paesi colti sul fatto, alcuni dei quali intrattengono cordiali relazioni diplomatiche e commerciali con i dirigenti dalle mani pulite delle grandi democrazie occidentali.

Il link successivo lo condusse a una rassegna di casi di persecuzioni avvenute nel mondo nel corso degli ultimi cinque anni.

Pakistan: Una legge che punisce (fino alla pena di morte) qualunque «affermazione malevola» contro il profeta Maometto o il Corano è all'origine di più di settanta processi per blasfemia tra il 1998 e il 1999. Dopo la condanna alla pena capitale di un cristiano, nell'aprile del 1998, monsignor John Joseph, vescovo di Faisalabad, si è tolto la vita davanti al tribunale di Sahiwalper attirare l'attenzione della comunità internazionale.
Cina: In alcune province che hanno inasprito la loro legislazione religiosa (Zhejiang, Fujian) i cristiani che rifiutano di aderire all'Associazione patriottica (per i cattolici) o al Movimento delle tre autonomie (per i protestanti) vengono minacciati o perseguiti. Le autorità ufficiali distruggono chiese e templi, incarcerano i vescovi: monsignor Han Dingxiang nel dicembre 1999; monsignor Jacques Su Zhemin dal 1997. In totale quattordici movimenti protestanti sono stati qualificati come «culti malefici» e i loro dirigenti arrestati.
Vietnam: Accusate di essere ostili al potere, alcune minoranze etniche come gli H'mong subiscono regolarmente intimidazioni. Le forze dell'ordine costringono i fedeli a pagare ammende e a firmare dei moduli nei quali dichiarano di rinunciare alla religione cristiana. Di recente alcuni cristiani H'mong sono stati costretti a bere sangue di polli uccisi, mescolato ad alcool di riso, per significare che rinunciavano alla loro fede.
Egitto: Indignazione della diaspora copta all'annuncio del verdetto pronunciato dal tribunale criminale di Sohah nell'Alto Egitto, che ha assolto novantadue dei novantasei accusati nel processo per i disordini di Al Koche'h. Nel gennaio 2000, ventidue persone, ventuno delle quali copte, sono state uccise in questo villaggio a maggioranza cristiana.

Nathan si stropicciò gli occhi; scivolò all'indietro sulla sedia come per allontanarsi da tutto l'orrore che si profilava sullo schermo.

Sahiwal, Pakistan, 1998; Al Koche'h, Egitto, 2000; provincia dello Zhejiang, Cina...

Le informazioni di Darwish e quelle del documento digitale combaciavano esattamente con il rapporto di Alain Derenne. Alcune delle epidemie identificate dal virologo corrispondevano: ogni volta si erano scatenate poco dopo i crimini commessi contro le varie comunità cristiane.

Il segreto degli assassini era ormai chiaro, e la dimensione sacrale legata ai virus aveva assunto un senso pienamente compiuto.

Gli uomini del Cerchio di Sangue vendicavano i loro. L'atteggiamento indifferente degli Stati occidentali e l'impunità di cui godevano i regimi chiamati in causa non facevano che rinfocolare il loro odio e la loro convinzione di subire un'ingiustizia. L'articolo dava una nuova dimensione all'indagine. Ora Nathan poteva spiegarsi i motivi che avevano spinto quelli cui dava la caccia a creare una nuova chimera utilizzando i geni dell'influenza spagnola... L'indifferenza... L'ipocrisia dei Paesi ricchi di fronte ai massacri delle comunità cristiane. Che cosa rappresentavano quelle comunità di fronte alle poste in gioco geopolitiche ed economiche del mondo moderno? Ecco perché gli assassini se la prendevano oggi con l'Occidente... Scegliendo Roma come primo bersaglio, colpivano un simbolo, il cuore stesso della cristianità.

Nathan aveva letto abbastanza. Stava per spegnere il suo Powerbook, ma si bloccò. D'istinto, cliccò sull'icona della posta elettronica. C'era in attesa un nuovo messaggio.

Da : Ashley Woods
A : Nathan Falh
Nathan, non ho cercato di danneggiarla, ma solo di aiutarla. Ho trascritto le ultime parole di Elias. Sono molto preoccupato. Mi chiami al più presto possibile. La prego.

Nathan rilesse una seconda volta il messaggio. *Sono molto preoccupato.* Che significava quella messa in guardia? Che cos'era successo? Interruppe il collegamento e fissò per un attimo il telefono. L'idea di richiamare l'in-

glese non gli piaceva per nulla, ma non poteva permettersi di ignorare le nuove rivelazioni del manoscritto.

Si decise a comporre il numero del cellulare di Woods.

Nessuna risposta.

Lasciò un breve messaggio, assieme al numero da richiamare. Cinque minuti dopo, sentì squillare il telefono.

«Nathan?»

«Sì.»

«Ha ricevuto la mia mail?»

«Sì, e ho anche visto Darwish. A che gioco sta giocando?»

«Lasci perdere. I nostri conti li regoleremo dopo. Che cosa le ha detto Darwish?»

Dunque Woods non aveva interrogato il prete, gli aveva lasciato libertà d'azione.

«Ha confermato i nostri sospetti sui copti e sul *modus operandi* degli assassini.»

«Vuol dire che lui sa cos'è il Cerchio di Sangue?»

Nathan gli riassunse la storia del papiro, di Antonio di Cesarea e dei suoi monaci guerrieri, la leggenda degli angeli e la loro lotta contro l'oppressore.

«Quella lotta, che sembra essere stata una forma di resistenza armata durante l'esistenza in vita dei monaci», concluse, «si è trasformata lungo il passare dei secoli in una sorta di maledizione, che si compirebbe ogni volta che la comunità cristiana egiziana si vede minacciata dai musulmani.»

«E la maledizione è una malattia misteriosa che colpisce i colpevoli...»

«Esatto. Quando si sono scatenate delle epidemie a seguito di scontri sono morti dei musulmani, ed è successo anche di recente, nel 2000, in occasione dei massacri di Al Koche'h, una cittadina nel sud del Paese... Secondo Darwish è soltanto una leggenda, io però ho confrontato la lista di Derenne con un'altra di vari massacri di cristiani in tutto il mondo. Alcuni, in Pakistan, in Cina, corrispondono punto per punto. È troppo grossa per essere una coincidenza.»

«Ma perché volere colpire su vasta scala?»

«Hanno deciso di punire l'Occidente per la sua indifferenza.»

«È una follia!»

«Che ne è delle vittime di Fiumicino?»

«Stanno morendo come mosche. Ci sono altri tre decessi. Cinque dei passeggeri messi in quarantena hanno sviluppato l'infezione. A quanto

sembra non ci sarebbero state falle nel dispositivo di sicurezza, l'epidemia dovrebbe essere stata circoscritta.»

«Le autorità non sospettano nulla?»

«Tutti, anche la stampa, credono all'apparire di un nuovo virus.»

«E Derenne?»

«Sta lavorando per lei. Crede ancora che se ne stia occupando il servizio segreto inglese. In ogni caso non ha scelta. Se qualcuno scopre che era al corrente di qualcosa, rischia grosso.»

«Molto bene.»

Nathan cambiò argomento.

«Mi parli del manoscritto. Cos'ha scoperto di così preoccupante?»

«Elias racconta che un ragazzetto gli ha portato una cassetta di ferro contenente un misterioso oggetto, accompagnata da una piccola chiave. Ha tentato a più riprese di aprirla senza riuscirci. In seguito rivela che la sua salute è peggiorata. Penso che la chiave fosse avvelenata. Gli assassini devono aver truccato la serratura in modo che, forzando sul metallo, Elias facesse penetrare il veleno nel proprio organismo.»

«Loro lo hanno...»

«Sì, Nathan, lo hanno ucciso, così come uccideranno lei. Più vado avanti in questa storia, più ho la sensazione che i vostri destini siano legati. Se in un primo momento gli assassini hanno tentato di eliminarla, penso che adesso cerchino di attirarla in una trappola.»

«Comprendo i suoi timori, Ashley, ma si sbaglia: questa volta ho una lunghezza di vantaggio su di loro.»

«Lei non capisce. Non vede come le vostre due storie sono straordinariamente simili? A partire da un certo momento della sua indagine, ogni indizio che Elias ha scoperto è stato messo deliberatamente sulla sua strada. Come lei, è sfuggito alla morte; come lei ha risalito il cammino del Male. Ma alla fine ce l'hanno fatta a fargli la pelle. E presto toccherà a lei, Nathan.»

Nathan ignorò quella sentenza e chiese:

«È tutto quello che ha di nuovo sul manoscritto?»

«No, ho trovato qualcosa di ancor più terrificante. È proprio di questo che volevo parlarle.»

«Di che si tratta?»

«Nell'analizzarlo sotto una telecamera digitale che individua i diversi spettri del colore, ho visto apparire una scrittura invisibile, un palinsesto, un brano nuovo in forma di dialogo mistico che si nascondeva sotto il testo

delle ultime pagine. È qualcosa di pazzesco! Ascolti.»

Nathan sentì il fruscio delle pagine che venivano girate, poi di nuovo la voce di Woods:

«Chi sei tu, maledetto! Mai sul mio cammino ho visto essere più strano di te nell'aspetto, e più luminoso. Donde vieni, dai jinn, dagli uomini o dai morti?»
«Io sono servo del mio Signore che mi ha dato potere sugli Afriti.»
«Qual è questo potere?»
«Quello di vita e di morte sui nemici del Dio Altissimo.»
«Sei dunque tu che mi hai sottratto ai vivi, tu che rodi la terra con i tuoi canini, tu che vivi nelle viscere del mondo? Tu che puoi dare la morte alle anime dormienti succhiando loro la lingua?»
«Oh, figlio di Adamo, è da Dio che ho questo potere!»
«Dove riposa la tua protezione?»
«Sul Qalfatîr che porta il nome di Gesù, figlio del Dio Altissimo, attraverso la mia natura e il mio nome.»
«Qual è il tuo nome?»
«Oh, figlio di Adamo! Io ho ventiquattro nomi, per te sono Gafhaîl.»
«Perché vieni a trovarmi, quando sto per morire?»
«Non temere più nulla, io non ti tormenterò con più gravi tormenti. Sono venuto a liberarti. Bevi questa coppa.»
«Che vuoi dunque da me?»
«Grazie alla Verità di Dio, che conosce il mistero e il segreto, io ti ho scelto, e sto per entrare nella tua carne, Figlio di Adamo. Io sarò la tua anima, tu sarai il mio volto, tu sarai il braccio che regge la spada. Tu rinascerai dalle tue ceneri, noi saremo Uno e insieme percorreremo le tenebre...»

«È un delirio... È come se stesse ritornando in vita», si lasciò sfuggire Nathan.

«Sì, come se qualcuno, uno spirito potente, prendesse possesso del suo corpo.»

«Gafhaîl...»

«Si tratta del termine copto per l'arcangelo Gabriele.»

«Quindi coincide con la leggenda di Darwish. Elias è diventato uno dei

loro. È diventato un angelo!»

«Il che starebbe a significare che questo manoscritto appartiene a loro.»

«Sicuramente, ma tutto questo è successo più di tre secoli fa. Stiamo perdendo tempo. Io devo sapere dove si nascondono gli assassini, e questo testo non ci porterà da nessuna parte.»

«Si sbaglia, Nathan.»

«Che intende dire?»

«Ho avuto anch'io la stessa reazione, ma poi, riflettendoci, ho capito che forse non ci aveva svelato tutti i suoi segreti.»

«Tutti i suoi segreti?»

«Ci siamo affidati alla scrittura, mentre altre risposte si nascondevano altrove, direttamente nell'oggetto.»

«Non capisco, si spieghi!»

«Ho effettuato una serie di prelievi sul velino, che ho poi esaminato al microscopio a scansione. C'erano un bel po' di cose interessanti: cristalli di sale, polvere, muffe... Facendo una cernita, mi sono imbattuto in un gran numero di particelle di polline. Un polline molto raro.»

«Quale?»

«L'adenium. È un fiore, un fiore del deserto. Per contenere questi semi, il manoscritto deve aver trascorso del tempo in una regione in cui fiorisce questa specie. La maggior parte erano completamente disidratati, screpolati, il che significa che sono molto vecchi. Altri però erano freschi, come se vi si fossero depositati poco tempo fa.»

«Il che vuol dire?»

«Che il manoscritto è rimasto per molto tempo nello stesso posto, e che solo di recente è stato rimosso.»

«Dove?» chiese Nathan, impaziente,

«In teoria, l'adenium si trova dall'Arabia Saudita al Sudafrica, ma in questo caso abbiamo a che fare con una sottospecie ben precisa, l'*Adenium caillaudis*, che fiorisce solo in una zona ben precisa del globo... È endemica sulle rive del Nilo, quelle che bagnano il sud del deserto della Nubia.»

«La Nubia...»

«Sì, per la precisione è la regione che si estende a nord di Khartum, nel Sudan... Pronto? Pronto, Nathan? È ancora lì?»

50

Una strada nera, rettilinea, con il deserto ai due lati, i veli colorati delle

donne che fremevano nella notte, i crepitii di una radio dai suoni orientali... Nathan era a bordo dell'autobus lanciato a tutta velocità verso sud, le terre bruciate dell'antica Nubia.

Nel momento in cui il giorno lasciava la città, mentre il cantico solenne dei muezzin saliva all'unisono nell'oro del tramonto, Nathan aveva fatto i bagagli e si era diretto alla stazione delle corriere di Sidi Gaber, da dove si era imbarcato per Assuan, via Il Cairo. Di lì avrebbe potuto attraversare il lago Nasser e raggiungere il porto di Uadi Haifa in Sudan. Dal taxi, aveva rimirato un'ultima volta le onde frangersi contro la costiera, lasciando che gli spruzzi si fondessero con i brandelli della sua memoria morta. Non aveva un'idea precisa del luogo in cui si nascondevano coloro che cercava, però le ultime rivelazioni di Woods avevano risvegliato in lui nuove certezze, e in un modo che non sapeva spiegarsi sentiva che era laggiù, da qualche parte nel cuore del deserto.

Ora più che mai doveva lasciare che l'istinto guidasse i suoi passi, per scoprire l'ultima verità.

L'impiegato della Upper Egypt aveva tentato di dissuaderlo dal compiere un simile periplo che richiedeva più di quindici ore, ma Nathan sapeva che quello era l'unico modo per entrare nel Paese senza farsi individuare. Woods lo aveva messo in guardia, e lui stesso ne era convinto: gli assassini lo aspettavano al varco. L'aeroporto di Khartum sarebbe stato il primo posto che avrebbero messo sotto sorveglianza. Ed era quindi da evitare.

Il viaggio durò due ore. Due lunghe ore, gomito a gomito con gli altri passeggeri, nel corso delle quali Nathan si sforzò di fare il vuoto nella propria mente, di non smuovere i pensieri. Tuttavia sentiva già dei blocchi di reminiscenze affiorare alla superficie tormentata della coscienza. Doveva lasciarli venire a galla, permettere che la metamorfosi si operasse da sé.

Si concentrò sul piano di azione: il visto lo avrebbe comprato alla frontiera, pagando in moneta sonante, poi avrebbe avuto bisogno di un contatto locale per poter noleggiare un veicolo che gli permettesse di muoversi. Un'arma, anche, leggera ma efficace, e delle munizioni. Quindi sarebbe sceso ancora, lungo il Nilo, verso le frontiere dell'Africa nera. Sapeva che la sua memoria avrebbe fatto il resto. Questa volta non lo avrebbe più tradito, e lo avrebbe portato dritto fin da loro.

Alle 20 e 30 scorse le luci crepuscolari della periferia del Cairo. L'autobus prese la direzione del centro, fino alla stazione delle corriere di Turgoman. Una volta sceso a terra Nathan ebbe giusto il tempo di acquistare

una scorta di acqua minerale e viveri, prima di salire in fretta e furia su un altro veicolo quasi vuoto che già ruggiva nella notte. Ci vollero circa tre quarti d'ora per uscire dalla melma del traffico, poi finalmente raggiunsero la strada del deserto verso Minieh, Assiout, Al-Balyana, Queneh... Spossato, zuppo di sudore, Nathan si appoggiò al vetro sporco dell'autobus e sprofondò in un sonno senza sogni.

Quando il sole, bianco, enorme, diede di nuovo fuoco alla terra, erano arrivati a nord di Luxor.

Nathan si passò le mani sul volto assonnato.

Gli odori erano più violenti, la calura opprimente. Dei fellahin, miseri contadini avvolti nel loro mantello di lana, camminavano nella polvere con la zappa in mano verso le strisce coltivate che correvano lungo il Nilo. Le facce erano cambiate e Nathan scorgeva in quei visi arsi dal sole le prime avvisaglie di un'Africa rara, antica, diversa da quella che aveva scoperto in Congo.

Arrivarono ad Assuan poco prima delle sedici. Nathan recuperò lo zaino dal bagagliaio dell'autobus e prese un taxi che lo depositò nella zona portuale, diciassette chilometri più a sud, dopo la grande diga Saad-al-Ali. Pagò la corsa e si immerse nell'aria calda e secca, quasi soffocante. Zaino in spalla, si diresse all'edificio principale, un immenso hangar dove si trovavano gli sportelli delle compagnie di navigazione.

Una recinzione di metallo sormontata da filo spinato segnava la zona franca. Al di là, poteva vedere barche e cargo rugginosi che galleggiavano immobili sull'acqua calda del lago Nasser. Qui ferveva l'attività: mercanti di tè, di pane, autisti di camion. Lungo le banchine decine di stivatori caricavano o scaricavano ogni sorta di mercanzie. C'erano militari dappertutto, in mimetica kaki e berretto, con il fucile d'assalto in pugno, che controllavano chiunque entrasse o uscisse.

Nathan trovò senza difficoltà il banco della Nile Valley Navigation, che gli era stata indicata dal tassista. Una bacheca riportava una partenza per la sua destinazione, ma senza precisare né l'ora né il giorno. In mezzo al clamore umano, Nathan sentì un grido.

«YOU GO ABU-SIMBEL? RAMSES TEMPLE?»

Si voltò e vide un gigante longilineo dalla pelle di rame, vestito di una djellaba rossa di polvere. Veniva verso di lui, un grosso blocco per ricevute in mano.

Nathan rispose, in inglese:

«No, Uadi-Halfa».

«Okay, Uadi domani ore 14. Passaporto, certificato di vaccinazione.»

Nathan gli porse i documenti. L'uomo li sfogliò distrattamente, mentre scarabocchiava i dati necessari all'emissione del biglietto. La sua reazione non si fece attendere.

«Dov'è il visto?»

«Pensavo di prenderlo sul posto.»

«Impossibile. Bisogna passare per l'ambasciata sudanese. Niente visto, niente biglietto.»

«C'è un consolato, qui ad Assuan?»

«Chiuso da due anni, bisogna andare al Cairo.»

«Al Cairo? Ma è da lì che vengo!»

«Questo è un problema tuo.»

Il colosso lacerò il biglietto, gli restituì i documenti e ripartì a caccia di altri clienti.

Cominciavano le scocciature.

Nathan doveva trovare un modo per passare la frontiera, e il più in fretta possibile. Stava per mettersi a cercare altri venditori, quando notò il pezzo di carta sgualcito che sporgeva dal suo passaporto.

Con un gesto discreto, lo sfilò dal libretto granata e lo esaminò. Il gigante gli aveva lasciato un breve messaggio:

Troppi militari
Ci troviamo fra un'ora davanti alla stazione ferroviaria.
C'è una soluzione per ogni problema. Insh'Allah.

Nathan arrivò alla stazione alle 17 e 30. Il gigante lo stava aspettando. Lo prese per un braccio e lo condusse a bordo di una grossa Land Rover.

«Scusami per la scena di prima, non potevo fare altrimenti. L'esercito ci sorveglia, sono molto impegnati contro gli islamici.»

«Non ti preoccupare.»

«Io mi chiamo Hisham. Tu sei Nathan?»

«Esatto.»

«Tu non sei un turista!»

«No.»

«Sei un militare?»

«Neanche. Hai qualcosa da propormi?»

«Sì. A dire il vero ci sono diverse possibilità, per esempio posso farti passare in macchina dal deserto, è rapido ma rischioso. Altrimenti si può attraversare il lago: ci vogliono ventiquattr'ore, ma è la via più sicura.»

«Una volta che sarò là, non avrò problemi a girare senza visto?»

«Ne avrai uno. Sono sudanese; mi occuperò io delle formalità.»

«Quanto?»

«Quattrocento dollari.»

«Come si svolge la transazione?»

«Metà della somma alla partenza, l'altra metà all'arrivo.»

«Non se ne parla. Pago quando vedo il mio passaporto, con tanto di timbro.»

«Spiacente, fratello, impossibile.»

«Non sono tuo fratello. Abbiamo perso tempo in due. Arrivederci.»

Nathan aprì la portiera della 4x4.

«Okay, okay, amico, tu paghi all'arrivo!» fece Hisham con un sorriso sincero.

«E chi mi assicura che non tenterai di imbrogliarmi?»

«Lo sai quant'è il salario medio di un sudanese? Abbiamo il nostro onore, noi. Hai tutte le tue cose con te?»

«Sì.»

«Che cosa ci vai a fare laggiù, fratello?»

«Se fossi in te», fece Nathan, «eviterei questo tipo di domande.»

«Va bene, sei tu il capo. Si parte!»

Hisham mise in moto e si inoltrarono lentamente lungo la pista che costeggiava il lago. Quando fu calata la notte, svoltarono verso il deserto per evitare i posti di blocco della polizia, e raggiunsero la strada di Abu-Simbel.

Due ore dopo, il gigante lasciò di colpo la pista e proseguì fino a un villaggio di pescatori in riva al lago. Lasciarono la vettura all'ingresso del gruppo di capanne e fecero a piedi gli ultimi metri che li separavano dalla riva. Una feluca azzurra e bianca dalla grande vela afflosciata li attendeva nella notte, arenata all'estremità di un banco di sabbia. Hisham si tolse le scarpe, saltò a bordo e invitò Nathan a prendere posto tra le reti che emanavano un odore stantio di pesce secco.

Con un movimento agile tolse gli ormeggi, poi con la pianta del piede scostò l'imbarcazione dalla riva. Sotto la brezza leggera, la vela sbatté poi si gonfiò, allontanandosi in silenzio sulle acque nere del lago.

Ben presto Nathan riuscì a distinguere i contorni spettrali di altre feluche che scivolavano sulle onde, i loro piccoli bracieri rosseggianti nell'ultima ombra.

In quel momento, pensò al Nilo che nasceva parecchi migliaia di chilometri più a sud, sotto le nubi pesanti dell'equatore, gonfie di innumerevoli gocce di pioggia che scendevano sulla terra d'Africa per mescolarsi alle lacrime e al sangue degli uomini. Pensò a quel fiume titanico, di cui avrebbe risalito il corso fino ad annientare le sorgenti del Male.

51

Toccarono la costa sudanese l'indomani, intorno alle 9 di sera. Avevano navigato una notte e un giorno, in silenzio, spinti a una buona andatura dalla brezza tiepida che soffiava dai contrafforti del lago. L'occhio fisso sull'orizzonte per timore delle pattuglie militari, Hisham aveva preparato del riso e dei pesciolini secchi che avevano mangiato con appetito all'ombra della grande vela consunta. Più tardi, vedendo delinearsi la terra, Nathan aveva pensato che sarebbero sbarcati per proseguire verso la loro destinazione su strada, ma la feluca aveva continuato la corsa verso sud.

Dapprima vasto e blu come un oceano di cui non si scorgevano le rive, il lago si era ristretto man mano che avanzava il crepuscolo, e adesso la piccola imbarcazione stava entrando nelle acque fangose e placide del Nilo. Il vento era scemato, e la feluca sembrava invischiata alla superficie. Nathan guardava Hisham che, mentre manovrava in direzione delle fronde verdi della riva, gli indicava qualcosa nell'oscurità. Aguzzò lo sguardo, scorgendo all'inizio solo poche lucine tremolanti, poi gli apparvero i contorni di una imponente cittadella dai bastioni di terra ocra che si ergevano per una ventina di metri sopra il fiume.

Il *passeur* fece arenare l'imbarcazione sulla riva ornata da grandi alberi che si protendevano sulle acque. Saltò fuori bordo e trascinò la prua sulla sabbia. Nathan prese lo zaino e sbarcò a sua volta.

«Qui è casa mia», disse Hisham. «Ci resterai fino a quando i tuoi documenti saranno in regola. Potrai lavarti, mangiare e dormire.»

«Quando avrò il visto?»

«Questa sera. Ho avvertito del nostro arrivo: ci sarà un funzionario dell'immigrazione di Uadi. È venuto per la festa, si occuperà lui del tuo passaporto.»

«La festa?»

«Si celebra un grande matrimonio. Vieni con me!»

Mentre Nathan e Hisham risalivano la riva in direzione del muro di cinta, sentirono crescere il suono ritmico della musica. La città era in effervescenza. Davanti alla grande porta si erano radunati degli uomini, e Nathan sentiva il battito sordo dei tamburi, il fischio modulato dei flauti di canna, le grida rauche dei cantori. Sopra di lui il cielo notturno si estendeva immenso, tempestato di stelle, e la luce fredda della luna si mescolava al chiarore ambrato delle lampade a olio disposte lungo tutta la muraglia.

Quando i due entrarono in città, diversi uomini accolsero Hisham con calorosi abbracci. Lui ricambiò i saluti, poi condusse Nathan in un dedalo di viuzze di terra battuta. Distese sulle stuoie, donne dalla pelle nera scintillante per gli ornamenti di vetro blu, bevevano tè, si massaggiavano e ridevano. Non gli prestarono un'attenzione maggiore che se fosse stato uno dei loro.

Hisham aprì la porta di una casupola; disse a Nathan di nascondere i bagagli, dopo di che ripartirono verso il tumulto.

«Non c'è rischio che ci derubino?» chiese Nathan.

«No, qui vale la *sharia*: se rubi un frutto ti tagliano la mano.»

«Piuttosto drastico!»

«Però funziona.»

Mentre i due uomini si inoltravano nel villaggio, il rullo dei tamburi che battevano all'unisono come un cuore che palpitava parve amplificarsi. Il clamore aumentava, risuonando fin dentro i fragili muri delle abitazioni. Sbucarono in una larga piazza circolare, dove una folla colorata e mobile si stagliava contro la luce delle fiamme.

I nuovi venuti presero posto sotto un pergolato di foglie di palma intrecciate, sotto il quale si trovavano degli anziani con l'aria di dignitari. Imitando il compagno, Nathan li salutò rispettosamente l'uno dopo l'altro, dopo di che si sedettero accanto a loro su un grande tappeto di lana bianca e grigia. Alcune giovani donne portarono delle coppette fumanti, sottili gallette di miglio, giare di latte al miele e infuso fresco di carcadè. Gustarono le vivande mentre Hisham scambiava qualche chiacchiera. A un certo punto questi si alzò e bisbigliò a Nathan:

«Ora vado a occuparmi delle nostre faccende. Hai bisogno di qualcos'altro?»

«Di un arma.»

Il *passeur* non mostrò alcuna sorpresa di fronte alla nuova richiesta.

«Di che tipo, un Kalashnikov?»

«No, una pistola, qualcosa di affidabile e preciso: Glock, Walther, Sig-Sauer...»

«Non ti assicuro di riuscire a trovare pezzi così sofisticati. Nient'altro?»

«Mi serve anche una camera d'aria da bicicletta.»

«Vado a vedere cosa posso fare. Tu non ti muovere da qui.»

E sparì nella notte. Un attimo dopo, la cerimonia ebbe inizio.

Cadde un silenzio pieno di sussurri, poi la folla riunita si aprì in due, tracciando un ampio cerchio vuoto. Due fieri giovani - gli sposi - apparvero vestiti di tuniche bianche, la fronte cinta da un nastro rosso vivo sul quale era cucito un amuleto di oro giallo. Dall'altro lato le spose silenziose, adorne di gioielli d'argento, sedevano su troni di legno cesellato.

La musica ricominciò.

Gli uomini si misero a girare intorno al cerchio. I suonatori di tamburo picchiarono sui loro strumenti in pelle e legno, dapprima lentamente, poi aumentando la cadenza via via che gli sposi acceleravano. Questi ultimi ululavano facendo schioccare seccamente le dita, arringando gli abitanti del villaggio che si eccitavano facendo girare un cesto nel quale ciascuno deponeva del denaro. Poi, man mano che il ritmo si intensificava, la folla si mescolò lentamente alla danza.

Gli uomini, storditi dal martellamento dei tamburi, si misero ben presto a battere il suolo con i piedi nudi, mentre all'opposto le donne, la testa rovesciata all'indietro, gli occhi stravolti, i corpi che tremavano appena, tendevano i palmi delle mani verso la notte come per lasciar uscire i ritmi violenti che le attraversavano. A volte una di loro si faceva sfuggire un grido simile al suono dei flauti, ma la cosa più sorprendente era l'ansimare rauco che usciva dalle gole, come una lacerazione continua, un potente canto di sofferenza che saliva al cielo. Il volto e le membra coperti di perle liquide e luccicanti, i musicisti sembravano a poco a poco allontanarsi da questo mondo. Storditi, saltavano sul posto levando in alto le gambe, poi ricadevano come uccelli feriti, sollevando volute di polvere che si avvolgevano intorno ai danzatori.

Ormai l'aria tutta pareva vibrare di ansiti sempre più potenti. Ipnotizzato dallo spettacolo, Nathan andava alla deriva, verso il cielo e il vento, unito a loro. Gli uomini e la scena che lo circondavano sfumarono, per lasciare il posto a un abisso di vapore e di sabbia. Il respiro dei danzatori si diffondeva in lui, gonfiando a poco a poco la sua sensazione di esistere. Una febbre si insinuava nella sua anima... Il suo sogno... Le immagini del suo sogno

ritornavano con maggior chiarezza, mescolate a sensazioni, a folate angoscianti... Chiuse gli occhi...

Una montagna rossa fiammeggiante scivola sotto la luna... Si eleva ripida verso la volta stellata, alla sua estremità si erge un picco roccioso dalla sommità coperta d'oro... Piramidi... piccole... color ocra... angolose... Una voce scaturita dalle tenebre lo chiama con il suo nome... Nathan... Nathan... Il vento cresce, solleva la polvere... Un sotterraneo, mura chiare, asettiche, grida che si perdono nella notte. Nathan... Nathan... Un dolore lancinante gli serra la testa, i polmoni, sta soffocando...

«Nathan! Nathan!»

La voce lo chiamava, mani lo scuotevano per le spalle, Hisham... era Hisham. Era tornato. Aprendo gli occhi, Nathan riprese all'istante contatto con la realtà. I vecchi lo guardavano, sbalorditi.

«Nathan, che cosa succede? Ti senti bene?»

«Sì... adesso lo so, so cosa sto cercando!»

Parlava a voce alta, ma era a se stesso che si rivolgeva.

«Cosa? Che cosa stai cercando?»

Nathan si riscosse, con il dito tracciò qualche linea nella polvere, cercando di riprodurre fedelmente i contorni della montagna, le piccole piramidi che gli erano apparse.

«Conosci questo posto?»

«Assomiglia al...»

«GEBEL BARKAL! GEBEL BARKAL!» lo interruppe uno degli anziani, cancellando con un soffio le linee disegnate da Nathan. Poi si lanciò in una severa ramanzina in dialetto nubiano, mulinando le mani lunghe e secche come radici.

«Dov'è? Cosa sta dicendo?» chiese Nathan.

«È la necropoli di Napata, nei pressi di Karima. Dice che non bisogna andarci, che è in luogo malvagio...»

«Perché?»

«Credo che non voglia parlarne...»

«Chiediglielo, per favore!»

Hisham obbedì. Togliendosi la piccola papalina bianca che portava in testa, il vecchio si accigliò, quindi ripartì con un'altra tirata ancora più violenta della precedente. Nathan si concentrò sul volto nero dai lineamenti che sembravano tagliati con l'accetta e solcato da rughe e da piccole vene

sporgenti. Hisham traduceva simultaneamente:

«C'è una maledizione! È per colpa degli spiriti dei faraoni neri e del dio Amon, che si aggirano ancora nel ventre della montagna».

«I faraoni neri?»

«Dice che basta così, che non parlerà più.»

«HISHAM, MALEDIZIONE!» Nathan si rese conto di aver alzato il tono, attirando l'attenzione degli altri. Chinò il capo in segno di rispetto, quindi riprese a bassa voce: «Io DEVO sapere!»

«Non puoi parlare in questo modo. Quest'uomo è un grande saggio, senza il suo consenso non puoi restare qui.»

Ma, prima che il *passeur* avesse terminato la frase, la voce gutturale e convulsa del vecchio aveva ripreso il suo monologo, stavolta in tono più pacato.

«Quelle piramidi», continuò a tradurre Hisham, «sono le tombe dei re kushiti, i faraoni neri. Venivano chiamati così perché erano africani e perché la loro faccia era 'bruciata'. In greco, etiope significa 'con la faccia bruciata'. Le rovine del loro regno si estendono lungo il Nilo, tra Kuru e Meroe. Laggiù ci sono le impronte di un mondo incredibile, che è cresciuto nella stessa epoca di quello dei faraoni d'Egitto. Due regni che si somigliavano e si contrapponevano. Come i sovrani del nord, invocavano il dio Amon, ma anche il terribile dio Leone, Apedemek, che era una divinità soltanto loro.

«I re d'Egitto non vedevano di buon occhio questi uomini, temevano che il loro embrione di civiltà potesse finire per diventare una minaccia. Fu così che in un tempo molto, molto lontano, ben prima della nascita del vostro Cristo, il faraone Tutmosi scatenò un'ondata di persecuzioni senza precedenti. Lui dice che è a partire da allora che il Gebel Barkal, la 'montagna pura', è diventata sacra.»

Nathan fissò lo sguardo in quello del vecchio, incitandolo a continuare.

Il saggio proseguì, subito seguito da Hisham:

«Gli egiziani vi insediarono una colonia. Costruirono monumenti sontuosi, una città dove transitavano le più preziose mercanzie dell'Africa nera: oro, gioielli, pellicce delle grandi bestie selvagge... Ma se la montagna risplendeva, all'ombra dei suoi fianchi covava già un vento di ribellione.

«Circa quattro secoli dopo, di fronte alla debolezza della dinastia dei Ramessidi, i kushiti presero le armi, conquistarono l'indipendenza e diventarono col passare del tempo così potenti che decisero di risalire a nord e invadere l'Egitto. Fu l'inizio della dinastia Peye, poi venne quella degli

Shabaka, poi altri si succedettero fino a Taharqa. I faraoni neri, sovrani barbari e violenti, hanno dunque regnato da padroni sul loro impero che si estendeva dal Mediterraneo alla IV cateratta, ma pur vivendo in Egitto non hanno mai dimenticato le radici e tornavano a morire sulle loro terre. Fu allora che edificarono le loro prime piramidi, ricollegandosi alla tradizione dell'antico Egitto.»

«Perché questa montagna era sacra?»

Il saggio puntò un dito verso il disegno semi cancellato di Nathan.

«Vedi lì quel picco roccioso che hai tracciato?» mormorò Hisham. «Una leggenda racconta che i faraoni si libravano in aria per addobbarla d'oro e incidervi i propri nomi... Quando lo si guarda di profilo, il picco fa venire in mente una statua regale che porta la corona bianca, la grande corona dell'Alto Egitto. A causa di questo fenomeno, i faraoni pensavano che il Gebel Barkal ospitasse al suo interno il dio Amon. Ecco perché, al contrario dei faraoni egizi che portavano una corona adorna di un unico 'uraie', il cobra, i re nabatei esibivano due serpenti sul copricapo. Per il solo fatto della presenza di quella montagna sulle loro terre, si credevano predestinati e presentavano il regno al popolo d'Egitto come un ritorno alla forma originaria della monarchia dei faraoni, ponendosi come i diretti eredi degli antichi grandi sovrani. Finirono per diventare più egiziani degli egiziani stessi.»

Nathan era sbalordito dalle conoscenze di cui dava prova il vecchio.

«Come fa a sapere tutte queste cose?» chiese a Hisham.

«Una volta era un ladro di tombe. Ha esplorato tutte le necropoli da Kuru a Meroe. Per trovare le camere funerarie, la maggior parte delle quali sono scomparse sotto le sabbie, doveva conoscere la storia di quegli uomini. Ha dato di che vivere al nostro villaggio per molti anni...»

Nathan non poteva fare a meno di pensare ai legami che univano i copti ai faraoni, al suo viaggio che lo spingeva a ritroso nel tempo, al sentiero che risaliva verso le sorgenti del Nilo. La storia che aveva appena ascoltato lo riportava a un'altra leggenda, quella del Cerchio di Sangue che gli era stata raccontata dal vecchio sacerdote di Alessandria. I due racconti presentavano somiglianze impossibili da ignorare. Il modo in cui Antonio di Cesarea e i suoi monaci guerrieri avevano conquistato il deserto. Il modo in cui quell'uomo aveva anch'egli operato un ritorno alle fonti della sua religione, riscrivendo la storia di Cristo per appropriarsene; quel desiderio profondo di potenza, di unione con l'essenza divina...

Nuove domande gli si presentavano davanti.

«Chiedigli cosa è successo, perché dice che quel luogo è maledetto?»

Hisham si volse verso il saggio e tradusse la domanda di Nathan.

«Dice che le sepolture traboccano di tesori, ma che i saccheggiatori che ci sono entrati non sono mai più tornati. Dice che se oggi lui è ancora in vita, è perché non ci ha mai messo piede.»

Nathan rabbrividì. Ancora nuove somiglianze. Questa volta non con i copti, ma con i demoni del campo di Katalé.

«Che altro sa a proposito di questa maledizione?»

Con il cuore in tumulto, Nathan guardò il *passeur* e il saggio scambiarsi qualche frase.

«Niente», rispose Hisham, «questo è tutto quello che sa.»

«È sicuro di non esserci mai andato, di non avere visto niente?»

«No, Nathan, nemmeno gli abitanti di Karima ci si avventurano. Solo i monaci sono autorizzati ad avvicinarsi alle piramidi.»

L'ultima frase di Hisham fu come un pugno nello stomaco.

«I monaci? Di cosa sta parlando?»

«Parla dei copti del Monastero nero, l'unica comunità del Sudan. Vivono ai piedi della montagna pura... Il Gebel Barkal.»

52

Una nuova maledizione, le origini al tempo dei faraoni, un monastero sperduto tra le rocce del deserto.

Tutti i conti tornavano.

I monaci di cui parlava il saggio non potevano essere che coloro a cui dava la caccia.

Gli angeli delle sabbie, del vento, della luce e del buio.

I guardiani del Cerchio di Sangue.

Una simile collocazione geografica offriva loro al tempo stesso la discrezione - nessuno poteva sospettare che quel santuario dimenticato fosse un luogo in cui si tramava un'autentica apocalisse - e un ponte diretto verso l'Africa nera, un continente dove potevano testare le loro chimere in totale impunità. Non c'era alcun dubbio: quegli esseri di morte erano all'origine della sparizione dei saccheggiatori di tombe. Lungo tutto quell'incubo che attraversava il tempo, gli assassini avevano mantenuto e continuavano a mantenere una identica atmosfera di inquietudine venata di sovrannaturale.

Nathan li aveva in pugno, finalmente, se lo sentiva.

«Il monastero... è lontano da qui?» chiese a Hisham.

«Sette, otto ore di pista attraverso il deserto forse di più, se ci impantaniamo nella sabbia...»

Non c'era più tempo da perdere. Nathan afferrò il *passeur* per la spalla e gli sussurrò:

«Devi portarmi laggiù».

«Quando vuoi partire?»

«Stanotte!»

Ringraziarono il saggio e si eclissarono con discrezione per preparare la spedizione nel minor tempo possibile. Trovarono per prima cosa un 4x4 in grado di viaggiare, acquistarono taniche di benzina e borracce di acqua potabile, poi tornarono alla casupola di rami e fango secco dove avevano lasciato le loro cose.

Due lampade a olio rischiaravano il pavimento di terra battuta. Erano seduti faccia a faccia su un tappeto di fibre intrecciate. Hisham porse a Nathan il suo passaporto.

«Tutto a posto, c'è il visto e il permesso per guidare. Ormai puoi andare e venire tranquillamente.»

Nathan mise la mano in tasca e tirò fuori una manciata di banconote. Contò quattro biglietti da cento dollari e li tese a Hisham, che li mise via senza batter ciglio.

«Hai il resto della merce?»

Toccò al *passeur* frugare nella sua bisaccia di pelle. Ne tolse tre pistole automatiche avvolte con cura in pezzi di stoffa, e le svolse a una a una.

«CZ 85, Mauser M2, Yarigin: ceca, tedesca, russa. È tutto quello che sono riuscito a trovare. Se ti interessa, per la Mauser ho un silenziatore e due caricatori extra.»

Nathan esaminò nel dettaglio ogni arma, le smontò in fretta, controllò i pezzi: culatta, grilletto, canna, meccanismo di sparo... La Mauser era un'arma dalle ottime prestazioni, era la versione base, ma sembrava in condizioni migliori delle altre e il calibro, 357 SIG, era in grado di fermare di botto un bufalo in piena corsa. Il silenziatore, i due caricatori in più e la scorta di munizioni lo convinsero del tutto.

«Quanto?»

«Seicento.»

«La prendo per cinquecento.»

«È tua.»

Nathan contò altre cinque banconote da cento e le diede a Hisham.

«Quanto per la macchina e i tuoi servizi fino a Karima?»

«Niente. Mi hai già dato abbastanza soldi così», disse il gigante sorridendo.

Nathan ricambiò il sorriso.

Inserì a una a una le cartucce nei caricatori della Mauser, e avvolse l'arma nello straccio.

«Ho anche bisogno di una tunica come la tua, di una sciarpa per la testa e di una bisaccia. Devo sembrare uno di qui.»

«Basta che metti i miei, dovrebbero andarti bene. E non dimenticare la tua camera d'aria.»

«Grazie. Nel mio zaino ci sono un paio di jeans e delle magliette, sono tue.»

Nathan si alzò e guardò l'orologio.

«Sono le 2 del mattino. Partiamo fra tre ore. Nel frattempo, ti conviene dormire un po'.»

«So che non ti piacciono le domande», replicò il sudanese, mentre riponeva con cura il gruzzolo nelle pieghe della djellaba, «ma che cosa hai in mente di fare, laggiù?»

«È una lunga storia. Mi hai aiutato molto e io ti ringrazio, ma, se vuoi un consiglio, stanne fuori. Quando saremo arrivati, dopo che mi avrai lasciato al Gebel Barkal, ritorna ad Assuan il più in fretta possibile e non parlare a nessuno di questa faccenda. Mai più.»

«Ho capito», si limitò a rispondere Hisham.

Si alzarono poco prima del levare del giorno. Nathan indossò gli indumenti di Hisham sopra i propri, e Hisham quelli di Nathan. Si guardarono per un attimo e non poterono fare a meno di scoppiare a ridere. Nathan sistemò la nuova borsa, vi mise la pistola e il resto delle sue cose, il binocolo, la macchina fotografica e il pugnale. Si mise la cinghia di pelle a tracolla e si alzò in piedi.

Quando uscirono nella frescura del mattino le stradine parvero loro stranamente calme, dopo il clamore della sera prima. Il sonno era calato sulla cittadella fortificata. Solo alcune donne, accovacciate davanti alle fiamme di fuocherelli alimentati da rametti secchi, scaldavano tazze di tè zuccherato che esalavano sentori di cardamomo e zenzero, frammisti all'acre odore del fumo. Bevvero un bicchiere ciascuno di quel liquido dolce, quasi liquoroso. Poi caricarono il loro bagaglio sulla vettura e abbandonarono l'ombra delle palme da dattero, i cespugli, i pascoli dal verde delicato per

andare verso la pista del deserto. Nathan scoprì di lì a poco un mondo lunare, diverso da quello che aveva osservato mentre si avvicinava ad Assuan. Le distese di sabbia si erano trasformate in una superficie minerale rosso ocra punteggiata di dune, costellata da miriadi di frammenti di basalto nero e da acacie fameliche, che si estendeva a perdita d'occhio. Rimase in silenzio: più scendeva verso sud, più il paesaggio somigliava a quello del suo sogno.

Quando il sole fu sulla verticale del deserto, Hisham rallentò, controllò che nei dintorni non stesse arrivando nessuno, poi si fermò nel bel mezzo del nulla. Erano a una decina di chilometri prima di Karima.

Era venuto il momento di dividersi.

Nathan preferiva compiere il resto del viaggio con i propri mezzi, in modo da non farsi notare. Scese, lui solo, nell'aria rovente. Si era alzato il vento, e la sabbia gli frustava il viso. Con una mano, srotolò la sciarpa, ne strinse un'estremità tra i denti per tenerla ferma, quindi si avvolse la striscia di tessuto chiaro intorno al capo, lasciando scoperti solo gli occhi, che avevano preso il colore della sabbia e delle rocce. Quando fu sul punto di mettersi in cammino, Hisham gli tese il pugno chiuso.

«Tieni!»

Nathan mise la mano sotto quella del gigante, che l'aprì, lasciando cadere quelli che sembravano piccoli sassolini polverosi.

«Che cosa sono?»

«Fichi secchi, fratello, ti daranno la forza per arrivare alla fine del tuo viaggio.»

Nathan strinse le dita sul dono, che lo avrebbe accompagnato come un prezioso tesoro.

Con un cenno salutò Hisham, dopo di che proseguì il cammino in direzione sud.

Mentre si allontanava, sentì lo sguardo del *passeur* fisso sulla schiena, sulle impronte leggere dei propri passi che il vento cancellava immediatamente... Poi scomparve, come un miraggio.

Nathan avanzava dritto davanti a sé, senza cedere alla stanchezza, senza cercare una pista, fidandosi solo delle tracce invisibili che lo conducevano alla verità, verso la liberazione di se stesso.

Il sudore gli colava sulla fronte, sulla schiena, sul torace. Non pensava più a nulla, solo a diventare parte dell'ambiente. Il vento che cresceva di

forza sembrava ormai scivolare su di lui, attraversarlo come avrebbe attraversato un'ombra. Quando guardava l'orizzonte vibrante di calore, gli pareva a volte di scorgere capanne di rami secchi e sagome di bambini dall'aria selvaggia, con gli occhi luccicanti come scarabei, che trotterellavano dietro greggi di capre, senza sapere se esistevano veramente. Ben presto si ritrovò preda della sete e della stanchezza, le labbra spaccate che sanguinavano. I rovi delle macchie boscose gli laceravano gli indumenti, scorticandogli le gambe, ma tutto questo non aveva più importanza.

Capiva che questo era il deserto vero, capiva perché gli angeli erano venuti a rifugiarvisi. Nessuno poteva venire a dar loro fastidio nel cuore di quel nulla che respingeva gli uomini, che cancellava le tracce, che nascondeva il segreto, con tutto l'orrore dei loro delitti.

D'improvviso le strisce verdi, le esplosioni di vegetazione del Nilo, gli apparvero di nuovo in un polverio di sabbia e di luce. Il fiume scorreva, maestoso, nel cuore della vallata, aprendo sull'altra riva uno spazio immenso che si chiudeva ai piedi della montagna pura.

Era tutto lì. A immagine del suo sogno.

La necropoli di Napata, che mostrava le sue piramidi millenarie, piccole, color ocra, dagli spigoli taglienti... Il Gebel Barkal... Leviatano fiammeggiante dai versanti scolpiti dal vento, scaturito direttamente dalle viscere del deserto.

E nell'oscurità dei fianchi della montagna... il Monastero nero.

53

Una fortezza tra le sabbie.

L'insieme era stato pensato, costruito come un rifugio, un vero e proprio nido dove asserragliarsi.

Nathan si accovacciò e osservò attentamente i dintorni del santuario. Era abbastanza distante, ma riusciva a vedere le cupole di calce, la chiesa, i muri di cinta. Non ricordava di aver già calcato quel suolo, però gli sembrava di riconoscere i luoghi.

Il lento ticchettio di un ingranaggio si era messo in movimento dentro di lui, segno che il passato affiorava...

Non un'ombra, non una figura umana. Pareva tutto deserto.

Tuttavia lui sapeva che i predatori erano lì, annidati nel cuore del loro ultimo rifugio. E che lo stavano aspettando.

Attendere. Avrebbe dovuto attendere il crepuscolo per avvicinarsi al co-

vo. Nel frattempo, avrebbe studiato i luoghi nei dettagli. Avrebbe stabilito un piano di avvicinamento e uno di fuga, nel caso in cui le cose si fossero messe male.

Aveva bisogno di un punto di osservazione migliore. Scrutò i rilievi e individuò una cresta rocciosa che gli avrebbe permesso di sorvegliare il posto dall'alto. Mentre si rialzava, vacillò... Le mani cercarono un punto sul quale far presa, per aggrapparsi. Invano. Il disagio si fece più forte... Cadde giù, tra le rocce.

Un urlo d'acciaio stava deflagrando nella sua testa.

Stava soffocando... ma una pallida luce si apriva in lui come una breccia verso un altro mondo, un'altra coscienza; immagini balbettanti si aggrovigliavano le une con le altre, tessendo una tela di indistinte reminiscenze.

Le pale dell'elicottero tagliano l'aria densa come nafta. Corpi mutilati, volti amputati scavati dalla paura, l'odio... Suppliche, lamenti, cortei di rifugiati... Centinaia di mani dalle vene sporgenti si protendono verso il cielo in un ultimo soprassalto di esistenza...

La sua memoria... la sua memoria si incasellava lentamente... Un rombo sordo gli martellava nel cranio, altri momenti, altri luoghi più vecchi dilagavano in lui come palle di fuoco.

Colpi di fucile che esplodono, sua madre che si abbatte al suolo. Le sue piccole gambe di bambino che cedono sotto di lui. ha bocca nera di una canna che mira e fa fuoco. Il volto come una maschera di cera di suo padre... Il respiro della Tigre...

I pezzi del suo passato riemergevano a uno a uno dall'oblio senza che lui riuscisse a dare loro un senso...

Cantilene che salgono al cielo... Un uomo giovane, vestito di nero. La testa è coperta da una cuffia. Sulla nuca un cordone di cuoio, sul petto una pesante croce d'argento... Una luce azzurra illumina la notte e scende verso di lui.

Tutto rimaneva confuso, impreciso, tuttavia capiva la propria reazione, quel disgusto repentino di fronte al corpo nudo di Rhoda... il desiderio che cresce e va in frantumi... la violenza che lo aveva scosso.

Non aveva potuto rompere il giuramento, il voto cucito alla sua carne. Sì, ora capiva anche il motivo per cui era in possesso del manoscritto di Saint-Malo. Il suo stesso destino si confondeva con quello del giovane medico di quel tempo. Woods aveva ragione, era come lui... perché insieme erano una cosa sola.

Come Elias, lui era uno dei monaci eletti.

Come Elias, lui era il ricettacolo dell'angelo Gafhaîl...

Come Elias, lui era... uno di loro.

54

La notte cadeva sul deserto, cancellando il calore, le sfumature della sabbia, l'asprezza dei rilievi rocciosi. Era giunto il tempo di passare dall'altra parte, di compiere l'ultimo viaggio verso il passato. Nathan si tolse i vestiti e li infilò nella bisaccia. Poi si immerse nelle acque nere del fiume dei re e delle divinità morte, e aggrappandosi a un tronco vagante sui flutti si lasciò trascinare dalla corrente in direzione della riva opposta. Il cielo stellato era una coppa di fuoco, e la frescura dell'acqua lo ritemprava. Come Orfeo che avanza dritto verso le tenebre, non sapeva se sarebbe sopravvissuto, se avrebbe ritrovato ancora l'ardore del sole. Eppure sentiva di essersi liberato dalla sensazione di terrore che lo aveva così spesso assalito da quando si era risvegliato. Ora sapeva dove stava andando, ciò che doveva distruggere, in modo che la sua anima e quelle di tutti coloro che erano morti trovassero la pace per sempre.

A pochi metri dalla riva, puntò i piedi sul limo del fondale e si issò sulla riva fangosa. Rabbrividendo aprì la bisaccia, si rimise le scarpe e i vestiti, liberò le armi dallo straccio in cui le aveva avvolte. Con gesti precisi, avvitò il silenziatore all'estremità filettata della canna del Mauser, quindi infilò l'arma nella cintura, contro le reni. Con un colpo di pugnale, tagliò due strisce dalla camera d'aria, le infilò su un polpaccio e vi fece scivolare dentro la lama. La luna stava spostandosi dietro le nubi ad alta quota. Nathan cacciò una pietra nella bisaccia, la mandò a fondo nel fiume, poi si addentrò nel palmeto.

Giunto al limitare del deserto, individuò di nuovo i contorni del monastero e alle sue spalle, più lontano, la necropoli che si stagliava contro l'oscurità. Non appena avesse lasciato quel riparo tra il fogliame, avrebbe dovuto procedere allo scoperto. Pensò al cadavere di Casarès, al messaggio che i suoi confratelli gli avevano lasciato. A partire da un certo punto, a-

vendo capito che non c'era altro da fare, i monaci lo avevano in qualche modo guidato fino a loro. Questo significava che volevano sapere... sapere cos'era successo. Ragion per cui non avrebbero tentato di ucciderlo, almeno non per il momento.

Avanzava, solo, nel cuore di quel vuoto minerale. Una brezza leggera sollevava turbini di polvere. Il monastero era ormai vicino. Una pallida luminosità emanava dalle croci e dalle cupole azzurre. Due piccole fiamme dorate, che ondeggiavano nella notte, gli segnalarono l'ingresso della fortezza. Rallentò, seguendo con gli occhi la linea del muro di cinta.

Non un rumore. Nessuno in vista.

Nathan proseguì il cammino, entrando in un vasto cortile in terra battuta rischiarato da altri lumicini. Tra i fabbricati antichi in terra e calce serpeggiava un labirinto di strette viuzze. Imboccò un passaggio tra due muri dove si apriva una serie di porte di legno: le cellette dei monaci. Era lì, nel cuore di quel luogo d'altri tempi, che aveva vissuto, che lo avevano trasformato a immagine dell'assassino che era diventato adesso. Un po' più avanti, notò una piccola costruzione che emergeva dal suolo. La visione della porta semi sepolta lo fece fremere. La tomba... Ogni volta che un fratello moriva, veniva liberato l'accesso per gettarvi il corpo, che raggiungeva così le ossa dei suoi predecessori... Nathan esitò un attimo sulla direzione da prendere, poi, alzando gli occhi al cielo, vide la croce, i raggi di luce ambrata che filtravano dalle fessure, la cupola immacolata che dominava le altre.

La chiesa... I suoi passi lo avevano condotto a destinazione.

Era là che lo stavano aspettando.

Spingendo con la spalla, fece ruotare la pesante porta sui cardini cigolanti e penetrò nell'edificio. Il primo dettaglio che lo colpì furono le dense volute di incenso d'Arabia che fluttuavano ancora nella navata. Avanzò nella penombra. Al contrario della cattedrale di San Marco, di Alessandria, questo luogo ostentava un'assoluta povertà, a immagine degli uomini del deserto. Le mura, le volte erano grezze, corrose, gli affreschi sacri quasi mangiati dai secoli. Si fermò davanti a un leggio del coro, sul quale erano abbandonati logori messali, passò una mano sul legno levigato.

Un fruscio di stoffa lo fece sussultare.

La mano sul calcio della Mauser, scrutò nel buio del coro, e questa volta vide...

Una figura nell'ombra.

Un uomo massiccio, accovacciato su se stesso, avvolto in una pesante e

ruvida tunica nera simile a un abito a lutto. Il suo pugno possente stringeva un rosario di legno che penzolava sul pavimento. La testa china non lasciava apparire altro che la sommità di un cranio coperto dalla calotta di lana dei monaci. Nathan vi riconobbe le stelle ricamate, la grossa cucitura centrale, simboli della lotta del Bene contro il Male.

Stava per dire qualcosa, quando un respiro simile a un lamento lo bloccò. Fu allora che il corpo del monaco si rialzò in un solo movimento, e venne alla luce il volto di un colosso: pelle incartapecorita, occhi colmi di sofferenza, un'ampia bocca deformata da un ghigno di odio e di disperazione. Lentamente, le labbra si schiusero su una voce rauca:

«E così, sei tornato...»

55

Quella voce... Quei lineamenti... Di colpo, il santuario ondeggiò, andò in pezzi intorno a Nathan.

La sua infanzia... Lo stesso volto, più giovane, che veniva a trovarlo all'Istituto Lucien-Weinberg.

Se lo ricordava, quell'uomo...

Di fronte a lui si trovava Abbas Morquos, il fondatore di One Earth.

Le ore di corpo a corpo, per temprarsi sempre di più, l'addestramento con le armi da fuoco, l'odore della cordite mescolato alla polvere del deserto... quelle mani possenti coperte di sangue nero, sopra petti squarciati...

Lui era Mikhaîl, il primo dei sette angeli, colui che aveva abbattuto il drago.

Quegli occhi piccoli, pesantemente cerchiati di nero... Le lame d'acciaio dell'oceano infuriato, un sorriso in plancia sul rompighiaccio, la voce roboante negli altoparlanti... L'uomo della Pole Explorer *dichiarato scomparso assieme a de Wilde...*

Jacques Malignon, capo della missione HCD02.

La figura massiccia che vegliava su di lui in terapia intensiva, le distese di neve immacolata, lo strano visitatore di Hammerfest...

Strøem, il falso psichiatra.

Morquos, Mikhaîl, Malignon, Strøem erano in realtà un solo e unico uomo...

Lentamente, il colosso si era alzato. Passo dopo passo, si stava avvici-

nando a Nathan.

«Che cos'hai fatto... Gafhaîl... perché hai tradito i tuoi?» chiese in tono pacato.

Nathan cercò di leggere negli occhi del monaco, ma aveva di fronte null'altro che uno sguardo vuoto, orbite fredde che non lasciavano trasparire alcuna emozione.

«Ho... perso la memoria, quell'incidente tra i ghiacci... Non mi ricordo. Mi tornano in mente delle immagini, a poco a poco...»

«Non ho mai creduto a questa storia assurda.»

«Tu c'eri, Mikhaîl. Lo sai in che stato mi hanno riportato su. Ci siamo parlati, a Hammerfest.»

«Era una finzione... Hai interpretato il tuo personaggio a meraviglia.»

«Ero sincero.»

«Eppure hai trovato la strada per arrivare fin qui.»

«Avevate tagliato tutti i ponti, ho ricostruito gli indizi a uno a uno. Ho ritrovato i cadaveri mutilati a Spitzbergen, il laboratorio del campo di Katalé, la morte dei miei genitori, quella di Casarès... Ho anche il manoscritto di Elias de Tanouarn... Ho portato alla luce i nostri delitti mostruosi...»

«I nostri delitti... Lo sai almeno di cosa stai parlando?»

«Io...»

«Perché sei tornato?»

«Devo sapere... Chi è Gafhaîl? Perché sono diventato un mostro? Parla, dopo... potrai fare di me ciò che vorrai.»

Mikhaîl lo scrutava, come se tentasse di valutare la sincerità di Nathan.

«Io voglio sapere... tutto. Fin dall'inizio», implorò Nathan.

«Dall'omicidio dei tuoi genitori, intendi?»

«Quale omicidio? Che cosa... che cosa vuoi dire?»

Il monaco per un attimo parve sorpreso, poi riprese, accennando una smorfia divertita:

«Non ricordi quello che accadde quella sera?»

«Io... È stato mio padre che...»

«Povero ragazzo...»

Il cuore di Nathan si incrinò come una biglia di vetro scagliata a terra.

«PARLA, PARLA...»

«Sei stato TU, e tu solo, che hai commesso quel delitto. Hai dunque dimenticato fino a questo punto! Hai dimenticato... la Tigre.»

«Smettila... Stai mentendo! È stato mio padre... mio padre che ha ucciso mia madre e ha poi rivolto l'arma contro se stesso.»

«Il Bambino Tigre, è così che ti aveva soprannominato Casarès, riferendosi al mostro immaginario che si insinuava dentro di te durante le crisi di tua madre, quando lottavi contro i tuoi compagni di classe. Avevi dieci anni, e non sopportavi la sofferenza che lei ti infliggeva dopo la morte di tua sorella, con tuo padre che si murava dietro la sua vigliaccheria. Una notte hai sentito quei gemiti, ancora quei gemiti, non li sopportavi più. Ti sei alzato, sei andato a cercare il fucile da caccia che tuo padre nascondeva nella sua stanza e sei sceso in soggiorno. Li hai trovati che si stavano picchiando. Hai chiamato tua madre per avvertirla, ma quando si è girata verso di te l'hai abbattuta freddamente con un colpo alla testa. Poi hai tentato di fuggire. Tuo padre ha cercato di fermarti, è inciampato e tu hai sparato di nuovo. Il proiettile l'ha preso in pieno, alla gola.»

Lacrime di dolore scorrevano sul viso di Nathan, le sua labbra si aprirono in un grido spezzato.

«Nooooo...»

«I poliziotti di allora, semplici funzionari di provincia, sono arrivati subito alla conclusione che era tuo padre il responsabile della tragedia. Ma il buon Casarès, a forza di tentativi, è riuscito a scoprire il tuo terribile segreto.»

«Carogna... Carogna... Carogna...»

«Ecco perché ti abbiamo scelto. Cercavamo, come cerchiamo ancora adesso, dei bambini che presentassero questo genere di, come dire... 'disturbo psicologico'. È unicamente per questo scopo che ho creato centri di psichiatria infantile in tutto il mondo. Tu eri un caso raro, un giovane predatore violento e particolarmente intelligente. Il modo in cui hai mascherato il delitto mettendo il fucile tra le mani di tuo padre, la Tigre da cui eri posseduto... Avevi il profilo perfetto per diventare il calice nel quale versare lo spirito di uno dei sette angeli.»

«Ma Casarès...»

«Oh, lui era solo una piccola rotella dell'ingranaggio che a quell'epoca avevo già messo a punto. Non sapeva nulla. Come fanno ancora decine di altri psichiatri, mi mandava ogni mese dei rapporti sui risultati dei test comportamentali all'apparenza inoffensivi, in realtà molto mirati, cui ti sottoponeva. Ben presto mi sono concentrato su di te, Gafhaîl. Tu eri un eletto, e la volontà del Signore ti ha condotto fino a me. Quando ti ho ritenuto adatto, ti ho fatto venir via dal centro. Non avevi più nessuno della tua famiglia, nessuno veniva a trovarti. Era facile farti scomparire. Non ho avuto alcuna difficoltà a convincere Casarès a cancellare le tracce del tuo pas-

saggio.»

«È per questa ragione che lo avete ucciso.»

«Era solo un vigliacco. La tua telefonata lo ha gettato nel panico. Ci ha avvertito, ma la paura rende gli uomini pericolosi. Sapevamo che lo avresti fatto parlare, che avrebbe fatto il nome di One Earth, perciò abbiamo risolto il problema... Ma torniamo a te. In seguito ti ho fatto mettere in un collegio, in Svizzera. Hai ricevuto un'ottima educazione. Eri un privilegiato, eri come... come un figlio, per me. Durante le vacanze scolastiche tornavi da me, in un monastero vicino ad Alessandria, per seguire l'insegnamento religioso assieme ad altri bambini come te. Lì hai imparato il copto, l'arabo e i valori del Cerchio di Sangue.»

«La morte, la violenza, l'odio...»

«Taci! All'età di diciotto anni, sei venuto alla base, proprio qui, nel Monastero nero. La tua formazione è durata ben quattro anni: combattimento corpo a corpo, impiego delle armi da fuoco, spionaggio... la scuola della guerra. Nel 1990 eri operativo. Allora Gafhaîl ti ha scelto, tu hai ricevuto la sua essenza, e ti sei unito agli angeli.»

«Una banda di assassini sanguinari e indottrinati...»

Mikhaîl accordò un sorriso a Nathan.

«Sei sempre stato diverso dagli altri. Non ti sei mai mescolato a loro; eri un cacciatore solitario, terribilmente efficiente. Ai tuoi confratelli d'armi non piacevi, ma a me non importava, visto che ti temevano. Ho sempre saputo che saresti stato una fonte di problemi, eppure ho deciso di tenerti perché se fossi riuscito a fare di te ciò che avevo in mente, se il Signore ti avesse accettato, avrei trovato il mio successore. Fin dall'inizio, ti sei dimostrato un combattente eccezionale. Portavi a termine le missioni con freddezza e convinzione. Vendicare i tuoi - coloro che ti avevano raccolto, che avevano dato un senso alla tua esistenza - contro il fanatismo musulmano sembrava essere la tua stessa natura. Hai condotto numerose operazioni clandestine in Egitto, in particolare dopo i massacri di copti ad Al Koche'h. Ti ho mandato a compiere una missione informativa sugli istigatori. Sei stato là parecchie settimane, mescolandoti alla popolazione. Hai avvicinato gli assassini, raccogliendo tutte le informazioni possibili su di loro: spostamenti quotidiani, frequentazioni, amanti... Il resto è stato un gioco da ragazzi. Una missione umanitaria...»

«Per iniettare quelle porcherie di recettori per i virus, e qualche mese dopo trecento persone muoiono per una febbre emorragica sconosciuta...»

«Uno dei nostri più bei successi. Il frutto di numerosi decenni di lavoro

clandestino e faticoso. Il nostro primo agente patogeno è stato pronto per essere impiegato alla fine degli anni Settanta: il vaiolo. Lo facevo produrre e lo immagazzinavo in un settore speciale all'interno dei miei laboratori, alla Eastmed. Per le operazioni propriamente dette, abbiamo sempre impiegato dei kamikaze, degli eremiti o dei monaci provenienti da monasteri copti in Egitto, reclutati per il loro fanatismo e perché facilmente suggestionabili dalla magia, dal sovrannaturale. Gli iniettavamo un virus e loro, da perfetti vettori, si mescolavano alla folla di un mercato, ai fedeli di una moschea, in modo da avvicinarsi ai colpevoli e ai loro parenti, per colpirli in modo anonimo. Ma tutto questo continuava a rimanere artigianale, impreciso, e siamo andati incontro anche a numerosi fallimenti. Non avevamo né i mezzi né le conoscenze per sviluppare le chimere di cui avevamo bisogno. Nel 1989, quando si è disintegrato il blocco sovietico, è cambiato tutto... a nostro favore.

«Sapevo che i russi avevano lavorato a numerosi programmi di ricerca sulla guerra biologica, che migliaia di ricercatori avevano vissuto murati vivi nei laboratori, che avevano avuto a disposizione fondi colossali. Noi eravamo ricchi, ma non abbastanza da poter offrire loro i ponti d'oro e la nuova vita che gli venivano proposti dai governi inglese e americano, anche solo per poterli interrogare. Lavorare con noi significava anche entrare in clandestinità, mentre la maggior parte di loro non sognava altro che una vita tranquilla. Eppure non ho avuto difficoltà a convincere quelli che mi interessavano. Era per le nostre idee, avevamo...»

«Una causa, una causa comune, non è così? Come per Eliase Roch...»

«Il Cerchio ha sempre mantenuto contatti con l'Europa, membri della diaspora, viaggiatori, avventurieri. All'epoca, l'Europa era profondamente cristiana. Quegli uomini, disgustati dalla sorte che ci riservavano i mamelucchi, si unirono quasi naturalmente alla nostra causa. Alcuni ci fornivano sostegno finanziario, altri nuovi veleni, sconosciuti nelle nostre terre, che permettevano al Cerchio di uccidere, di vendicarsi senza essere identificato, senza scatenare nuove ondate di repressioni contro la propria comunità. Alcune menti brillanti, in anticipo sui tempi, come Roch ed Elias, idearono un embrione delle prime armi biologiche... Ne sono stati ricompensati, hanno ricevuto la potenza degli angeli...»

«Dunque è così... alla caduta del Muro, hai reclutato degli scienziati cristiani vittime del sistema totalitario.»

«Molti ricercatori erano ortodossi vittime della repressione, costretti fino ad allora a praticare il culto nel massimo segreto. Avevano visto abbattere

le loro chiese, erano stati accusati di credere in un altro dio che non era il regime, alcuni erano anche stati deportati nei campi di lavoro in Siberia. Attraverso la Eastmed, ho preso contatto con i responsabili del laboratorio Vektor, affiliato al complesso Biopreparat, che serviva da copertura civile al programma biologico militare dell'ex URSS. Cinque di loro - biologi, virologi, genetisti - sono entrati nelle nostre fila e tuttora servono il Cerchio con fervore. Tuttavia era impossibile farli lavorare nei miei laboratori, regolarmente controllati da ispettori sia egiziani sia americani. La potenza finanziaria di One Earth ha permesso la creazione di un laboratorio ad alta sicurezza di livello 4 proprio qui, nel cuore del deserto, dove a nessuno verrebbe in mente di cercarlo. Abbiamo utilizzato la rete di antichissime gallerie sotterranee che collegano il monastero alla necropoli dei faraoni. Generazioni di monaci vi si sono nascoste per sfuggire al giogo dei carnefici musulmani. Un giorno sono arrivati dei fondamentalisti sudanesi, che hanno incendiato il monastero. È stato un colpo di fortuna. Li abbiamo lasciati fare, e abbiamo approfittato della ricostruzione per far arrivare i materiali necessari alle nostre installazioni. Da allora, non abbiamo più avuto problemi, perché tollerando la nostra presenza, persino proteggendola, il buon presidente Bashir mostra al resto del mondo che i cristiani possono vivere in pace nel suo Paese. In questo modo può far passare i massacri nel sud come legittima repressione di una ribellione.»

«Ma tu li ripaghi con la stessa moneta degli altri...»

«Hai la minima idea dei delitti che vengono compiuti laggiù? I monti Nuba, cristianizzati dal VI secolo, sono coperti di fosse comuni. L'esercito crocifigge gli uomini, le donne vengono sistematicamente stuprate dai soldati musulmani per dare origine a una progenie non nuba, decine di migliaia di esseri umani, adulti e bambini, sono stati venduti come schiavi...»

«Ma tu non ti accontenti di punire i colpevoli... Ci sono anche gli esperimenti... come a Goma, nel 1994. Dimmelo, dimmi quante anime innocenti sono state sacrificate, quanti uomini, donne, bambini sono morti sull'altare della tua follia omicida, con il pretesto di collaudare le tue armi!»

Nonostante il peso della calura, Nathan si sentiva intorpidito da un formicolio gelido.

«La tua voce è carica di disprezzo, Gafhaîl, eppure tu hai partecipato attivamente alle sperimentazioni di Katalé. Avevi il compito di infiltrarti nel campo, di individuare potenziali vittime isolate e drogarle, in modo che potessimo rapirle durante la notte. Ancora una volta, hai svolto un eccel-

lente lavoro.»

«NO! NO! NO!»

La voce di Rhoda, che si rifiutava di rivelargli i nomi degli uomini sull'elicottero, lo colpì come una pugnalata al cuore.

«La morte di quella gente non è stata inutile: ci ha consentito di fare progressi, di perfezionare le nostre armi.»

«Sei un mostro!»

«Alla fine degli anni Novanta, la potenza finanziaria di One Earth mi ha permesso di rivolgere l'attenzione verso altre comunità cristiane. Se da un lato mi sono sentito molto colpito dalle violenze intollerabili perpetrate contro i cristiani dagli Stati musulmani e totalitari in tutto il mondo, dall'altro l'indifferenza, se non addirittura la connivenza, dei cani del Vaticano e della comunità internazionale mi hanno profondamente disgustato. Il Giudice mi ha ispirato ad agire, a esercitare la sua vendetta colpendo in maniera più ampia. In Europa, negli Stati Uniti, in modo che il mondo occidentale pianga a sua volta la perdita dei propri cari, che prenda coscienza del dolore, e della propria arroganza. Una morte divina, senza colpevoli, che stavolta colpisce alla cieca, come una maledizione di fronte alla quale ci si sente impotenti. Ci serviva una nuova arma, non si trattava più di attacchi selettivi...»

«Ma di distruzione di massa.»

«Esattamente. L'elaborazione della chimera perfetta è un lavoro di lungo respiro, il virus Ebola-vaiolo che avevamo sperimentato nel Kivu era efficace, ma disgraziatamente troppo tipico dell'Africa, per cui rischiavamo di essere smascherati quando l'avessimo usato in Occidente.»

«È a questo punto che hai avuto l'idea di procurarti un campione dell'influenza spagnola. Un virus dimenticato, contro il quale non esiste nessun vaccino.»

«Non credevo che fosse possibile. I militari americani avevano già immaginato questa impresa, ma i loro tentativi si erano conclusi con un insuccesso. Per me era fuori questione sprecare somme enormi per niente. In ogni caso ho deciso di mandare due dei miei uomini a spulciare gli archivi portuali e militari di diversi Stati europei, del Canada e della Russia. Il loro lavoro è consistito nel passare in rassegna nei dettagli i documenti, in modo da scoprire se qualche vittima di quel virus fosse stata sepolta nel grande Nord. I miei ricercatori hanno lavorato per tre anni, senza trovare niente di interessante, poi una équipe scientifica canadese ha localizzato il relitto della *Dresden*... La data corrispondeva perfettamente alla pandemia di in-

fluenza, così ho mandato i miei ad Amburgo, dove hanno ritrovato i documenti riguardanti il naufragio della nave.»

«Facile immaginare il resto. Sono incappati nei rapporti dei superstiti, che riferivano di come una parte dell'equipaggio fosse stata contaminata dal virus dell'influenza durante uno scalo a Spitzbergen. La possibilità che i corpi si fossero conservati perfettamente nel ghiaccio rendeva possibile il tuo sogno mostruoso. Hanno rubato i documenti dagli archivi della marina e realizzato falsi manifesti di carico, per far credere alla Hydra che la *Dresden* trasportasse un carico di cadmio, così potevi assicurarti la loro collaborazione...»

«Senza di loro non c'era niente da fare. Sono andato di persona a parlare con Roubaud ad Anversa. La prima reazione non è stata entusiasta, ma il compenso che gli ho garantito ha spazzato via le sue esitazioni. Ha scelto di credere alla storia del cadmio. A bordo, tu, io e Suryal, tuo fratello d'armi, eravamo i soli al corrente del vero scopo della spedizione. Dopo il tuo incidente, abbiamo localizzato i corpi e li abbiamo imbarcati sulla nave. Una notte ho indossato una tuta di protezione antibatteriologica e ho estratto gli organi infetti, polmoni ed encefalo, dai cadaveri. Una volta finito questo lavoro, ho fatto dei prelievi di campioni nelle parti meglio conservate dei tessuti. Ho messo i campioni sotto azoto liquido in un contenitore speciale, che ho nascosto in un posto sicuro sulla *Pole Explorer*. Quando siamo arrivati a Spitzbergen, sono sceso a terra assieme al medico, de Wilde, e a un marinaio, per seppellire i cadaveri secondo la volontà dell'equipaggio. Andava tutto bene, avevamo scavato le fosse sulla spiaggia, e poi de Wilde ha notato delle macchie organiche su una delle sacche mortuarie. Un grave errore da parte mia, senza dubbio mi erano sfuggite quando avevo rimesso a posto i corpi. L'ha aperta e si è accorto subito che era successo qualcosa, che i soldati erano stati manipolati durante la permanenza a bordo del rompighiaccio. Quando si è girato verso di me, gli ho fracassato il cranio con un colpo di piccone. Il marinaio, un bulgaro, ha tentato di fuggire, ma l'ho raggiunto... Da quel momento in poi non c'era altro tempo da perdere, non potevo più tornare a bordo e mi restava meno di un'ora prima che il comandante della *Pole Explorer* mandasse l'elicottero alla nostra ricerca. Dovevo finire di seppellire le spoglie dei marinai tedeschi, poi far sparire i corpi di de Wilde e Stoichkov. Li ho buttati in mare al largo, ho nascosto lo Zodiac e sono tornato a mettermi al riparo nelle vecchie baracche di Horstland. L'elicottero della *Pole Explorer* ha pattugliato la zona per due ore. Quando la via è stata libera, sono ritornato alla costa, ho af-

fondato lo Zodiac e poi ho camminato per due giorni fino a Longyearbyen. Di lì sono riuscito a tornare in Europa, quindi in Sudan, sotto una nuova identità.»

«Come siete riusciti a recuperare il contenitore con i tessuti contaminati dal virus?»

«Era tutto previsto. Rimasto a bordo, Suryal lo ha trasferito senza alcuna difficoltà in un container One Earth pieno di attrezzature mediche, in deposito ad Anversa. Due giorni dopo, il container è partito per Khartoum su un aereo da trasporto. Ci è bastato recuperarlo all'arrivo e portarlo fin qui. I biologi hanno immediatamente cominciato il loro lavoro. Le possibilità di successo erano scarse, perché i virus a RNA sono fragili. E invece il risultato si è rivelato superiore alle aspettative. Sono riusciti a isolare diversi ceppi del virus dai campioni prelevati dai polmoni. Il ghiaccio aveva provocato una disidratazione prossima alla liofilizzazione: l'agente dell'influenza spagnola era lì, intatto, pronto a essere ricombinato geneticamente. Non volevamo utilizzarlo così com'era, ma unirlo a una chimera che sonnecchiava nel nostro laboratorio. Sapevamo grazie alle ricerche di un biologo americano che il virus era simile all'influenza suina, sulla quale avevamo già lavorato; non rimaneva che sostituirlo e stabilizzarlo. Sapevamo anche che eri sulle nostre tracce, pronto a rovinare tutto con il tuo tradimento. Allora abbiamo inviato in fretta e furia il nostro primo vettore a Roma. Purtroppo l'agente patogeno non era stabile e il vettore è morto molto prima del previsto. Avrebbe funzionato tutto alla perfezione... se avessimo avuto un po' più di tempo... SE TU NON CI AVESSI VENDUTI ALLA POLIZIA, A QUEL VERME DI WOODS!»

Il cuore di Nathan si fermò per un istante.

«Woods... come... come siete riusciti a identificarlo?»

«Il telefono cellulare che hai perso a Parigi, quando eri inseguito dai tuoi fratelli. L'abbiamo recuperato noi. Non è stato difficile risalire a chi apparteneva.»

Un brivido di paura colse Nathan.

«Dov'è? Cosa gli avete fatto?»

«Sapevo che prima o poi avresti finito per tornare qui. Per precauzione, ho fatto sorvegliare le vie d'accesso al Paese. È stato individuato da uno dei nostri uomini, ieri, all'aeroporto di Khartoum, ma non l'abbiamo nemmeno sfiorato. Avrebbe voluto dire correre un rischio gravissimo, quello di perderti. Lui rimaneva il nostro solo legame con te, dopo che ci eri sfuggito a Parigi...»

Mikhaîl chiuse gli occhi, e tutto il suo corpo parve scosso da una collera incendiaria.

«CHE COSA TI HA PRESO? HAI ROVINATO TUTTO... CON LA TUA INDAGINE, SURYAL E RUFAIL, I TUOI FRATELLI, SONO MORTI, IO HO DOVUTO FAR EVACUARE IL LABORATORIO, IL MONASTERO. DOBBIAMO RICOMINCIARE TUTTO DA CAPO...»

Tutto si spiegava.

Mentre il racconto di Mikhaîl proseguiva, le immagini che ossessionavano Nathan avevano acquistato un senso. I dettagli del suo passato erano venuti a incastrarsi docilmente gli uni negli altri... Adesso capiva l'incontro con Woods, l'ambiguità delle sue sensazioni... Se rimanevano delle zone oscure, se ancora si muoveva come uno che teneva il piede in due scarpe, quanto meno ora aveva certe risposte.

Fissò lo sguardo in quello del vecchio monaco.

«È finita, Mikhaîl. La tua fine era programmata. Sono tornato per distruggere tutto. Ho combattuto al tuo fianco per convinzione. Ma nella mia mente ogni cosa si è capovolta quando hai cambiato i tuoi piani. Era inconcepibile sostenere questa nuova causa per la quale sarebbero morti migliaia di innocenti. Ho voluto avvertirti, ma tu hai chiuso gli occhi, Mikhaîl. Convinto della mia fedeltà, non hai voluto capire che avrei mandato tutto all'aria. Erano anni che volevo mettere fine al massacro, denunciare l'organizzazione. Se ho accettato la missione a Spitzbergen, e rubato il manoscritto di Elias, era solo allo scopo di raccogliere prove contro di te, contro di noi. Quando mi sono messo in contatto con Woods perché trascrivesse il testo, non avevo la minima idea che fosse legato ai servizi segreti britannici.

«Una volta decifrato, il manoscritto sarebbe diventato la prova finale, quella che avrebbe corroborato le mie affermazioni, e condannato il Cerchio, distruggendolo per sempre... È tutta una trama intessuta di menzogne, a opera di un folle. I virus, il papiro, dovevo mettere fine a questa follia. Cristo era un profeta, un messaggero di pace, non un carnefice assetato di sangue come da secoli pretendono i tuoi. La violenza è la via dei deboli. Ricordati delle sue parole, Mikhaîl: 'Chi di spada ferisce di spada perisce'.»

«Ha detto anche: 'Non sono venuto a portare pace, ma una spada'.»

«Quelle parole sono solo una parabola, la spada indica la rottura, la lacerazione causata dall'avvento di una nuova religione. Smettila di pervertire le parole di Cristo, come generazioni di fanatici hanno fatto prima di te.»

«Rimani dalla parte dei vili a veder morire i tuoi, se ci tieni. Il Cerchio è

una verità, uno scritto segreto riservato all'élite. Gli stessi Vangeli portano il suo messaggio, lo rivelano a colui che non si fascia gli occhi. I discepoli erano armati quando Gesù è stato arrestato nell'orto del Getsemani. Il Maestro si è costruito una sferza di funi per scacciare i mercanti dal Tempio... come pensi che abbia potuto agire così in quel luogo custodito come una fortezza? È perché Gesù ha assediato il tempio, e nient'altro. Egli ha detto: 'Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getterà nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti'. Noi siamo stati scelti, Gafhaîl, siamo i messaggeri delle Sacre Scritture. 'Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale mai avvenne dall'inizio del mondo fino a ora, né mai più vi sarà.'»

Il viso di Mikhaîl si chiuse bruscamente in un'espressione di odio misto a follia. Tre uomini vestiti di tute nere, il volto incappucciato e munito di un visore a intensificazione luminosa, scaturirono dall'ombra del santuario e puntarono le loro armi da guerra, degli HK-MP5 dotati di silenziatore, su Nathan.

«Devi veramente aver perso la memoria, per credere che ti avrei lasciato andare così», urlò il colosso. «Pagherai il tuo tradimento con la morte, e sarò io a occuparmi personalmente di te.»

56

Schierati a semicerchio, gli angeli avanzavano verso Nathan. I fasci di luce brillanti dei loro mirini laser puntavano al suo volto, al suo torso... Perlustrò la chiesa con lo sguardo, alla ricerca di una via d'uscita.

Raggiungere la porta sembrava impossibile.

Se avesse tentato di fuggire, o cercato di estrarre un'arma, lo avrebbero giustiziato all'istante.

«Non provare a muoverti», ruggì Mikhaîl, come se avesse potuto penetrare nei suoi pensieri.

Era morto...

Tuttavia c'era un dettaglio che lo incuriosiva. Che intendeva dire il monaco affermando che si sarebbe occupato di lui personalmente? Le immagini del tentativo di rapimento di Hammerfest, dell'attacco che aveva subito a Parigi si accesero nella sua memoria. Gli assassini stavano adottando la stessa strategia. Perché correre il rischio di avvicinarsi, quando potevano eliminarlo a distanza senza nessuna difficoltà? Questa volta, Nathan ne era

certo, lo volevano vivo. Perché? Non lo sapeva.

Arretrò verso il muro laterale. Il vecchio monaco non si mosse, limitandosi a fissarlo con uno sguardo di puro disprezzo. Gli assassini si avvicinarono ancora, stringendo la morsa. Questa volta, era finita.

«Disarmatelo!» gridò Mikhaîl.

Lo volevano vivo... quell'idea continuava a tormentarlo...

Se non si sbagliava, allora c'era una speranza. Nathan si guardò ancora una volta intorno.

Un'occhiata sulla destra gli rivelò una gigantesca vetrata a forma di croce, l'immagine del Signore crocefisso, che si ergeva sopra il santuario.

L'unica possibilità di uscita che aveva.

Incrociò per una frazione di secondo lo sguardo di Mikhaîl, che capì all'istante ciò che stava per succedere.

«ATTENTI! STA PER SCAPPARE... ADESSO!»

In quel momento Nathan balzò in avanti, spingendo brutalmente di lato uno degli uomini incappucciati, travolgendo i leggii. Subito esplosero le raffiche degli MP5, rimbalzando sui muri, sul pavimento, sulle colonne.

«FERMATELO... NON LASCIATELO...»

Ma già Nathan si era issato sulla sommità del santuario, e si trovava davanti alla vetrata illuminata dai lampi dorati dei candelabri. Con un gesto di sfida, si voltò e fissò la faccia disfatta di Mikhaîl, le bocche nere delle canne puntate su di lui.

Un istante di assoluta immobilità.

Poi, mentre i raggi rossi convergevano di nuovo sul suo petto, Nathan ripiegò le braccia a protezione del volto e si lanciò verso la croce di luce...

Le formelle di vetro esplosero con enorme fragore. Mille frammenti acuminati volarono ovunque, accompagnando Nathan nella sua caduta.

Urtò il suolo con la schiena. Uno choc pesante, di folle violenza, si diffuse nel suo corpo a ondate di dolore.

Quando aprì gli occhi Nathan vide della terra battuta, gli edifici bianchi. Era fuori, sul lato nord della chiesa. Respirando a fatica, riuscì a rimettersi in ginocchio tra le schegge di vetro. Si palpò le membra, la faccia. Niente di rotto. Solo le mani erano escoriate, e scoprì una scheggia di vetro conficcata nell'avambraccio, che tolse con un gesto secco. Si alzò in piedi e si tuffò nella notte, sforzandosi di riordinare i pensieri. Gli assassini avevano il vantaggio del numero. Rimanendo lì, sarebbe stato un bersaglio facile. Doveva uscire dalla fortezza; la sua sola speranza era raggiungere le oasi

di vegetazione.

Le rive del Nilo.

La luna velata dalle nubi gli permetteva di avanzare allo scoperto. Senza la luce dell'astro, i visori notturni degli avversari erano praticamente inefficaci, ma lui sapeva che quella tregua offertagli dal cielo non sarebbe durata molto. Non appena fu in mezzo alle piante, si nascose nell'ombra e raggiunse la riva dov'era approdato. Il sottile strato nuvoloso si era ormai dissolto e ora poteva vedere nettamente i dettagli del paesaggio.

Entrò in acqua e costeggiò la sponda fino a trovare una pozza di fango. Si tolse il maglione, immerse le mani nel limo grasso e cominciò a spalmarlo sul corpo, sul viso, sui vestiti. In questo modo avrebbe potuto trarre in inganno l'acutezza dei visori a intensificazione di luce, e anche i sistemi di mira a ricerca di calore, se li avessero avuti...

Uno contro tre, solo contro tutti. La caccia poteva cominciare.

Piegato sulle ginocchia, pistola in pugno, Nathan si spostava nel fogliame. Effluvi dolciastri di terra misti a tanfo di urina animale si spandevano a ondate nell'atmosfera. I tre angeli dovevano per forza aver immaginato che sarebbe scappato verso il fiume. Questo significava che probabilmente erano già lì, da qualche parte, acquattati nell'ombra vegetale. Lo sentiva.

Bloccargli la strada... Costringerlo a tornare verso il deserto, in modo da recuperare il loro vantaggio e neutralizzarlo, era senza dubbio questa la tattica che stavano impiegando contro di lui. Dovevano essersi divisi nei pressi del palmeto. Due dovevano essersi spinti fino alla riva, il terzo era rimasto in appoggio da qualche parte sul pianoro desertico. Di quello si sarebbe occupato per ultimo; per il momento doveva scovare gli altri due prima che fossero loro a trovare lui.

Muoversi il meno possibile, mimetizzarsi con lo sfondo, in agguato. Così sarebbe riuscito a vederli arrivare.

Nathan sondava l'oscurità, in cerca di un punto di osservazione. Un campo di erbe alte che si apriva tra i cespugli spinosi. Lo spazio era sgombro, e soffiava una brezza leggera, creando un movimento ondulatorio che avrebbe dissimulato la sua figura. Si appostò in mezzo al quadrato, un ginocchio a terra, la Mauser stretta in pugno, e aspettò.

La prima sagoma apparve a una cinquantina di metri di distanza, in direzione del Nilo. L'uomo era solo e avanzava leggero come un'ombra, in parallelo al corso d'acqua, gettando rapide occhiate da ogni parte. Nathan lo

prese di mira, seguendo il suo avanzare, pronto a sparare... Troppo lontano. Ci rinunciò. Un attimo dopo, la figura era sparita.

Anche se aveva la sensazione di dominarli da un punto di vista tattico, gli angeli erano super attrezzati e usavano sicuramente un sistema di comunicazione, che con ogni probabilità li manteneva in collegamento permanente con Mikhaîl. Il minimo errore gli sarebbe stato fatale.

Stava compiendo un nuovo giro d'orizzonte, quando un fruscio tra la vegetazione attirò la sua attenzione.

Qualcosa si muoveva vicino a lui nelle tenebre. Era esattamente quello che aspettava.

Si sdraiò tra le erbe, l'automatica posata sul petto, e concentrò l'attenzione sui passi che si avvicinavano a cerchi concentrici. Lunghe scariche di adrenalina si diffondevano nelle profondità del suo corpo.

Il clic di un'arma, un respiro.

L'angelo era proprio sopra di lui... e non sembrava essersi accorto della presenza di Nathan.

Rivoli di sudore gli colarono sulla fronte e lungo tutto il corpo. Un solo gesto ed era morto.

Nel momento stesso in cui l'assassino si rimise in movimento, Nathan impugnò l'arma a due mani, prese la mira e tirò il grilletto una sola volta, frantumandogli la rotula. Lasciò che piombasse a terra urlante, poi si inarcò e in un unico slancio gli sparò altri due colpi, a bruciapelo.

Uno alla gola e l'altro in faccia.

Il corpo era scosso da sussulti. Il volto era ridotto a una poltiglia tiepida di sangue nero e frammenti d'osso. Nathan ebbe appena il tempo di strappargli il mitragliatore che si scatenò una pioggia di metallo. Raffiche di proiettili traccianti, simili a filamenti di fuoco, si abbattevano da ogni parte.

L'altro... Il grido lo aveva messo in allarme. Nathan rispose con due raffiche e corse via in direzione est, verso il deserto.

Anche se non era riuscito a impadronirsi di tutto l'equipaggiamento militare dell'assalitore, i suoi nemici credevano il contrario, e nel dubbio non avrebbero corso il rischio di verificare. Non potevano più muoversi allo scoperto, e il loro sistema di comunicazione era fritto.

Le regole erano cambiate. Adesso era lui che dava la caccia a loro.

Si appostò al limite del palmeto. Se il terzo assassino aveva preso posizione sul pianoro roccioso, di lì a poco lo avrebbe visto apparire. Le nubi si erano dissipate, la vista sulla distesa di sabbia e roccia che risaliva in

lieve pendenza verso il Gebel Barkal adesso era libera, e lui ci vedeva come in pieno giorno.

Un attimo dopo, scorse una sagoma umana stagliarsi contro il cielo notturno. L'uomo scendeva a rotta di collo la collina. Nathan avanzò nella sua direzione, per tagliargli la strada.

Lo aveva in linea di tiro. L'individuo aveva cambiato strada e correva dritto su di lui. Lo lasciò avvicinare ancora di qualche metro... premette leggermente il grilletto con l'indice...

Una bruciatura infuocata gli squarciò la spalla destra.

Gli stavano sparando addosso.

Altre due raffiche lacerarono la notte.

Si gettò a terra e si trascinò fino a un cespuglio.

Il dolore era insostenibile. Si era beccato due pallottole nell'articolazione della spalla. Era a un passo dal perdere conoscenza. Non adesso, se sveniva era fottuto. Ma sentiva già i passi tra i cespugli, i sussurri degli angeli che seguivano le sue tracce.

Abbandonò il mitra, si tirò in piedi e si lanciò nell'oscurità, con la Mauser in pugno. Si sentiva incapace di affrontarli, doveva nascondersi, trovare un luogo sicuro per estrarre i proiettili.

C'era un unico modo: tornare sull'altra riva del Nilo. Intorno a lui non c'era altro che oscurità, tuttavia percepiva la frescura dell'acqua, sentiva lo sciabordio della corrente, molto vicino. Finalmente, intravide un luccichio smorzato.

Il calcio di un'arma nel fegato lo mandò a gambe all'aria. Mollando la pistola, cadde sulla spalla ferita e il dolore si irradiò per tutto il corpo, che si contorse e gli strappò un grido acuto, inumano. Una suola infangata gli schiacciò la faccia, facendogli mordere il limo spugnoso. Capì che ormai non era più questione di riportarlo indietro vivo.

Vide le canne puntate alla sua testa, le iridi fissarlo dietro i mirini... Le acque violacee del Nilo scorrevano sotto i suoi occhi colmi di lacrime.

Stava per crepare.

D'improvviso il suolo vibrò. Nathan sentì la terra cedere lentamente sotto di lui, poi di colpo fu tutta una porzione della riva a precipitare con fragore. D'istinto, si inarcò e afferrò la gamba dell'assassino che lo sovrastava, trascinandolo con tutto il proprio peso nella caduta verso il fiume. L'uomo tentò di voltarsi, barcollò, le sue unghie grattarono il fango, ma Nathan teneva duro. Caddero per parecchi metri. Appena toccarono l'acqua, Nathan si gettò su di lui e lo colpì con tutte le forze alla gola, al volto,

allo sterno... ma era indebolito e i colpi mancavano di vigore. Con una spallata, l'assassino si tirò su e gli ruppe il naso con una testata.

Nathan ebbe la sensazione che il cranio stesse per esplodergli sotto la pressione del colpo, barcollò e cadde all'indietro nella corrente. Non aveva più la forza di lottare. La vita lo stava abbandonando... Sentì i polmoni svuotarsi, il corpo affondare a poco a poco tra i flutti tiepidi.

NO, non adesso. Doveva farla finita...

Si ricordò... Lentamente, fece scivolare la mano lungo la gamba fino a sentire il metallo del pugnale contro la pelle. Strinse l'impugnatura e ruotò la lama, tranciando le strisce di caucciù che la bloccavano. Poi prese appoggio sul fondale, e facendo appello alle ultime forze si proiettò rabbiosamente oltre la superficie dell'acqua.

Quando lo vide spuntare in mezzo a una colonna di schiuma, per un attimo l'angelo fu colto di sorpresa, poi portò la mano alla pistola. Troppo tardi. Il pugnale era lanciato a tutta velocità. Nathan sentì lo stridio dell'acciaio che penetrava nella gabbia toracica.

Lo aveva colpito proprio al cuore.

L'assassino si accasciò. Nathan doveva a ogni costo recuperare un'arma. Risalì a fatica il corso della corrente in direzione del corpo. Lo aveva quasi raggiunto, quando il cadavere fu inghiottito dalle acque.

Stava affondando.

Il peso dell'equipaggiamento lo trascinava verso il fondo.

Nathan non aveva scelta. Fece un profondo respiro e in un ultimo sforzo si tuffò verso il morto, afferrandolo con una mano mentre l'altra correva lungo la gamba inerte. Il revolver era ancora nella fondina. Nathan lo estrasse e subito lo riconobbe al tatto: una Smith & Wesson, calibro 357 magnum, sei proiettili blindati. Ebbe uno spasmo, mancava di ossigeno, doveva risalire subito...

Ciò che vide emergendo alla superficie lo raggelò.

L'ultimo killer si trovava a meno di un metro, il muso di un fucile a pompa puntato su di lui.

Nathan chiuse gli occhi.

Vi fu una prima detonazione, poi la notte si incendiò attraverso le sue palpebre. La lama di luce gli si propagò dentro, irradiandolo un po' di più a ogni esplosione. L'onda d'urto lo sospinse all'indietro, quasi privo di sensi...

Era finita...

... per il killer. In un estremo sussulto del suo istinto di sopravvivenza,

Nathan aveva fatto fuoco per primo, scaricando in un'unica sequenza il tamburo nella testa dell'avversario, che era riuscito a rispondere, ma non ad aggiustare il tiro.

Stravolto, Nathan si rimise in piedi. Il cadavere giaceva davanti a lui, la faccia ridotta a un cratere ardente, un magma indefinibile di brandelli organici e tessuti anneriti dalla combustione della polvere da sparo. Perquisì rapidamente la tuta sudicia di fango e sangue, recuperò una torcia elettrica e la sua Mauser, poi spinse il corpo nella corrente e lo guardò scomparire nelle acque viscide del Nilo.

Era sopravvissuto. Aveva sterminato gli angeli. Ma il più era ancora da fare: uccidere Mikhaîl.

Distruggere il testo apocrifo dal quale tutto aveva avuto inizio.

Doveva spezzare il legame dei secoli. In modo da annientare la leggenda.

57

La mano contratta sulla spalla ferita, Nathan tornò, attraverso le sabbie, verso la necropoli.

Una volta perso il contatto radio con i suoi uomini, Mikhaîl aveva sicuramente capito com'era finita la caccia. Il suo impero vacillava, ma di certo non era pronto a darsi per vinto.

E Nathan sapeva che dei sette angeli era lui il più temibile.

Le piramidi erano l'unica possibilità di avvicinarlo senza farsi scoprire. Si sarebbe addentrato nei cunicoli sotterranei che le collegavano al monastero. Molti erano stati murati per trasformarli in laboratori, ma altri rimanevano praticabili e permettevano di accedere direttamente alla navata della chiesa.

Finalmente vide apparire le tombe dei faraoni, erette per l'eternità sulla massa di roccia lavica che si estendeva lungo la Montagna pura. La maggior parte erano state parzialmente distrutte o danneggiate dal tempo. Davanti a ogni tomba, si potevano ancora notare grossi blocchi di pietra ocra su cui erano incisi in caratteri meroitici gli incantesimi e le formule magiche che accompagnavano i morti nell'aldilà.

Nathan sgusciò tra le rovine e, d'istinto, arrivò fino all'ultima piramide, che sorgeva all'estremità orientale della necropoli.

Aggirò l'edificio fino a trovare una stretta scala che spariva nell'oscurità;

accese la torcia e si addentrò a passi felpati nel regno dei morti.

La porta di pietra che ostruiva l'ingresso del sepolcro era stata forzata dai ladri di tombe e offriva un angusto passaggio verso l'interno. Malgrado la ferita, Nathan riuscì a infilarsi nella breccia e penetrò nella camera mortuaria.

La luce della torcia profanò la notte millenaria.

Era una sala minuscola, con il suolo invaso dalla sabbia e le pareti coperte di calce biancastra. Dei tesori racchiusi un tempo in quel luogo non restava altro che qualche urna di terra e un po' di frammenti delle ossa di un re dimenticato. Spostando il pennello luminoso, Nathan vide anche degli strani geroglifici, tracciati con pigmenti azzurri, porpora, oro, praticamente intatti... Gli dei-pianeti, Amon Râ, Osiride, accompagnavano il monarca defunto nell'ultimo viaggio, verso la sua resurrezione.

Violando quella tomba, Nathan poteva toccare con mano la follia di Mikhaîl... Capì che l'impulso che animava quell'uomo non era solo la vendetta, che il Cerchio di Sangue era molto più di un semplice papiro: un segreto passato tra le mani di decine di generazioni di mistici, la chiave di un sapere che aveva attraversato le epoche. Esserne il guardiano faceva di lui un essere eletto, l'eguale dei faraoni. Le realtà materiali gli importavano poco. La sua intera opera era rivolta a una sola ricerca: quella dell'assoluto, del divenire a sua volta una divinità attraverso la fusione con l'energia divina, da cui si sarebbe irradiata la sua stessa immortalità.

Bisognava fermarlo.

La botola. Doveva ritrovare la botola.

Nathan andò in un angolo della sala e cominciò a scavare furiosamente nella sabbia con il braccio valido. Un attimo dopo, portò allo scoperto una lastra di granito munita di un anello di metallo. Vi si aggrappò e con uno sforzo sovrumano riuscì a spostarla. Trasse un profondo respiro e si avventurò nelle viscere del deserto.

Procedeva a piccoli passi lungo le pareti rocciose del sotterraneo. Su ogni lato erano scavate delle nicchie nelle quali i cristiani perseguitati inumavano i loro morti, ma la sua attenzione era già concentrata altrove.

Il Cerchio di Sangue.

Anche se Mikhaîl aveva sempre tenuto segreto il luogo in cui veniva conservato il papiro, Nathan aveva comunque un'idea ben precisa di dove trovarlo, e ci era già arrivato vicino.

Era proprio nel cuore della chiesa, sotto l'altare maggiore, che sorgeva

nel santuario. Contrariamente alla maggioranza dei riti cristiani d'Oriente, che vi custodivano le reliquie dei loro santi, la tradizione copta voleva che l'altare fosse esclusivamente il sepolcro di Cristo. Solo una reliquia considerata divina poteva esservi racchiusa.

Nathan scorse una scala ripida, ricavata nella parete, che portava in superficie. Era prossimo alla meta. Se non si era ingannato, sarebbe sbucato nel basamento del monastero. Salì i gradini fino a trovare una nuova botola, e giunto sull'ultimo pianerottolo si puntellò sulle gambe e spingendo con la spalla valida spostò la botola.

Una vivida luce lo accecò. Pareti bianche, piastrellate, asettiche... una porta di sicurezza. Dietro la parete di vetro, Nathan scorse le cappe di aspirazione, le incubatrici per le colture di cellule, le centrifughe, gli scafandri... Il laboratorio. Si trovava proprio nel cuore del laboratorio, dove i virologi creavano le loro chimere. Ma non indugiò a lungo.

Un altro corridoio, un'altra scala.

Nathan si infilò nel condotto verticale, salì a una a una le barre d'acciaio e girò il pomello rotondo che chiudeva un'altra botola.

Questa conduceva nella chiesa, sotto la navata.

La luce dei candelabri gli accarezzò il volto. Fece una breve sosta. Non un suono. Tutto era calmo e sereno. Uscì dall'apertura, estrasse la pistola e si diresse verso il coro, le mani strette sull'arma. Dapprima vide i resti della vetrata che aveva mandato in frantumi fuggendo, i leggii rovesciati... nulla era stato rimosso. Nathan proseguì diretto al santuario, lo Haykal. Era un pezzo raro, composto da tre altari protetti da una cinta di legno prezioso interamente rivestito di madreperla e avorio cesellato, ornato da icone e grappoli di uova di struzzo, simbolo di vita e di protezione.

Una spessa cortina di lana scura chiudeva la porta centrale. Nathan si sfilò le scarpe ed entrò.

Era una vera e propria stanza del tesoro.

L'altare coperto da un drappo di lino bianco era sormontato da un immenso baldacchino dove erano rappresentati il Cristo e gli angeli.

Oggetti liturgici dai riflessi d'argento e d'oro erano disposti con cura: calice e patena, turibolo, cofanetto per il Vangelo in ebano scolpito, ventagli stampati, adorni di sontuose piume di pavone.

Mikhaîl poteva arrivare da un momento all'altro. Nathan non aveva più tempo da perdere. Si mise in ginocchio e, sollevando il drappo, scoprì la piccola nicchia che racchiudeva il papiro.

Era socchiusa.

Il suo cuore accelerò i battiti, rimbombandogli nel petto come un gong. Senza più riflettere infilò la mano nell'apertura... sembrava essere stata scavata in profondità. Chinandosi in avanti, gli parve di scorgere una sagoma, ma non riusciva a capire che cosa fosse. Si infilò nella cavità. Accese la torcia.

Una testa... Una testa tagliata, un volto tumefatto per le torture... Capelli argentei... Era...

La testa di Ashley Woods.

Nathan urlò con tutte le sue forze.

Gli avevano cavato gli occhi, e la lingua dell'inglese sporgeva, nerastra, tra brandelli di labbra e monconi di denti sfracellati.

Quel bastardo schifoso di Mikhaîl aveva mentito. Gli uomini di guardia a Khartoum lo avevano catturato e lo avevano torturato a morte per sapere dove si trovava Nathan...

Si bloccò. Il silenzio... c'era troppa calma.

Si girò di scatto e trovò il monaco, simile a una roccia incrollabile, che lo sovrastava.

«Quel porco di un poliziotto non ti ha tradito. Non si è fatto scappare niente.»

Con un ultimo sforzo Nathan cercò di rialzarsi, ma le forze lo avevano abbandonato. Simile a un artiglio, vide la mano di Mikhaîl calare su di lui e stringersi come una morsa intorno alla sua mascella, fino a spezzarla...

Poi fu il nulla.

58

Una luce purpurea si insinuava attraverso le sue palpebre sigillate. Un sapore metallico, appiccicoso, si faceva strada tra le labbra, gli scivolava in gola...

«Ti supplico, o padrone onnipotente! lo, il tuo servo tra gli angeli, ti scongiuro per la tua Natività Meravigliosa e per i cinque chiodi che hanno trapassato il tuo santo corpo...»

Incantesimi copti si levavano nella sua mente intenta a risvegliarsi, come un canto funebre. Aprendo gli occhi, colse dapprima immagini sfocate, contorni irregolari, poi vide.

Il sangue.

Il sangue denso che gli colava a fiotti sul volto, sul torace nudo, scorrendo in rivoli di orrore lungo le braccia del monaco pazzo, che lo sovrastava.

Gli occhi neri, il volto imbevuto d'odio di Mikhaîl.

L'ibis sacro che si dibatteva furiosamente mentre il mostro gli squarciava la gola. L'animale rappresentava un sacrificio.

«Io ti scongiuro, o astro della sera, con il tuo grande nome di Sûrdidial! Ti scongiuro, o Secondo Cielo! In verità, Adonai, Signore Sabaoth Gesù mio Padrone beneamato, e non smetterò di supplicarti fino a che non mi avrai esaudito...»

Nathan voleva rialzarsi, ma era saldamente legato alla pietra fredda. Vide distintamente le pareti a volta, le fiamme dei candelabri. Mikhaîl lo aveva trascinato fino alla cripta per... per esorcizzarlo.

«Per i ventiquattro vegliardi celesti, Messia Adonai, ascolta la voce del mio lamento e portala fino alla Potenza del Padre. Che attraverso la forza di questa preghiera, richiami a sé la potenza di Gafhaîl...»

Era pazzo da legare.

Stava pregando, invocando il Padrone perché l'angelo abbandonasse il suo involucro carnale... Era per questo motivo che lo voleva vivo, era per questo motivo che i suoi confratelli non lo avevano ucciso a Parigi, e neppure dentro la chiesa. Senza quel rito, avrebbe rischiato di perdere per sempre Gafhaîl, che avrebbe accompagnato le spoglie mortali di Nathan nelle tenebre.

«Io ti scongiuro per il Segno della Croce e per i Quattro Animali Incorporei: Gabrarâl, Sarâfîtal, Watatâl e Dûnial. Io continuerò a compiere la tua Santa Missione, ricostruirò la Gloria del Cerchio di Sangue in modo che la vendetta si scagli contro tutti i demoni, i nemici e gli spiriti malvagi, e che essi siano per sempre scacciati dal tuo Regno...»

Poi Mikhaîl tacque, e infilò la mano sotto la tunica sporca di sangue. Una sensazione di freddo intenso e di terrore pervase Nathan. Lesse nello sguardo rasserenato del monaco che la fine del rito era prossima, l'angelo stava per lasciare il corpo del traditore. Dunque lui poteva morire. La ma-

no riapparve, armata di un lungo pugnale cesellato.

Nathan fu colto da spasmi, si contorse sul tavolo, tagliandosi la pelle contro i legacci. Ma la lama stava già incidendo le sue carni...

Emise un ringhio di terrore.

L'angelo stava per strappargli il cuore da vivo.

D'improvviso il volto di Mikhaîl si scompose, la bocca si arrotondò in un'espressione di stupore accompagnata da un rantolo, una rosa vermiglia si disegnò sul suo collo, si allargò... poi di colpo una punta nera scaturì dalla sua gola, in un getto di sangue e di frammenti organici. Si dibatté, cercò di gridare, ma la sua voce morì in un gorgoglio sanguinolento. Le braccia si alzarono per l'ultima volta verso il cielo, poi crollò in avanti.

Nathan pensò al delirio, a un'allucinazione, ma quando alzò la testa vide Rhoda, il corpo inarcato su una lancia d'acciaio conficcata nella nuca del monaco.

59

Lentamente le mani della giovane donna si staccarono dall'arma redentrice, poi il suo sguardo imbevuto di lacrime si fissò in quello di Nathan. Con un gesto, lei si asciugò le guance e sciolse a una a una le cinghie di cuoio che lo imprigionavano. Le sue mani erano scosse da tremiti continui.

«Che cosa... che cosa ti hanno fatto...»

Fece scorrere le dita sul volto arrossato dal sangue dell'ibis. Nathan tentò di tirarsi su. La sua spalla era un braciere di sofferenza.

«Sono molto preoccupata, Nathan. Ti devo dire che... Hai per caso visto...»

«Woods è... morto. Lui...»

Altre lacrime scesero lungo il viso di Rhoda.

«Come... Non è possibile...»

«Lo hanno... torturato.» Nathan non riusciva a dire di più. «Quindi è stato lui che ti ha portata fin qui?»

«Io... Ci siamo incontrati a Khartoum, ieri. Abbiamo concordato un piano d'azione. Più tardi, lui è uscito... E non è più rientrato. Oh, mio Dio, no! Nathan...»

Un'ondata di singhiozzi la sommerse. Si aggrappò alla pietra fredda.

«Gli assassini lo avevano individuato non appena era arrivato. Hanno aspettato il momento propizio e poi lo hanno rapito. Volevano farlo parlare, sapere cosa stavo preparando.»

«Avrei dovuto dissuaderlo dal venire qui da solo, ieri sera. Tutto ciò che gli è accaduto è colpa mia.»

«Ti saresti condannata da sola. Ashley era perfettamente consapevole dei rischi che correva venendo qui, conosceva la barbarie di questi uomini. Aiutami... aiutami ad alzarmi... Il papiro, il Cerchio di Sangue...» gemette Nathan. «Devo trovarlo...»

Rhoda gli passò un braccio intorno alla schiena e lo aiutò a rimettersi in piedi. Lui si gettò sul corpo di Mikhaîl.

Steso sul fianco, la faccia contro il pavimento, il colosso giaceva in una coltre di liquidi neri.

Rhoda si chinò accanto a Nathan, afferrò i capelli del boia e gli sollevò la testa. Sul suo volto si impresse un'espressione di profondo stupore.

«Ma è Morquos... è Abbas Morquos!» gridò.

«In persona. Il grande benefattore dei poveri e degli oppressi.»

Nathan strappò la lancia dalla gola ancora tiepida e con l'aiuto di Rhoda rigirò il monaco sulla schiena, quindi infilò le mani tra le pieghe della tunica. Le sue dita sfiorarono quasi subito qualcosa di metallico. Estrasse il rotolo.

«Lo aveva recuperato e lo conservava su di sé...»

Rhoda mise un ginocchio a terra e accostò il viso a quello di Nathan. Sentiva il respiro di lei sulla nuca.

«Aprilo, aprilo...»

Nathan tolse il coperchio con precauzione ed estrasse il sottile foglio brunastro, fragile e pieno di striature, che srotolò lentamente. A quel punto videro apparire i caratteri in pigmenti di fuoco, inscritti nel cerchio scarlatto.

«Si dice che sia il sangue di un ibis sacro...» mormorò Nathan. «E la scrittura, una forma primitiva del copto, il bohairico, la lingua del delta del Nilo, proveniente direttamente dall'antico Egitto.»

«Che cosa dice? Sei in grado di decifrarlo?»

Nathan si concentrò per un attimo, poi riprese, su un tono più basso:

«*O Padre mio, Tu Signore Dio, Grande e Santo Re Potente che abiti nella Luce, fortifica il potere di Tuo figlio Sabaoth Gesù, che tante volte ha brandito la spada della giustizia per combattere tutti gli scandali, coloro che compiono il male e rifiutano la legge del Dio di Abramo, del Dio di Isacco, del Dio di Giacobbe.*

«*Io sono stanco e già sento che il momento di tornare a Te si approssima. Io ho seguito i passi di Giuda, figlio di Sarifai, di Matteo, figlio di*

Margaloth, i ribelli. Ho punito nel Tuo Nome Magnifico l'oppressore ingiusto, colui che con il suo odio ha colpito i figli di Adamo e le figlie vergini di Eva.

«*Non abbandonarmi, non abbandonarli.*

«*O Padre mio, fa' che con l'invocazione di questo Cerchio di Sangue discenda per ordine Tuo la Potenza degli Angeli e del fuoco venefico e che essa elevi la sua collera contro tutti i Tuoi nemici, che per Tua volontà il piombo fuso sia colato nella loro bocca, che il loro corpo sia rinchiuso in una guaina di rame, che la loro testa recisa voli nella polvere.*

«*Ti scongiuro per il Tuo Trono Glorioso di ascoltare e di esaudire tutto ciò che Ti chiedo*».

«Chi ha scritto queste parole?»

«Antonio di Cesarea, uno dei primi eremiti, colui dal quale tutto è cominciato... Si credeva un profeta, latore di un messaggio divino, invece ha solo bestemmiato, mettendo queste parole in bocca a Cristo. È una trama di menzogne. Redigendo questo apocrifo, ponendo Gesù nel solco di Giuda il Gaulonita, l'autore sperava di giustificare i suoi atti di violenza. Alla fine, era solo un eretico come tanti.»

Rimasero per un momento a contemplare il manoscritto. Un semplice testo, partorito dalla coscienza di un assassino. Poche parole che avevano attraversato i secoli e causato la morte di migliaia di innocenti...

Rhoda gli spiegò che dopo il loro ultimo colloquio, quando Nathan l'aveva chiamata a Jenin, era rimasta turbata dalle rivelazioni su Katalé: il laboratorio sotterraneo, la squadra di «sorveglianza»... Pur se in un primo momento si era rifiutata di guardare le cose in faccia, l'orrore che tutto ciò implicava, era stata tuttavia costretta ad accettare la verità che prendeva corpo. Aveva cercato di ritrovare le tracce di Nathan. Il ricordo del loro incontro a Parigi le aveva permesso di risalire fino a Woods, attraverso la Malatestiana. I due avevano fatto un accordo, e in cambio di informazioni su One Earth, l'inglese le aveva rivelato l'intera storia, le sperimentazioni sui virus, l'infanzia di Nathan, l'Istituto Lucien-Weinberg, la sua improvvisa sparizione, la leggenda del Cerchio di Sangue... Con una crescente sensazione di terrore, Rhoda aveva stabilito un collegamento tra quegli eventi e i dossier dei giovani pazienti che lei stessa trasmetteva ogni trimestre alla sede della ONG. Anche se non aveva mai saputo nulla di quei traffici, si era comunque sentita complice suo malgrado dei criminali. Così aveva deciso di agire.

Woods le aveva confidato l'errore commesso coinvolgendo Staël nella vicenda. Anche se le macabre scoperte di Nathan potevano sembrare schiaccianti quanto al coinvolgimento di One Earth in quei delitti, esse si erano rivelate fragili da un punto di vista legale. Un manoscritto del XVII secolo, i cadaveri di alcuni soldati della Prima guerra mondiale o una fossa comune in Africa non bastavano a mettere in piedi un'operazione né a far emettere dei mandati di cattura internazionali. Un'organizzazione come l'MI 5 aveva bisogno di fatti, di prove tecnicamente inconfutabili. Quanto all'attacco di Fiumicino, non c'era nessun elemento che provasse un collegamento con le scoperte di Nathan. Staël era deciso ad aprire comunque un'inchiesta, ma il coinvolgimento di una ONG rispettata, di una comunità religiosa come quella copta, già perseguitata, di Stati in crisi come il Sudan e la Repubblica democratica del Congo, lasciava prevedere mesi di trattative, cosa che avrebbe notevolmente frenato le indagini. Se queste conclamate prove esistevano, i criminali le avrebbero fatte sparire e sarebbero semplicemente rimasti ad aspettare tempi migliori. Il rischio di perderne le tracce era altissimo.

Woods aveva ripreso in mano tutti gli elementi e stabilito il legame tra i pollini trovati sul manoscritto di Elias e il monastero del Gebel Barkal. Si sentiva profondamente in colpa per quello che lui stesso era giunto a considerare come un tradimento. Non potendo rassegnarsi a lasciare che Nathan agisse da solo, aveva deciso di venire a dargli manforte. Quando Rhoda aveva insistito per accompagnarlo, l'inglese aveva opposto un netto rifiuto. Ma la giovane donna si era appellata al fatto che anche lei si sentiva in colpa, a causa dei rapporti che aveva redatto, e dei suoi legami con Nathan. Il fatto che avesse sia un'esperienza militare sia una lunga pratica dei teatri di catastrofi umanitarie aveva indotto Woods a cedere. Lei e Woods avevano quindi deciso di ritrovarsi a Khartoum.

Al suo arrivo nella città islamica, Rhoda aveva trovato un uomo determinato. Ashley si era procurato un fuoristrada e aveva trovato un contatto per comprare delle armi, di cui sarebbe dovuto entrare in possesso la sera stessa. Era anche riuscito a far entrare nel Paese un sistema di ascolto di dimensioni ridotte, che gli avrebbe permesso di captare e decifrare le trasmissioni radio. Woods sapeva che era illusorio sperare di stabilire un contatto con Nathan. Le aveva quindi esposto il suo piano, con l'aiuto di una mappa: l'operazione consisteva nel raggiungere la zona del monastero, nascondersi, aspettare e rimanere in ascolto. Non avrebbero tentato di intervenire fino a quando Nathan stesso non fosse entrato in azione. Tutto era

precipitato quando era partito per andare a recuperare le armi e non era più riapparso.

Sola, senza equipaggiamento, la prima reazione di Rhoda era stato il panico. Presa da una sensazione di impotenza, era stata tentata di rinunciare. Ma le immagini delle atrocità commesse dai carnefici, l'idea che Nathan potesse trovarsi da solo di fronte a quei mostri glielo avevano impedito. Senza più riflettere, aveva preso la 4x4 ed era partita. I permessi turistici per il settore di Meroe, ottenuti da Woods, le avevano consentito di superare senza difficoltà i posti di blocco a nord della città. Aveva quindi attraversato il deserto e raggiunto Karima al crepuscolo. Una volta nascosto il veicolo, aveva compiuto a piedi il tragitto fino alla necropoli e aveva preso posizione nascondendosi nei pressi del monastero. Non aveva visto nulla, fino a quando non erano risuonati i colpi sparati dalla Smith & Wesson di Nathan, che erano riecheggiati sui fianchi della montagna. In quel momento, aveva deciso di penetrare nella fortezza. Una volta dentro la cinta, i suoi passi l'avevano condotta fino alla chiesa. Aveva scoperto le tracce della lotta, poi udito la cantilena di Mikhaîl. Ne aveva capito immediatamente la fonte. Disarmata, aveva strappato una lancia d'acciaio a una statua di san Michele e si era inoltrata nel sotterraneo, per poi sbucare nella cripta.

Il seguito, Nathan lo conosceva. A sua volta le raccontò gli ultimi dettagli della sua storia. Rhoda lo aiutò quindi a ripulirsi e insistette per estrargli le pallottole dalla spalla, perché in caso contrario la ferita rischiava di infettarsi. Non ebbe alcuna difficoltà a trovare il bisturi e le pinze che le occorrevano per l'intervento nel laboratorio sotterraneo.

Mikhaîl aveva trovato la morte nel ferro, sarebbe sparito nelle fiamme.

Il fuoco.

Avrebbero bruciato ogni cosa.

Insieme predisposero il rogo, raccogliendo il legname che riuscirono a trovare e ripartendolo in vari punti del monastero, poi scovarono delle grosse taniche di carburante destinate ad alimentare il gruppo elettrogeno del complesso e ne versarono il contenuto al suolo, sulle pareti, nei sotterranei. Lasciarono tre serbatoi pieni al centro del laboratorio.

Quando finalmente fu tutto pronto, Nathan si precipitò al santuario per raccogliere ciò che restava di Ashley Woods. Depose la testa mutilata in un cofanetto di ebano... Non poteva riservargli la stessa sorte del mostro.

Un istante più tardi il fuoco divampò.

Le fiamme dapprima danzarono in una scoppiettante corona color aran-

cio, mentre pennacchi di fumo nero sfuggivano dalle aperture. Poi le lingue di fuoco risalirono verso il cielo, lambendo le cupole e le croci, tra bagliori di apocalisse.

Sconvolti, Rhoda e Nathan rimasero a contemplare lo spettacolo. Sbuffi di aria rovente sferzavano i loro volti, scintille danzavano nelle loro iridi fisse, brucianti per la stanchezza e la luce. Le immagini delle ultime settimane si riaffacciarono a ondate alla mente di Nathan. Ma già cominciavano a sfumare sotto la forza purificatrice delle fiamme. Le sole che sarebbero rimaste per sempre impresse nella sua memoria erano quelle dei suoi angeli custodi, dei legami profondi che li univano, quella del sacrificio finale di Woods. La conclusione della sua indagine lo aveva condotto a una nuova certezza: attraverso il braccio armato di Rhoda, era una parte dell'inglese che lo aveva salvato, che aveva messo la parola fine a secoli di delitti e di incubi.

Rhoda gli chiese, a mezza voce:

«Che intendi fare del testo... del Cerchio di Sangue?»

Per tutta risposta, Nathan si avvicinò al braciere e tese la mano che stringeva il papiro. Il calore vicinissimo ne fece scaturire una fiamma scarlatta. Stava bruciando. A una a una le lettere si dispersero, le fibre sfrigolarono, si contorsero per effetto del calore intenso...

Alla fine non restò altro che una manciata di ceneri.

Epilogo

Deserto di Wadi-Rayan, Egitto, settembre 2002

In autunno, la luce si fa più dolce. Passa dal fuoco all'ambra. I contorni color rame delle cordigliere si fondono nel cielo pallido e il vento soffia più forte, portando nella sua corsa i suoni, i profumi, le ombre...

Rhoda e Nathan avevano lasciato Parigi a mezzogiorno, ed erano atterrati al Cairo sul finire della serata. Avevano noleggiato un'auto all'aeroporto, poi avevano preso la strada per il sud, in direzione di Bibah. Avevano viaggiato tutta la notte lungo il Nilo. A poco a poco, si stavano avvicinando a quel mondo fuori dallo spazio, fuori dal tempo, lontano dalla storia degli uomini.

All'alba, il deserto apparve loro come un sogno. Immensità ocra, gialla, grigia, rocce taglienti, sole bianco sull'orlo di cieli vuoti. Lentamente, imboccarono la pista invisibile che si insinuava nel cuore della vallata. Da-

vanti alle ruote della jeep la sabbia fuggiva, leggera, piena di luce, tra i cardi selvatici. I loro sguardi si perdevano in avanti, in lontananza.

Nessuno dei due parlava.

Nei giorni che erano seguiti all'incendio del monastero del Gebel Barkal, tutti i riflettori dei media si erano rivolti verso Khartoum.

Vari governi occidentali, il Vaticano e il patriarcato della Chiesa copta di Alessandria avevano chiamato in causa il regime islamico di Omar Al-Bashir, accusandolo per via di quel crimine di nuove persecuzioni anticristiane.

Il presidente aveva respinto in blocco le accuse e condannato l'attentato. Il caso si era fatto scottante quando la direzione generale di One Earth aveva rivelato che il presidente e fondatore della ONG, Abbas Morquos, si trovava nel monastero, di cui era un donatore, al momento del dramma. Poco tempo dopo, il portavoce del ministero degli Interni aveva rilasciato una nuova dichiarazione, affermando che i sospetti erano ora rivolti verso un oscuro gruppuscolo fondamentalista e che la polizia ricercava attivamente i colpevoli. Una cerimonia in memoria di Morquos era stata organizzata presso la sede dell'organizzazione umanitaria nel Liechtenstein. Televisioni e giornali avevano diffuso su vasta scala una nuova serie di reportage e articoli per onorare l'opera di un benefattore dell'umanità.

Da parte sua, Nathan era ritornato in Francia senza difficoltà. Mettendosi in contatto con Jack Staël, aveva saputo che i poliziotti francesi che indagavano sul «caso Casarès» avevano richiesto un mandato di cattura internazionale nei suoi confronti. Consapevole dei rischi nel caso in cui fosse stato arrestato, Staël aveva immediatamente contattato i suoi omologhi della DST e fornito a Nathan una copertura, in modo che non fosse più perseguito.

Gli investigatori propendevano ora per l'ipotesi del gesto di un sadico, avevano cercato tra gli ex pazienti dello psichiatra, ma le indagini non avevano dato risultati. Il fascicolo aveva ormai preso la strada dei «casi irrisolti». Il bilancio finale dell'attacco biologico di Fiumicino era stato di ventisette morti, sul centinaio di passeggeri presenti a bordo del volo proveniente da Monaco. Nessun altro caso di infezione era stato segnalato.

Il virus era scomparso.

Nathan aveva raccontato a Staël la conclusione della sua indagine, omettendo solo un punto: il ruolo che lui stesso vi aveva avuto. Alla luce delle ultime rivelazioni, il funzionario dei servizi segreti aveva deciso di chiude-

re il caso.

I resti di Ashley Woods riposavano per l'eternità nelle sabbie rosse, da qualche parte tra Karima e Khartoum.

Nella terra dei faraoni.

Una mattina di giugno, Rhoda era tornata a Parigi a trovare Nathan, nell'appartamento che lui aveva affittato a due passi da place des Vosges.

Era la promessa di una nuova vita, quella che gli si offriva: dorata come il miele, piena di risate, di dolcezza, lontana da tutto ciò che aveva sempre conosciuto. Le settimane erano trascorse, e senza altre resistenze si era dato a lei, corpo e anima. Con il passare dei giorni, si era lasciato trasportare da quel sentimento che aveva sempre rifiutato. Le immagini dolorose del suo passato lontano erano tornate a una a una, docilmente, a radunarsi nella sua memoria, poi si erano a poco a poco cancellate.

Amava profondamente quella donna stretta nell'incavo del suo petto, ma nel momento in cui scendeva la notte, offrendo ai suoi occhi la luminosità della Via Lattea, si sentiva entrare dentro un vuoto immenso e freddo, identico a quello che aveva provato subito dopo il suo risveglio, a Hammerfest. Una sensazione di solitudine, una tristezza di ceneri e di braci che un sospiro bastava ad attizzare. Allora chiudeva gli occhi e quando non sentiva più nulla tranne il sangue che pulsava nelle vene, una forza scendeva in lui attraverso i palmi delle mani, gli occhi, il ventre, cancellando la sofferenza, il desiderio, l'odio...

E lui sapeva.

Via via che procedevano, la luce splendeva più intensa. Il vento sollevava tornado di polvere. La jeep sobbalzava lungo la pista bruciata dal sole. In lontananza riuscivano a scorgere i letti asciutti degli uadi, dove rotoli di erbacce rinsecchite galoppavano nel vento.

Lì non c'era nulla, tranne un Eden dimenticato, con il cielo per unico specchio. Un'acacia dai rami contorti si materializzò nella calura ardente.

Era il posto.

Era il momento.

Rhoda rallentò e si fermò accanto alla pianta. Scesero dalla vettura e si avviarono a piedi in uno stretto passaggio che si apriva al centro di un vertiginoso crepaccio nero. Il sudore colava a rivoli sui loro volti. Avanzavano contro il sole. L'aria incandescente consumava i loro polmoni. Cominciarono a salire. Quando ebbero raggiunto la sommità della collina, procedettero lungo un valico, poi ridiscesero seguendo un pendio lunare.

Lentamente il paesaggio cambiava, aprendosi su dune grigie dalle creste mobili. Avanzavano senza rallentare tra le selci scintillanti, i cespugli di spine taglienti, cadenzando il passo al ritmo della sabbia e dei ciottoli che franavano sotto i loro passi.

Poi si fermarono.

Il monastero di San Markalaus era apparso tra due creste di roccia, bianco, chiazzato d'ocra, illuminato da una luce pura. Non sentivano altro che il loro respiro che vibrava nella quiete e il fruscio della sabbia che scivolava in rivoli sottili dalla curvatura delle cupole, lungo le muraglie. L'unica porta di legno chiodato formava un cono d'ombra che li attirava.

I loro passi, più pesanti, ricominciarono a solcare la pietraia. Non riuscivano più a staccare lo sguardo dalla fortezza che sembrava ascendere verso il cielo immenso, azzurro e ardente. Lì si fermavano il vento, il fragore degli oceani, il rumore degli uomini.

Lì cominciava il regno stellato della notte, la vera lotta, quella del cuore solitario.

Era lì il vero mondo di Nathan.

Apparteneva a quella terra senza limiti, quella terra di silenzio, di pietre, di sabbia e di astri. Un luogo di verità dove il linguaggio non aveva più corso, dove i vivi non erano che ombre in cammino, passo dopo passo, verso la propria morte.

La porta si aprì sulla figura nera e silenziosa di un monaco. La pelle del suo volto era scura e lucente come rame. Accennò un sorriso, come un invito ad andare da lui.

Ma questa volta Nathan avanzò da solo.

La giovane donna tese una mano per trattenerlo, per toccare ancora una volta l'uomo che la abbandonava, ma già la pelle le sfuggiva tra le dita come una manciata di sabbia.

Quando ebbe raggiunto l'ombra scarna del monaco, Nathan si volse e, senza dire nulla, lasciò un'ultima volta l'anima negli occhi di Rhoda, lacrime di smeraldo, come per imprimersi dentro l'impronta della vita, del vento che soffia libero, di un tempo ormai passato per sempre.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti e tutte coloro che mi hanno aiutato e sostenuto nella stesura di questo libro:

i miei figli Lila e Maé, Irina Karlukovska, Lidwine Boukié, Alain e

Christiane Delafosse, Blaise Delafosse, Claude, Franklin e Tristan Azzi, Dominique Lattès, Domitille d'Orgeval, Jérôme e Agnès Samuel, Mathilde Guilbaud e Virgile Desurmont, Sébastien Schapira, Loïc J. Lamoureux, Hélène Darroze, Stéphanie e Stanislas Lequette, Virginie Luc e Jean-Christophe Grangé, Yifat Katiei, Eric Clogenson, Thierry Marro, Stéphane Rybojad, Christophe Merlin, Mariana Karlukovska, Dom, Marius e Greg, Patrick Hilbert, David Servan-Schreiber.

Didace Nzigorohiro e Didier Kakunze per le loro testimonianze sui genocidi in Ruanda e Burundi.

Un grazie all'Istituto di medicina tropicale del servizio sanitario dell'esercito francese:

al professor Jean-Paul Boutin, capo del dipartimento di salute pubblica, e al professor Hugues Tolou, capo dell'unità di virologia tropicale, per le loro preziose informazioni sul trattamento dei virus e sulla loro esperienza nella medicina umanitaria d'urgenza. Grazie anche al servizio relazioni pubbliche del ministero della Difesa, in particolare al responsabile medico Christian Estripaud e al comandante di battaglione Pascal Le Testu. E agli uomini del GIGN e del Comando Operazioni Speciali dell'esercito francese, incontrati durante la realizzazione di documentari.

Infine, voglio testimoniare la mia più sincera gratitudine ai miei editori, Nicole Lattès, Françoise Delivet e Leonello Brandolini, per l'attenzione e la fiducia che mi hanno accordato.

FINE